



Corso di Laurea Magistrale in
Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Paesaggistico – Ambientale

A.A. 2023/2024

Tesi di Laurea Magistrale

**Partecipazione nei processi di pianificazione a livello
comunale.**

Il caso del nuovo Piano Regolatore Generale della Città di Torino.

Relatore:

Prof. Luca DAVICO

Co-relatrice:

Prof. Chiara LUCCHINI

Candidate:

Letizia FERRERO

Mirela Monica PLESA

Sessione di Laurea Dicembre 2024

INDICE

Abstract	7
Introduzione	9

PARTE 1 - PARTECIPAZIONE: UNA BUONA PRATICA PER LA RISOLUZIONE DEL CONFLITTO

1. Dinamiche della partecipazione: attori, potere e spazio.....	17
1.1. Un ventaglio di posizioni	18
1.1.1. Rifiuto della partecipazione dei cittadini alle trasformazioni urbane	19
1.1.2. Accettazione della partecipazione dei cittadini alle trasformazioni urbane	21
1.2. Attori, azione e potere nei processi partecipativi	24
1.2.1. L'attitudine degli attori rispetto al ventaglio di posizioni ideali	24
1.2.2. Le diverse modalità di agire nei processi partecipativi	26
1.2.3. La dinamica del potere nei processi partecipativi e la relazione con la governance locale.....	28
1.3. Partecipazione come fenomeno spaziale e sociale. Una sinergia tra luogo e comunità.....	30
1.3.1. Dimensione spaziale	30
1.3.2. Dimensione sociale	32
2. Modelli della partecipazione.....	35
2.1. Categorizzazione dei processi partecipativi: modelli e approcci.....	36
2.1.1. Approccio top-down e bottom-up	36
2.1.2. Modello a scala	38
2.1.3. Modello a ruota.....	43
2.1.4. Modello a bersaglio	45
2.2. Modello a bersaglio: idoneità nell'ambito dell'urbanistica	46
2.2.1. Dimensione sociale del modello a bersaglio.....	46
2.2.2. Dimensione spaziale del modello a bersaglio.....	51
2.3. Modello spazio-partecipazione: interazione tra la dimensione sociale e spaziale	54
2.3.1. Famiglia di modelli astratti	54
2.3.2. Famiglia di modelli concreti.....	56
3. Processo partecipativo: un possibile quadro operativo	59
3.1. Fase preliminare: strutturazione del processo partecipativo	60
3.1.1. I bersagli della trasformazione urbana	60
3.1.2. Conoscenza del contesto locale: costruzione della situazione problematica ..	62
3.2. Fase d'implementazione: metodi e strumenti per attivare la partecipazione ...	64
3.2.1. Azioni propedeutiche e allestimento del setting	65
3.2.2. Tre famiglie di strumenti per attuare i processi	67
3.2.3. Strumenti per l'ascolto	68

3.2.4.	Strumenti per l'interazione costruttiva	77
3.2.5.	Strumenti per la trasformazione dei conflitti	83
3.3.	Fase finale: valutazione dei risultati del processo partecipativo	87
3.3.1.	Il valore aggiunto: decisioni e relazioni migliori	87
3.3.2.	Valutazione del processo decisionale	89
Conclusione		93
Bibliografia Parte 1		95

**PARTE 2 - PARTECIPAZIONE NELLA PIANIFICAZIONE URBANA:
LA CHIAVE PER PROGETTARE LE CITTÀ DI OGGI**

4.	Evoluzione della partecipazione nella disciplina urbanistica: dalle origini al contesto contemporaneo	101
4.1.	La prima stagione di partecipazione	103
4.2.	La seconda stagione di partecipazione	110
4.3.	La terza stagione di partecipazione	118
5.	I ruoli della partecipazione nelle politiche urbane	123
5.1.	La crisi di efficacia delle politiche pubbliche	124
5.1.1.	La crisi fra sistema politico e società civile	125
5.1.2.	La crisi fra conoscenza e azione	127
5.2.	Motivazioni e benefici dell'uso della partecipazione pubblica nelle politiche urbane	131
6.	L'attivazione dei processi partecipativi	135
6.1.	I processi partecipativi <i>intra legem</i> : il quadro normativo	136
6.1.1.	Il contesto nazionale	137
6.1.2.	I contesti regionali	142
6.2.	I processi partecipativi <i>extra legem</i>	151
6.3.	Partecipazione posticipata: l'intervento nel processo a decisione compiuta ..	154
6.4.	Partecipazione immediata: l'intervento nel processo sin dalle prime fasi	157
7.	Dal progettista al partecipante: una panoramica dei soggetti nel processo ..	161
7.1.	Gli attori: promotori e registi	162
7.2.	Gli stakeholders: le strategie di individuazione	168
7.3.	Le possibili configurazioni dei partecipanti	171
7.3.1.	L'identificazione della comunità territoriale	173
7.3.2.	Il problema della rappresentatività	174
Conclusione		177
Bibliografia Parte 2		181

**PARTE 3 - TRA PASSATO E FUTURO DEL PRG DI TORINO?
UN PROCESSO D'ASCOLTO DAL NOME "VOCI DI QUARTIERE"**

8.	Il Piano Regolatore Generale del 1995.....	189
8.1.	Dalla progettazione alla realizzazione del Piano	192
8.1.1.	L'iter di formazione	192
8.1.2.	Strategie, obiettivi e linee guida	194
8.2.	La partecipazione al PRG: un piano totalmente top-down?.....	200
8.2.1.	Attività partecipative al PRG del 1995: iniziative culturali e comunicazione ...	200
8.2.2.	Le sfaccettature dell'opposizione: un piano immobilista e poco attento alla qualità delle trasformazioni.....	203
8.3.	Un Piano da ripensare: conseguenza delle nuove esigenze contemporanee	206
8.4.	L'evolversi del Piano: tra proposte e prospettive di aggiornamento	208
8.4.1.	Le varianti e le revisioni del PRG.....	209
8.4.2.	La variante di revisione generale del PRG della Giunta Appendino	211
9.	Caso studio: avvio del percorso di ascolto e partecipazione al futuro PRG	217
9.1.	L'inizio della campagna di ascolto: l'attività di Ottobre	221
9.1.1.	Approccio metodologico e strumenti operativi	222
9.1.2.	Analisi quantitativa e riflessioni critiche.....	232
9.1.3.	Esiti quantitativi: focus sui risultati digitali	239
9.1.4.	Esiti qualitativi: focus sui risultati analogici	251
9.1.5.	Alcune riflessioni critiche in attesa della successiva fase.....	260
9.2.	Le nuove prospettive con "Voci di Quartiere".....	263
9.2.1.	Approccio metodologico e strumenti operativi	264
9.2.2.	Analisi quantitativa e riflessioni critiche.....	285
9.2.3.	Esiti quantitativi: focus sui risultati digitali.....	301
9.2.4.	Esiti qualitativi: focus sui risultati analogici	308
	Considerazioni finali.....	335
	Bibliografia Parte 3.....	345
	Bibliografia generale.....	349

ABSTRACT

Questo progetto di tesi nasce dall'esperienza di tirocinio svolta all'interno del percorso di ascolto e partecipazione della cittadinanza promosso dal Comune di Torino, in collaborazione con Urban Lab, per la redazione del nuovo Piano Regolatore Comunale. La campagna di ascolto, denominata "Voci di Quartiere," non solo rappresenta l'iniziativa partecipativa più ambiziosa mai intrapresa a Torino, ma simboleggia anche una svolta verso una pianificazione urbanistica più inclusiva, orientata all'ascolto attivo delle esigenze e delle percezioni della cittadinanza. Tale approccio riflette una trasformazione in atto, che mira a rendere le politiche pubbliche urbane più efficaci e rispondenti ai bisogni reali della popolazione. Nel ruolo di facilitatrici, abbiamo avuto l'opportunità di raccogliere le opinioni di chi vive quotidianamente il quartiere, cogliendo le aspettative e i desideri per la Torino futura. Abbiamo inoltre potuto osservare da vicino la costruzione del processo partecipativo e l'articolazione degli strumenti che lo hanno supportato.

L'obiettivo di questa tesi è stato rileggere l'esperienza vissuta alla luce delle principali teorie, modelli, metodi e tecniche di partecipazione. L'intento è quello di offrire un contributo concreto alla pratica partecipativa nei processi di pianificazione comunale, evidenziandone le potenzialità e riconoscendone i limiti, proponendo infine un metodo replicabile in altre amministrazioni.

Inoltre, la riflessione sugli esiti complessivi del dialogo con la popolazione ha consentito di approfondire due aspetti: da un lato, le principali questioni emerse riguardo alla percezione della qualità della vita nei quartieri, una considerazione che tiene conto non solo della quantità, ma anche della qualità degli spazi pubblici e dei servizi offerti a livello locale; dall'altro lato, solleva il cruciale interrogativo su come tali informazioni percettive possano essere efficacemente integrate in uno strumento amministrativo che disciplina l'uso del suolo.

INTRODUZIONE

Il tema di indagine trattato in questa tesi è strettamente collegato all'attività di tirocinio curricolare svolta nell'ambito del Corso di Laurea Magistrale in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Paesaggistico - Ambientale, il quale prevedeva lo svolgimento di 250 ore di tirocinio. Il soggetto ospitante del Progetto Formativo Curricolare è stato l'associazione Urban Lab, che si occupa di raccontare i processi di trasformazione di Torino e della sua area metropolitana, sotto la supervisione dell'architetta Chiara Lucchini.

Il lavoro svolto ha riguardato la partecipazione attiva al progetto di ascolto della cittadinanza intitolato "Voci di Quartiere", contribuendo alla fase di progettazione del processo partecipativo, collaborando nel ruolo di facilitatrici e mediatrici durante le diverse attività e supportando la raccolta, la gestione e l'analisi degli esiti ottenuti. Quest'iniziativa si inserisce in un percorso complessivo ed articolato volto a favorire il dialogo e l'ascolto degli *stakeholder* che vivono e utilizzano la città e il suo territorio, con il fine ultimo di redigere il nuovo Piano Regolatore Generale della città di Torino. L'intero percorso rientra nel progetto "Torino Cambia. Il Piano va veloce" che cerca, da un lato, di coinvolgere la cittadinanza, e non solo, nella costruzione del Piano attraverso una serie di attività avviate nel 2023 e portate avanti da Urban Lab durante l'anno in corso; dall'altro, restituire maggiore chiarezza alla cittadinanza sugli investimenti e sui progetti che la Città di Torino sta realizzando, grazie all'opportunità fornita dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, che servono già in parte a mettere in atto gli obiettivi strategici e avviare il percorso di rinnovamento dell'immagine di Torino, questioni che iniziano a delinearci dal disegno del nuovo PRG.

Alla luce di quanto affermato, l'argomento centrale della tesi si è concentrato nell'osservare da vicino la dimensione della partecipazione e dell'ascolto, considerati elementi conoscitivi fondamentali e cruciali nei processi di formulazione degli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale. Infatti, l'attuale impianto partecipativo previsto per l'attività di governo del territorio – disposto dalla Legge Regionale Piemontese n. 56 del 1977 "Tutela ed uso del suolo" – non soddisfa pienamente le esigenze di partecipazione di cui hanno bisogno gli enti territoriali con competenza in materia. Come si approfondirà nel corso della tesi, i percorsi di partecipazione possono garantire benefici significativi ai processi di pianificazione, soprattutto in un contesto caratterizzato dalla crescente complessità delle dinamiche urbane: cambiamenti climatici, mutazione delle strutture sociali urbane, declini delle attività economiche nei settori tradizioni, ecc. A questi conseguono nuovi bisogni legati alla molteplicità di fragilità – da quelle sociali, economiche, sanitarie e ambientali – che pongono l'esigenza, alla disciplina urbanistica, di individuare le priorità di intervento, da cui identificare quali linee di azione finanziare ad attuare (Giaino, et al., 2021).

Per affrontare tali sfide, risulta fondamentale adottare un approccio basato sulla conoscenza profonda come strumento per pianificare. Attualmente, questo percorso si concretizza attraverso l'elaborazione di un vasto apparato analitico-conoscitivo che supporta il processo di redazione degli strumenti di pianificazione. Tuttavia, le analisi condotte spesso

non riescono a soddisfare pienamente le esigenze conoscitive necessarie per affrontare i problemi urbani in modo efficace. È quindi necessario migliorare, *in primis*, la qualità delle informazioni, analizzando e comprendendo gli aspetti più profondi che riguardano la vita urbana, la società e l'ambiente, arricchendo i dati quantitativi di base; in secondo luogo, anche la specificità delle informazioni, in grado di riconoscere e valorizzare singole identità e potenzialità locali. Tali miglioramenti qualitativi degli esiti possono avere seguito tramite la creazione di momenti partecipativi aperti e continui, volti ad ascoltare il sapere autentico delle comunità locali. Così facendo, l'attività tecnico-amministrativa di governo del territorio potrebbe instaurare un legame diretto con le realtà locali, aprendo uno spazio di dialogo e co-costruzione della città, e incrementando al tempo stesso la pubblicità e trasparenza del processo di realizzazione del Piano (Sartorio & Spaziante, 1995).

In questo contesto, gli obiettivi della tesi si sono articolati in due principali aspetti: da un lato, si è cercato di collocare e rivedere in maniera critica l'esperienza svolta sul campo, verificando l'efficacia del processo di ascolto attraverso una solida base teorica; dall'altro, la volontà di strutturare e favorire il dialogo, l'ascolto e lo scambio con i cittadini e le comunità locali. Quest'ultimo aspetto non si è limitato a facilitare il dialogo tra il linguaggio delle amministrazioni locali e quello dei cittadini, ma ha anche cercato di avviare una riflessione profonda con la popolazione torinese sulla qualità della vita, degli spazi pubblici e dei servizi a livello di quartiere, riflettendo insieme ai diretti interessati su debolezze, opportunità e idee per il futuro della città, individuando le priorità su cui dovrà concentrarsi la pianificazione urbana.

La metodologia adottata per perseguire gli obiettivi prefissati può essere considerata bipartita, in quanto strutturata in funzione della natura distinta degli stessi. Per quanto riguarda l'obiettivo di collocare l'esperienza di tirocinio all'interno di un quadro teorico, è stata condotta un'approfondita e vasta analisi della letteratura esistente. In particolare, una parte significativa della bibliografia consultata si è focalizzata sulla tematica della partecipazione, esplorandone le diverse sfaccettature attraverso l'analisi di ideologie sia storiche che contemporanee. Parallelamente, un'altra parte della ricerca si è incentrata sull'esame di documenti di natura più tecnica, quali normative e articoli, con l'obiettivo di contestualizzare il tema della partecipazione nei processi di pianificazione territoriale, spaziando dal livello nazionale fino a quello comunale.

Per il conseguimento del secondo obiettivo, incentrato sull'analisi della qualità della vita nei quartieri torinesi, la metodologia adottata si è basata sulla partecipazione diretta alle attività di campo. In particolare, tale partecipazione si è concretizzata attraverso il coinvolgimento attivo nella prima fase della campagna "Voci di Quartiere," svoltasi tra maggio e luglio 2024, svolgendo le seguenti attività:

- incursioni con la cargobike: spostamenti all'interno dei quartieri torinesi per condurre interviste in loco ai cittadini, strutturate in forma di dialogo diretto su quattro temi chiave (mobilità, spazi pubblici, abitare e accesso alla casa, servizi di prossimità e svago);

- supporto ai workshop organizzati in luoghi emblematici del quartiere: preparazione dei quattro tavoli tematici, accoglienza e registrazione dei partecipanti;
- supporto agli spettacoli organizzati all'area aperta: attività di assistenza e raccolta di interviste ai cittadini e ai partecipanti;
- supporto alle camminate di quartiere: attività di accompagnamento e facilitazione per esplorare il territorio in modo partecipativo.
- promozione sul territorio del questionario online: attività di sensibilizzazione e coinvolgimento diretto dei cittadini;
- analisi e rielaborazione degli esiti emersi dalle diverse attività svolte.

La struttura della tesi, in linea con la metodologia delineata, è articolata in tre parti principali, ciascuna composta da diversi capitoli che approfondiscono le tematiche necessarie al raggiungimento degli obiettivi prefissati.

La Parte 1, intitolata "Partecipazione: una buona pratica per la risoluzione del conflitto", si concentra sull'efficacia della partecipazione come strategia per affrontare e risolvere i conflitti. In particolare, si argomenta come, quando i processi decisionali vengono aperti fin dalle prime fasi di definizione del problema, tale apertura possa essere valorizzata e trasformata in una risorsa. Grazie al coinvolgimento di una pluralità di attori e alla ricchezza derivante dalla diversità dei loro punti di vista, è possibile costruire soluzioni più efficaci e condivise. Successivamente, questa sezione approfondisce i modelli partecipativi, presentandoli come cornici concettuali utili per comprendere le modalità attraverso cui la partecipazione può essere strutturata e implementata con successo. Infine, pur riconoscendo l'assenza di un percorso univoco, viene proposto un quadro operativo ipotetico per la progettazione e la realizzazione di processi partecipativi. Tale proposta mira a fornire linee guida pratiche e adattabili a contesti specifici.

La Parte 2 intitolata "Partecipazione nella pianificazione urbana: la chiave per progettare le città di oggi", si propone di analizzare gli aspetti teorici e concettuali dei processi partecipativi nel contesto della pianificazione territoriale. L'obiettivo principale è dimostrare come la partecipazione possa rappresentare un valore aggiunto nei processi di trasformazione urbana, contribuendo a rendere più efficaci e condivise le scelte progettuali. In questa sezione viene tracciato un excursus storico che analizza l'evoluzione del rapporto tra partecipazione e pratiche urbanistiche nel contesto nazionale, evidenziando come tale relazione sia stata profondamente influenzata dai mutamenti dei contesti politici e sociali attraverso i diversi decenni. L'analisi si concentra infine sulla pianificazione comunale, approfondendo i momenti e le modalità in cui risulta più opportuno attivare un processo decisionale partecipato. Viene evidenziata l'importanza di coinvolgere una vasta gamma di attori per garantire un'interazione efficace, capace di migliorare la qualità e l'accettabilità delle trasformazioni territoriali.

La Parte 3, intitolata "Tra passato e futuro del PRG di Torino? Un processo d'ascolto dal nome "Voci di Quartiere", è dedicata esclusivamente alla pianificazione urbanistica della Città di Torino, con un focus particolare sul principale strumento di pianificazione territoriale: il

Piano Regolatore Generale (PRG). In questa sezione, viene inizialmente ripercorsa la storia che ha portato all'elaborazione del PRG torinese, mettendo in luce le principali criticità che attualmente lo caratterizzano. Tali problematiche, emerse in un contesto sociale in continua evoluzione, hanno spinto l'amministrazione comunale ad avviare negli ultimi anni un processo di revisione e successivamente di elaborazione *ex novo* del piano urbanistico. Questo processo è stato accompagnato da una fase di ascolto della cittadinanza, alla quale è stato possibile partecipare in parte, offrendo un contributo diretto.

Alla luce di quanto esposto, emerge una chiara distinzione tra le finalità delle diverse sezioni della tesi. Le prime due parti si concentrano principalmente sull'obiettivo di rileggere e contestualizzare l'esperienza pratica di tirocinio all'interno di un quadro teorico, mentre la terza parte è finalizzata a perseguire l'obiettivo specifico di indagine sulla qualità della vita percepita, attraverso l'analisi delle testimonianze raccolte durante la campagna "*Voci di Quartiere*".



1

PARTECIPAZIONE:

UNA BUONA PRATICA PER
LA RISOLUZIONE DEL
CONFLITTO

In generale, il ricorso alla partecipazione ha l'obiettivo di ridurre il conflitto tra cittadini e amministrazione in situazioni problematiche, come quelle legate alla realizzazione di nuove progettualità sul territorio. Non è scontato, infatti, che un nuovo progetto di interesse generale venga accolto positivamente da tutti i soggetti che potrebbero essere influenzati dagli effetti che ne derivano. Al contrario, è sempre più frequente riscontrare atteggiamenti di conflittualità da parte di alcuni attori (Martino, 2015).

Tuttavia, lo sviluppo delle relazioni conflittuali può contribuire positivamente all'avanzamento dei processi decisionali, in quanto stimola l'interesse verso la risoluzione di problemi collettivi. Pertanto, il conflitto non può essere considerato un fattore di fallimento dei processi decisionali; spesso, l'insuccesso deriva da strategie errate adottate dagli attori coinvolti o dalla difficoltà di mobilitare attori chiave per la posta in gioco. È comunque vero che, sebbene i conflitti non siano necessariamente causa di fallimento, possono causare rallentamenti temporali nel processo decisionale. Per questo motivo, è fondamentale anticipare tali conflitti sviluppando strategie partecipative adeguate.

Un approccio partecipativo efficace si basa sull'apertura dei processi decisionali fin dalle prime fasi di definizione del problema. Questo permette di avviare un dibattito aperto sin dall'inizio, coinvolgendo tutti coloro che possiedono un interesse diretto, favorendo così la costruzione di un consenso positivo. In questa prospettiva, la partecipazione è vista come una strategia che valorizza la complessità, intesa come risorsa, riflettendo la molteplicità degli attori coinvolti e la diversità dei loro punti di vista, fondamentali per la costruzione di soluzioni efficaci. In questo senso, la complessità deve essere riconosciuta e gestita con attenzione, piuttosto che soppressa o negata. Questo approccio trova particolare rilevanza nel contesto delle trasformazioni urbane, dove il tema del conflitto, unito a quello della partecipazione, si manifesta chiaramente, influenzando le dinamiche sociali e i processi decisionali relativi all'implementazione dei progetti (Fareri, 2009).

Il conflitto e le questioni da esso generate, insieme alle prassi partecipative volte a gestirlo, si configurano come uno strumento di *problem setting* nelle politiche pubbliche, offrendo l'opportunità di esplorare nuove possibilità e costruire decisioni collettive che godono di un ampio consenso tra i partecipanti, rafforzando così il senso della democrazia (Raus, 2008).

A seguito di quanto esposto, la prima parte sarà suddivisa in tre capitoli, ciascuno volto ad analizzare gli elementi di complessità intrinseci nei processi partecipativi. Nel primo capitolo, si vedranno le diverse posizioni rispetto alla partecipazione, che possono spaziare dal rifiuto netto all'accettazione consapevole da parte degli attori coinvolti. Questi attori verranno classificati in tipologie che accomunano gruppi con visioni simili sulla partecipazione. Si esamineranno i loro ruoli all'interno dei processi partecipativi attraverso le azioni che intraprendono, l'intensità del potere che detengono e l'influenza che esercitano. Infine, la partecipazione sarà trattata non solo come un fenomeno sociale, ma anche come un fenomeno spaziale, in quanto la dimensione fisica in cui si svolge influisce significativamente sulle modalità di coinvolgimento e sui risultati ottenuti.

Il secondo capitolo offrirà una panoramica dei principali modelli partecipativi delineati in letteratura. Questi modelli teorici forniscono cornici concettuali per comprendere come la partecipazione possa essere strutturata e implementata in modo efficace. Verranno discussi modelli che variano per grado di coinvolgimento e per metodologia, mostrando come ogni approccio possa essere più o meno adatto a specifici contesti e obiettivi.

La prima parte si concluderà con la proposta di un quadro operativo per la produzione dei processi partecipativi. Come accennato, la partecipazione è una strategia, non una tecnica, e non esiste un percorso che possa essere utilmente replicato nelle diverse situazioni. La scelta delle modalità di gestione del processo, degli strumenti da utilizzare e degli attori da coinvolgere, deve essere effettuata dopo un'attenta analisi della specifica situazione per la quale si vuole intervenire. L'obiettivo è quello di proporre alcuni suggerimenti e passaggi da effettuare per poter realizzare un processo partecipativo, inclusivo, trasparente ed efficace nella prevenzione delle possibili conflittualità che potrebbero emergere.

1. DINAMICHE DELLA PARTECIPAZIONE: ATTORI, POTERE E SPAZIO

I processi partecipativi rappresentano un elemento fondamentale della governance democratica e del coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni pubbliche. Questi processi coinvolgono una varietà di attori, ognuno dei quali porta con sé una specifica visione della partecipazione, un determinato grado di potere e modalità di azione differenti, influenzando così notevolmente i risultati delle iniziative partecipative.

Le diverse modalità della partecipazione, insieme alla necessità di creare situazioni aperte di interazione sociale, sono da considerarsi opportunità, poiché permettono la costruzione di una società più organizzata e fluida. In questa società, diversi soggetti, non solo istituzioni ed esperti, trovano spazio per esprimersi e partecipare. I cittadini, in questo contesto, non sono semplicemente portatori di interessi individuali, ma membri attivi di una comunità che si fonda su un modello amministrativo basato sulla collaborazione tra istituzioni e cittadini. Le dinamiche di confronto e dialogo nei processi partecipativi risiedono nella sfida di mettere in relazione una varietà di istanze e di punti di vista. Un possibile punto di equilibrio è la condivisione della conoscenza, che si alimenta attraverso reti di relazioni, spazi sociali di interazione e l'evoluzione positiva dei conflitti (Raus , 2008).

La partecipazione, tuttavia, non si limita a favorire il dialogo e il confronto tra individui e gruppi; è un fenomeno profondamente radicato nello spazio fisico e sociale in cui avviene. Lo spazio, infatti, non è semplicemente un semplice contenitore neutrale della partecipazione, ma un elemento attivo che interagisce con i processi partecipativi, orientandone lo sviluppo e contribuendo a definire le relazioni tra gli attori coinvolti.

Questo capitolo esplorerà i diversi aspetti dei processi partecipativi, concentrandosi sugli attori che li animano, sulle loro posizioni riguardo la partecipazione, sulle dinamiche di potere, sulle modalità di azione e sul ruolo cruciale dello spazio in cui queste dinamiche si manifestano.

1.1. UN VENTAGLIO DI POSIZIONI

Il termine “partecipazione” può assumere molteplici significati e definizioni, specialmente quando si parla di coinvolgere i cittadini nelle decisioni riguardanti le trasformazioni urbane. In questo contesto, il pluralismo della partecipazione si riferisce alle varietà di pratiche utilizzate e ai diversi paradigmi che determinano se venga accolta o rifiutata. L'accettazione o il rifiuto della partecipazione dipendono strettamente dalle visioni che si hanno della società e dai timori legati al suo cambiamento. Ciò porta a considerare i processi partecipativi talvolta come strumenti utili, altre volte superflui o perfino pericolosi. Particolarmente e paradigmi si influenzano reciprocamente: man mano che cambiano le concezioni sociali vengono modificate anche le pratiche per attuare un processo partecipativo (Ciaffi & Mela, 2011).

Le posizioni riguardo la partecipazione sono diversificate e possono essere riassunte e semplificate come rifiuto o accettazione. Queste risposte agli stimoli partecipativi sono ampiamente articolate ed in maniera intrinseca caratterizzate da diverse sfaccettature. Nel 2006, i sociologi Daniela Ciaffi e Alfredo Mela hanno elaborato una mappatura delle diverse posizioni all'interno di questi atteggiamenti. Lo schema proposto – **Figura 1** – può essere paragonato ad un ventaglio di concezioni: agli estremi si trovano due diverse forme di rifiuto della partecipazione, mentre nelle stringhe interne sono presenti tre stadi di accettazione della partecipazione, con il grado maggiore di accettazione situato al centro (Vigini, 2021).

Prima di approfondire le argomentazioni, è essenziale precisare che gli schemi interpretativi descritti nel *sottoparagrafo 1.1.1* che caratterizzano ciascuna posizione e ai quali verranno successivamente correlati attori, potere, ideologia conflittuale e dimensione spaziale della partecipazione, sono rappresentazioni semplificate e influenzate dalle visioni dei due sociologi che le hanno concepite.

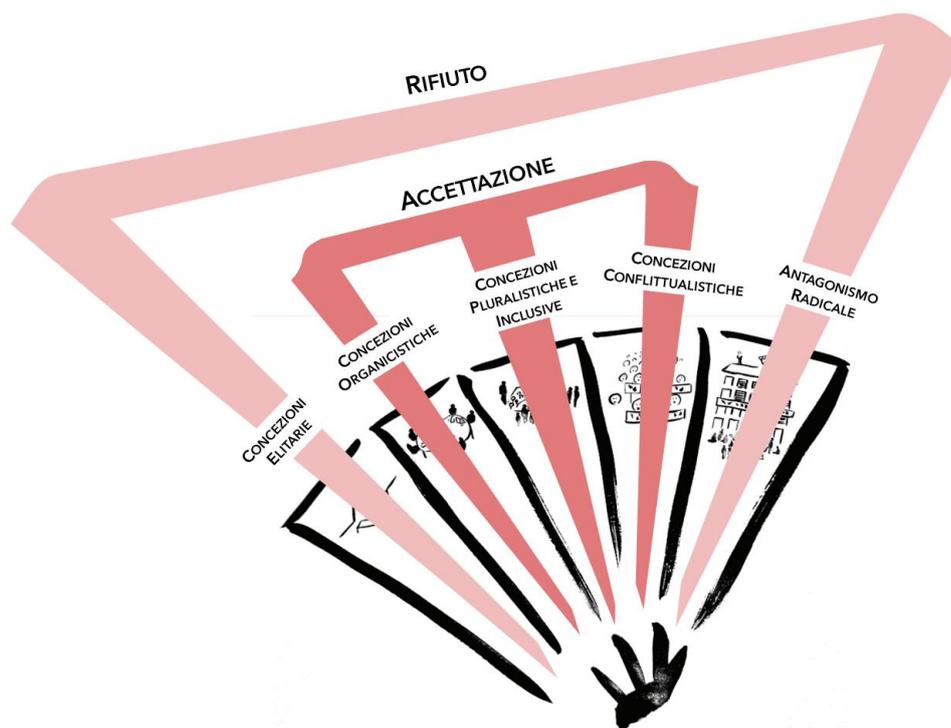


Figura 1 - Il ventaglio della partecipazione. Fonte: Ciaffi & Mela, 2006. Rielaborazione personale.

1.1.1. RIFIUTO DELLA PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI ALLE TRASFORMAZIONI URBANE

Le tipologie di rifiuto, posizionate agli estremi del ventaglio, si manifestano in modi diversi: nel primo caso, il rifiuto è causato dal desiderio di mantenere il potere concentrato nelle mani di pochi soggetti; nel secondo caso, la volontà di non partecipare è espressa da piccoli gruppi che si rifiutano di prendere parte ai processi decisionali.

CONCEZIONI ELITARIE

Nelle concezioni elitarie il rifiuto della partecipazione deriva da parte dei decisori stessi e dalle figure tecniche, che esprimono la loro indisponibilità al coinvolgimento della cittadinanza.

Le parole chiave che caratterizzano questo atteggiamento sono: *conservazione*, *efficienza* ed *affidabilità*. La conservazione fa riferimento a visioni ultraconservatrici della società, secondo cui l'espansione della cerchia di persone con potere decisionale potrebbe risultare destabilizzante. Si ritiene, quindi, che la stabilità sociale debba basarsi su un'alleanza di potere ben definita (Ciaffi & Mela, 2011; Vignini, 2021). L'efficienza allude a discussioni di tipo procedurale, dove la preoccupazione maggiore riguarda il sistema operativo del processo decisionale. La partecipazione è vista come potenzialmente responsabile di complicazioni procedurali, che potrebbero rallentare le decisioni e comportare costi elevati. Questa idea

potrebbe derivare da una logica aziendale, dove singoli leader e manager sono in grado di prendere decisioni efficienti nel minor tempo possibile.

Infine, il rifiuto della partecipazione può essere legato alla percezione di una mancanza di competenze tecniche specifiche tra i cittadini, ritenendo che solo chi possiede competenza ed esperienza possa esprimere un parere significativo. Questo tipo di rifiuto si applica a campi d'azione specifici, come la pianificazione territoriale e i progetti urbani, dove è essenziale l'intervento di competenze tecniche. Tuttavia, è importante sottolineare che si tratta di segmenti specifici del processo decisionale, come nel caso del calcolo degli standard urbanistici, mentre in altri segmenti, è molto più funzionale includere il *sapere diffuso* dei cittadini (Ciaffi & Mela, 2011). Questo concetto riconosce che i cittadini possiedono competenze, esperienze e conoscenze, spesso non formalizzate, che derivano dalla loro vita quotidiana, dal lavoro, dalle interazioni sociali e dall'esperienza diretta del territorio in cui vivono. Tale sapere è spesso sottovalutato rispetto a quello tecnico o accademico, ma risulta fondamentale nei processi partecipativi, in quanto consente di integrare prospettive diverse nelle decisioni che riguardano la collettività, soprattutto in ambito urbano e territoriale. Ad esempio, i cittadini conoscono problemi specifici del loro quartiere, soluzioni pratiche legate all'uso dello spazio pubblico o dinamiche sociali che possono sfuggire agli esperti o alle istituzioni. Il sapere diffuso rappresenta, dunque, un patrimonio di conoscenza prezioso che, se opportunamente messo in relazione con il sapere esperto, può arricchire i processi decisionali (Lévy, 1996).

ANTAGONISMO RADICALE

Diversamente dalle concezioni elitarie, nel rifiuto antagonistico sono i gruppi minoritari a scegliere l'autoesclusione, rifiutando il dialogo con i soggetti centrali del processo decisionale, perché convinti di avere bisogni e interessi completamente diversi. Un esempio significativo è l'opposizione alla realizzazione di grandi opere pubbliche, in cui il dissenso nasce da soggetti che vedono in tali progetti un impatto negativo sui propri interessi, sull'equilibrio ambientale, sulla qualità della vita o sul paesaggio. Un caso tipico è rappresentato dai gruppi locali *Nimby* (*Not In My Back Yard*), ovvero la sindrome del rifiuto locale contro la localizzazione di opere pubbliche nella vicinanza del luogo in cui vivono (Bobbio & Zeppetella, 1999).

Vi sono anche *collettivi politici antagonisti*, gruppi organizzati intorno a una critica radicale del sistema politico, economico e sociale dominante. Questi collettivi si oppongono attivamente alle strutture di potere, considerate ingiuste o oppressive, e promuovono spesso alternative di organizzazione sociale e politica.

Un esempio concreto di queste dinamiche è il movimento "No TAV" in Val di Susa, che si oppone alla costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità per collegare Milano, Torino e Lione. Nato verso la metà degli anni Ottanta, il movimento contesta la realizzazione della TAV principalmente a causa del sovraccarico di infrastrutture già presenti, che compromettono il paesaggio locale. Tale concentrazione è percepita negativamente dalla popolazione sia per motivi funzionali ed economici, sia per i suoi effetti simbolici e identitari. La TAV altererebbe

profondamente l'assetto del territorio, imponendo un lungo periodo di cantiere e generando impatti ambientali e socioeconomici significativi (Ciaffi & Mela, 2011).

Sin dall'inizio, il movimento è stato fortemente suscitato da un'opposizione politica, supportata anche da altri movimenti, come quelli ambientalisti. La protesta si è inizialmente sviluppata in modo rigido, senza aperture alla mediazione, posizione condivisa anche dai promotori dell'opera, che non hanno cercato il dialogo né con la popolazione né con le istituzioni locali. Un parziale cambiamento si è verificato solo nel 2006, quando il governo ha istituito un osservatorio con il compito di esaminare le possibili alternative, incluso il potenziamento delle infrastrutture esistenti. Anche la Provincia di Torino ha promosso un Piano Strategico per il territorio coinvolto, che non solo doveva fungere da strumento tecnico, ma anche da processo partecipativo per ridefinire il modello di sviluppo dell'area, con l'obiettivo di avviare politiche compensative, attirando nuove risorse per controbilanciare gli svantaggi derivanti dall'opera. Tuttavia, nonostante queste iniziative mirassero a incoraggiare la partecipazione, non sono state sufficienti per garantire una mediazione efficace tra le parti coinvolte. Il movimento No TAV era ormai radicato e ben organizzato a livello territoriale (*Idem*).

In conclusione, anche nell'antagonismo radicale emergono due parole chiave che rafforzano il concetto: *diffidenza* e *sollecito*. Da un lato, i gruppi minoritari, negando la propria partecipazione, evitano di assumersi responsabilità riguardo agli esiti del processo decisionale, preservando così la loro libertà d'azione. Dall'altro, il rifiuto del dialogo con i poteri centrali può rappresentare una strategia per indebolire i poteri centrali, rafforzando l'identità oppositiva del gruppo e marginalizzando coloro che scelgono di compromettersi. Infine, è importante precisare che il rifiuto del dialogo non sempre rappresenta un'espressione di antagonismo radicale. In alcuni casi, il dialogo offerto dalle autorità può essere percepito come eccessivamente vincolante, subordinato alla perdita di diritti, oppure il ruolo offerto ai gruppi minoritari nel processo decisionale è percepito come privo di peso effettivo nelle scelte finali (*Idem*).

1.1.2. ACCETTAZIONE DELLA PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI ALLE TRASFORMAZIONI URBANE

Trattando le posizioni centrali del ventaglio delle posizioni ideali rispetto la partecipazione, è possibile trovare tre varianti di accettazione, le quali variano l'una dall'altra in base alla loro concezione del conflitto.

Il conflitto ha una accezione normalmente negativa, ed è considerato comunemente come sinonimo di antagonismo, alternativo alla cooperazione, separato dal dialogo e dal confronto delle differenze, disfunzionale rispetto alla creazione di legami sociali e processi di partecipazione (Raus , 2008). In realtà risulta essere una componente fondamentale nei processi partecipativi, poiché esso consente, attraverso il suo carattere negativo e disfunzionale, l'affermazione della partecipazione.

Il tema del conflitto unito a quello della partecipazione connota significativamente le dinamiche sociali e la costruzione delle decisioni, volte ad attuare programmi e progetti. Entrambi vanno assunti come opportunità per sperimentare nuove possibilità di trasformazione nella società contemporanea. Inoltre, la partecipazione essa stessa è una strategia pubblica volta a gestire ed affrontare una situazione conflittuale (Vigini, 2021).

CONCEZIONI ORGANICISTICHE

Le concezioni organicistiche caratterizzano gruppi sociali già dotati di una significativa capacità di esercitare il proprio potere, la cui preoccupazione principale è il mantenimento della coesione e dell'identità sociale. Essi vedono nella partecipazione lo strumento chiave per mantenere l'integrazione del sistema e allo stesso tempo contribuendo alla sua evoluzione, conservandone l'identità essenziale. L'agire individuale e la cooperazione non sono due entità opposte ma sono destinate ad armonizzarsi per il funzionamento del sistema.

In questa tipologia di posizione, il conflitto è qualificato da un'accezione pressoché negativa poiché potrebbe minacciare la stabilità della società, pertanto la risposta a tale minaccia è la partecipazione, come ausilio per la prevenzione e la mitigazione del conflitto sociale. La partecipazione è accettata perché è in grado di limitare rivalità che potrebbero intralciare il corretto funzionamento del sistema.

Lo spazio di svolgimento della partecipazione sono i tavoli di concertazione, dove attori pubblici e attori privati si confrontano e stipulano accordi di negoziazione (Ciaffi & Mela, 2011).

CONCEZIONI CONFLITTUALISTICHE

Dall'altra parte del ventaglio, in opposizione alle concezioni organicistiche, troviamo le posizioni conflittualiste, nelle quali, a differenza delle precedenti, il conflitto è accettato come un elemento essenziale per il sistema sociale e per i processi partecipativi. In particolare, quest'ultimi utili ad individuare il conflitto e ad incoraggiare l'organizzazione di attori, principalmente di ideologia radicale, per la sua risoluzione attraverso il confronto e la negoziazione. Pertanto, la partecipazione risulta essere l'elemento di partenza per la graduale trasformazione della società.

In questa categoria di concezione sono ammissibili anche soggetti non estremisti, i quali possono essere suddivisi in due categorie, secondo modalità di attività partecipative interne o esterne, che verranno trattate nel successivo paragrafo (Vigini, 2021).

A seconda che si tratti di attività partecipative interne o esterne, variano anche gli spazi di svolgimento del processo partecipativo. Nel primo caso gli spazi rappresentano gli spazi propri degli attori protagonisti, ovvero sedi con una forte impronta identitaria; al contrario nel secondo caso sono luoghi dove si effettua il confronto con soggetti di ideologie opposte o con le istituzioni (Ciaffi & Mela, 2011).

CONCEZIONI PLURALISTICHE E INCLUSIVE

Al centro del ventaglio si trovano le concezioni pluralistiche, le quali si differenziano dalle altre concezioni di accettazione della partecipazione per l'accoglimento della società come un sistema eterogeneo e per la consapevolezza della necessità di inclusione di tutti i punti di vista nei processi partecipativi (Vigini, 2021).

Il conflitto, a differenza delle altre posizioni, è accettato in termini meno restrittivi, in quanto non è percepito come un elemento pericoloso, ma come qualcosa di fondamentale per giungere, attraverso processi di negoziazione, ad accordi che possano essere vantaggiosi per tutti gli attori in gioco. Inoltre, tali concezioni si differenziano, principalmente dalle concezioni organicistiche, per la visione dell'identità sociale; stabilità e mantenimento in questo caso non sono più parole d'ordine poiché si insiste maggiormente sull'importanza del cambiamento e sull'esigenza dell'evoluzione continua della società (Ciaffi & Mela, 2011)

Altri elementi fondamentali sono l'inclusione e l'apertura della partecipazione verso un maggior numero di gruppi sociali, anche fuori dalle istituzioni; pertanto, i processi partecipativi sono qualificati da un carattere più ampio e meno programmato, poiché in questo modo qualora un problema richiedesse una decisione di carattere pubblico, sarebbe essenziale includere, all'interno del processo decisionale tutti i soggetti realmente interessati. A tal riguardo si assume la consapevolezza che è necessaria una maggior diversificazione delle partecche di coinvolgimento e che esse debbono essere le medesime per tutti i gruppi coinvolti, dai quali deriveranno differenti punti di vista da prendere in considerazione nella costruzione di un intervento (Vigini, 2021).

In conclusione, maggior enfasi assume anche la dimensione spaziale, poiché lo svolgimento dell'attività partecipativa si sposta dai tradizionali luoghi istituzionali della concertazione, tipici delle altre concezioni, verso ambiti più vicini alla vita degli attori coinvolti, come sedi associative, punti di incontro, luoghi dove si svolgono assemblee, fino allo spazio pubblico delle città (Ciaffi & Mela, 2011).

In linea generale, le cinque posizioni illustrate fanno riferimento a gruppi di attori che prendono parte ai processi partecipativi e decisionali, oltre al fatto che ogni posizione trova spazio all'interno di una dimensione spaziale dove essi possono mettere in pratica le proprie posizioni rispetto alla partecipazione. A tal riguardo, nei prossimi capitoli ci si concentrerà sia sulle possibili tipologie di attori che sulle dimensioni spaziali ad essi correlate.

1.2. ATTORI, AZIONE E POTERE NEI PROCESSI PARTECIPATIVI

In seguito a quanto descritto nel capitolo precedente, risulta fondamentale chiedersi: *chi sono i soggetti che si oppongono o accettano la partecipazione? Quali azioni esprimono e con quale potere influenzano i processi partecipativi?* La definizione degli attori è una questione molto complessa e delicata, e il successo di un processo partecipativo dipende in gran parte dagli interlocutori coinvolti. Una delle prime risposte a questa domanda è che i soggetti della partecipazione sono tutti coloro che hanno un interesse nella problematica da affrontare. *Ma è veramente possibile includere tutti?* In realtà, non è fattibile pensare che per ogni tipo di progetto sul territorio si possa chiamare a esprimere il proprio parere o interesse tutti coloro che saranno coinvolti dagli effetti del progetto. Alcuni potrebbero non essere interessati all'intervento, e in altri casi la situazione potrebbe diventare difficilmente gestibile. È impossibile stabilire una lista definitiva degli attori in gioco e dei loro interessi; è quindi essenziale identificarli gradualmente, esplorando il territorio e senza mai perdere di vista l'obiettivo principale, ovvero: « *di compiere ogni sforzo perché tutte le opinioni e gli interessi rilevanti siano effettivamente coinvolti e che nessuno di essi sia escluso a priori* » (Bobbio, 2004, p. 40). Per raggiungere questo obiettivo, è necessario applicare il *principio di inclusività*, ossia includere tutte le istituzioni e gruppi informali che sono effettivamente portatori di interesse e che offrono un punto di vista rilevante.

A dare maggior concretezza al principio di inclusività è anche la definizione di *stakeholders*, che accomuna tutti i soggetti, individui od organizzazioni, attivamente coinvolti in un'iniziativa e che dispongono di un interesse specifico riguardo alla posta in gioco. (Bobbio, 2004)

Comprendere quali sono i possibili attori coinvolti nei processi partecipativi è un passaggio cruciale per garantire il successo di tali iniziative. Tuttavia, la semplice individuazione delle tipologie di attori interessati non basta: è altrettanto importante analizzare le loro posizioni rispetto alla partecipazione, le modalità con cui vengono coinvolti e il loro potere d'azione all'interno del processo. Nei paragrafi successivi, esploreremo queste dinamiche più in dettaglio, esaminando come gli attori si posizionino rispetto alla partecipazione, le strategie che adottano per influenzare i risultati e il ruolo che il loro potere gioca nel determinare l'esito finale dei processi partecipativi.

1.2.1. L'ATTITUDINE DEGLI ATTORI RISPETTO AL VENTAGLIO DI POSIZIONI IDEALI

QUALI ATTORI E QUALI POSIZIONI?

Dopo aver delineato le possibili posizioni ideali e aver esaminato la questione di chi siano effettivamente gli attori da coinvolgere, è possibile definire, in linea generale, quali attori rientrano in queste posizioni. Come anticipato, non si tratta di stabilire un elenco rigido di attori per ogni posizione, poiché ciò sarebbe pressoché impossibile. Piuttosto, l'obiettivo è identificare le tipologie di attori che, in un processo partecipativo, devono essere presi in

considerazione e riconosciuti come protagonisti all'interno di ogni singola concezione che sostiene il principio partecipativo.

Prima di entrare nel merito di ogni posizione, è importante sottolineare che esiste una stretta correlazione tra le visioni delle singole posizioni, la tipologia di attori, l'esercizio del potere e la gestione del conflitto.

Nelle *concezioni organicistiche*, dove il conflitto è percepito come un elemento negativo che potrebbe mettere a rischio l'identità sociale, sono principalmente coinvolti attori individuali già dotati di una solida capacità di esercitare il potere. Si tratta spesso di grandi soggetti, la cui collaborazione si concentra sul mantenimento della coesione sociale. In particolare, si fa riferimento a organizzazioni e attori economicamente forti, dotati di ampie risorse e in grado di sviluppare progetti a lungo termine attraverso azioni partecipative programmate e controllate, in cui il margine di coinvolgimento è limitato a causa della diffidenza verso le modalità assembleari (Ciaffi & Mela, 2006; Ciaffi & Mela, 2011).

Nelle *concezioni conflittualistiche*, invece, l'attenzione si concentra soprattutto su attori con ideologie radicali, che vedono nel conflitto un'opportunità positiva da sfruttare. In questo contesto, i protagonisti della partecipazione sono attori organizzati in forma gerarchica, come sindacati o partiti politici, il cui obiettivo è difendere gli interessi ed i diritti di gruppi più ampi, come i lavoratori di un'impresa o l'intera classe operaia. Anche soggetti non estremisti possono essere ammessi, suddivisi in due gruppi in base alle seguenti attività partecipative:

- *attività interne*: mirate ad aumentare la capacità dei soggetti ad intervenire con modalità positive sugli equilibri sociali con l'obiettivo di rafforzare l'identità collettiva;
- *attività esterne*: il confronto tra gli attori non è mai del tutto staccato dal potere di cui ciascuno di essi dispone, pertanto, si basa su un rapporto negoziale. Esse sono finalizzate al ribaltamento dei rapporti di forza e del grado di influenza tra le parti (Ciaffi & Mela, 2006; Ciaffi & Mela, 2011; Vigni, 2021).

Infine, nei paradigmi pluralistici e inclusivi, il conflitto è accettato positivamente dagli attori coinvolti. In questa concezione, vi è un riconoscimento più ampio dell'importanza di molteplici soggetti individuali. A differenza delle altre due posizioni descritte, l'azione partecipativa non è circoscritta solo a grandi attori o a un gruppo ristretto, ma è aperta a tutti i cittadini, che sono invitati a partecipare alle discussioni di loro interesse. In questo contesto, la partecipazione non è vista solo come un diritto di ogni cittadino, ma anche come una responsabilità implicita di ciascuno di essi (Ciaffi & Mela, 2006).

In conclusione, è possibile sostenere che attualmente le società contemporanee sono contraddistinte da una forte mobilità e instabilità dei ruoli, ed è proprio anche questa una causa che rende difficile l'identificazione esatta degli attori nelle diverse posizioni.

MODALITÀ DI COINVOLGIMENTO

In virtù di quanto trattato fin ora, è possibile sostenere come ogni posizione ideale rispetto alla partecipazione abbia le proprie caratteristiche di identificazione. Nel contesto della

pianificazione territoriale e delle progettualità sul territorio ad essa connesse, la partecipazione dovrebbe basarsi su concezioni pluralistiche e inclusive, garantendo un ampio coinvolgimento dei soggetti, anche di quelli al di fuori delle istituzioni pubbliche. Da tempo, ripensando alle posizioni trattate nel ventaglio ideale della partecipazione, esistono, semplificando, due prassi di coinvolgimento: una più *elitaria* e un'altra *meno escludivista*. La prima punta sostanzialmente a includere grandi attori con interessi forti e organizzati, dando spazio al mercato privato e, in alcuni casi, limitando il potere delle autorità pubbliche. La seconda è focalizzata principalmente sul criterio di trasparenza, orientata a una partecipazione estesa ai cittadini, inclusi i gruppi sociali meno formali. La partecipazione « *in questo caso, viene intesa come un'opportunità di ampliamento della democrazia* » (Davico, 2007, p. 238).

Per ognuna delle due modalità è possibile evidenziare punti di forza e di debolezza. Nel coinvolgimento elitario, i vantaggi includono il controllo dei tempi di progettazione, con effetto diretto anche sui costi di transazione, garantito dall'uso della razionalità tecnico-scientifica dei soggetti partecipanti. Il risultato di questa modalità è la capacità di produrre decisioni tecnicamente giustificate, convincendo anche gli attori esclusi. Il punto debole è la rigidità delle soluzioni, che permette solo alcune correzioni lungo il percorso, senza ampi margini di miglioramento (Davico, 2007).

Per quanto riguarda le strategie partecipative inclusive, il loro maggior punto di forza è la flessibilità, in quanto non vincolano i soggetti a soluzioni precostituite, ma li invitano a esaminare innanzitutto il problema. Se la soluzione trovata è frutto di una negoziazione equilibrata tra le parti interessate, è molto probabile che sia duratura nel tempo e che disponga di numerose alternative. A differenza dell'approccio elitario, il punto debole di questa tipologia è il controllo dell'iter procedurale in termini di costi, che sono direttamente proporzionali ai tempi di realizzazione (*Idem*).

In linea generale, entrambe le tipologie di coinvolgimento degli attori all'interno dei processi partecipativi presentano elementi positivi o meno, sicuramente includendo i cittadini sin dall'inizio del processo, è minore la probabilità che essa reagisca per pura opposizione alle scelte effettuate. Inoltre, è possibile affermare che, a prescindere dalle tipologie di coinvolgimento, la partecipazione ha un valore inclusivo, poiché tende a connettere i singoli soggetti tra loro, cercando di ridurre la frammentarietà presente, soprattutto nelle grandi metropoli. (Ciaffi & Mela, 2006).

1.2.2. LE DIVERSE MODALITÀ DI AGIRE NEI PROCESSI PARTECIPATIVI

Trattando delle possibili tipologie di attori e delle rispettive posizioni, è indispensabile determinare anche quali tipi di azioni essi mettono in atto quando intervengono nei processi partecipativi e con quali modalità orientano le diverse pratiche che hanno luogo nel corso di tali procedimenti (Ciaffi & Mela, 2006).

Per poter comprendere al meglio la natura dell'azione che si esprime all'interno dei processi partecipativi è possibile riprendere alcune delle riflessioni del sociologo tedesco Jurgen Habermas nella sua *Teoria dell'agire comunicativo*. Attraverso tale teoria egli volle mettere in atto un tentativo di ricostruire la razionalità umana attraverso l'interazione comunicativa, in contrapposizione alle teorie che enfatizzano la razionalità strumentale e individualistica.

Habermas identifica quattro tipologie di agire, le quali sono proficue a comprendere come le persone interagiscono e prendono decisioni in contesti sociali complessi. Tali modalità di azione possono essere utilizzate come modello di confronto anche nelle azioni degli attori durante un processo decisionale partecipato, poiché esso si presenta come una situazione complessa all'interno della quale vi sono molteplici soggetti che devono negoziare per trovare una soluzione per la problematica che li ha guidati alla necessità di confronto.

L'*agire strumentale* si riferisce a comportamenti messi in atto da parte degli attori che sono unicamente orientati alla realizzazione di uno scopo. Il soggetto agisce in modo ingegnoso, utilizzando mezzi tecnici e logici per raggiungere il fine desiderato, avvalendosi anche di calcoli relativi alle probabilità di successo dell'azione. In questo caso l'efficacia dell'alternativa selezionata è l'unità di misura del successo; infatti, è da evidenziare che uno degli « *elementi centrali è la decisione fra alternative di azione, orientata alla realizzazione di uno scopo [...]* » (Ciaffi & Mela, 2006, p. 43).

L'*agire strategico* è molto simile all'agire strumentale, ma tale azione si effettua maggiormente nei contesti sociali. Qui, l'individuo non solo considera i mezzi per poter raggiungere lo scopo prestabilito, ma anche come interagire ed eventualmente manipolare il comportamento degli altri per ottenere il risultato desiderato. È una tipologia di azione il cui successo è misurato dalla capacità di influenzare o controllare gli altri attraverso la trasmissione dell'immagine di sé agli altri interlocutori, i quali si configurano come pubblico alla rappresentazione, offrendo supporto (Habermas, 1986).

L'*agire normativo* fa riferimento al rispetto delle norme sociali condivise da parte dei membri di un gruppo sociale. Gli individui agiscono in conformità con valori, norme e aspettative comuni, riconosciute ed accettate come valori condivisi all'interno di una comunità. Il successo di tale azione è il mantenimento dell'integrità delle relazioni sociali e delle strutture normative esistenti (*Idem*).

L'*agire comunicativo* è il tipo di azione che il sociologo considera fondamentale per la vita sociale. Esso interviene quando due o più soggetti stabiliscono una relazione personale attraverso il linguaggio con l'obiettivo di raggiungere un'intesa reciproca, senza manipolarsi o influenzarsi reciprocamente. L'accento è posto principalmente sulla comunicazione, la quale è orientata alla comprensione e al consenso. Il successo dell'azione è il raggiungimento della capacità di coordinare d'intesa le azioni basate su accordi comuni (*Idem*).

È evidente come le modalità strumentali e strategiche siano messe in atto da soggetti che dispongono di grandi risorse per esercitare un'influenza sulla decisione, esplicitando chiaramente le loro preferenze e cercando di creare, con tutte le loro possibilità e strumenti,

il contesto ottimale per il raggiungimento dei loro obiettivi. Sono modalità molto lontane dall'esaurire interamente la logica dell'agire partecipativo, così come nemmeno norme e valori dell'agire normativo riescono a ricoprire totalmente gli aspetti del processo partecipativo, nonostante alla base vi siano elementi in condivisione tra i diversi interlocutori che dovrebbero guidare il procedimento verso la decisione finale. Si può invece affermare che l'agire comunicativo è ampiamente presente in molte pratiche del processo partecipativo, specialmente negli eventi di comunicazione e confronto delle argomentazioni dei diversi attori (Ciaffi & Mela, 2006).

Data la complessità delle partecche da intraprendere in un processo decisionale partecipato, non sempre risulta facile ricondurre la totalità delle pratiche univocamente ad un tipo di azione perché la partecipazione è un processo composto da fasi e situazioni che si alternano. Questo potrebbe implicare che si possa assistere ad un cambiamento delle modalità d'azione da parte degli attori in breve tempo e l'utilizzo di più modalità, pertanto, spesso le azioni intraprese sono poco prevedibili (*Idem*).

1.2.3. LA DINAMICA DEL POTERE NEI PROCESSI PARTECIPATIVI E LA RELAZIONE CON LA GOVERNANCE LOCALE

Un'ulteriore tematica accennata in precedenza riguarda la relazione tra gli attori e il potere che essi detengono. Nei processi partecipativi, spesso si riscontra una distribuzione disomogenea del potere tra i diversi attori coinvolti. Sebbene esistano molte concezioni di potere, queste possono essere sintetizzate in due categorie principali: concezioni intenzionaliste e non intenzionaliste, riferite alle modalità di esercizio del potere all'interno dei processi decisionali partecipativi (Ciaffi & Mela, 2006).

Il *potere intenzionale* è facilmente identificabile all'interno dei processi partecipativi, poiché si manifesta quando un attore esercita consapevolmente un'influenza sulle decisioni. In questo contesto, le decisioni sono il risultato di un controllo e una pianificazione accurati da parte degli attori, che utilizzano risorse e capacità per orientare gli esiti nella direzione desiderata. La partecipazione a questo livello richiede l'adozione di regole ben definite, in modo tale che l'esercizio del potere delle istituzioni avvenga a vantaggio dei cittadini (*Idem*).

D'altra parte, il *potere non intenzionale* è più complesso da valutare all'interno dei processi partecipativi, poiché si riferisce ad un'influenza esercitata in modo involontario e la redistribuzione del potere tra gli attori coinvolti risulta meno evidente. In tali casi, gli esiti possono essere determinati da dinamiche che non hanno l'obiettivo esplicito di influenzare il processo decisionale. Un esempio può essere un processo partecipativo inclusivo ben strutturato che, senza un'intenzione esplicita, incrementa la capacità degli individui di esprimere i propri bisogni, influenzando così, in modo non intenzionale, la decisione finale.

« Questo fenomeno di empowerment prefigura già di per sé un mutamento nelle condizioni strutturali del contesto in cui avviene l'esercizio del potere, in quanto pone le premesse per una più ampia base di discussione di ogni scelta ». (Ciaffi & Mela, 2006, p. 47).

Discutendo il tema del potere, è inevitabile affrontare una questione fondamentale: il rapporto tra i processi partecipativi e l'attività di governo. La partecipazione è uno degli elementi chiave per la costituzione della governance locale. In termini generali, la governance è definita come

« *l'insieme di attività di coordinamento dell'azione di diversi soggetti istituzionali e non istituzionali, messa in atto in modo multilaterale dagli stessi soggetti interessati e orientata da una visione condivisa di futuro* » (ivi, p.49).

Da questa definizione emerge il principio di inclusività, poiché coinvolge attori che non necessariamente possiedono un ruolo istituzionale. Infatti, le strategie di partecipazione dovrebbero essere in grado di distinguere il *pubblico associazionista*, ovvero soggetti di gruppi organizzati capaci di far abitualmente valere la propria voce nella formazione delle politiche ed il *pubblico non associazionista*, all'interno del quale vi rientrano soggetti spesso esclusi dalla partecipazione (Davoudi, 2003).

La governance locale, dunque, promuove e sostiene fortemente il coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali attraverso modalità partecipative, permettendo ai gruppi di influenzare le politiche che li riguardano. Implicitamente, essa quindi si riferisce alle modalità con cui potere e risorse vengono gestiti a livello locale per rispondere alle esigenze della comunità, cercando di armonizzare queste ultime con l'esercizio del potere da parte degli attori di governo.

Oltre all'inclusività, un altro elemento chiave strettamente legato alla partecipazione è la trasparenza, che implica che le decisioni siano prese in modo aperto e che tutti i soggetti coinvolti siano tenuti a rispondere delle loro azioni (Ciaffi & Mela, 2006).

In conclusione, la relazione tra potere e partecipazione emerge come un elemento centrale nella governance locale, evidenziando come la distribuzione e l'esercizio del potere influenzino la qualità e l'efficacia dei processi partecipativi. Se da un lato il potere intenzionale è più facilmente gestibile e programmabile all'interno di strutture partecipative, dall'altro il potere non intenzionale e l'inclusività dei gruppi marginali richiedono maggiore attenzione per garantire un'effettiva democratizzazione delle decisioni. La governance locale, quando orientata verso l'inclusività e la trasparenza, non solo promuove un coinvolgimento più ampio dei cittadini, ma rafforza anche la legittimità delle decisioni prese, creando un sistema in cui le politiche pubbliche rispondono meglio alle esigenze della comunità. Tuttavia, è importante riconoscere che non tutte le attività governative possono o devono includere componenti di governance partecipativa, lasciando spazio a decisioni che necessitano di un approccio più diretto e centralizzato.

1.3. PARTECIPAZIONE COME FENOMENO SPAZIALE E SOCIALE. UNA SINERGIA TRA LUOGO E COMUNITÀ

I processi partecipativi sono promossi da attori che possiedono uno specifico punto di vista sulla partecipazione e che, in virtù del loro potere e delle loro modalità di agire, coinvolgono gruppi di soggetti diversificati nella loro realizzazione. I risultati di questi processi hanno sempre delle ricadute sullo spazio in cui si svolgono.

Lo spazio gioca un ruolo fondamentale nei procedimenti partecipativi. Non si tratta infatti di un semplice contenitore neutro, ma di un elemento che interferisce sullo sviluppo e sugli esiti dei processi stessi, orientandoli in maniera decisiva (Martino, 2015).

Spesso, il richiamo allo spazio nei processi partecipativi evoca l'immagine di un ambito chiuso, delimitato da confini, dove le pratiche partecipative possono essere svolte. Tuttavia, la partecipazione può assumere significati diversi a seconda della concezione dello spazio ad essa associato. A volte, lo spazio funge da semplice scenario, altre volte ne caratterizza profondamente la dimensione sociale.

1.3.1. DIMENSIONE SPAZIALE

Gli sviluppi della geografia negli ultimi decenni dimostrano che lo spazio non è unicamente rappresentato per mezzo di confini prestabiliti, ma esso può essere descritto e ricondotto ad alcune categorie fondamentali. Di seguito verranno illustrati specificatamente tre tipi di spazio.

La corrispondenza più familiare quando si pensa alla dimensione spaziale è *l'area*. Si tratta di uno spazio che presenta caratteristiche di continuità e affinità spaziali. È divisibile in parti e si configura come uno specifico territorio quando esistono insiemi di elementi che ne definiscono l'omogeneità e il riconoscimento sociale da parte sia dei soggetti interni all'area, sia di quelli esterni. Tale spazio richiede una delimitazione di confini, così da essere il mezzo per l'affermazione dei diritti di proprietà o per l'identificazione di sfere territoriali dove esercitare competenze amministrative e giurisdizionali (Ciaffi & Mela, 2011; Martino, 2015).

Un altro tipo di spazio è quello *reticolare*, che si configura come una rete di nodi collegati tra loro. Il concetto di rete, in termini sociali, deriva dal campo dell'antropologia e pone l'accento su flussi in costante movimento che connettono attori e unità spaziali, stabilendo relazioni di natura varia. La rete può essere definita come un insieme di unità, nodi, collegati fra loro da relazioni e legami molto differenti (Ciaffi & Mela, 2011).

All'inizio degli 2000 Manuel Castells, padre della teoria delle reti, sostenne che le città e le società odierne sono collocate all'interno delle reti. Alla base del funzionamento delle società c'è la reticolarità, poiché il modo di vivere, produrre, consumare e stare al mondo come insieme di individui si colloca all'interno di reti globali. A determinare questa condizione incidono fortemente i processi di globalizzazione, che hanno accresciuto l'importanza delle

strutture reticolari, e la tecnologia, che ha reso possibile la connessione diretta tra soggetti molto lontani tra loro.

A proposito di quanto sostenuto è possibile affermare che vi siano due tipologie di reti:

- fisiche: per esse è determinante il luogo dove si svolge l'azione. Le società sono insiemi di luoghi che formano dei network fisici;
- virtuali: le relazioni sono sganciate dai loro contesti spaziali e il tutto avviene in uno spazio virtuale nel quale emergono dei flussi di interconnessione fra soggetti per i quali la posizione fisica è ininfluente.

Questa duplicità delle tipologie di reti ha dato origine ad un dibattito intenso a partire dagli anni '90:

- da un lato, ci sono autori che enfatizzano le smaterializzazioni delle relazioni sociali e la riduzione progressiva di rilevanza dello spazio geografico. Lo spazio non è visto più utile come un contesto dove far accrescere le relazioni, dove vie e le piazze perdono interesse e sono sostituite dagli spazi della mobilità (aeroporti, stazioni) e soprattutto dalle connessioni virtuali;
- dall'altro lato, ci sono persone che pensano che il ruolo della città fisica sia insostituibile, poiché è importante per la dimensione corporea e sensoriale (Crivello, 2023-2024).

Attualmente le distanze non dipendono più dalle *relazioni assolute*, in cui i punti nello spazio sono connessi da relazioni misurabili e fisse, ma sono relative ai mezzi di comunicazione utilizzati e ai tempi, costi e consumi energetici necessari per stabilire le connessioni. Lo spazio reticolare non ha confini invalicabili, poiché nuove connessioni sono sempre possibili; tuttavia, come per la dimensione areale dello spazio, si creano gerarchie tra nodi, connessioni e flussi che possono assumere diversa importanza e intensità (Ciaffi & Mela, 2011).

Il terzo e ultimo tipo di spazio è quello *puntuale*, che evidenzia la presenza di un insieme di luoghi. La sua dimensione è limitata al punto da renderlo di fatto invisibile. Di conseguenza, anche le distanze interne possono considerarsi irrilevanti. Il luogo stabilisce relazioni con altri sulla base di contenuti simili, come ad esempio contenuti artistici, religiosi, storici o culturali. Lo spazio puntuale può essere considerato un'entità territoriale all'interno della quale, grazie a simboli stratificati nel tempo, si è creata una forte identità (*Idem*).

Anche se queste dimensioni dello spazio possono sembrare alternative, in realtà esse coesistono. In particolare, un processo partecipativo comprende contemporaneamente entità areali, spazi reticolari e luoghi. Se si respinge l'idea dello spazio come semplice contenitore della partecipazione, è possibile analizzare le diverse funzioni dello spazio all'interno della partecipazione (*Idem*).

Innanzitutto, lo spazio può essere il *presupposto* della partecipazione, ovvero le condizioni ambientali e geografiche in cui il processo partecipativo prende il via. Inoltre, lo spazio

rappresenta lo *scenario*, ovvero il contesto in cui la partecipazione si sviluppa e ha luogo. Allargando la visione, è possibile sostenere che il contesto è lo *spazio di incubazione* della partecipazione, dove condizioni geografiche, ambientali, socioeconomiche e culturali si sovrappongono. Infine, lo spazio può essere la posta in gioco della partecipazione. Questo significa che il motivo del processo partecipativo sia quello di discutere l'assetto spaziale di un'area, di una rete o di un luogo, nel quale vi è la proposta di un progetto o di un piano (*Idem*).

In conclusione, per quanto riguarda le diverse dimensioni spaziali in correlazione con la partecipazione, si afferma che vi sia una sovrapposizione dei tre tipi; la partecipazione si produce in uno spazio riconducibile a un'area, all'interno della quale vi è la presenza di reti e anche specifici luoghi che assumono una particolare importanza nel processo.

Inoltre, è indispensabile sottolineare che la partecipazione è un fenomeno sia spaziale che sociale, dove gli aspetti territoriali interagiscono e influenzano direttamente i fenomeni sociali.

1.3.2. DIMENSIONE SOCIALE

Finora, il tema della partecipazione è stato trattato principalmente in relazione alle diverse interpretazioni della dimensione spaziale in cui essa può svolgersi. In questo paragrafo, però, si propone una visione leggermente diversa, che esplora il legame tra partecipazione, spazio e le relazioni sociali tra i soggetti coinvolti.

Affinché un processo partecipativo possa prendere avvio, è fondamentale che gli attori appartengano a un contesto comune, poiché questa condivisione può rappresentare uno stimolo decisivo per partecipare a discussioni di rilevanza collettiva. La comune appartenenza implica una conoscenza approfondita del proprio territorio, un sapere locale che può diventare una risorsa preziosa per l'azione e la decisione collettiva. I luoghi della partecipazione, infatti, non sono solo spazi funzionali, ma assumono anche una valenza simbolica ed emotiva, influenzando l'interazione tra i partecipanti (Ciaffi & Mela, 2006).

Nel contesto delle scienze sociali, il termine "*comunità*" viene spesso utilizzato per descrivere i legami tra individui, che si sviluppano su scala spaziale ridotta. Il concetto di comunità ha molteplici interpretazioni, ciascuna delle quali attribuisce significati diversi. Di seguito, si presentano sinteticamente alcune delle principali riflessioni sul concetto di comunità.

VISIONI ROMANTICHE

Una delle prime riflessioni sul concetto di comunità risale a Ferdinand Tönnies, che nel suo libro "*Comunità e società*" (1887) propone una contrapposizione tra due forme di organizzazione sociale: comunità e società. Nella società, tipica delle moderne metropoli, gli individui vivono separati, in un rapporto di tensione con gli altri, basato su scambi meccanici e tipico dell'epoca industriale. Al contrario, la comunità si basa su relazioni reciproche sentite,

fondate su una convivenza durevole, intima ed esclusiva, caratteristica dell'epoca preindustriale, in cui la vita era meno complessa e più radicata nelle tradizioni culturali. Il nucleo fondante della comunità è la famiglia, con un'identità che si tramanda di generazione in generazione. Tönnies sostiene che, sebbene il legame di sangue sia biologico, esso assume anche una dimensione culturale, poiché tradizioni, lingua e caratteristiche del passato sono intrinsecamente legate all'identità collettiva (Davico, 2021-2022; Crivello, 2023-2024). Quindi è proprio a partire dalla famiglia che la comunità si dilata, fino ad includere anche la comunità di vicinato. Il risultato di questa comunità è la riproduzione identica dei suoi caratteri nonostante il trascorrere del tempo.

Max Weber, invece, analizza la comunità nel contesto del capitalismo moderno, riflettendo sulla distinzione tra comunità e associazione. Nel primo caso la disposizione ad agire si basa sul sentimento e sull'appartenenza comune, in quanto l'eredità biologica o altre forme di comunanza non bastano, ma occorre un atteggiamento di relazione reciproca tra i soggetti della comunità. Quindi il concetto di comunità non ha solo una connotazione spaziale, ma anche sociale, basandosi su una forte omogeneità socioculturale. Invece, nell'associazione la disposizione ad agire si basa sull'identità di interessi.

Tuttavia, nelle società moderne, soprattutto nelle grandi città, la coesione comunitaria tende a indebolirsi a causa della diversità crescente e dei cambiamenti sociali. Il vuoto lasciato dai legami comunitari può essere, in parte, colmato da nuove strutture relazionali, come i processi partecipativi, che permettono di mantenere un senso di appartenenza attraverso l'interazione sociale. (Ciaffi & Mela, 2006).

In questo contesto, la partecipazione non è solo uno strumento decisionale, ma un mezzo per rafforzare le relazioni esistenti all'interno di una comunità locale, creando le condizioni favorevoli per decisioni basate su sentimenti di appartenenza piuttosto che su meri interessi strumentali.

VISIONE ANGLOSASSONE

Nella tradizione anglosassone, il concetto di comunità è spesso associato a quello di "società locale," ovvero una porzione territoriale limitata che non si configura solo come lo spazio fisico in cui vivono gruppi umani, ma anche come l'insieme delle dinamiche sociali, culturali, economiche e istituzionali che modellano l'interazione tra i soggetti. In questa visione, lo spazio non è solo un contenitore neutro, ma un elemento attivo che contribuisce a definire l'identità della comunità stessa. In questo senso « *la comunità è la convivenza in uno spazio definito che enfatizza i legami [...] non è solo un'estensione di una rete di appartenenze familiari* » (Ciaffi & Mela, 2006, p. 61).

L'approccio anglosassone pone un'enfasi particolare sull'iniziativa individuale e di gruppo, evidenziando come la partecipazione sia il risultato di scelte e azioni intraprese attraverso il confronto tra i soggetti. Questo confronto non è solo un mezzo per risolvere problemi pratici, ma anche un processo che contribuisce a rafforzare il senso di appartenenza e a costruire legami sociali più solidi. A differenza delle visioni romantiche, che tendono a idealizzare la

comunità come un'entità omogenea e stabile, la visione anglosassone riconosce la complessità e la diversità delle relazioni sociali all'interno delle comunità moderne. Qui, la partecipazione non è solo un modo per mantenere relazioni preesistenti, ma anche un'opportunità per creare nuove connessioni e per adattarsi ai cambiamenti sociali ed economici (Ciaffi & Mela, 2006).

Un aspetto cruciale della visione anglosassone è l'idea che la comunità non sia un'entità statica, ma un organismo in continua evoluzione, capace di adattarsi alle nuove sfide e alle opportunità che emergono nel tempo. Questo concetto si riflette nella pratica dei processi partecipativi, che non si limitano a preservare l'esistente, ma mirano a coinvolgere i cittadini nella costruzione attiva del futuro della loro comunità. Attraverso la partecipazione, i cittadini diventano attori del cambiamento, contribuendo non solo alla gestione dello spazio comune, ma anche alla definizione dei valori e delle priorità che guideranno lo sviluppo della loro comunità.

Inoltre, la visione anglosassone sottolinea l'importanza della collaborazione tra diversi livelli. Le comunità locali, pur essendo profondamente radicate nei loro contesti specifici, non operano in isolamento; al contrario, sono spesso influenzate da dinamiche globali che richiedono una risposta coordinata e collettiva. Questo aspetto è particolarmente rilevante nei processi partecipativi, dove la capacità di una comunità di interagire con altri attori, sia locali che internazionali, può determinare il successo o il fallimento delle iniziative intraprese (*Idem*).

Alla luce dei filoni di pensiero esaminati, è possibile affermare che percepire lo spazio, viverlo e coglierne tutti gli aspetti siano elementi indispensabili per rendere efficace e funzionante un processo partecipativo. Per definizione, uno spazio presenta caratteristiche di estraneità, poiché i cittadini al suo interno tendono a ritagliarsi ciascuno il proprio ambito di vita quotidiana, spesso sconosciuto agli altri. È quindi necessario che ogni attore superi l'attenzione rivolta esclusivamente ai luoghi familiari, stimolando così la propria capacità di rafforzamento dei legami sociali e di adattamento ai cambiamenti, favorendo così la creazione di una comunità in grado di trasformare lo spazio stesso e di rispondere in modo creativo alle sfide contemporanee, lasciando alle spalle i concetti di comunità come uno spazio fisico condiviso da un gruppo di persone (*Idem*).

2. MODELLI DELLA PARTECIPAZIONE

La partecipazione è un concetto chiave nel contesto dei processi decisionali, poiché rappresenta il mezzo attraverso cui i cittadini e le diverse parti interessate vengono coinvolti nelle decisioni che riguardano la loro comunità, i loro quartieri e, più in generale, il loro ambiente di vita. Tuttavia, la partecipazione non è un fenomeno univoco; al contrario, il processo di selezione dei soggetti da coinvolgere e il livello di intensità di tale coinvolgimento è un percorso complesso che deve essere basato su regole e fasi ben definite. È essenziale, fin dalle prime fasi del processo partecipativo, stabilire con chiarezza i ruoli di tutti i soggetti coinvolti, specificare chi detiene l'autorità per le decisioni finali, definire le modalità ed i tempi di coinvolgimento degli attori e, infine, determinare l'uso verrà fatto delle opinioni e delle richieste raccolte.

Molti studiosi hanno osservato che nei processi partecipativi esiste la possibilità di spaziare da un livello minimo a uno elevato di intensità di coinvolgimento. Tra questi due estremi si posiziona una gamma di livelli intermedi, caratterizzati da un'influenza crescente del pubblico sulle decisioni. La mancanza di chiarezza e trasparenza può compromettere l'efficacia del processo partecipativo e per i suoi risultati. A questo proposito, la letteratura offre vari modelli che descrivono come tale coinvolgimento possa avvenire, ciascuno con caratteristiche specifiche e diverse implicazioni (Pierobon, 2010).

L'obiettivo di questo capitolo è di esplorare i principali modelli di partecipazione, considerandoli sia come strumenti teorici che come pratiche utili a descrivere le modalità di coinvolgimento degli attori. Verranno esaminati i modelli presenti in letteratura e le loro evoluzioni, con un'attenzione particolare ai modelli proposti dai sociologi Daniela Ciaffi e Alfredo Mela, i quali offrono una prospettiva innovativa e approfondita delle modalità d'implementazione della partecipazione nei contesti urbani. Questi modelli aiutano a comprendere meglio le molteplici sfaccettature attraverso cui la partecipazione si manifesta.

I modelli della partecipazione possono variare significativamente in base al grado di coinvolgimento proposto, spesso evolvendo da una partecipazione passiva, in cui l'informazione è una mera formalità per giustificare decisioni già prese, a una partecipazione attiva e collaborativa, in cui gli attori, inclusi quelli meno formali, diventano parte integrante del processo decisionale. Inoltre, ciascun modello può essere strutturato attraverso diverse metodologie di coinvolgimento, caratterizzate da specifiche peculiarità, che li rendono più o meno adatti a determinati contesti e obiettivi.

In conclusione, l'analisi dei modelli della partecipazione offre una prospettiva preziosa sulla varietà di approcci possibili nei processi partecipativi. Questi modelli fungono da strumenti fondamentali per comprendere e gestire la complessità delle interazioni tra istituzioni e altri attori, nonché per adottare strategie di coinvolgimento appropriate per ottenere i risultati desiderati dagli attori promotori del processo. Inoltre, il riconoscimento dell'evoluzione e della diversità tra i modelli permette di sfruttarne a pieno il potenziale,

favorendo l'adozione di percorsi partecipativi inclusivi ed efficaci, in grado di rispondere alle esigenze della comunità.

2.1. CATEGORIZZAZIONE DEI PROCESSI PARTECIPATIVI: MODELLI E APPROCCI

Attualmente, esistono numerosi metodi per classificare i processi partecipativi, ognuno con interpretazioni diverse che mirano a collocarli all'interno di schemi concettuali ben definiti. Questi schemi fanno riferimento a vari approcci che possono essere associati a diversi modelli partecipativi, ognuno dei quali offre una prospettiva unica e specifica sulla gestione e il coinvolgimento degli attori nei processi decisionali.

2.1.1. APPROCCIO TOP-DOWN E BOTTOM-UP

In prima istanza, i processi partecipativi possono essere analizzati in base alla volontà di riconoscere i diversi attori coinvolti e di considerare le loro esigenze all'interno di tali processi. Questa volontà porta a una distinzione tra iniziative *top-down* (dall'alto verso il basso) e *bottom-up* (dal basso verso l'alto). Nel primo caso, è l'amministrazione a promuovere il coinvolgimento dei cittadini; nel secondo, sono i cittadini stessi a proporre un confronto.

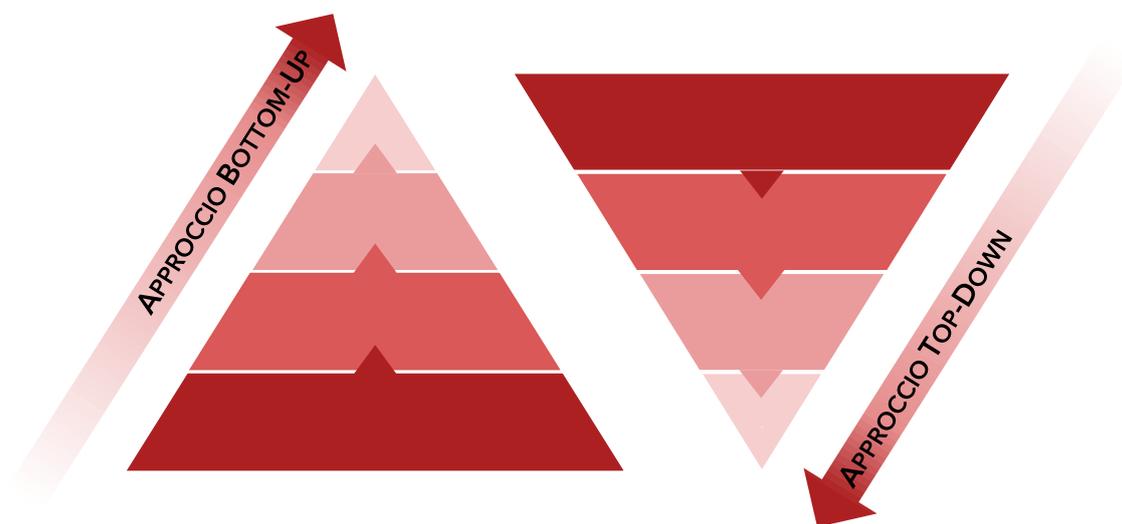


Figura 2 - Approccio Bottom-Up e Top-Down. Rielaborazione personale

In questo contesto, si possono identificare atteggiamenti di tipo esclusivo, in cui per la messa in opera partecipano e decidono solo attori che possiedono le risorse per farlo, oppure di tipo inclusivo, in cui il potere decisionale viene ampliato, includendo anche attori

che non possiedono risorse, ma che potrebbero incidere sul processo decisionale con altre capacità (Garau, 2008).

L'approccio top-down si caratterizza per il fatto che l'amministrazione agisce come promotore dei processi partecipativi. Questo approccio si basa sulla riservatezza, limitando l'accesso al processo decisionale al minor numero possibile di attori. La comunicazione e l'informazione vengono spesso trasmesse attraverso questionari e indagini, strumenti che consentono all'amministrazione di mantenere una struttura decisionale di tipo piramidale, in cui le decisioni sono implementate a cascata. In questo contesto, i cittadini vengono coinvolti principalmente alla fine del processo, quando le politiche sono già state predeterminate dalle istituzioni, e viene richiesto loro di esprimere assenso o dissenso. Tuttavia, il loro contributo rimane marginale. Il vantaggio di tale metodo risiede nella riduzione dei costi e dei tempi, grazie all'efficienza garantita dalle figure tecnico-scientifiche dell'amministrazione. Tuttavia, lo svantaggio sta nel fatto che la partecipazione si limita a soddisfare obblighi di legge, configurandosi più come un processo consultivo che realmente partecipativo (Martino, 2015; Garau, 2008).

L'approccio bottom-up, al contrario, viene adottato dalle istituzioni in collaborazione con altre parti pubbliche e private, quali aziende locali, start-up, fondazioni, università, centri di ricerca, associazioni e comitati di quartiere, prevedendo sin dalle prime fasi una comunicazione bidirezionale e un'informazione tempestiva. Ciò consente di far emergere eventuali conflitti in una fase in cui è possibile risolverli attraverso il dialogo e la proposta di alternative. Il vantaggio di questo approccio risiede nella scelta di soluzioni condivise e durature nel tempo, anche se ciò comporta un aumento dei costi e dei tempi, poiché richiede un adattamento alle diverse visioni future. Il coinvolgimento dei cittadini è percepito come una garanzia per l'efficienza e l'efficacia del progetto, riducendo così i conflitti e le opposizioni che potrebbero sorgere durante il processo decisionale, specialmente nelle fasi finali (*Idem*).

Per rendere efficace un processo partecipativo e le sue dinamiche, è essenziale individuare modelli operativi che, da un lato, assistano le autorità pubbliche nella creazione di politiche urbane e territoriali attraverso un approccio interattivo, e dall'altro colmino il divario esistente tra le esigenze di supporto alla decisione per la pianificazione e la limitata capacità degli strumenti tradizionali di facilitare relazioni collaborative e efficaci per il raggiungimento degli obiettivi stabiliti (Martino, 2015).

Come approfondiremo in seguito, sia l'approccio top-down che quello bottom-up possono essere collegati a diversi modelli partecipativi, tra cui il modello a scala, il modello a bersaglio e il modello a ruota, ciascuno dei quali offre una prospettiva unica sulla gestione e il coinvolgimento degli attori nei processi decisionali.

2.1.2. MODELLO A SCALA

SCALA DELLA PARTECIPAZIONE DI SHERRY ARNSTEIN

Uno dei primi tentativi di classificare i processi partecipativi risale agli anni Sessanta, ad opera della sociologa americana Sherry Arnstein. Nel suo articolo *Ladder of Citizen Participation*, Arnstein descrive un modello basato sull'idea della *scala della partecipazione*, una metafora che è ancor oggi considerata un punto di partenza per molti studiosi (Davoudi, 2003).

Analizzando alcune esperienze statunitensi dell'epoca, Arnstein suddivide le varie forme di partecipazione in otto livelli, organizzati in tre categorie fondamentali. Dalla **Figura 3** emerge che alla base della scala si trova il livello zero, indicativo dell'assenza di partecipazione, mentre al vertice si colloca il grado massimo di partecipazione che i cittadini possono raggiungere.

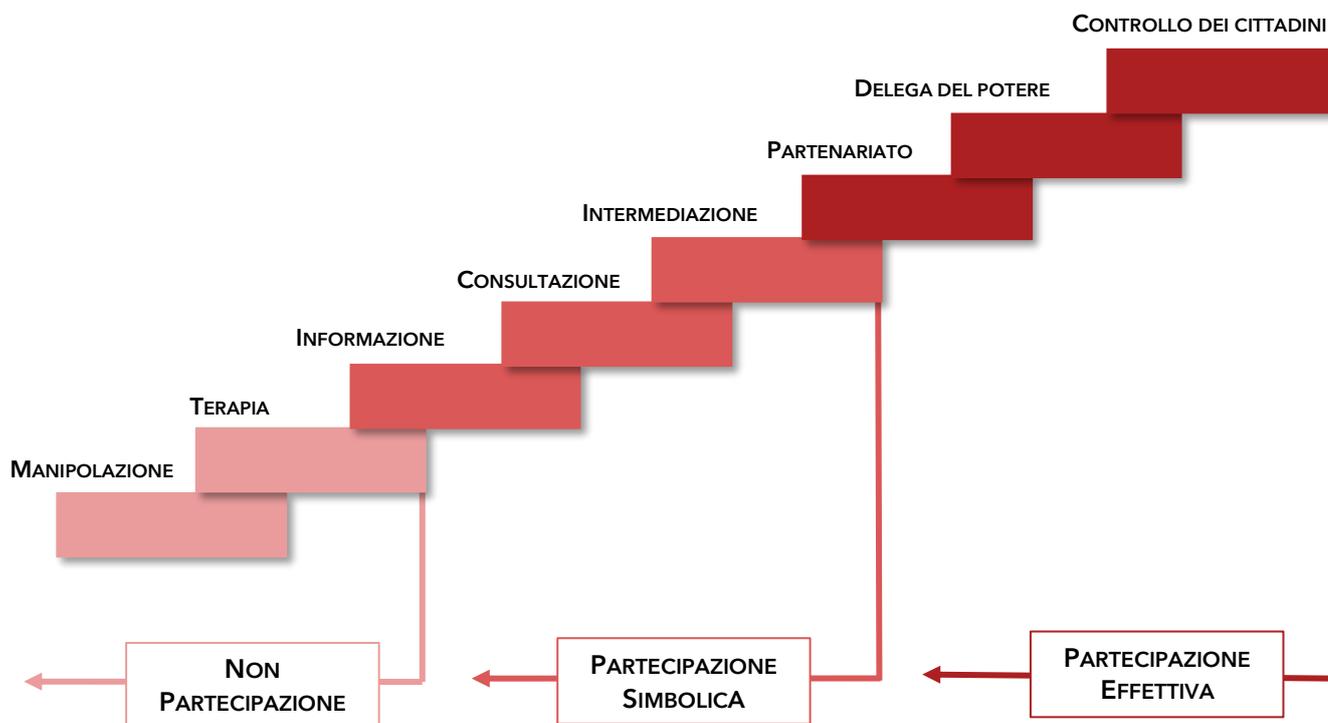


Figura 3 - Modello a scala della partecipazione di Sherry R. Arnstein. Fonte Ciaffi, Mela, 2011. Rielaborazione personale

Il primo segmento della scala rappresenta la *non-partecipazione* suddiviso in due gradini, con il livello più basso identificato come *manipolazione*. In questo contesto, la popolazione non dispone né di potere legale né di strumenti adeguati a partecipare in modo consapevole e le informazioni fornite sono spesso parziali, con lo scopo di legittimare decisioni già prese dai politici, che cercano di convincere i cittadini che la loro proposta sia la migliore. Il gradino successivo è occupato dalla *terapia*, dove, di fronte a un problema, vengono promosse attività di supporto mirate a cambiare l'approccio al problema piuttosto che risolverlo

direttamente. In sostanza, attraverso questi principi, l'amministrazione cerca di ottenere il sostegno dei cittadini per rafforzare il proprio potere (Garau, 2008; Ciaffi & Mela, 2011; Vigni, 2021).

Il secondo segmento della scala corrisponde alla *partecipazione simbolica*, o *partecipazione di facciata*, caratterizzata da un interesse limitato per i contenuti che emergono dai processi partecipativi. Questo segmento include tre gradini. Il primo è l'*informazione*, che rende la popolazione consapevole dei propri diritti; è considerato il primo passo verso la legittimazione della partecipazione. Tuttavia, anche se le informazioni fornite sono corrette ed esaustive, non c'è spazio per il confronto, rendendo questa fase unidirezionale: le amministrazioni informano, ma non ricevono feedback, costringendo la comunità a limitarsi all'ascolto. Segue la *consultazione*, in cui i cittadini possono esprimere pareri su problemi e necessità, con la speranza che vengano considerati dalle amministrazioni. Spesso, questo approccio viene utilizzato per legittimare le decisioni già prese dai decisori pubblici, come nel caso delle iniziative nei quartieri più disagiati. L'ultimo gradino di questo segmento è l'*intermediazione*, in cui comincia a emergere una partecipazione popolare più attiva, con i cittadini invitati a contribuire su una decisione, lasciando però ai detentori del potere la possibilità di valutare la fattibilità delle loro indicazioni. In questo livello intermedio, anche se vi è un certo grado di coinvolgimento dei cittadini, non c'è alcuna garanzia che le loro opinioni vengano effettivamente prese in considerazione dalle amministrazioni locali (*Idem*). Un esempio potrebbe essere il sondaggio su una politica ambientale, in cui la regione chiede ai cittadini di scegliere tra due sistemi di gestione dei rifiuti. Sebbene la maggioranza preferisca la raccolta porta a porta, l'amministrazione adotta le isole ecologiche per motivi economici, senza seguire la volontà popolare. In questo caso, le opinioni sono state raccolte, ma non hanno influenzato la decisione finale.

Il terzo e ultimo segmento della scala si riferisce alla *partecipazione effettiva* e comprende tre gradini. Il primo è il *partenariato*, in cui il potere viene condiviso tra gli attori coinvolti attraverso trattative e negoziazioni. Le regole vengono stabilite di comune accordo e, una volta decise, possono essere modificate solo con il consenso di entrambe le parti. Secondo Arnstein, questo livello permette ai cittadini di negoziare con attori potenti, avviando iniziative non perché autorizzati dall'amministrazione, ma perché intraprese dalla comunità stessa. Successivamente, troviamo la *delega del potere*, dove i cittadini acquisiscono responsabilità decisionale e possono negoziare con i pubblici amministratori in situazioni di conflitto. Al vertice della scala si trova il *controllo da parte dei cittadini*, dove essi esercitano direttamente il proprio potere, elaborando e gestendo programmi comunitari. Tuttavia, nella realtà, questo livello funziona solo per progetti limitati nel tempo e nello spazio, poiché per iniziative più ampie la comunità ha bisogno del supporto di istituzioni legittimate dalle amministrazioni locali (*Idem*).

In conclusione, la sociologa americana sostiene che affinché si possa parlare a tutti gli effetti di partecipazione, è fondamentale che la comunità diventi una parte attiva nel potere decisionale, evitando la manipolazione da parte delle amministrazioni pubbliche. Tutto ciò è

garantito attraverso la trasparenza dell'informazione e la possibilità di intervenire per cambiare gli esiti nei processi che riguardano la trasformazione del territorio. Pertanto, in questi termini, la partecipazione è posta secondo un criterio qualitativo piuttosto che quantitativo.

SCALA DELLA PARTECIPAZIONE DI DAVID WILCOX

Nel corso degli anni, la scala della partecipazione originariamente proposta da Sherry Arnstein è stata rielaborata in diversi contesti e per scopi leggermente diversi. Tali rielaborazioni adottano un approccio più neutrale, dove nei cinque livelli individuati non si stabilisce una gerarchia di valore, ma ciascun livello risulta appropriato in momenti specifici del processo. L'attenzione si sposta quindi sull'intensità della partecipazione, senza stabilire che un livello sia intrinsecamente migliore di un altro (Garau, 2008).

Nel 1994, il sociologo David Wilcox ha pubblicato *The Guide to Effective Participation*, proponendo una versione semplificata della scala. Wilcox sviluppa un'analisi della procedura partecipativa mantenendo una posizione neutrale, senza sostenere che un livello sia intrinsecamente migliore di un altro, ma piuttosto che ciascuno sia adatto a fasi diverse del processo. Esso fornisce una scala suddivisa in cinque livelli e per ognuno di essi identifica obiettivi, metodi e linee guida da seguire (Vigini, 2021).

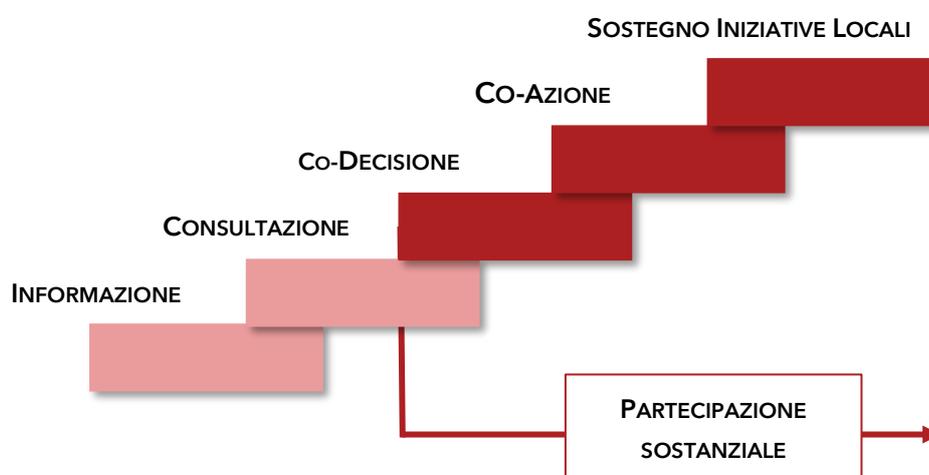


Figura 4 - Modello a scala della partecipazione di David Wilcox. Fonte Vigini, 2021.
Rielaborazione personale

Il livello più basso è rappresentato dall'informazione, che dovrebbe essere presente a tutti i livelli di partecipazione, ma risulta particolarmente adatta nelle fasi iniziali per fornire informazioni preliminari sul processo o in situazioni con limitate possibilità di manovra, come nei procedimenti caratterizzati da tappe predefinite. Qui, l'amministrazione comunica unilateralmente con i cittadini, informandoli su ciò che avviene, senza cercare un feedback o un coinvolgimento attivo.

Il secondo livello, la *consultazione*, implica che le autorità raccolgano le opinioni e i suggerimenti dei cittadini. Questo livello consente alla popolazione di scegliere tra opzioni predefinite, senza però permettere lo sviluppo di progetti alternativi. Di conseguenza, offre

una scelta limitata e il controllo finale rimane nelle mani dell'autorità promotrice. Sebbene rappresenti un passo avanti rispetto alla mera informazione, il potere decisionale dei cittadini è comunque ridotto.

I tre livelli successivi possono essere considerati come parte di un segmento di "partecipazione sostanziale". Il terzo livello, la *decisione collettiva*, comporta una vera e propria collaborazione tra cittadini e autorità, rendendo il processo bidirezionale. Le decisioni finali sono il frutto di discussioni collaborative, basate sui principi della consultazione. Questo approccio è appropriato quando si dispone di tempo sufficiente per esplorare un ampio ventaglio di posizioni e inappropriato quando le opzioni sono limitate.

Il quarto livello, *agire insieme*, prevede che cittadini e autorità non solo decidano insieme, ma collaborino attivamente nell'implementazione delle decisioni. Per realizzare questo tipo di collaborazione, è necessario condividere un linguaggio comune, avere una visione condivisa degli obiettivi e instaurare una reciproca fiducia tra gli attori coinvolti. È essenziale che ogni parte sia informata in modo trasparente e che ciascuno abbia l'opportunità di perseguire i propri obiettivi. Questo approccio è utile quando nessun attore potrebbe ottenere risultati soddisfacenti agendo da solo, rendendo così indispensabile la partecipazione dei cittadini.

Infine, il livello più alto della scala è il *sostegno alle iniziative locali*, dove le autorità offrono supporto alle comunità solo su richiesta, aiutandole a raccogliere risorse per avviare progetti autonomi e realizzare ciò che desiderano. In questo caso, il processo è guidato dai promotori stessi, che detengono il pieno controllo decisionale e operativo, sviluppando anche nuove forme di organizzazione. Questo livello è ideale quando la popolazione è altamente motivata e capace di gestire autonomamente le iniziative di trasformazione del proprio contesto (Garau, 2008).

La scala di David Wilcox, pur avendo punti di contatto con quella di Sherry Arnstein, si distingue per l'enfasi non solo sul grado di potere conferito ai cittadini, ma anche sulla natura collaborativa dei processi decisionali. Wilcox pone l'accento sull'importanza della cooperazione tra cittadini e autorità, piuttosto che considerare la partecipazione come una mera concessione di potere da parte delle istituzioni.

SCALA DELLA PARTECIPAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE PER LA COOPERAZIONE E LO SVILUPPO ECONOMICO

Uno dei modelli più recenti che presentiamo è quello proposto dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), un'organizzazione internazionale costituita da paesi che condividono un sistema di governo democratico e un'economia di mercato. L'OCSE ha l'obiettivo di promuovere politiche che garantiscano stabilità e migliorino il benessere sociale e finanziario dei suoi membri.

Nel documento *Citizens as Partners Information, Consultation and Public Participation in Policy-Making* del 2001, l'OCSE riconosce l'importanza dell'influenza dei cittadini sulle decisioni governative. L'organizzazione sottolinea come i governi, interagendo con diversi

gruppi a seconda del settore politico e della fase del ciclo politico, debbano coinvolgere attivamente i cittadini nei processi decisionali per rafforzare le relazioni e sviluppare politiche che rispondano efficacemente alle loro esigenze. La scala della partecipazione proposta dall'OCSE – **Figura 5** – è composta da tre livelli di coinvolgimento dei cittadini (OECD, 2001).



Figura 5 - Scala della partecipazione dell'OCSE. Fonte: OECD,2001. Rielaborazione personale

Com'è possibile osservare dalla **Figura 6**, il primo livello è quello dell'*informazione*, che rappresenta una relazione unidirezionale in cui il governo fornisce informazioni ai cittadini, i quali non hanno alcun ruolo attivo nel processo decisionale. Questo livello comprende sia l'accesso passivo alle informazioni, richieste dai cittadini, sia le iniziative proattive del governo per diffondere tali informazioni. È essenziale che le informazioni siano complete, affidabili, facilmente accessibili e comprensibili.

Il secondo livello è quello della *consultazione*, una relazione bidirezionale in cui i cittadini forniscono feedback al governo. In questo caso, il governo definisce in anticipo le questioni su cui consultare i cittadini e gestisce il processo con obiettivi chiari e regole precise. La consultazione richiede che i cittadini siano adeguatamente informati per poter esprimere opinioni informate.

L'ultimo livello è quello della *partecipazione attiva*, che si basa su un partenariato tra cittadini e governo. In questa fase, i cittadini sono coinvolti attivamente nella definizione del processo decisionale e del suo contenuto. Sebbene la decisione finale rimanga una prerogativa del governo, i cittadini hanno un ruolo paritario nel proporre opzioni politiche e nel contribuire al dialogo politico. Questa partecipazione offre tempo e flessibilità per permettere l'emergere di nuove idee e proposte da parte della cittadinanza (*Idem*).

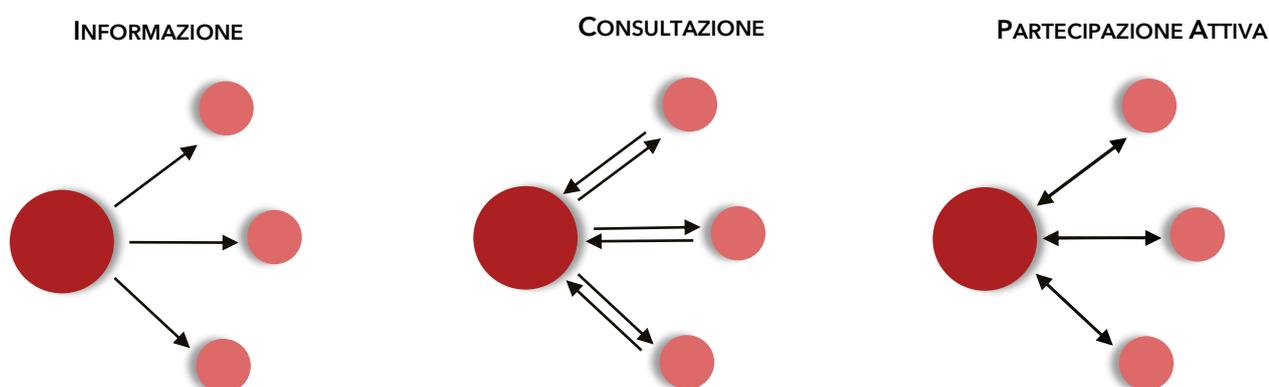


Figura 6 - I tre livelli di coinvolgimento dei cittadini. Fonte: OECD,2001. Rielaborazione personale.

Per ogni livello della scala della partecipazione, l'OCSE definisce tre fasi che corrispondono al policy-making, ovvero la progettazione, l'attuazione ed infine la valutazione, dove in ognuna di esse può prevedere un diverso livello di partecipazione della cittadinanza (*Idem*).

L'OCSE sostiene che il coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali è finalizzato a raggiungere gli obiettivi di efficienza, efficacia e trasparenza, affermando che

« *l'accesso alle informazioni, alla consultazione e alla partecipazione attiva al processo decisionale contribuisce al buon governo promuovendo una maggiore trasparenza nel processo decisionale [...] decisioni politiche di migliore qualità basate su una gamma più ampia di fonti di informazione; e, infine, livelli più elevati di attuazione e conformità data una maggiore consapevolezza pubblica delle politiche e della partecipazione ad esse* » (OECD, 2001, p. 13).

In conclusione, anche la scala della partecipazione proposta dall'OCSE, similmente a quella di Sherry Arnstein, propone un modello graduale di partecipazione dei cittadini. La differenza sta nel fatto che la scala originaria offre una visione più critica e complessa, considerando i livelli inferiori forme di non partecipazione o di partecipazione simbolica, poiché non danno un reale potere ai cittadini. La scala dell'OCSE adotta un principio descrittivo senza giudicare in modo negativo i livelli inferiori, sostenendo piuttosto che i diversi gradini della scala corrispondano a diverse modalità di coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali.

2.1.3. MODELLO A RUOTA

Il modello a ruota, sviluppato nel 1998 in Scozia dal South Lanarkshire Council, propone una concezione diversa della partecipazione rispetto ai modelli tradizionali. Questo modello non vede la partecipazione come un mezzo per ottenere il massimo potere decisionale da parte dei cittadini, ma piuttosto come un percorso che li aiuti a sviluppare la consapevolezza e la capacità di prendere decisioni in autonomia. La rappresentazione visiva e concettuale del modello mostra la partecipazione come un ciclo continuo e interconnesso, piuttosto che come una scala lineare (Ciaffi & Mela, 2011).

Graficamente, il modello è rappresentato da una ruota, con ogni sezione che simboleggia una fase o un elemento chiave del processo partecipativo. Le componenti principali includono *l'informazione*, *la consultazione*, *la partecipazione* e *l'empowerment*. In ogni quadrante sono delineate delle sottosezioni ordinate dal livello minimo al livello massimo di coinvolgimento per ogni componente. La forma circolare della ruota suggerisce che, in qualsiasi esperienza comunitaria, è necessario raggiungere il livello più appropriato per gli obiettivi specifici, senza dover necessariamente aspirare al livello massimo in ogni situazione (*Idem*).

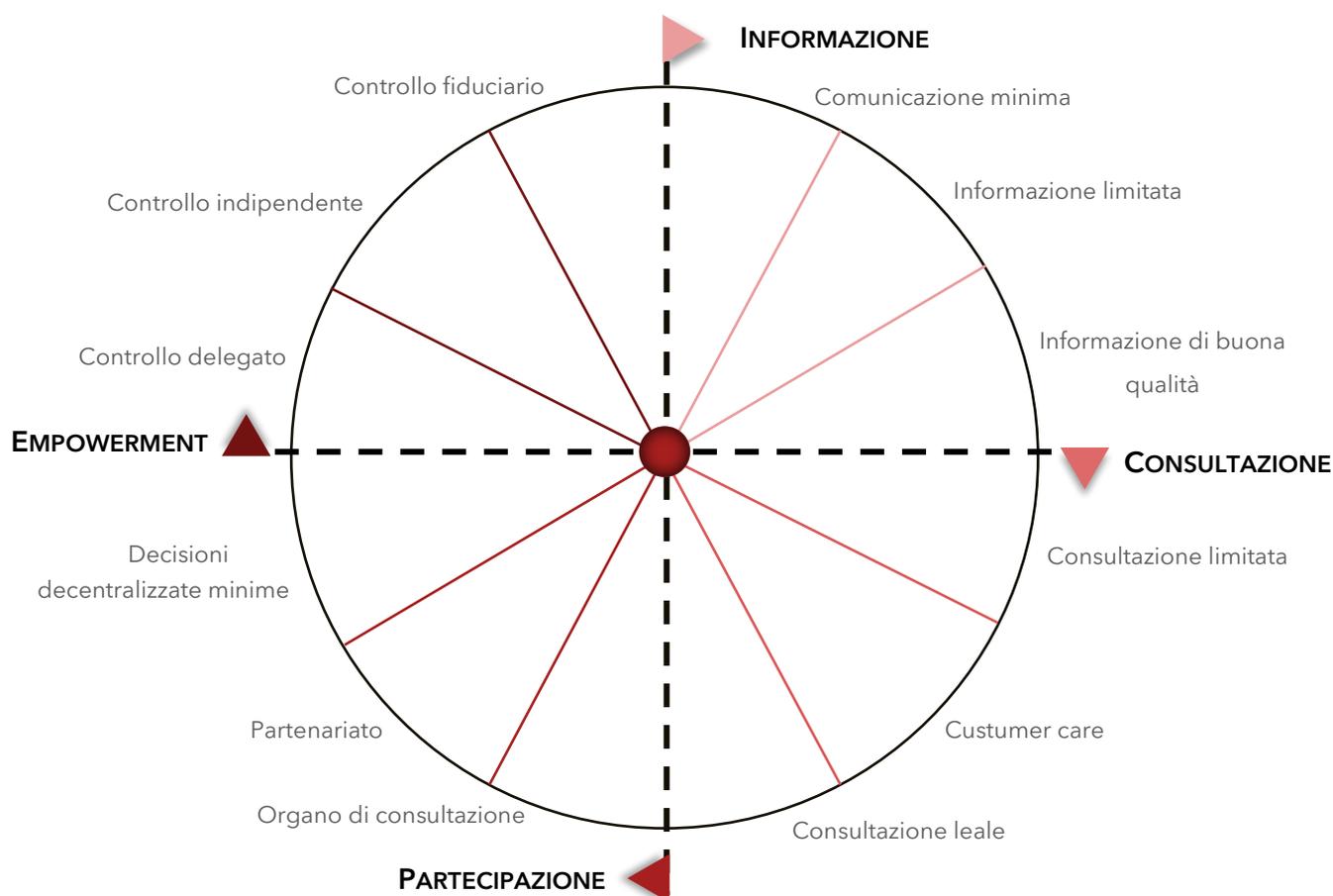


Figura 7 - Modello a ruota. Fonte: Ciaffi, Mela, 2011. Rielaborazione personale

In questo modello, l'accento non è posto sull'ampliamento del numero di partecipanti, ma piuttosto sulle modalità di scambio delle informazioni. Dopo i passaggi di informazione e consultazione, la fase più importante è quella della delibera, che implica la partecipazione dei cittadini non esperti con l'obiettivo di raggiungere posizioni comuni attraverso il dialogo e la revisione delle opinioni iniziali. I partecipanti, attraverso il confronto, possono rivedere e modificare le proprie opinioni, esaminando le proposte in termini di vantaggi e svantaggi, pur tenendo conto delle limitazioni nella rappresentatività (Vigini, 2021).

In sintesi, il modello a ruota del South Lanarkshire Council differisce dalla scala della partecipazione di Arnstein, poiché quest'ultima vede la partecipazione come una progressione verso livelli crescenti di empowerment. Al contrario, la ruota vede la partecipazione come un processo dinamico e ciclico, senza un punto finale di massima partecipazione, ma con una serie di interazioni continue che possono variare in intensità e modalità.

2.1.4. MODELLO A BERSAGLIO

L'ultimo modello che presenteremo è il modello a bersaglio. Come vedremo nel paragrafo successivo, questo modello di partecipazione è particolarmente adatto a rappresentare le esperienze di coinvolgimento dei cittadini nell'ambito dell'urbanistica e della progettazione del territorio. Esso introduce due elementi di novità fondamentali rispetto il modello a ruota: la dimensione spaziale e l'assenza di una struttura gerarchica.

Questo modello nasce dall'intersezione tra la *dimensione sociale*, ossia le pratiche che intervengono all'interno dei processi partecipativi e la *dimensione spaziale*, ovvero i luoghi dove la partecipazione si manifesta. Anche la rappresentazione grafica - **Figura 8** - riflette questa intersezione. La dimensione sociale può essere visualizzata attraverso uno schema a quadranti che rappresentano quattro tipologie di azioni: *comunicare*, *animare*, *consultare* ed *empowerment*. La suddivisione in quadranti non suggerisce una sequenza consequenziale, poiché nei processi partecipativi le quattro azioni possono coesistere o presentarsi in varie combinazioni. La dimensione spaziale, invece, è illustrata mediante una serie di cerchi concentrici, che rappresentano le "nicchie ecologiche", una metafora utilizzata dai sociologi D. Ciaffi e A. Mela per descrivere gli ambiti di vita e relazione sociale. Sono identificati 3 livelli spaziali differenti: *spazio privato*, *spazio pubblico* e *spazio pubblico sovralocale* (Ciaffi & Mela, 2011).

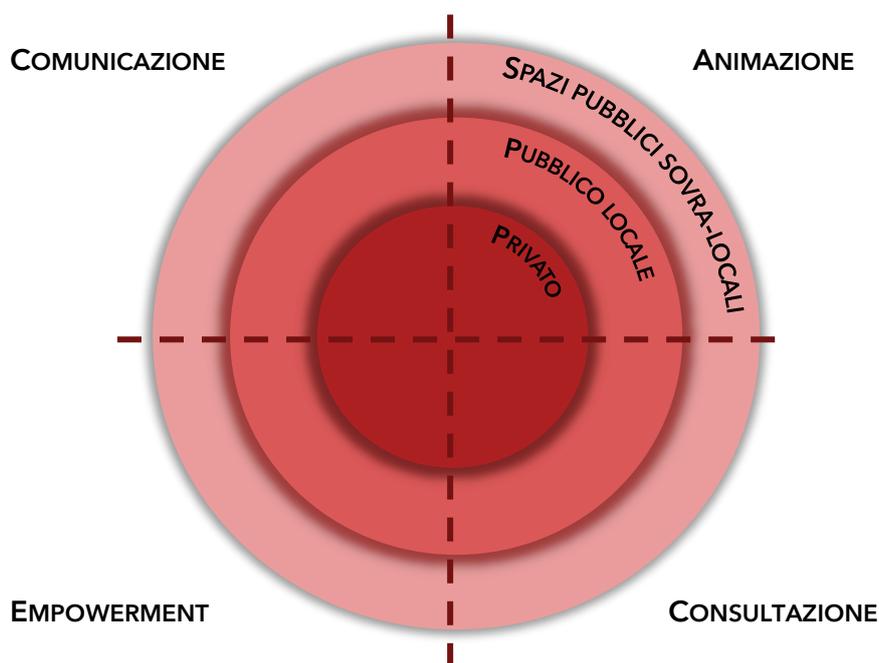


Figura 8 - Modello a bersaglio. Fonte: Ciaffi, Mela, 2011. Rielaborazione personale

L'assenza del principio gerarchico, infine, riflette l'idea di partecipazione valida in assoluto, poiché consente sia di valutare la coerenza tra obiettivi prefissati e il processo, sia la congruenza tra le pratiche ed il contesto spaziale.

In conclusione, come accennato all'inizio del paragrafo, gli approcci top-down e bottom-up sono intrinsecamente legati ai modelli di partecipazione che abbiamo descritto. Per ricapitolare, l'approccio top-down tende a limitare il livello di partecipazione e coinvolgimento, spesso associandosi a modelli che centralizzano il potere decisionale agli strati più alti. Questo approccio è maggiormente evidente nei modelli a scala soprattutto nei livelli inferiori, dove il controllo è principalmente nelle mani dei dirigenti, con un coinvolgimento pubblico minimo o assente. L'approccio bottom-up, al contrario, è più affine ai modelli che promuovono una partecipazione attiva e la condivisione del potere, come i livelli più alti della scala, la ruota connessa e collaborativa e il modello a bersaglio.

Nel prossimo paragrafo, esploreremo in dettaglio il modello a bersaglio e i suoi elementi fondamentali, ovvero la dimensione spaziale e sociale.

2.2. MODELLO A BERSAGLIO: IDONEITÀ NELL'AMBITO DELL'URBANISTICA

Come accennato, il modello a bersaglio della partecipazione si presta molto bene a rappresentare l'esperienza in ambito urbanistico e di progettazione sul territorio. Innanzitutto, il modello considera lo spazio come un attore del processo, elemento fondamentale nell'urbanistica, in quanto il contesto fisico è intrinsecamente legato alle dimensioni sociali. Il modello riconosce quindi che la partecipazione è influenzata dalle caratteristiche spaziali del territorio, come l'accessibilità, l'uso del suolo e le relazioni degli spazi a diversi livelli. Inoltre, non imponendo una rigida sequenza gerarchica, il modello si adatta molto bene ai processi di urbanistica partecipata, dov'è essenziale adattarsi ai diversi contesti e alle esigenze della comunità. A tal proposito, il modello offre una varietà di modalità di partecipazione che possono essere integrate tra di loro, garantendo un buon processo partecipativo efficace nell'ambito della pianificazione territoriale. La caratteristica non gerarchica rende inoltre questo modello inclusivo, valorizzando ogni tipo di partecipazione e facilitando l'accesso a diversi gruppi sociali, integrando i loro contributi senza assegnare una priorità predefinita, garantendo così un processo decisionale più equo e rappresentativo (Ciaffi & Mela, 2011).

2.2.1. DIMENSIONE SOCIALE DEL MODELLO A BERSAGLIO

Dopo uno sguardo complessivo del modello di partecipazione a bersaglio affrontato nel *sottoparagrafo 2.1.4*, in questo paragrafo verrà affrontata in forma più dettagliata la dimensione sociale ed i suoi quattro quadranti che identificano diversi livelli di intensità e coinvolgimento, a partire da un livello minimo definibile come comunicazione, al livello più elevato, ovvero quello di empowerment.

Molti studiosi sostengono che la comunicazione sia il primo passo fondamentale nei processi partecipativi. Infatti, nella maggior parte dei modelli descritti, l'informazione costituisce la base delle attività da intraprendere. Tuttavia, il modello a bersaglio introduce una nuova prospettiva sulla comunicazione, che pur potendo essere associata all'informazione dei modelli precedenti, si distingue per il suo carattere dialogico: l'informazione si limita alla trasmissione unidirezionale di un messaggio, la comunicazione implica un'interazione tra mittente e destinatario. Inoltre, l'informazione trasmette messaggi senza verificare se siano stati effettivamente ricevuti dai destinatari e spesso può assumere un carattere puramente formale. La comunicazione, invece, si basa sul principio che chi trasmette il messaggio deve assicurarsi che esso raggiunga il destinatario previsto (Ciaffi & Mela, 2011; Martino, 2015).

Nello specifico, è necessario che la comunicazione sia calibrata in base al destinatario a cui è rivolta; pertanto, deve avvenire tramite iniziative multi-target, per evitare che alcuni partecipanti siano esclusi dai messaggi o che essi non siano comprensibili da tutti. Un'altra caratteristica fondamentale che l'azione di comunicazione deve possedere è la costanza nel tempo: non dev'essere proposta solo nella fase iniziale del processo partecipativo. È importante sottolineare questo aspetto, poiché spesso si riscontra molta attenzione all'inclusione del maggior numero possibile dei partecipanti nelle fasi iniziali, mentre successivamente si corre il rischio che si manifesti una selezione naturale, dovuta a fattori come la scomodità di raggiungere le sedi dove il processo partecipativo ha luogo oppure orari non accessibili a tutti, con il risultato che solo determinate categorie di soggetti continuano ad essere coinvolte nelle fasi successive.

Il caso più comune in cui la comunicazione diventa cruciale si verifica quando è necessaria l'interazione tra la pubblica amministrazione e i cittadini. Le modalità e la durata nel tempo con cui avviene questo rapporto determina l'intenzione di apertura del processo alla partecipazione (*Idem*).

ANIMAZIONE

Il secondo quadrante della dimensione sociale si riferisce all'animazione, un insieme di iniziative volte a stimolare il piano emotivo della popolazione, manifestandosi solitamente attraverso attività con forte valenza artistica ed espressiva, con l'obiettivo di rafforzare i sentimenti d'identità e appartenenza a un contesto territoriale.

L'animazione ha principalmente 3 obiettivi: l'organizzazione di eventi, il mantenimento della vivacità del territorio e la promozione del recupero delle aree marginali. Gli eventi, soprattutto a scala sovralocale, come un concerto di richiamo cittadino, un teatro di comunità, fiere locali e manifestazioni che combinano cultura e politica, sono considerati azioni in grado di rilanciare un'area urbana, migliorandone l'immagine e rendendola un polo attrattivo per ulteriori iniziative. Questo tipo di animazione è utile per scandire i tempi dei processi di trasformazione urbana, utilizzandola all'inizio, nella fase intermedia e alla conclusione della progettazione, al fine di valorizzare pubblicamente il processo e il risultato. Tuttavia, uno svantaggio può essere il costo elevato, in quanto organizzare un grande evento

può richiedere una somma di denaro sproporzionata rispetto al costo complessivo del processo di rigenerazione (Ciaffi & Mela, 2011).

Le azioni volte a mantenere e incrementare la vivacità del territorio sono spesso supportate da associazioni locali o da operatori territoriali che organizzano attività diversificate per la popolazione sul territorio, tenendo conto delle diverse fasce d'età e interessi. Il risultato atteso è lo sviluppo del senso di comunità e il rafforzamento della solidarietà tra gruppi e individui.

Infine, l'animazione si impegna anche in attività per il recupero di situazioni di marginalità sociale. Gli animatori di strada sono gli attori chiave in queste attività, poiché con il loro lavoro riescono ad accedere a contesti urbani degradati, identificando il disagio nascosto e segnalando i casi critici, nonché quelli ancora in situazioni recuperabili, per prevenire il loro ulteriore deterioramento. Uno svantaggio di queste attività è il tempo necessario per ottenere risultati, poiché il processo di recupero è spesso rallentato dalla diffidenza iniziale delle persone che vivono in condizioni di degrado, e quindi l'iter richiede tempi lunghi (*Idem*).

CONSULTAZIONE

Il terzo quadrante riguarda la consultazione, un'attività che mira a raccogliere pareri e a identificare le esigenze espresse da parte di soggetti organizzati e no, attraverso l'analisi dell'opinione della cittadinanza tramite diverse tipologie di inchieste e sondaggi. Queste indagini hanno l'obiettivo di raccogliere le idee e le aspettative dei partecipanti, utilizzando a volte tecniche che puntano alla quantità e altre volte alla qualità delle informazioni (Ciaffi & Mela, 2011).

Una consultazione di qualità è caratterizzata da alcuni elementi fondamentali che non devono essere trascurati. Innanzitutto, è importante utilizzare strumenti adeguati al tipo di indagine condotta, ad esempio se si propone un questionario, è fondamentale che il campione di intervistati sia rappresentativo dell'universo sociale. È inoltre cruciale che l'opinione espressa dai partecipanti sia contestualizzata e che tale contesto sia considerato durante l'interpretazione dei risultati. Sebbene questi processi possano risultare lunghi e complessi, hanno il pregio di compiere lo sforzo di considerare sia la dimensione sociale che quella spaziale.

La consultazione si articola su diversi livelli di partecipazione, che spaziano dalla semplice raccolta di sondaggi d'opinione ai momenti formali di incontro con gruppi organizzati, fino all'operatività delle arene deliberative. Essa non si limita a operare su diverse scale spaziali, ma riesce anche a includere un'ampia varietà di soggetti, da coloro che esprimono opinioni attraverso modalità convenzionali a chi partecipa attivamente a tavoli di lavoro.

L'obiettivo finale della consultazione, in ottica partecipativa, è quello di elaborare uno scenario territoriale di partenza, basato sulle espressioni di tutti i soggetti, in modo da guidare la futura progettazione, che dovrà tenere conto sia delle richieste dei gruppi organizzati sia dei bisogni dei soggetti tradizionalmente esclusi (*Idem*).

EMPOWERMENT

L'empowerment è un processo che permette a persone, ma anche alle organizzazioni e alle comunità, di acquisire maggiore consapevolezza e controllo sulle proprie capacità e risorse. Quando gli individui partecipano attivamente ai processi decisionali, e questi sono gestiti in modo efficace, l'empowerment diventa un risultato più probabile. Questo fenomeno è strettamente collegato alle altre tre dimensioni sociali precedentemente analizzate: comunicazione, animazione e consultazione (Ciaffi & Mela, 2011).

Per poter chiarire meglio il concetto, molti studiosi sostengono che il percorso di empowerment deriva da processi di partecipazione che rafforzano sia il potere individuale che quello collettivo, migliorando e stimolando il desiderio di esprimere i propri bisogni e opinioni. In questo senso, l'empowerment è un risultato intrinseco del processo partecipativo stesso, talvolta considerato persino più importante dell'esito decisionale finale. Questo perché l'empowerment promuove l'autonomia, la competenza e la capacità di influenzare le decisioni.

Nel contesto urbanistico, essere *empowered* significa avere una migliore comprensione dei problemi all'interno dello spazio urbano e saper dialogare in modo efficace con tecnici e funzionari pubblici. Ciò aumenta la probabilità che le idee dei cittadini siano considerate nelle decisioni finali. Tuttavia, se le capacità acquisite non vengono utilizzate o riconosciute, i partecipanti possono sperimentare un fenomeno noto come *disempowerment*, ossia la perdita progressiva delle abilità e delle motivazioni acquisite. Questo accade quando le persone percepiscono che la loro partecipazione non ha portato a risultati tangibili o che le loro opinioni non sono state ascoltate.

L'empowerment, in ambito urbanistico, può essere misurato attraverso l'aumento del senso civico della popolazione, ma anche, in termini più concreti, tramite il risparmio di soldi e tempo. Ad esempio, quando i cittadini si assumono la responsabilità di iniziative locali, come la cura del verde pubblico, non solo contribuiscono a migliorare la qualità della vita nel loro quartiere, ma riducono anche i costi per l'amministrazione pubblica. Inoltre, un dialogo più consapevole e informato con l'amministrazione permette di risolvere i problemi in maniera più rapida ed efficiente, poiché i cittadini sono in grado di comprendere meglio le dinamiche e le limitazioni delle decisioni amministrative (*Idem*).

In conclusione, l'empowerment è un aspetto cruciale dei processi partecipativi poiché promuove l'autonomia, la competenza e la capacità di influenzare le decisioni a livello personale e comunitario. Un processo partecipativo efficace non solo coinvolge i cittadini nelle decisioni, ma li prepara a contribuire attivamente e costruttivamente al miglioramento della dimensione spaziale intorno ad essi.

FUNZIONI TRASVERSALI

Al di fuori dei quadranti finora descritti, esistono due funzioni trasversali fondamentali per le quattro dimensioni sociali: la *mediazione* e l'*accompagnamento sociale*.

Il mediatore è una figura fondamentale all'interno dei processi partecipativi, specialmente quando emergono conflitti che ostacolano il corretto avanzamento del percorso. In tali situazioni, è necessaria la presenza di un esperto capace di fornire strumenti e tecniche adeguate a risolvere i problemi e facilitare il dialogo tra le parti. D'altra parte, l'accompagnatore è una figura centrale nei lavori collettivi di lunga durata, agendo come un facilitatore che guida e sostiene il processo nel suo complesso, garantendo che i partecipanti rimangano coinvolti e motivati.

Nell'ambito delle trasformazioni urbane, sia gli accompagnatori che i mediatori sono spesso figure professionali, con competenze meno politiche e più tecniche, che appartengono al terzo settore, operando all'interno di organizzazioni senza fini di lucro. Tuttavia, esistono anche figure private specializzate in temi specifici, che possono essere coinvolte su richiesta dell'amministrazione pubblica, provenendo da studi di consulenza o enti professionali.

Indipendentemente dalla loro provenienza, questi professionisti condividono due qualità fondamentali: la capacità di ascolto e la pazienza. Devono essere in grado di accogliere le preoccupazioni e le lamentele dei cittadini, garantendo una presenza costante, quest'ultima regolata attraverso sportelli fissi o incontri settimanali e mensili organizzati attraverso calendari prestabiliti. La scelta del luogo e della frequenza di tali incontri varia a seconda che si tratti di accompagnamento, che richiede una sede stabile, o di mediazione, dove il luogo deve adattarsi alla specifica situazione di conflitto da risolvere (Ciaffi & Mela, 2011).

Come accennato una delle competenze chiave dei mediatori e accompagnatori è la capacità di ascolto attivo. In un contesto partecipativo caratterizzato da una molteplicità di competenze, conoscenze e richieste, è estremamente necessario che questi esperti adottino un atteggiamento di ascolto strutturato ed attivo, capace di comprendere e valorizzare i diversi linguaggi e le istanze emergenti. Ciò può richiedere una predisposizione a mettere da parte i propri schemi concettuali, permettendo un'apertura verso l'imprevisto e il nuovo, senza essere influenzati da esperienze pregresse. L'ascolto passivo, infatti, tende a confermare idee preesistenti, mentre l'ascolto attivo consente di scoprire nuove prospettive e conoscenze locali (Giusti, 2000).

In questo contesto è necessario depositare le proprie certezze consolidate e di essere disponibili all'inatteso, lasciandosi coinvolgere anche emotivamente perché

« la capacità di comunicare il proprio coinvolgimento affettivo nel lavoro comune che si sta svolgendo insieme agli abitanti, la capacità di mettersi nei panni degli interlocutori, di guardare con occhi da abitante ai problemi ed alle risorse locali, [...] sono tutte risorse importanti in un gioco interattivo che coinvolge persone concrete, che stanno trattando temi che toccano per davvero la loro vita quotidiana, e quindi per loro terribilmente vicini, importanti, reali » (Giusti, 2000, p. 23).

È importante evitare l'errore di concentrarsi sull'accompagnamento e sulla mediazione principalmente all'inizio del processo, ovvero durante la fase di comunicazione dei lavori. Le fasi intermedie e finali sono altrettanto cruciali, poiché in questi momenti possono emergere situazioni conflittuali e la necessità di apportare aggiustamenti è molto più alta. Per questo

motivo, l'accompagnamento e la mediazione sono fondamentali in tutte le tappe, perché contribuiscono al percorso di empowerment dei partecipanti. Quest'ultimi hanno bisogno di essere supportati ma non desiderano essere condotti passivamente verso la soluzione. Preferiscono invece sentirsi liberi e non strumentalizzati, evitando di legittimare una scelta già presa. A tal proposito, l'empowerment può essere misurato non solo nei risultati finali, ma anche nella crescita delle competenze e della consapevolezza degli attori locali (Bobbio, 2004; Ciaffi & Mela, 2011).

In sintesi, l'accompagnamento e la mediazione sono essenziali per garantire che la comunicazione, la consultazione, l'animazione e l'empowerment siano condotti in modo inclusivo, trasparente ed efficace. Queste pratiche possono essere viste come strategie pubbliche volte a valutare il contesto sociale in cui si svilupperanno le opere fisiche di un progetto; monitorare le relazioni sociali, mediare eventuali conflitti e proporre soluzioni condivise, formando al contempo interlocutori locali capaci di sostenere questo approccio partecipativo.

2.2.2. DIMENSIONE SPAZIALE DEL MODELLO A BERSAGLIO

In questo sottoparagrafo verrà messo in evidenza il contesto territoriale del modello a bersaglio utilizzando lo schema di cerchi concentrici, dove ognuno di loro corrisponde ad una "nicchia ecologica". Lo schema a nicchie ecologiche approfondisce sia la relazione tra individui e gli spazi alle diverse scale sia il comportamento sociale dei diversi attori sociali in relazione alle diverse concezioni dello spazio.

SPAZIO PRIVATO

Parlare di spazio privato significa rifarsi alla dimensione più intima della nostra esistenza: la casa. Essa non è solo luogo di privacy, ma rappresenta anche un punto di partenza fondamentale per iniziare la cura, sia delle persone che degli spazi. Quando si parla di "persone", non si intendono solo i membri della famiglia che vivono all'interno dell'abitazione, ma anche gruppi omogenei come i vicini o i condomini. L'esclusione abitativa può essere l'inizio di una catena infinita di privazioni, problemi sociali e urbani. La precarietà abitativa ostacola il pieno riconoscimento del diritto alla cittadinanza e all'appartenenza, poiché la casa non è solo un semplice rifugio, ma un bene complesso sia dal punto di vista materiale che simbolico (Paba & Perrone, 2004; Ciaffi & Mela, 2011)

Il tema della casa è stato esplorato più approfonditamente in Italia a partire dagli anni Ottanta, portando una distinzione tra "abitare", cioè, possedere e controllare le risorse del luogo, e "vivere in", che si riferisce a uno stile di vita imposto dall'esterno e non autoregolato. Inoltre, molti studiosi sostengono che dalla propria abitazione ogni

« individuo sviluppa quattro tipologie di connessioni: sociali, con il luogo (nel senso di metter radici), con il passato (attraverso il rinnovarsi dei rituali quotidiani), con il futuro (attraverso la possibilità di integrarsi) » (Ciaffi & Mela, 2006, p. 72).

Interventi mirati allo spazio privato possono fungere da catalizzatori per la rigenerazione urbana, non solo in termini di trasformazioni fisiche, ma anche sociali. La casa è, infatti, il rifugio per coloro che, per vari motivi, sono impossibilitati a frequentare spazi pubblici. È dalla casa che si può iniziare a lavorare sul senso di sicurezza urbana e sulle relazioni che si sviluppano tra i cittadini nelle dimensioni successive dello spazio, come il vicinato e il quartiere. Questa sicurezza non riguarda solo le relazioni tra individui, ma anche l'efficacia del sistema dei servizi pubblici per l'erogazione di servizi socioassistenziali (Ciaffi & Mela, 2011; Martino, 2015).

In sostanza, la casa, proprio come un progetto di rigenerazione urbana, diventa l'evidenza tangibile di un progetto comune, contribuendo a radicare i nuovi abitanti all'interno della comunità urbana. Il senso di appartenenza e radicamento dei cittadini in un contesto territoriale inizia dalla casa, e trova slancio nella sistemazione in un'abitazione dignitosa. È proprio a partire dalla casa che il percorso verso l'integrazione nella città diventa più breve e agevole. Abitare una casa sicura ed in modo permanente determina la possibilità di agganciare la propria vita alle reti che prolungano il vivere nei luoghi comuni della città: condominio, quartiere ed il resto della città (Paba & Perrone, 2004).

SPAZIO LOCALE

Seguendo la logica delle nicchie ecologiche si suggerisce che in prossimità della casa ci siano gli spazi pubblici. Per definizione, questi sono luoghi fisici dove chiunque ha il diritto di circolare e svolgere attività, a differenza dagli spazi privati, che sono caratteristici della vita intima e familiare.

Molti studiosi definiscono lo spazio pubblico come il *tessuto connettivo* della città, non solo perché facilita le relazioni sociali tra chi lo frequenta, offrendo numerose opportunità di partecipazione ad attività comuni, espressione spontanea e incontro tra persone diverse che altrimenti non si sarebbero mai conosciute, ma anche perché la qualità dello spazio pubblico influisce direttamente sulla qualità urbana complessiva della città. In generale, è possibile distinguere diverse tipologie di spazi pubblici, classificabili in base alla funzione prevalente che svolgono all'interno del tessuto urbano, come ad esempio spazi di scorrimento, per la sosta, di passaggio, per il relax, il commercio ecc. (Mela, et al., 2000).

È innegabile che gli spazi pubblici siano luoghi fondamentali per la realizzazione dei processi partecipativi, rappresentando un terreno fertile per l'applicazione delle quattro dimensioni sociali: comunicazione, animazione, consultazione ed empowerment. Inoltre, costituiscono il contesto ideale per intraprendere iniziative di rigenerazione urbana, forme di progettazione e gestione collettiva. Questo avviene attraverso i laboratori di quartiere, che operano in diversi settori e si attivano tramite sportelli dedicati ad accompagnare i lavori di trasformazione fisica previsti nel quartiere. Tali strutture mirano a collegarsi con altri servizi di associazionismo nel quartiere per creare una rete solida, promuovere la partecipazione dei cittadini nella gestione e autogestione di iniziative locali e coinvolgere non solo chi è già attivamente impegnato, ma anche coloro che non lo sono ancora (Martino, 2015; Ciaffi & Mela, 2011).

Gli spazi pubblici non solo rappresentano il fulcro della vita urbana, ma sono anche cruciali per promuovere la partecipazione e l'inclusione sociale. La qualità e l'accessibilità di questi spazi influenzano direttamente il benessere dei cittadini e la coesione della comunità. Investire nella valorizzazione e gestione partecipativa degli spazi pubblici non solo migliora l'estetica e la funzionalità urbana, ma favorisce anche una cittadinanza più attiva e consapevole, capace di contribuire alla costruzione di una società più equa e solidale.

SPAZIO SOVRA-LOCALE

Proseguendo con l'approccio finora descritto, possiamo ampliare il campo di azione sempre più distante dalla casa e dai luoghi familiari del quartiere, per arrivare ad esplorare la nicchia ecologia più esterna. Questa dimensione riguarda una vasta gamma di spazi che possono essere percepiti come estranei o sconosciuti agli individui. Seguendo una logica di ampliamento, ci si sposta progressivamente dalla propria abitazione e dagli spazi pubblici del vicinato verso il resto del quartiere, della città, dell'area metropolitana [...] e, infine, a livello globale.

Per comprendere appieno questi luoghi, è necessario considerare schemi mentali che includono il pendolarismo, cioè il movimento delle persone per motivi lavorativi, educativi o personali. Questo spostamento spesso porta gli individui a sviluppare familiarità anche con ambienti distanti dalla loro residenza abituale.

Dal punto di vista partecipativo, è cruciale adottare una visione di rete. Questo significa che, per affrontare efficacemente i problemi locali, è necessario superare una visione puramente di vicinato e considerare le connessioni con luoghi che condividono problemi simili. Espandere la prospettiva permette di identificare soluzioni che possono essere applicabili a contesti diversi e di creare una rete di collaborazione tra diverse aree che affrontano sfide comuni (Ciaffi & Mela, 2011).

2.3. MODELLO SPAZIO-PARTECIPAZIONE: INTERAZIONE TRA LA DIMENSIONE SOCIALE E SPAZIALE

A questo punto, possiamo riprendere in considerazione il modello a bersaglio cercando di andare oltre la semplice schematizzazione della dimensione sociale e spaziale. Nel paragrafo precedente, queste dimensioni sono state analizzate e descritte come entità separate. Tuttavia, nei processi di trasformazione urbana che richiedono percorsi partecipativi con il coinvolgimento di molteplici attori, è fondamentale capire che esistono numerose azioni di comunicazione, animazione, consultazione ed empowerment che possono essere attuate in una varietà di contesti. In questo paragrafo, cercheremo di identificare alcune delle possibili interazioni tra queste due dimensioni, delineando i possibili incroci e rapporti tra luoghi e attività sociali.

L'incrocio tra queste dimensioni permette di individuare sia iniziative specifiche che interventi di più ampio respiro, come i processi istituzionalizzati di rigenerazione urbana. Le esperienze di rigenerazione urbana mirano a facilitare la comunicazione tra i diversi attori coinvolti, ad animare le iniziative di partecipazione, includendo momenti di consultazione degli attori stessi, e a concludersi con la costruzione di un sapere capace di gestire il dialogo con la pubblica amministrazione e le situazioni problematiche di un dato contesto spaziale (Ciaffi & Mela, 2006).

La sovrapposizione delle quattro dimensioni sociali con ciascuna delle tre nicchie ecologiche fornisce un modello astratto, che trova diverse applicazioni pratiche. Questo modello può essere definito come un modello "*ad altalena*", poiché rappresenta bene l'oscillazione delle attività sociali. In generale, le azioni di animazione e consultazione sono elementi che ricevono spinte saltuarie all'interno dei processi partecipativi, mentre la comunicazione e l'empowerment richiedono un impegno continuo. La comunicazione, in particolare, dev'essere presente in tutte le fasi del processo non solo all'inizio; la sua qualità aumenta quanto più si riesce a utilizzarla come strumento propedeutico per mettere in pratica le altre azioni. L'empowerment, invece, rappresenta l'obiettivo finale del processo, in quanto solo attraverso l'accrescimento delle competenze degli attori coinvolti si può costruire una comunità capace di contribuire alle decisioni che la riguardano.

Anche se il modello spazio-partecipazione suggerisce di associare tutte le dimensioni sociali a tutte le dimensioni spaziali, nella pratica ciò non è sempre fattibile. Pertanto, la letteratura esistente tende a individuare alcune famiglie di modelli che descrivono le sinergie tra queste dimensioni (*Idem*).

2.3.1. FAMIGLIA DI MODELLI ASTRATTI

La prima famiglia riguarda i modelli astratti, ossia schemi rappresentativi che si discostano dalle pratiche effettive di partecipazione attuate nei processi di trasformazione urbana o che difficilmente possono essere realizzati.

MODELLO PIENO

Il modello pieno – **Figura 9** – descrive processi partecipativi attraversati dall'altalena in tutti i quadranti della dimensione sociale ed in tutti i cerchi concentrici di quella spaziale. In questo caso i processi partecipativi si pongono obiettivi che riguardano, con la stessa intensità, tutte le attività sociali che si possono mettere in atto, interessando non solo la dimensione sovralocale e locale da azioni coordinate di rigenerazione urbana, ma anche la dimensione più interna dello spazio privato.

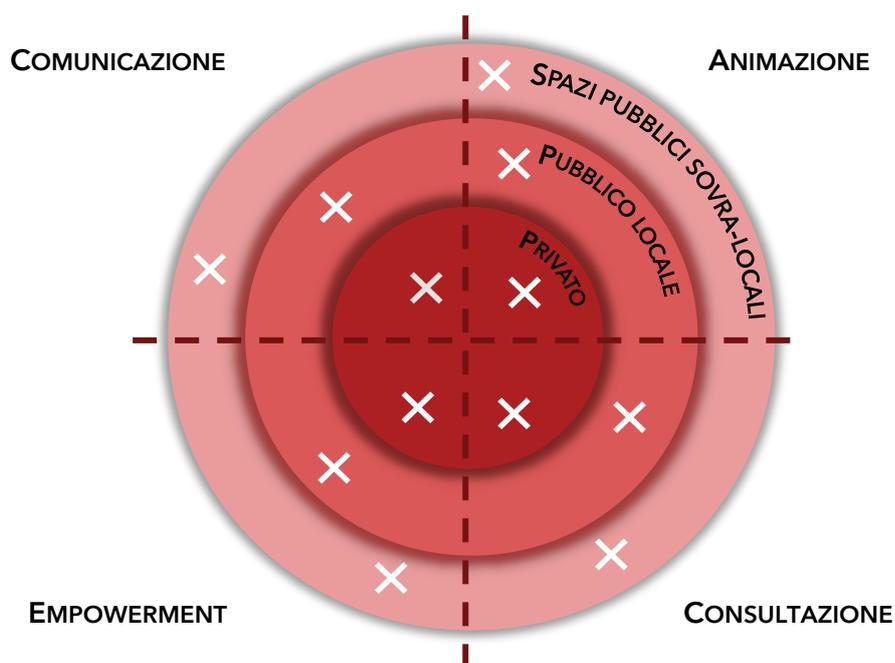


Figura 9 - Modello spazio-partecipazione "pieno". Fonte: Ciaffi, Mela, 2006. Rielaborazione personale.

Questo modello appartiene alla categoria dei modelli astratti perché rappresenta un ideale di massima partecipazione e interazione sociale su tutte le scale spaziali, una condizione che è difficile da raggiungere nella realtà, richiedendo un impegno costante e prolungato, un forte coordinamento tra molteplici competenze e la costanza degli attori coinvolti.

Di conseguenza, il modello pieno può essere visto come un'aspirazione teorica o una meta da raggiungere, piuttosto che una rappresentazione accurata della maggior parte dei percorsi partecipativi esistenti (Ciaffi & Mela, 2006).

MODELLO VUOTO

All'estremo opposto si trova il modello vuoto – **Figura 10** – che prevede la partecipazione attraverso una sola attività sociale focalizzata su spazi limitati, ad esempio i programmi di rigenerazione urbana che puntano a potenziare specifiche categorie di attori, come imprenditori e professionisti. Utilizzando la metafora dell'altalena, possiamo affermare che

essa non oscilla all'interno di tutte le dimensioni sociali, ma solo in un'unica attività sociale di partecipazione, focalizzandosi su azioni a livello residenziale e, talvolta, negli spazi pubblici.

Anche questo modello è considerato astratto perché nei programmi di trasformazione urbana non è corretto coinvolgere solo alcune categorie di attori, dato che gli obiettivi riguardano intere aree territoriali, non solo alcune nicchie ecologiche circoscritte (Ciaffi & Mela, 2006).

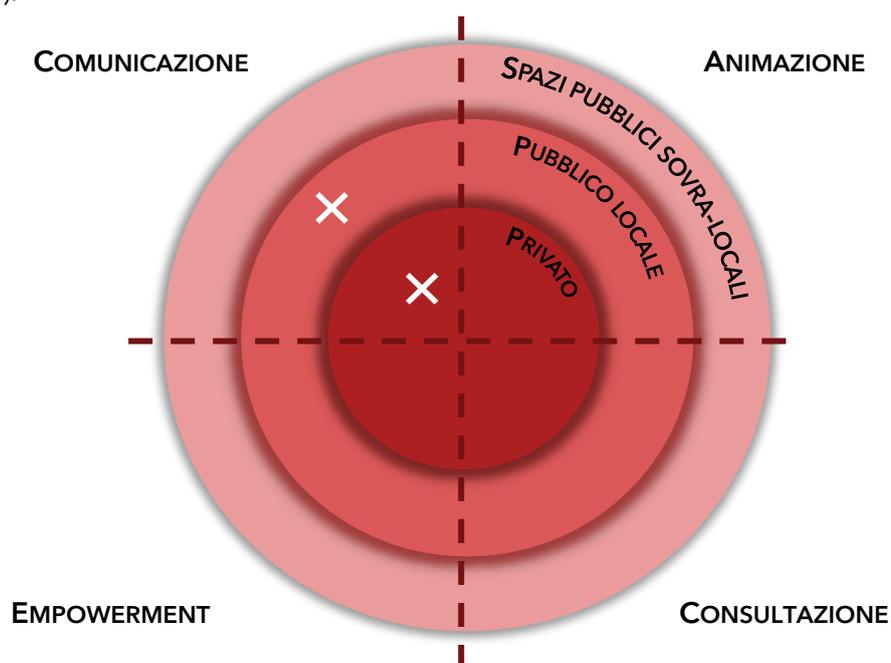


Figura 10 - Modello spazio-partecipazione "vuoto". Fonte: Ciaffi, Mela, 2006. Rielaborazione personale.

2.3.2. FAMIGLIA DI MODELLI CONCRETI

La seconda famiglia riguarda i modelli concreti, o perlomeno, più tangibili rispetto ai modelli precedentemente analizzati. Questi modelli si basano su esperienze reali verificatesi in contesti urbani, sia in Italia che all'estero.

MODELLO A METÀ

Il modello a metà - **Figura 11** - fa riferimento ad alcune esperienze di partecipazione che mancano di qualsiasi sensibilità verso alcune delle quattro attività sociali previste dal modello a bersaglio. Tale modello prevede poche azioni sociali all'interno di tutte le dimensioni spaziali, dove molte esperienze mancano di interesse verso attività di animazione e altre volte della consultazione e dell'empowerment che risultano essere attività più complesse.

Questo modello, pur sollevando dubbi sulla qualità del processo partecipativo che rappresenta, è considerato concreto perché offre una visione più realistica rispetto al modello pieno o vuoto. Accetta che la partecipazione possa avvenire senza necessariamente includere tutte le attività di comunicazione, animazione, consultazione ed empowerment, e

riconosce che un determinato processo potrebbe non riuscire a coinvolgere tutti i luoghi di un contesto territoriale. È un modello realistico perché tiene conto delle difficoltà che si possono incontrare durante l'implementazione dei processi partecipativi all'interno delle

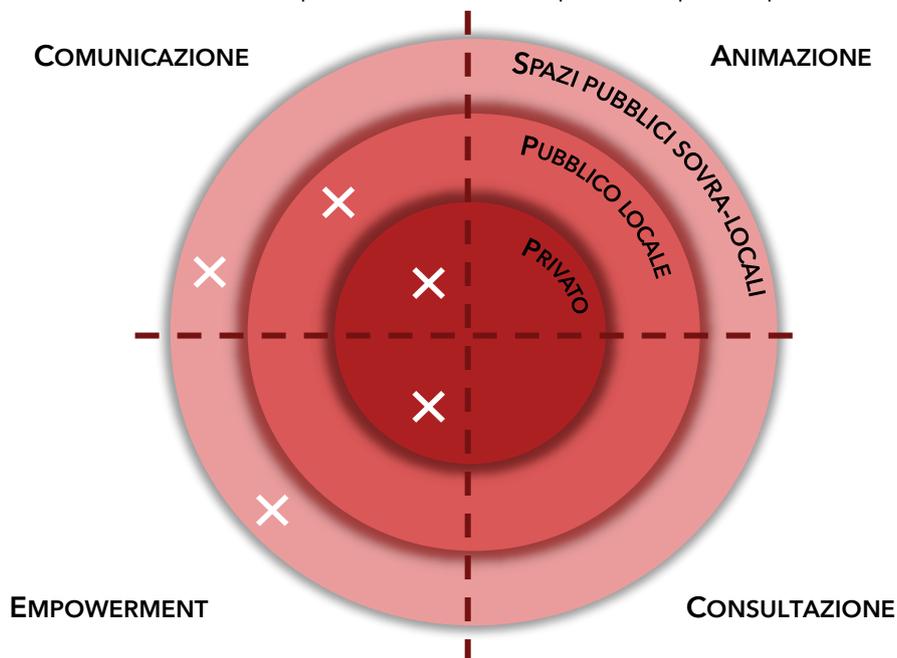


Figura 11 - Modello spazio-partecipazione "a metà". Fonte: Ciaffi, Mela, 2006. Rielaborazione personale.

dinamiche urbane. Inoltre, enfatizza la questione che, per risolvere determinati conflitti, non sia sempre necessario utilizzare tutti gli strumenti a disposizione (Ciaffi & Mela, 2006).

MODELLO COSTELLATO

Infine, è possibile identificare anche il cosiddetto modello costellato - **Figura 12** - come appartenente alla famiglia dei modelli concreti. Questo modello rappresenta i processi partecipativi che puntano a coinvolgere tutte le attività sociali e tutte le scale spaziali, con alcune linee di demarcazione chiare, prevedendo azioni partecipative focalizzate su direttrici spaziali ben individuate. Il modello costellato si focalizza direttamente sugli obiettivi che si vogliono raggiungere con il processo partecipativo (Ciaffi & Mela, 2006).

Un esempio di una buona "costellazione" del processo partecipativo sono le passeggiate di quartiere, dove l'attività di animazione attraversa diverse scale spaziali. Un altro esempio è la cura della comunicazione attraverso segni materiali sul territorio, per creare un legame tra la sede della rigenerazione urbana e gli altri servizi esistenti nel quartiere.

Questo modello potrebbe essere il più adatto per descrivere i processi partecipativi all'interno dei procedimenti di pianificazione territoriale. Ad esempio, se un comune avvia l'iter per la formazione di un nuovo Piano Regolatore Generale, è chiaro che le attività partecipative dovranno includere attività di comunicazione, animazione, consultazione ed empowerment per coinvolgere al meglio tutti gli attori, compresi i cittadini. Tuttavia, queste attività non potranno coprire tutte le scale spaziali, poiché il piano è uno strumento comunale

e il processo partecipativo si concentrerà principalmente a livello locale, con possibili aperture, se necessario, verso la scala sovralocale (*Idem*).

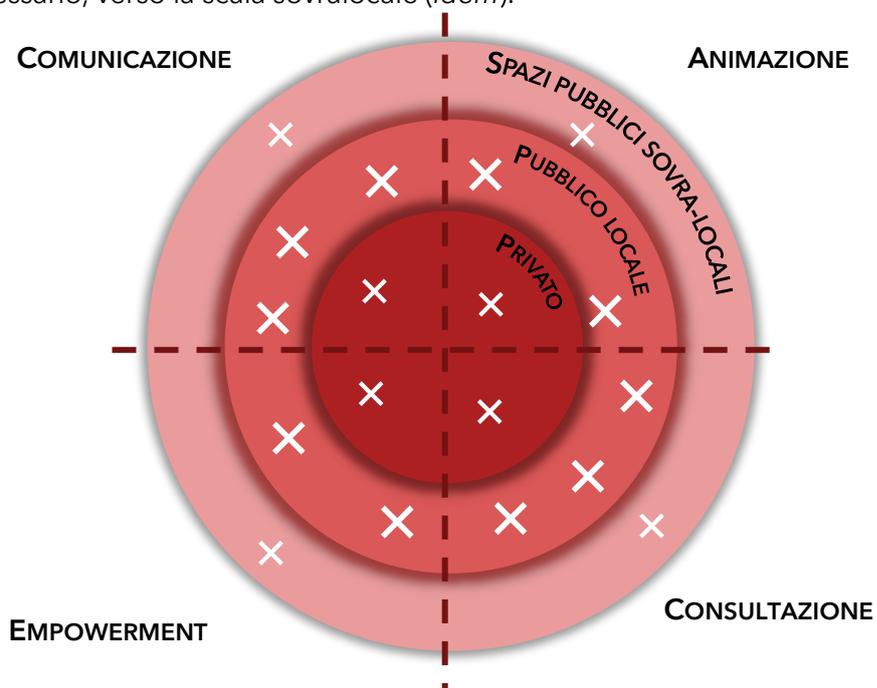


Figura 12 - Modello spazio-partecipazione "costellato". Fonte: Ciaffi, Mela, 2006. Rielaborazione personale.

3. PROCESSO PARTECIPATIVO: UN POSSIBILE QUADRO OPERATIVO

In questo capitolo verranno trattati principalmente gli aspetti metodologici e strumentali dei processi partecipativi, con l'obiettivo di delineare un possibile quadro operativo per la loro attuazione. Sebbene si entri nel merito di alcune caratteristiche specifiche delle strategie partecipative, è opportuno chiarire fin da subito che non esiste un metodo migliore di altri. È infatti impossibile definire a priori un percorso applicabile in ogni situazione, al contrario, è fondamentale rilevare le specificità di ogni contesto, poiché nessun luogo è identico ad un altro. Pertanto, è raro che lo stesso processo partecipativo possa essere replicato con successo, anche se ha prodotto ottimi risultati in altre circostanze (Giusti, 2000).

Si procederà, quindi, con l'illustrazione di alcune prassi per la realizzazione di processi partecipativi capaci di coinvolgere molteplici soggetti nelle decisioni che riguardano la città ed il territorio. La disciplina di governo del territorio, che comprende le politiche urbane e territoriali, si occupa di affrontare differenti tematiche che richiedono approcci e modalità d'intervento diversificati. Ogni tematica può prevedere, in misura variabile, l'allargamento del coinvolgimento di una pluralità di attori (Ciaffi & Mela, 2006). In generale,

« la progettazione di un processo partecipativo non è un'attività meccanica: richiede un'attenta considerazione della natura del problema e delle soluzioni sul tappeto e un'analisi accurata delle relazioni sociali e politiche presenti nel contesto locale » (Bobbio & Zeppetella, 1999, p. 230).

La varietà delle situazioni locali e delle tematiche da affrontare costituisce un fattore di complessità, determinando anche la necessità di variare gli strumenti utilizzabili per l'attuazione dei processi partecipativi. È essenziale che i promotori siano capaci di interpretare e combinare tali strumenti, selezionando di volta in volta il mix più efficace per poter raggiungere risultati concreti, tenendo conto del contesto e rispondendo adeguatamente alla natura della decisione e all'obiettivo che si vuol perseguire attraverso la partecipazione (Giusti, 2000).

I processi partecipativi sono influenzati dai *quadri normativi* che possono essere definiti per legge, richiedendo obbligatoriamente l'attuazione di specifiche attività partecipative, oppure lasciarli come opzioni volontarie intraprese dalle istituzioni promotrici delle iniziative sul territorio (Ciaffi & Mela, 2006).

Senza entrare nel dettaglio delle molteplici possibilità e modalità di attuazione dei processi partecipativi in ambito urbano e territoriale, si cercherà di proporre tre fasi fondamentali. Ciascuna di esse presenta variabili che contribuiscono a differenziarle e che possono risultare utili per orientare la progettazione e lo svolgimento di un percorso partecipativo adeguato.

3.1. FASE PRELIMINARE: STRUTTURAZIONE DEL PROCESSO PARTECIPATIVO

La fase preliminare per l'attivazione del processo partecipativo rappresenta il momento iniziale del percorso, in cui vengono gettate le fondamenta per lo sviluppo efficace del processo stesso. Questa fase è cruciale per garantire che le fasi successive siano ben strutturate e che tutte le parti interessate vengano coinvolte in modo adeguato, utilizzando metodi e strumenti appropriati.

Un primo passo fondamentale è la chiara definizione della ragione che motiva l'attivazione del processo partecipativo. Nel contesto degli interventi di trasformazione urbana, è essenziale comprendere gli elementi su cui si intende intervenire, così da chiarire il ruolo della partecipazione fin dall'inizio. Ciò consente non solo di delineare un quadro di riferimento, ma anche di individuare in anticipo gli attori da coinvolgere e stabilire gli strumenti più adatti per favorire una partecipazione attiva e significativa.

Dopo aver definito il motivo per il quale si intende avviare il processo partecipativo, diventa prioritario esplorare e comprendere le problematiche e i bisogni condivisi delle persone che vengono intaccate dall'intervento. Tale azione può avvenire solo attraverso un'analisi approfondita del contesto locale, che permetta di acquisire una conoscenza dettagliata delle dinamiche esistenti.

3.1.1. I BERSAGLI DELLA TRASFORMAZIONE URBANA

Un elemento fondamentale che influisce immediatamente sulle caratteristiche di un intervento urbano o territoriale è il "*bersaglio*" che tale intervento si propone di colpire, ossia il tipo di elementi del sistema che si intende modificare. In questo contesto, è fondamentale distinguere tra interventi destinati a trasformare l'ambiente fisico e quelli orientati a modificare le condizioni socioeconomiche e socioculturali di un determinato territorio. I primi si caratterizzano per una natura fortemente *materiale* e includono la progettazione di edifici, spazi pubblici e infrastrutture. I secondi, invece, hanno connotati più *immateriali* e si manifestano attraverso iniziative per il miglioramento delle condizioni sociali dei gruppi più vulnerabili oppure tramite attività educative e culturali (Ciaffi & Mela, 2006).

Tuttavia, questa distinzione, pur significativa, può risultare eccessivamente netta. Infatti, qualsiasi intervento materiale persegue obiettivi socioeconomici e influisce sulle condizioni sociali di un'area. Per esempio, la costruzione di una linea metropolitana mira a migliorare l'accessibilità di alcune zone cittadine, ma può anche comportare un incremento della rendita nelle aree servite, favorendo un possibile ricambio demografico. D'altra parte, ogni intervento immateriale necessita di risorse economiche e strutture fisiche; ad esempio, le politiche di integrazione dei nuovi immigrati richiedono non solo azioni di informazione e mediazione culturale, ma anche un budget adeguato e spazi dedicati alla fornitura di servizi.

Questo dualismo tra interventi materiali e immateriali è alimentato da condizioni che si manifestano in modo particolarmente evidente nel nostro paese. Tra le cause principali vi è la divisione dei ruoli tra diverse istituzioni e agenzie pubbliche, nonché tra strutture all'interno della stessa amministrazione, come gli assessorati comunali. Le procedure operative delle strutture che si occupano di interventi fisici spesso differiscono significativamente da quelle dei servizi o delle politiche immateriali. Inoltre, le figure professionali coinvolte, sia interne alle istituzioni che nel settore privato, hanno una formazione e un linguaggio tecnico molto distanti, a volte accompagnati da rivalità professionali legate a interessi divergenti (*Idem*).

Il dualismo si riflette anche sul ruolo che la partecipazione assume nei due casi. Nei progetti di trasformazione fisica della città, e in particolare nella realizzazione di interventi architettonici, si riscontrano spesso maggiori resistenze all'adozione di processi partecipativi. Tali resistenze sono giustificate dalla necessità di preservare la libertà di espressione formale del progettista e dalla percezione di una competenza insufficiente dei potenziali partecipanti rispetto alla natura tecnica dei problemi. Tuttavia, queste obiezioni possono nascondere difficoltà nel trovare un linguaggio comune tra progettisti e utenti finali. In questi casi, la partecipazione tende a concentrarsi sull'esito finale del progetto, trascurando l'analisi delle esigenze, delle alternative progettuali e delle ricadute sociali ed economiche. Questo approccio rischia di aumentare la diffidenza dei progettisti verso i processi partecipativi (*Idem*).

Analoghe osservazioni possono essere fatte riguardo alle politiche sociali e culturali, dove i rischi principali non sono tanto legati al rifiuto della partecipazione da parte degli esperti, quanto alla predominanza della discussione sui principi rispetto a una solida impostazione tecnico-scientifica. Per esempio, nelle politiche interculturali, le divergenze ideologiche possono prevalere sull'analisi dettagliata dei problemi concreti e sul confronto costruttivo con tutti gli interessati.

Un tentativo significativo di superare il dualismo tra intervento materiale e immateriale è rappresentato dagli interventi urbani complessi o dalle politiche integrate. Questi interventi mirano alla rigenerazione urbana o allo sviluppo locale e si caratterizzano per l'approccio simultaneo a diversi aspetti del problema, operando sia sull'assetto fisico del territorio sia sul sistema socioeconomico. L'idea di integrazione implica un quadro coordinato di progetti e politiche che comprende tanto la realizzazione di opere quanto il recupero ambientale e lo sviluppo delle risorse umane ed economiche. Sebbene tale approccio non elimini completamente i problemi legati al dualismo, esso rappresenta una direzione promettente verso progettualità caratterizzate da una partecipazione allargata, rientrando così tra gli esempi di buone pratiche partecipative (*Idem*).

3.1.2. CONOSCENZA DEL CONTESTO LOCALE: COSTRUZIONE DELLA SITUAZIONE PROBLEMÁTICA

Esistono politiche urbane, come i progetti integrati, volte a promuovere trasformazioni che hanno ripercussioni sia su elementi materiali sia immateriali. I problemi che posso emergere dagli interventi previsti devono essere affrontati da più punti di vista contemporaneamente. In queste circostanze, l'esigenza di ampliare la partecipazione al processo decisionale nasce dal bisogno della pubblica amministrazione di collaborare con altri soggetti, come associazioni, comitati e cittadini. Generalmente, le amministrazioni si affidano a esperti, i quali raccolgono ed elaborano dati per formulare progetti di intervento; tuttavia, questi esperti possiedono una conoscenza del territorio diversa rispetto a quella dei cittadini. Di conseguenza, anche progetti concepiti per migliorare la situazione della comunità locale possono essere percepiti come inadeguati. Esiste il rischio che vengano forniti servizi che non saranno utilizzati o che vengano previste rigenerazioni di determinati spazi senza tenere conto delle esigenze di particolari categorie di utenti (Bobbio, 2004).

Un efficace percorso di pianificazione partecipata, volto a risolvere i problemi sopra citati, dovrebbe basarsi su un processo di costruzione condivisa dei bisogni, piuttosto che su una loro semplice raccolta. Pertanto, il modello di riferimento è quello della *conoscenza riflessiva*, ossia la riflessione nel corso dell'azione, in cui la costruzione della *situazione problematica* avviene attraverso l'interazione tra diversi attori, in relazione al contesto locale. Questa fase rappresenta un momento preliminare essenziale, utile anche per la successiva fase d'implementazione del processo partecipativo. (Giusti, 2000).

Esistono molteplici dimensioni locali che possono influire sulla costruzione della situazione problematica e, di conseguenza, sulle metodologie e sugli strumenti da utilizzare nel processo partecipativo:

- *numero atteso di partecipanti*: raramente un processo partecipativo riesce a coinvolgere tutti i residenti di un determinato contesto, e non sempre è necessario raggiungere un elevato numero di partecipanti. Il vantaggio di coinvolgere un ampio numero di soggetti risiede principalmente nella legittimità del processo e nella raccolta di una grande quantità di dati. Tuttavia, vi sono anche benefici nel lavorare con un numero relativamente ridotto di partecipanti, idealmente provenienti da contesti sociali diversi per rappresentare al meglio la totalità dei residenti, come una maggiore qualità delle informazioni raccolte, che consente agli esperti di approfondire i problemi specifici e trovare soluzioni in tempi più rapidi;
- *tipo di partecipanti*: i partecipanti possono essere attori privati, pubblici o membri della comunità locale. Questi attori si suddividono ulteriormente in esperti locali, con competenze tecnico-scientifiche relative ai temi dell'intervento, e abitanti locali, portatori di un sapere diffuso legato alle caratteristiche specifiche del territorio;
- *caratteristiche sociodemografiche dei partecipanti*: le condizioni socioeconomiche dei partecipanti, la loro distribuzione territoriale e l'identità di genere sono rilevanti nella

costruzione della situazione problematica. Inoltre, è importante considerare anche la differenza tra residenti e fruitori occasionali del luogo;

- *caratteristiche dell'area*: la collocazione dell'area è cruciale per identificare la sua storia, la sua configurazione attuale e le variabili interne, come l'economica, vita sociale, ambiente e paesaggio. Inoltre, la dimensione del contesto analizzato influisce direttamente sulla scelta delle tecniche e degli strumenti utili per l'attivazione del processo partecipativo;
- *oggetto del lavoro*: la scelta degli strumenti partecipativi deve tener conto della tipologia di intervento che si intende avviare, che può variare da un progetto a un piano, una politica di settore o una trasformazione diretta;
- *obiettivi generali dell'interazione*: gli obiettivi influenzano il grado di apertura verso i punti di vista di tutte le parti coinvolte. In base agli scopi che si desidera raggiungere, si può essere più o meno disposti ad accogliere i contributi delle diverse parti interessate;
- *posta in gioco*: ciascun partecipante è coinvolto nel processo per poter perseguire determinati obiettivi. La costruzione della situazione problematica consente di mettere in luce, fin dalle fasi preliminari, le intenzioni dei vari soggetti, facilitando così l'identificazione delle modalità di interazione tra loro;
- *livello e caratteristiche della conflittualità locale*: la costruzione del sistema di obiettivi evidenzia le relazioni locali tra i soggetti coinvolti. Poiché gli obiettivi e le risorse a disposizione sono spesso diversi, può emergere una situazione di conflitto o, meglio, di concorrenza, che condiziona le forme di interazione tra gli attori;
- *promotore dell'intervento*: l'approccio adottato può essere di tipo top-down, dove tipicamente l'intervento è promosso dalla pubblica amministrazione, o bottom-up, dove il promotore potrebbe essere il comitato locale di cittadini. A seconda del caso, saranno necessarie metodologie e strumenti differenti per implementare efficacemente il processo partecipativo;
- *tempi*: le risorse temporali a disposizione influenzano la costruzione della situazione problematica, e la scelta delle tecniche da utilizzare. La disponibilità di tempo incide sulla qualità delle informazioni raccolte e, di conseguenza, sulla comprensione dei problemi e bisogni dei partecipanti. I tempi possono essere prestabiliti o meno, con scadenze a breve, medio o lungo termine. Alcune tecniche si adattano meglio a processi con scadenze rigide, mentre altre favoriscono percorsi più ampi e meno definiti dal punto di vista temporale (*Idem*).

Se è possibile affermare che per il numero e il tipo di partecipanti non si possano ottenere indicazioni attendibili già nella fase preliminare, tutte le altre variabili permettono generalmente di costruire un quadro sufficientemente preciso sia della situazione problematica, che della metodologia e dei criteri per la selezione e la combinazione delle tecniche da utilizzare in ogni contesto specifico.

3.2. FASE D'IMPLEMENTAZIONE: METODI E STRUMENTI PER ATTIVARE LA PARTECIPAZIONE

In estrema sintesi, finora si è parlato della partecipazione come di una strategia dei processi decisionali, basata sul coinvolgimento degli attori interessati fin dalla prima fase di formulazione dei problemi, la quale è influenzata dalla tipologia di intervento che si vuol effettuare (Fareri, 2009).

È importante, a questo punto, che, sia nella fase di definizione della metodologia che in quella degli strumenti da utilizzare durante l'implementazione dei processi, vengano considerati i risultati emersi dalla fase preliminare. Quest'ultimi devono essere considerati come elementi dinamici e non come dati statistici che definiscono a priori una situazione reale. Anche se alcune variabili sono definite con chiarezza sin dall'inizio, come l'oggetto del lavoro, gli obiettivi del coinvolgimento e la posta in gioco, è fondamentale tenere in considerazione i mutamenti che tali variabili possono subire nel corso dell'interazione tra i soggetti. In altri termini, se è possibile identificare a priori il tipo di luogo dal punto di vista dell'organizzazione funzionale, non è possibile applicare la stessa logica agli aspetti legati alla vita sociale, alle relazioni interpersonali, e dunque, alle dimensioni dinamiche dell'identità sociale. Pertanto, non è possibile applicare la stessa metodologia di progettazione del processo partecipativo in qualsiasi contesto (Giusti, 2000).

La varietà delle situazioni locali rende sempre complessa la definizione di una metodologia partecipativa. Questa complessità costituisce un ambito cruciale di competenza specifica degli attori che progettano il processo partecipativo. « *L'idea diffusa è quella che basti mettere i partecipanti intorno ad un tavolo, farli esprimere per raccogliere i bisogni* » (Giusti, 2000, p. 6). Tuttavia, se uno degli obiettivi è anche quello di coinvolgere gli abitanti e mettere in discussione le loro posizioni consolidate, è necessario mettere in atto molteplici azioni propedeutiche per cercare di allargare il numero di partecipanti e creare un ambiente confortevole entro cui perseguire gli obiettivi proposti (Giusti, 2000).

Il progettista, inoltre, possiede una risorsa fondamentale da gestire: la molteplicità di strumenti disponibili. Deve essere in grado di interpretare tali strumenti, evitando di usarli in modo meccanico in qualsiasi situazione, ma applicandoli di volta in volta in modo specifico, in base sia alla natura del problema sia alle condizioni del contesto, analizzate nella fase preliminare attraverso la costruzione della situazione problematica. La capacità di selezionare, combinare ed utilizzare gli strumenti operativi dipende dalla sensibilità del progettista nei confronti del luogo, delle tipologie di attori coinvolti e dei bisogni emersi nella fase di indagine preliminare. Di conseguenza, le famiglie di tecniche da utilizzare vengono scelte in relazione a una serie di variabili che, inevitabilmente, sono influenzate dal contesto interessato dalla trasformazione (*Idem*).

3.2.1. AZIONI PROPEDEUTICHE E ALLESTIMENTO DEL SETTING

L'efficacia delle strategie partecipative dipende notevolmente anche dalla metodologia utilizzata per attivare concretamente il processo di partecipazione a seguito della fase preliminare. L'autore Paolo Fareri propone di creare la strategia partecipativa come se fosse un *evento locale*. Per evento locale si vuol intendere che tale avvenimento debba essere percepito come una forte discontinuità nelle relazioni fra amministrazione e cittadini. Il carattere di discontinuità è il primo obiettivo di tale metodologia ed è utile a far percepire ai partecipanti che l'iniziativa non ripropone gli stessi meccanismi utilizzati in passato e che si sono dimostrati inefficaci. Il secondo obiettivo dell'evento locale è cercare di favorire il coinvolgimento di soggetti finora rimasti estranei ai processi decisionali pubblici proprio a causa delle forme che ha assunto in passato, rendendoli poco interessati (Fareri, 2009).

Una delle principali cause di diffidenza che i cittadini riservano alle amministrazioni pubbliche risiede proprio nel linguaggio burocratico che quest'ultime tendono a utilizzare nelle comunicazioni pubbliche, rendendole spesso difficili da comprendere. Semplicità e chiarezza sono codici comunicativi essenziali da adottare nei confronti dei cittadini, specialmente durante la fase d'implementazione delle attività partecipative (Paba & Perrone, 2004). La costruzione di un linguaggio comune facilita la condivisione delle aspettative, evitando di creare l'effetto sorpresa e, al contempo, rafforzando la fiducia reciproca. L'accoglienza rappresenta un aspetto fondamentale per avviare una collaborazione efficace. Pratiche come l'invito e le visite reciproche presso le sedi dei soggetti coinvolti contribuiscono a creare relazioni, consentendo una migliore conoscenza reciproca e l'individuazione di elementi attorno ai quali costruire partnership solide. Condividere gli spazi operativi costituisce un'attività fondamentale per ridurre le distanze e stabilire i primi contatti, favorendo così la cognizione di realtà già conosciute, attraverso però nuove prospettive (Bacicchi, et al., 2022).

Come evidenziato nel *sottoparagrafo 1.3.1.*, la dimensione spaziale è un elemento fondamentale della partecipazione. Lo spazio, infatti, ha un ruolo predominante nella realizzazione dei processi partecipativi, non solo perché talvolta esso rappresenta la posta in gioco, ma anche perché è « *lo scenario in cui la partecipazione ha luogo o, per usare un termine proprio della psicologia, il suo setting* » (Ciaffi & Mela, 2011, p. 75).

Per consentire l'espressione della partecipazione, è necessario allestire gli spazi in modo che siano aperti, inclusivi e capaci di coinvolgere un numero elevato di persone, garantendo al contempo che i partecipanti possano rimanere nel luogo dell'incontro per il tempo necessario. Questo può essere realizzato, ad esempio, disponendo sedie e tavoli in cerchio per creare un'atmosfera di uguaglianza, oppure garantendo l'accessibilità a tutti, incluse le persone con disabilità motoria, visiva o uditiva, fornendo rampe, segnali tattili e strumenti di assistenza audio o visiva. Inoltre, si possono creare aree dedicate ai bambini, permettendo alle famiglie di partecipare attivamente al processo, mantenendo i figli in sicurezza. (Bacicchi, et al., 2022). L'accessibilità e configurazione degli spazi forniscono la cornice che dà senso

alle attività, facilitando la comprensione da parte di chi vi partecipa e stimolando lo sviluppo di relazioni.

La qualità delle esperienze partecipative dipende, inoltre, dall'interazione tra gli attori coinvolti e dal contributo costruttivo di ciascuno. Pertanto, affinché i momenti partecipativi siano efficaci, è essenziale prestare attenzione sia all'ambiente in cui si svolgono le attività, sia alle tecniche per animare il lavoro collettivo (Maino, 2023).

I luoghi deputati della partecipazione, intesi in senso geografico, possono essere classificati in tre categorie:

- *spazi fisici*: ambienti situati presso la sede del promotore, in una sede neutra o presso le sedi degli attori coinvolti. In questi spazi si svolgono attività individuali, di gruppo e plenarie;
- *spazi virtuali*: piattaforme digitali che consentono agli attori di incontrarsi e collaborare a distanza;
- *spazi ibridi*: combinazione di attività online e in presenza, intrecciando momenti partecipativi sia fisici che digitali.

Indipendentemente dalla tipologia di spazio, essi devono essere attrezzati con materiali facilmente utilizzabili da tutti i partecipanti (*Idem*).

Un aspetto cruciale riguarda anche la scelta della location dell'evento. La sede in cui si svolgono le attività influisce sulla qualità del setting operativo: un luogo che goda di riconoscibilità sociale può accentuare l'importanza dei contenuti e l'impatto dell'iniziativa. La scelta di una sede terza, non collegata né al promotore né ai partecipanti, può simboleggiare un intento di parità, offrendo uno spazio neutrale che favorisca la collaborazione e superi eventuali incertezze. Tale scelta riflette una volontà di decentramento e apertura verso nuove forme di conoscenza e cooperazione (*Idem*).

I setting non sono definiti solo da dimensioni fisiche o digitali, ma possono essere plasmati anche attraverso strumenti di comunicazione, come manifesti, newsletter o inviti a momenti di lavoro collettivo. Presentare in anticipo l'agenda delle attività, con il programma giornaliero o il ciclo di incontri, permette ai partecipanti di orientarsi meglio e organizzarsi efficacemente, aumentando il senso di coinvolgimento.

Vi sono, inoltre, tre aspetti chiave che riguardano principalmente il lavoro di chi organizza e facilita i percorsi ed i momenti di partecipazione. Il primo è l'*accessibilità* e, a tal proposito, gli organizzatori devono essere in grado di identificare e gestire le variabili che la influenzano, come le informazioni, la mobilità, i tempi, le barriere fisiche e la comprensibilità delle questioni trattate. Il secondo aspetto riguarda la capacità di *far sentire accolti e attesi* i partecipanti. Ad esempio, offrire cibo e bevande dimostra disponibilità e impegno nel creare condizioni confortevoli, contribuendo a creare setting di partecipazione conviviali. Infine, i facilitatori devono saper *riconfigurare i setting*, anche in maniera spontanea, per superare le rigidità imposte dagli spazi e dagli arredi, adattando la location o spostandola, quando necessario, per agevolare la partecipazione, evitando così di conformarsi meccanicamente alle configurazioni predefinite dagli arredi (*Idem*).

In conclusione, allestire un buon setting partecipativo non significa solo garantire l'accesso a uno spazio fisico o digitale, ma anche assicurare la fruibilità delle risorse e delle informazioni, in modo che i partecipanti possano accedere agevolmente ai contenuti e alle attività proposte. La confortevolezza è essenziale per creare un ambiente accogliente e stimolante, in grado di favorire il benessere e l'interazione attiva tra i soggetti coinvolti. La flessibilità, infine, consente di adattarsi alle diverse esigenze e condizioni del contesto, promuovendo una partecipazione inclusiva, collaborativa e capace di produrre risultati concreti e sostenibili.

3.2.2. TRE FAMIGLIE DI STRUMENTI PER ATTUARE I PROCESSI

Far funzionare un processo partecipativo inclusivo può sembrare un'operazione complessa, ma esistono diversi strumenti pensati per garantire l'espressione di tutti i partecipanti. Questi strumenti offrono informazioni adeguate, facilitano l'ascolto e mettono i partecipanti nelle condizioni di raggiungere, per quanto possibile, soluzioni condivise.

In questo sottoparagrafo ci occuperemo della gestione dei processi partecipativi inclusivi attraverso strumenti concreti e applicabili. Tuttavia, questi strumenti non devono essere considerati come ricette universali, poiché nessuno di essi è risolutivo per ogni situazione o adatto a qualsiasi contesto. A seconda dell'obiettivo che si vuole perseguire attraverso il percorso partecipativo, può essere più opportuno scegliere uno strumento piuttosto che un altro, o combinarli tra loro. In effetti, nei processi partecipativi legati alle trasformazioni urbane, è spesso consigliata una strategia che preveda la loro combinazione (Bobbio, 2004).

Di seguito verranno presentati approcci ampiamente sperimentati, che hanno dato ottimi risultati. Luigi Bobbio, nel suo manuale *"A più voci"*, raggruppa questi strumenti in tre famiglie, in base ai problemi da affrontare. Egli distingue tra:

- *strumenti per l'ascolto*: metodi utili a comprendere come gli attori coinvolti percepiscano determinati problemi. Questi strumenti sono particolarmente utili nella fase preliminare, quando si avvia il processo inclusivo, si costruisce la situazione problematica e si definiscono i temi su cui lavorare;
- *strumenti per l'interazione costruttiva*: fondamentali per facilitare l'interazione tra i partecipanti e produrre riflessioni proficue. Spesso vengono impiegati nella gestione stessa del processo;
- *tecniche per la risoluzione dei conflitti*: metodi che consentono di affrontare le questioni controverse emerse durante il processo partecipativo.

Come accennato, la distinzione tra queste famiglie di strumenti è tutt'altro che netta, ma la loro categorizzazione è utile per scopi espositivi e per facilitarne la comprensione (*Idem*).

Prima di entrare nel merito delle tre famiglie di strumenti, è importante sottolineare che la maggior parte di essi si basa su alcuni principi generali comuni. Uno dei requisiti fondamentali di qualsiasi processo partecipativo è un buon livello di comprensione tra i partecipanti ed i promotori, reso possibile dall'utilizzo di un linguaggio comune. Spesso

specialisti, tecnici e amministrativi utilizzano un linguaggio difficile da comprendere, pertanto, è indispensabile un lavoro di semplificazione che consenta a tutti di interagire allo stesso livello.

Un altro aspetto essenziale è stabilire fin da subito delle regole chiare e sottoporle all'accettazione dei partecipanti. Queste regole servono a evitare che le discussioni si prolunghino indefinitamente o che degenerino in dibattiti non pertinenti rispetto all'obiettivo del lavoro. Le regole devono essere flessibili, per adattarsi alle circostanze, ma anche sufficientemente rigide da stabilire limiti chiari. Così come la comunicazione e le regole giocano un ruolo fondamentale, anche l'allestimento del setting – *sottoparagrafo 3.2.1* – e le sue variabili sono elementi essenziali per il successo del processo partecipativo (*Idem*).

Il promotore che avvia e guida un processo partecipativo di tipo inclusivo deve essere in grado di praticare la trasparenza. Questo significa dedicare risorse ed energie per fornire al pubblico tutti gli elementi conoscitivi in suo possesso e rendere chiaro l'andamento del processo. Allo stesso tempo, è importante che anche tutti gli attori coinvolti siano trasparenti. La trasparenza non è sempre facile da attuare, non solo perché qualcuno potrebbe avere interesse a non condividere determinate informazioni, ma anche perché richiede grande impegno. Tuttavia, in questo contesto, è un passaggio indispensabile per evitare squilibri di potere e garantire un processo equo (Martino, 2015).

In conclusione, è importante sottolineare che gli strumenti che verranno presentati devono essere accessibili a tutti, compresi coloro che non hanno esperienza professionale nell'intervenire, negoziare, parlare in pubblico o prendere decisioni. Essi devono essere inclusivi e facili da usare per garantire una partecipazione effettiva di tutti i soggetti coinvolti.

3.2.3. STRUMENTI PER L'ASCOLTO

Nel contesto dei processi partecipativi, la partecipazione si associa spesso alla raccolta di opinioni e bisogni di una comunità, invitandola a esprimere aspettative e richieste. Tuttavia, è importante distinguere tra *ascolto passivo* e *ascolto attivo*. Mentre l'ascolto passivo è più semplice e selettivo, centrato su ciò che rientra nei propri schemi, l'ascolto attivo è interattivo e richiede maggiore coinvolgimento, oltre alla disponibilità a mettere in discussione i propri punti di vista. Ascoltare passivamente significa prestare attenzione solo a ciò che rientra nei propri schemi mentali, mentre ascoltare attivamente significa essere disposti a lasciarsi sorprendere e a cogliere elementi inaspettati che emergono dall'interazione con la realtà locale. Questo implica superare le proprie certezze consolidate e accogliere anche ciò che non ci si aspetta (Giusti, 2000).

L'ascolto passivo si distingue per la ricezione limitata di informazioni, senza che il soggetto intervenga attivamente o interagisca con gli altri partecipanti. In un processo partecipativo, questo atteggiamento può compromettere l'efficacia del coinvolgimento, poiché non promuove lo scambio di idee, né facilita un dialogo costruttivo. L'ascolto passivo rischia di creare una dinamica in cui alcune voci restano inascoltate e alcune prospettive non vengono

esplorate, limitando così la ricchezza delle soluzioni che potrebbero emergere dal confronto attivo e dalla co-creazione.

L'ascolto attivo si ispira alle riflessioni degli antropologi sulla comprensione reciproca tra persone di culture diverse. Anche le amministrazioni pubbliche, nel tentativo di favorire il dialogo tra gruppi sociali differenti, possono trovarsi di fronte a difficoltà analoghe. Perfino all'interno di una stessa società, la comunicazione può essere ostacolata da preconcetti e differenze. Per questo, chi pratica l'ascolto attivo deve cercare di comprendere l'altro, sforzandosi di adottare la sua prospettiva e mettendo in discussione le proprie emozioni (Bobbio, 2004).

Come osserva Bobbio: « *L'ascolto è sicuramente un'arte difficile, ma se vogliamo avviare processi inclusivi non possiamo fare a meno di tentare* » (Bobbio, 2004, p. 65).

Gli strumenti che presenteremo di seguito offrono alcune prospettive concrete entro le quali l'arte di ascoltare, che sia passiva o attiva, può essere effettuata.

STRUMENTI PER L'ASCOLTO PASSIVO

QUESTIONARIO

Il questionario è uno strumento strutturato che consiste nella somministrazione di una serie di domande pre-formulate, con un linguaggio standardizzato, rivolte a tutti i partecipanti. Nel questionario possono essere presenti una o più tipologie di domande, alle quali corrispondono specifiche tipologie di risposte, quali:

- *chiuse*: consentono risposte standardizzate e relativamente complete, facilitando il confronto tra i dati raccolti. Hanno il vantaggio di essere particolarmente adatte per campioni di grandi dimensioni, semplificando il lavoro dell'intervistatore, che mira a quantificare le informazioni per un successivo trattamento statistico. Tuttavia, lo svantaggio risiede nel fatto che, essendo un metodo che semplifica e standardizza le risposte, risulta poco efficace quando si vuole ottenere un approfondimento più dettagliato;
- *aperte*: particolarmente utili per le domande di carattere personale, poiché permettono ai partecipanti di esprimere liberamente le proprie opinioni. Ad esempio, se si indaga sulla qualità della vita all'interno dei quartieri di una città, è plausibile somministrare una domanda che possa offrire la possibilità agli intervistati di esprimere qual è la zona più piacevole da attraversare e vivere, e quali sono le motivazioni della loro scelta. Il vantaggio risiede nella maggiore libertà di risposta, ma esiste il rischio di raccogliere informazioni poco rilevanti per l'indagine, oltre alla difficoltà di analizzare statisticamente i dati raccolti;
- *strutturate*: prevedono risposte fisse, predeterminate e alternative. Il loro utilizzo è consigliabile quando la domanda riguarda fatti concreti e non opinioni o motivazioni profonde, poiché permettono all'intervistato di scegliere tra diverse opzioni di risposta (Pronello, 2022-2023).

Sebbene i questionari siano strumenti utili, rappresentano un approccio di ascolto passivo e limitato. La progettazione inclusiva non è un sondaggio di opinione infatti, « *coinvolgere in un processo decisionale non è "chiedere una risposta in quel momento a quella domanda", ma costruire le condizioni affinché la domanda possa essere definita meglio insieme* » (Bobbio, 2004, p. 63)

OSSERVAZIONE

Una modalità di coinvolgimento indiretto delle persone è quella dell'osservazione diretta degli spazi fisici, delle pratiche sociali e, in particolare, dell'uso che viene fatto dei luoghi. Questo metodo rappresenta un canale privilegiato per comprendere e interpretare un gruppo umano, un ambiente o un territorio. Viene utilizzata una vasta gamma di strumenti analitici, prospettive teoriche e modalità di rappresentazione, che spaziano dall'osservazione all'ascolto, dalla sperimentazione alla riflessione, dalla presa di appunti al disegno, e includono anche l'uso di fotografie, registrazioni audio e video per documentare persone, luoghi, situazioni e oggetti (Crivello, 2023-2024).

Tuttavia, questo approccio presenta un rischio: l'utilizzo di modalità analitiche appropriate per obiettivi conoscitivi legati esclusivamente agli spazi fisici può risultare inadeguato per cogliere la complessità delle relazioni tra spazio e pratiche sociali. Un approccio più efficace consiste nell'osservare i luoghi mettendoli in relazione con le peculiarità della situazione osservata, lasciandosi sorprendere dall'inatteso, ovvero da ciò che sfida la propria percezione del luogo. Pertanto, non si tratta solo di osservare gli spazi fisici o le pratiche sociali in maniera isolata, ma di esaminare la relazione che esiste tra le persone e i luoghi (Giusti, 2000).

L'osservazione diretta offre il vantaggio di cogliere gli aspetti non verbali del comportamento degli attori sociali e di capire come l'ambiente circostante influenzi le loro azioni. Ciò permette di raccogliere informazioni preziose su come organizzare meglio lo spazio, rendendolo più confortevole e adatto alle esigenze degli abitanti. Nonostante la difficoltà nel sintetizzare le informazioni raccolte, queste possono essere trasformate in suggerimenti utili per chi si occupa della fase di progettazione o pianificazione del contesto osservato (Crivello, 2023-2024).

Un approccio più radicale alle tecniche di osservazione prevede l'organizzazione di attività volte a condurre gli abitanti a una riflessione approfondita e strutturata sui luoghi che frequentano quotidianamente. L'obiettivo è sviluppare una consapevolezza locale sulla complessità di tali spazi (Giusti, 2000).

STRUMENTI PER L'ASCOLTO ATTIVO

INTERVISTA

L'intervista qualitativa è uno strumento utilizzato per raccogliere informazioni dettagliate su un tema specifico, selezionando un campione di soggetti non in base a criteri di rappresentatività statistica, ma per la loro capacità di fornire approfondimenti pertinenti. I

soggetti sono scelti perché considerati testimoni qualificati di un determinato fenomeno, in virtù del loro ruolo o della loro conoscenza del contesto. Si presuppone che essi abbiano conoscenze approfondite e siano in grado di esprimere valutazioni critiche e proposte più informate rispetto ad altri. Questo approccio è particolarmente utile per indagini relative a problemi di ambiti territoriali ben definiti, come un quartiere urbano o un comune di piccole e medie dimensioni (Crivello, 2023-2024).

A seconda dell'obiettivo dell'indagine, è necessario seguire queste fasi:

- *scelta degli intervistati*: esistono diversi metodi per selezionare gli intervistati, ma nei processi partecipativi riguardanti le trasformazioni urbane è fondamentale utilizzare il *campionamento non probabilistico*. Questo approccio è cruciale poiché non è necessario selezionare un campione rappresentativo, ma piuttosto uno ampio e variegato. Il campionamento può essere effettuato "per quote", creando un profilo del campione in cui, ad esempio, su 40 intervistati ci sono 10 amministratori, 10 tecnici, 10 attori economici, e 10 rappresentanti della società civile. Oppure può essere effettuato "a valanga", iniziando con un piccolo gruppo di persone e chiedendo loro di suggerire ulteriori partecipanti.;
- *definizione della traccia*: è elaborata dal ricercatore che guida il processo, ma non necessariamente è colui che condurrà effettivamente le interviste.;
- *svolgimento dell'intervista*: è importante richiedere preliminarmente la disponibilità degli intervistati e fissare un appuntamento, poiché le interviste non sono di tipo "volante" e richiedono tempo. Solitamente, si contatta l'intervistato in anticipo, fornendo eventualmente una bozza della traccia e comunicando le tempistiche previste. Si chiede anche il permesso di registrare l'intervista; in caso di rifiuto, si prendono appunti;
- *elaborazione dell'intervista*: è necessario effettuare la trascrizione per poter analizzare e trattare i dati raccolti;
- *stesura del rapporto di ricerca*: deve esplicitare in forma anonima chi sono stati gli intervistati. Inoltre, è necessario riportare le informazioni emerse dalle interviste e confrontare i dati raccolti. Questa fase è particolarmente complessa rispetto all'elaborazione di dati provenienti da questionari. Infine, nel report è possibile includere estratti delle interviste per illustrare meglio le opinioni degli intervistati (*Idem*).

In generale, nelle indagini di questo tipo si stabilisce un rapporto bilaterale tra l'intervistato e il ricercatore. Quest'ultimo è responsabile della sintesi delle informazioni emerse, interpretando le esigenze e le preoccupazioni espresse, riportandole al promotore dell'inchiesta (Ciaffi & Mela, 2006).

OUTREACH

Esistono persone che, a causa di vari problemi, trovano difficile presentarsi spontaneamente agli operatori sociali per ricevere i servizi di cui avrebbero bisogno.

Pertanto, è necessario andare a cercare queste persone. Questa pratica è nota come "outreach", termine che letteralmente significa "raggiungere fuori". Questo concetto è utilizzato anche nei processi partecipativi per descrivere l'intento di andare a consultare le persone piuttosto che attendere che siano loro a cercare le amministrazioni. Infatti, le amministrazioni sono abituate a che siano i cittadini a mobilitarsi per presentare istanze, domande e documentazioni. Nei processi partecipativi, tuttavia, il procedimento deve essere invertito: non si deve aspettare che il cittadino si rechi agli sportelli di ascolto, ma è lo sportello stesso a recarsi dal cittadino, con l'obiettivo di individuare i problemi presenti sul territorio (Bobbio, 2004).

Le modalità dell'outreach sono varie e possono includere:

- distribuzione di materiale informativo con contatto diretto con i soggetti nei loro luoghi di aggregazione, come mercati, negozi e luoghi di ritrovo;
- informazioni attraverso i media, come articoli di giornale, spot radiofonici e televisivi;
- informazione e scambio di notizie all'interno di gruppi specifici, come centri sportivi e associazioni ricreative;
- utilizzo di strutture mobili che garantiscono la presenza sul territorio e offrano la possibilità di accesso e consultazione iniziale;
- attivazione di info-point in loco per offrire uno scambio continuo e definire nuove modalità di trattamento di problemi ordinari (*Idem*).

L'outreach rappresenta una modalità di partecipazione che ribalta completamente lo schema tradizionale della pubblica amministrazione, la quale è disponibile in giorni e orari prestabiliti, durante i quali i cittadini si recano agli sportelli per chiedere informazioni. L'outreach avvicina i cittadini alle istituzioni e alla fruizione di servizi o processi partecipativi, poiché si passa da una richiesta formulata dal cittadino all'individuazione di domande latenti che non necessariamente sarebbero giunte alla sede istituzionale, anche da gruppi di soggetti svantaggiati (Martino, 2015).

PUNTI

Il termine "punto" si riferisce sia a un luogo fisso ben identificato, sia alla funzione di fare il punto della situazione con gli abitanti. Si tratta di uno sportello pubblico situato in aree urbane soggette a interventi di trasformazione, con particolare attenzione ai progetti di riqualificazione fisica e sociale. L'attivazione di un Punto è essenziale in qualsiasi intervento di grandi dimensioni che, per lunghi periodi, ha un impatto significativo sulla qualità della vita quotidiana dei cittadini (Bobbio, 2004).

Il Punto è solitamente gestito da un soggetto terzo incaricato dal promotore della riqualificazione e accompagna l'intervento durante tutto il suo sviluppo, fungendo da intermediario tra gli abitanti, le imprese costruttrici e il committente dell'opera.

Le principali finalità del Punto sono:

- ascoltare le aspettative dei cittadini in merito all'intervento in corso;

- attutire i disagi causati dalla fase di cantiere, informando preventivamente gli abitanti delle fasi lavorative previste;
- raccogliere le istanze degli abitanti e collaborare con loro per trovare soluzioni efficaci che migliorino la convivenza con la fase di cantiere;
- evitare che gli abitanti subiscano passivamente l'intervento favorendo la loro partecipazione attiva nella realizzazione del progetto, arrivando, se necessario, alla riorganizzazione dei lavori o del progetto stesso (*Idem*).

Qualsiasi intervento di grandi dimensioni all'interno di un contesto è caratterizzato, soprattutto nella fase iniziale, da una certa diffidenza da parte dei cittadini. Tuttavia, una volta implementato sul territorio, il Punto può diventare, se utilizzato in modo efficace, un riferimento affidabile per ridurre la conflittualità e facilitare la risoluzione dei problemi che, sebbene ridotti, non possono essere completamente evitati durante l'intervento di riqualificazione.

ANIMAZIONE TERRITORIALE

L'animazione territoriale è un metodo simile all'outreach, utilizzato principalmente nei progetti di sviluppo territoriale. Questo approccio si basa fortemente sull'ascolto attivo degli abitanti nel loro ambiente di vita.

Il termine "animazione territoriale" si riferisce a tutte le attività finalizzate a incrementare la sensibilizzazione e la partecipazione degli attori locali riguardo a problemi comuni. È una modalità ideale per ottenere una comprensione approfondita e un'analisi del contesto locale, utilizzando un approccio bottom-up. Inoltre, l'animazione incorpora diverse attività, come le camminate di quartiere e i teatri di comunità, finalizzate ad acquisire sistematicamente informazioni quantitative e qualitative sugli elementi di forza e debolezza del territorio (Bobbio, 2004; Ciaffi & Mela, 2006).

La *camminata di quartiere* è un metodo che aiuta a superare la divisione tra la conoscenza dei progettisti, urbanisti e specialisti, derivante dallo studio di carte e dati, e quella degli abitanti, che vivono e praticano la socialità del contesto. Consiste in una o più passeggiate nel quartiere, in cui piccoli gruppi di residenti guidano i professionisti attraverso l'area di interesse. Durante la camminata si effettuano osservazioni, si pongono domande, si esprimono apprezzamenti, desideri e problemi in modo libero e rilassato. Inoltre, la passeggiata rappresenta un'opportunità per coinvolgere i passanti, invitandoli a condividere informazioni o opinioni e, eventualmente, a unirsi alla camminata.



Figura 13 - Camminata di quartiere a Nizza Millefonti (Torino). Fonte: Urban Lab, 2024.

La camminata di quartiere di solito si conclude in un luogo di incontro, dove è possibile proseguire la discussione, scambiare impressioni e fissare alcuni punti fondamentali emersi durante l'attività, il tutto accompagnato da un piccolo rinfresco (Bobbio, 2004).

Il *teatro di comunità* è un'attività di animazione territoriale che utilizza tecniche comiche o drammatiche per realizzare opere, specialmente all'aperto, e coinvolge gruppi e individui tradizionalmente esclusi dai processi di partecipazione. Alla chiusura dello spettacolo, si racconta l'iniziativa intrapresa e si invita il pubblico a esprimere il proprio parere riguardo al percorso partecipativo attraverso i facilitatori presenti (Ciaffi & Mela, 2006).



Figura 14 - Teatro di comunità nel quartiere Madonna di Campagna (Torino). Fonte: scatto proprio.

FOCUS GROUP

Il focus group è una tecnica che coinvolge un piccolo gruppo di persone, solitamente tra 4 e 12, che discute di un argomento specifico. Questo metodo viene utilizzato per approfondire un tema o indagare su un fenomeno grazie all'interazione tra i partecipanti. È essenziale che questi ultimi siano selezionati con cura per assicurare che possano contribuire alla discussione da prospettive diverse. Idealmente, dovrebbero avere un background simile, per esempio in termini di livello di istruzione, per evitare squilibri nella comunicazione (Bobbio, 2004).



Figura 15 - Come condurre con successo il processo di focus group. Fonte: Association Adviser, 2024.

La discussione è facilitata da un moderatore, che guida il dibattito e incoraggia lo scambio di opinioni in modo informale. Durante il confronto sono consentite domande, disaccordi e interruzioni, purché vengano evitati giudizi negativi. Alla fine del focus group, le informazioni raccolte devono essere analizzate e interpretate, con la possibilità di produrre una sintesi o una trascrizione completa del dialogo.

I focus group possono essere impiegati in vari contesti, come ad esempio:

- definire obiettivi operativi;
- identificare e comprendere meglio un problema complesso;
- sviluppare piani o progetti di intervento;
- valutare le possibili reazioni di diverse categorie di persone rispetto a determinate azioni (*Idem*).

BRAINSTORMING

Il brainstorming è un metodo creativo nato negli Stati Uniti, ideato da Alex Osborn nella prima metà del Novecento. Il suo obiettivo principale è generare idee originali per risolvere un problema specifico. La base di questa tecnica è il "gioco mentale", che permette di

liberare la creatività, solitamente bloccata da inibizioni personali. Un gruppo ideale non dovrebbe superare i 15 partecipanti, che si riuniscono in un ambiente informale, come attorno a un tavolo (Bobbio, 2004).

Dopo aver individuato chiaramente il problema e stabilito un limite di tempo, ogni partecipante propone la prima soluzione che gli viene in mente, seguendo un flusso rapido di idee e associazioni mentali. Non esistono idee troppo assurde, poiché le proposte più strane spesso portano alle soluzioni migliori. Il processo prevede una continua revisione e approfondimento delle idee, trasformandole da irrealizzabili a input risolutivi del problema in questione (Ciaffi & Mela, 2006).

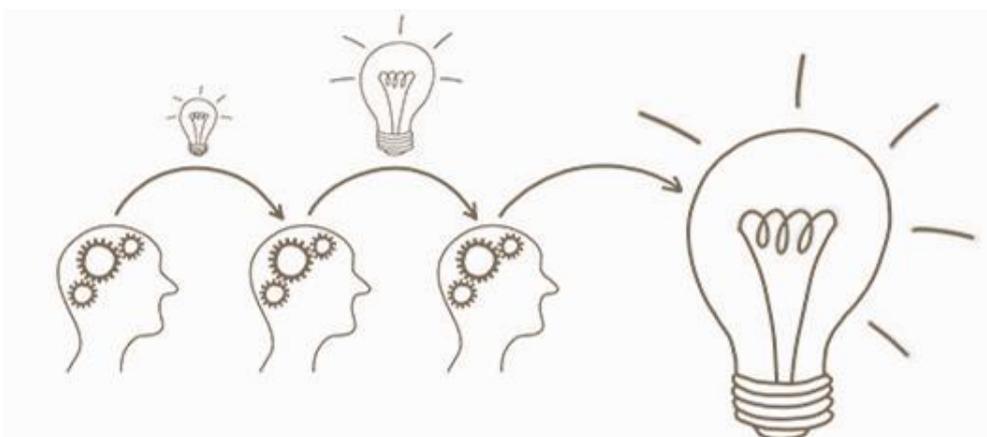


Figura 16 - Il risultato del flusso rapido delle idee durante il processo di brainstorming. Fonte: Nurse24.it, 2015.

Una regola fondamentale del brainstorming è che non si devono esprimere giudizi o critiche sulle idee degli altri, per evitare di frenare la creatività o generare situazioni di difensiva. Il facilitatore svolge un ruolo chiave, e ha il compito di:

- presentare chiaramente il problema;
- incoraggiare il dibattito attorno ai contenuti e non attorno ai giudizi sulle altre idee;
- promuovere idee radicali e accogliere ogni proposta;
- annotare visibilmente tutte le idee per future elaborazioni;
- incoraggiare l'evoluzione delle idee proposte attraverso una discussione conclusiva.

Il brainstorming è particolarmente utile quando si affronta un problema chiaro e definito, e si vuole esplorare soluzioni innovative. Alcuni esempi di questioni da affrontare con questa tecnica possono includere la manutenzione di spazi pubblici, la gestione dei conflitti tra pedoni e automobilisti, o come incentivare la raccolta differenziata (*Idem*).

In conclusione, è possibile sostenere che gli strumenti per l'ascolto sono fondamentali per incentivare i cittadini a prendere parte al processo. Infatti, una delle principali frustrazioni degli abitanti, rappresentanti di associazioni, gruppi o istituzioni è la sensazione di non essere ascoltati. In effetti, non sempre le amministrazioni riescono ad ascoltare attivamente. Spesso, si limitano a raccogliere passivamente le opinioni o i punti di vista dei cittadini o degli stakeholder, senza instaurare un vero dialogo e senza comprendere appieno ciò che questi tentano di esprimere, a volte con difficoltà o confusione. Ma come abbiamo visto, esistono

vari modi per praticare un ascolto attivo. È possibile "*andare fuori a cercare*" (outreach), promuovere iniziative di animazione territoriale, organizzare passeggiate con le persone coinvolte, aprire sportelli o punti di ascolto, riunire piccoli gruppi per focalizzare un tema (focus group) o per generare soluzioni innovative a un problema (brainstorming). Ci sono sicuramente altre opzioni, anche combinano alcuni di questi approcci.

È fondamentale non sottovalutare la fase dell'ascolto, qualunque sia il processo inclusivo previsto. Le tecniche per favorire un'interazione costruttiva, trattate nel prossimo capitolo, saranno più efficaci se precedute da una fase di ascolto approfondito, che aiuti a identificare i portatori di interesse e a comprendere i temi e i problemi realmente significativi da presentare alla loro attenzione (Bobbio, 2004).

3.2.4. STRUMENTI PER L'INTERAZIONE COSTRUTTIVA

Dopo aver condotto una fase di indagine sul tema che si desidera affrontare nell'ambito di una politica o di un intervento, utilizzando gli approcci metodologici precedentemente analizzati, si può identificare un gruppo significativo di soggetti, siano essi istituzioni, stakeholder o cittadini, da mettere a confronto. A questo punto, sorge la necessità di gestire in modo efficace il processo, evitando che partecipanti più esperti sovrastino quelli meno abituati alla discussione o più riservati, e prevenendo che la dinamica del confronto si trasformi in una situazione caotica o improduttiva.

L'obiettivo finale è quello di arrivare a conclusioni utili e concretamente realizzabili, senza cadere nella confusione che spesso accompagna i processi decisionali collettivi. A tal fine, è possibile ricorrere a specifiche tecniche e metodologie sviluppate per facilitare l'interazione costruttiva tra i partecipanti. Alcune di queste mirano a stimolare una visione lungimirante, basata sulla *costruzione di scenari futuri*, in cui i conflitti immediati vengono temporaneamente messi da parte. Altre tecniche, invece, si concentrano sulla *simulazione di situazioni complesse*, offrendo ai partecipanti strumenti intuitivi per comprendere i problemi e prendere decisioni. Infine, esistono approcci che privilegiano la *spontaneità*, permettendo ai partecipanti di definire autonomamente i temi da affrontare e le soluzioni da proporre (Bobbio, 2004).

STRUMENTI PER LA COSTRUZIONE DI SCENARI

Le tecniche basate sulla costruzione di scenari si propongono di creare un contesto in cui i partecipanti possano riflettere in modo strutturato su possibili sviluppi futuri, che riguardano ambiti come quello ambientale, urbano o sociale. Queste tecniche sono utili per stimolare un dialogo orientato verso il futuro, permettendo di superare conflitti e interessi particolari che emergono più facilmente quando il focus è sugli obiettivi immediati.

Nella pratica, queste metodologie favoriscono il confronto tra tecnici e cittadini, instaurando un processo di apprendimento reciproco che amplia l'immaginario collettivo e apre la strada a nuove soluzioni e alternative. Tra gli esempi più noti di tecniche di questo

tipo vi sono l'European Awareness Scenario Workshop (EASW), l'Action Planning e la Search Conference. Questi strumenti, già ampiamente utilizzati anche in Italia, trovano impiego in processi di riqualificazione urbana con il fine di coinvolgere una pluralità di attori. Tale approccio può essere applicato anche alla pianificazione di interventi complessi, come i patti territoriali o i progetti integrati, per garantire che i diversi soggetti interessati possano collaborare in modo efficace verso obiettivi condivisi (Bobbio, 2004).

EASW - L'EUROPEAN AWARENESS SCENARIO WORKSHOP

L' European Awareness Scenario Workshop è una tecnica nata in Danimarca che ha ricevuto un riconoscimento ufficiale nel 1994 dalla Direzione Ambiente della Commissione Europea, come parte delle politiche orientate alla promozione dell'innovazione sostenibile. Tra gli obiettivi principali che persegue vi sono:

- la comunicazione tra gli amministratori pubblici, operatori privati, attori esperti in campo tecnologico e non esperti;
- l'analisi delle diverse percezioni e punti di vista dei partecipanti;
- la messa a fuoco degli ostacoli economici, ambientali e sociali di un modello di sviluppo locale;
- l'individuazione delle linee guida per le azioni future;
- la promozione di discussioni e dibattiti in maniera argomentata e pubblica (Ciaffi & Mela, 2006).

Questo metodo è particolarmente applicato nelle politiche ambientali, soprattutto in contesti urbani, dove i cambiamenti tecnologici giocano un ruolo chiave nel miglioramento della qualità della vita. Tuttavia, può essere utilizzato anche in altri ambiti territoriali che intendono rivedere i loro modelli di sviluppo. Operativamente, l'EASW si articola in un workshop della durata di un paio di giorni, a cui partecipano circa trenta/quaranta persone, rappresentanti quattro categorie fondamentali: politici/amministratori, operatori economici, tecnici/esperti e cittadini (*Idem*).

Il processo è suddiviso in due fasi principali. La prima fase si concentra sulla creazione di due scenari futuri per ciascuna categoria di partecipanti: uno catastrofico, che evidenzia i rischi e le potenziali minacce, e uno idilliaco, che descrive gli obiettivi più ambiziosi. Successivamente, i partecipanti discutono collettivamente gli scenari elaborati e selezionano i temi chiave su cui concentrarsi nella fase successiva. Nella seconda fase, i gruppi a composizione mista lavorano insieme per sviluppare idee concrete attraverso sessioni di brainstorming e negoziazione. Alla fine del workshop, le idee più promettenti vengono votate e le cinque più significative vengono selezionate per l'implementazione in piani d'azione congiunti (Bobbio, 2004).

ACTION PLANNING

L'Action Planning è una tecnica di progettazione partecipata, nata nei contesti anglosassoni, che mira a coinvolgere direttamente la comunità locale nella definizione dei

bisogni e dei problemi di un territorio. L'approccio prevede che le persone direttamente interessate dalle problematiche analizzate, in quanto vivono quotidianamente nel contesto in questione, contribuiscano attivamente alla formulazione di proposte e linee di intervento (Bobbio, 2004).

Il processo si articola in diverse fasi di lavoro, partendo da domande generali per poi scendere nei dettagli. Una delle caratteristiche distintive di questa metodologia è l'uso di strumenti semplici e immediati, come i post-it, che vengono utilizzati dai partecipanti per esprimere le proprie opinioni e proposte, attaccandoli su grandi cartelloni. Questo metodo garantisce che tutte le voci siano ascoltate, anche quelle di chi è meno abituato o si sente a disagio nei dibattiti pubblici. La partecipazione avviene in modo anonimo e libero, riducendo la pressione sociale e facilitando l'espressione di idee originali. Spesso sono necessarie più sessioni, distribuite nell'arco di alcune settimane o mesi, per costruire un piano d'azione solido e condiviso. L'Action Planning rappresenta un'alternativa valida rispetto alle discussioni assembleari tradizionali, che tendono a favorire chi è più abile nel parlare in pubblico, assicurando una partecipazione democratica e inclusiva di tutte le parti interessate (*Idem*).

SEARCH CONFERENCE

La Search Conference, sviluppata dal teorico dei sistemi complessi Fred Emery, è una metodologia partecipativa finalizzata alla progettazione di un futuro auspicabile per un sistema, che si tratti di un'organizzazione, una comunità o un territorio. A differenza di altre tecniche focalizzate su scenari ipotetici, questa metodologia si concentra su un futuro concretamente raggiungibile, che può rappresentare sia un miglioramento graduale del presente, sia una trasformazione significativa (Bobbio, 2004).

La conferenza si svolge in genere in due o tre giorni e coinvolge tra i 35 e i 40 partecipanti, i quali collaborano per identificare un futuro desiderato per il sistema analizzato e per formulare strategie pratiche per raggiungerlo. Il processo è strutturato in cinque fasi chiave, dove "X" rappresenta il sistema di interesse, che può essere un'organizzazione, una comunità o altro. Le fasi sono le seguenti:

- *fase 1 - tendenze generali*: il dibattito inizia con una sessione di brainstorming in cui i partecipanti elaborano un elenco di osservazioni riguardanti i cambiamenti in atto nel contesto di riferimento. Dopo aver creato una visione d'insieme, i partecipanti si dividono in quattro gruppi, ognuno dei quali lavora collettivamente per distinguere le tendenze desiderabili da quelle probabili. A questo punto, ciascun gruppo costruisce il proprio scenario possibile, e successivamente i temi comuni vengono riuniti in due scenari complessivi: uno che descrive il futuro probabile e uno che rappresenta il futuro desiderabile;
- *fase 2 - tendenze che influenzano "X"*: il procedimento è simile alla fase precedente, ma l'attenzione si concentra esclusivamente sulle tendenze che incidono direttamente su "X", sia quelle desiderabili sia quelle probabili;

- *fase 3 - evoluzione storica*: si procede con l'analisi dell'evoluzione del sistema "X", con l'obiettivo di costruire una visione condivisa della sua storia, includendo informazioni che potrebbero non essere note a tutti i partecipanti. È essenziale tracciare una linea temporale in cui siano segnati gli eventi principali che hanno avuto un impatto significativo sul sistema;
- *fase 4 - visione futura di "X"*: in questa fase, vengono messe in campo creatività e innovazione. I gruppi, utilizzando le informazioni raccolte nelle fasi precedenti, immaginano e disegnano il futuro del sistema "X". La fase si conclude con una discussione collettiva tra i partecipanti e la sintesi di uno scenario futuro condiviso;
- *fase 5 - strategie*: a questo punto, i gruppi si concentrano sull'elaborazione di strategie concrete per realizzare il futuro desiderabile identificato in precedenza. Dopo aver selezionato le strategie più appropriate, si valuta la loro fattibilità, tenendo conto delle tendenze emerse nelle prime fasi. L'ultima parte del processo prevede il coinvolgimento attivo dei partecipanti, i quali riflettono su come possano contribuire quotidianamente al successo dell'intervento. (*Idem*).

L'intero processo è facilitato da due coordinatori, il cui ruolo è essenziale per garantire una comunicazione efficace e mantenere il gruppo focalizzato sugli obiettivi. Questo approccio risulta particolarmente utile in contesti caratterizzati da conflitti, poiché offre un ambiente sicuro dove esplorare soluzioni innovative, evitando dinamiche di difesa o competizione (*Idem*).

STRUMENTI PER LA SIMULAZIONE

PLANNING FOR REAL

Planning for Real è uno degli esempi più noti, sviluppato negli anni '60 e '70 dall'Università di Nottingham e successivamente formalizzato dalla Neighborhood Initiatives Foundation nel 1988 (Bobbio, 2004).

Il Planning for Real è una metodologia di trattamento dei problemi locali caratterizzata da un'elevata strutturazione dell'interazione e dal coinvolgimento di un gran numero di abitanti. Questa tecnica si distingue per la sua durata limitata nel tempo, in quanto i problemi vengono affrontati all'interno di un singolo incontro, richiedendo quindi un impegno relativamente ridotto ai partecipanti. Durante la sessione pubblica, vengono svolte attività semplici e coinvolgenti, che creano un contesto in cui anche coloro che ritengono di non avere sufficiente competenza sui temi trattati possono comunque contribuire, valorizzando la loro conoscenza del territorio (Giusti, 2000).

La peculiarità principale delle sessioni di Planning for Real risiede nella centralità dell'azione rispetto alla parola. Questo metodo si basa sull'utilizzo di un modello tridimensionale del quartiere o dell'area di intervento, che diventa il punto di riferimento per la riflessione e il confronto tra i partecipanti. Il modello consente agli abitanti di identificare le caratteristiche salienti del loro ambiente e di proporre interventi migliorativi. Ogni partecipante può posizionare sul plastico delle carte opzione, ognuna delle quali

rappresenta un potenziale intervento, come la costruzione di un parco giochi, l'installazione di una pista ciclabile o la piantumazione di alberi.



Figura 17 - Utilizzo del modello tridimensionale del quartiere in una sessione di Planning for Real. Fonte: Planning for Real UK

Questa modalità di partecipazione è particolarmente efficace perché risulta intuitiva e semplice, non richiedendo un intervento pubblico diretto. Ciò garantisce una partecipazione più inclusiva, permettendo anche a chi è meno propenso al dibattito di contribuire in modo significativo. Al termine del processo, un team di tecnici analizza le proposte avanzate dai cittadini, valutandone la fattibilità sia dal punto di vista tecnico che politico, per poi procedere con la pianificazione degli eventuali interventi (Bobbio, 2004).

STRUMENTI PER LA SPONTANEITÀ

OPEN SPACE TECHNOLOGY

L'Open Space Technology (OST) è una metodologia sviluppata negli anni '80 da Harrison Owen, esperto americano di scienze organizzative. Owen osservò che durante le conferenze, i momenti più fruttuosi e apprezzati dai partecipanti erano spesso i coffee break, durante i quali avvenivano discussioni spontanee. Partendo da questa riflessione, elaborò un metodo per organizzare incontri che rinuncia alla struttura tradizionale, senza relatori predefiniti, programmi fissi o modalità organizzative rigide (Bobbio, 2004).

L'approccio OST prevede che i partecipanti si impegnino per un'intera giornata, focalizzandosi su una domanda iniziale comune. Riuniti in cerchio, nei primi 30 minuti apprendono che saranno loro stessi a costruire l'intero incontro. Chi desidera affrontare un tema specifico lo propone al gruppo, assumendosi la responsabilità di moderare la

discussione e redigerne un resoconto. Una volta condivisi gli argomenti, si dà inizio alle varie sessioni di lavoro. Al termine della giornata, viene prodotto un documento riassuntivo con tutte le conclusioni delle discussioni.

Il metodo OST si fonda su quattro principi fondamentali che guidano lo svolgimento dell'incontro:

- chiunque partecipi è la persona giusta;
- qualsiasi cosa accada è ciò che doveva accadere;
- si inizia quando è il momento giusto per iniziare;
- si finisce quando è il momento di concludere.

Uno degli elementi chiave dell'OST è la cosiddetta "*legge dei due piedi*": se un partecipante si accorge di non trarre beneficio o di non contribuire a una discussione, è invitato a spostarsi in un altro gruppo dove possa essere più utile o coinvolto. In questo contesto, comportamenti solitamente ritenuti inappropriati, come cambiare gruppo o lasciare una discussione in corso, sono invece del tutto accettati. L'accento è posto sulla libertà di movimento e sull'abilità di ogni partecipante di massimizzare il proprio contributo.

La caratteristica distintiva dell'Open Space Technology è che la responsabilità del successo o dell'insuccesso dell'evento ricade interamente sui partecipanti stessi. Questa responsabilità collettiva tende, in modo controintuitivo, a rendere le sessioni più intense, coinvolgenti e produttive. Sebbene nessuno abbia un controllo assoluto sull'andamento del processo, il risultato finale si distingue spesso per il suo elevato livello di creatività e senso di responsabilizzazione (*Idem*).

LABORATORIO DI QUARTIERE

Il Laboratorio di Quartiere, sviluppato negli anni '80, è una metodologia che ha lo scopo di coinvolgere direttamente i cittadini nei processi di riqualificazione del territorio. Sebbene inizialmente fosse pensato come uno strumento educativo e didattico, il laboratorio è diventato un metodo di partecipazione consolidato, menzionato in vari documenti e bandi ufficiali a livello locale e nazionale, come nei Piani di Zona Sociali e nelle iniziative di Agenda 21 locale. Più che una tecnica specifica, il Laboratorio di Quartiere rappresenta un luogo fisico dove i cittadini, insieme ad amministratori e tecnici, possono incontrarsi per discutere sulle problematiche del territorio (Bobbio, 2004).

Le caratteristiche principali di questa metodologia sono:

- il *carattere processuale*: è richiesta la presenza ad almeno tre/quattro incontri;
- la *mediazione*: vi è la presenza di figure professionali opportunamente formate per facilitare la comunicazione tra l'amministrazione e gli abitanti.

La partecipazione non è selettiva, ma aperta a chiunque desideri contribuire, e l'obiettivo è quello di costruire interessi comuni e soluzioni condivise. Gli incontri si basano su tecniche di lavoro semplici e flessibili, come la costruzione di scenari, l'analisi di mappe e la raccolta di idee tramite poster e post-it (*Idem*).



Figura 18 - La raccolta di idee espresse su post-it e incollate su poster/mappa. Fonte: Urban Lab, 2024.

3.2.5. STRUMENTI PER LA TRASFORMAZIONE DEI CONFLITTI

Gli strumenti partecipativi descritti nei capitoli precedenti mirano a facilitare il raggiungimento di obiettivi comuni e soluzioni condivise all'interno di comunità locali, quartieri o territori più vasti, come nel caso di piani strategici o patti territoriali. Tuttavia, tali strumenti risultano meno efficaci in situazioni di conflitto esplicito, poiché si basano su un presupposto di fiducia reciproca tra i partecipanti, o almeno sull'assenza di sospetti preconcetti.

Come evidenziato nel corso del *capitolo 1*, i processi inclusivi diventano fondamentali proprio nei casi in cui è presente un conflitto. In queste situazioni, vi è la necessità di strumenti adeguati a gestire e risolvere tali tensioni. Anche i metodi inclusivi, pur essendo progettati per promuovere la collaborazione e costruire visioni condivise, possono, nel corso del processo, far emergere nuove divergenze di interessi o opinioni tra i vari attori coinvolti.

La gestione di tali conflitti inizia con il tentativo di incoraggiare le parti a confrontarsi direttamente, un passo spesso difficile da realizzare, data la diffidenza reciproca. Prima di avviare un vero e proprio dialogo negoziale, è fondamentale comprendere la natura del conflitto e individuare gli attori disposti a sostenere il confronto. Tecniche di indagine preliminare, come interviste con le parti coinvolte, possono essere utili per definire i termini della disputa e costruire una base di consenso sui fatti. Durante questa fase, è possibile scoprire che il conflitto è più articolato di quanto apparisse inizialmente e che coinvolge una molteplicità di attori con interessi differenti. In questi casi, un'arena di confronto più ampia può facilitare la ricerca di soluzioni che tengano conto delle varie prospettive (Bobbio, 2004).

CONFLICT SPECTRUM

Esistono diverse tecniche specifiche sviluppate per facilitare la gestione e la trasformazione dei conflitti. Una di queste è il Conflict Spectrum, che si rivela particolarmente utile nei conflitti ancora nelle fasi iniziali. Questo metodo offre ai partecipanti la possibilità di comprendere le posizioni altrui e valutare quante persone condividono determinati punti di vista. Il Conflict Spectrum si basa sull'espressione pubblica delle opinioni, quindi è utilizzabile solo quando i partecipanti si sentono sufficientemente sicuri nel manifestare apertamente il proprio punto di vista (Bobbio, 2004).

Il metodo prevede di riunire tutti i partecipanti in una sala. Si indica un angolo come il luogo per coloro che sostengono fermamente una determinata posizione, e l'angolo opposto per chi è convinto del contrario. Si spiega ai partecipanti che tra le due posizioni potrebbero esistere infinite sfumature che sono rappresentate, nella sala, dalle posizioni intermedie tra i due angoli. È anche possibile, in una fase successiva, dividere i partecipanti in tre gruppi: i sostenitori delle posizioni estreme e coloro che si sono collocati in una posizione intermedia. Ogni gruppo elabora una lista dei punti di forza e di debolezza della propria posizione, che poi viene presentata in plenaria (*Idem*).

Al termine della discussione, i partecipanti hanno la possibilità di cambiare posizione e di spiegare i motivi del cambiamento. Questo approccio ha il vantaggio di trasformare le posizioni inizialmente rigide in dialoghi costruttivi, favorendo una comprensione reciproca più profonda (*Idem*).

PROCESSI DELIBERATIVI

I processi deliberativi si basano sulla discussione collettiva e sull'argomentazione razionale, con l'obiettivo di trovare una posizione comune attraverso il confronto tra i pro e i contro delle diverse soluzioni. Nella terminologia inglese, il termine "*deliberation*" indica il processo attraverso il quale si esamina una proposta, una questione e se ne ponderano con molta attenzione i vantaggi e gli svantaggi prima di prendere una decisione. Nella lingua italiana il termine denota l'atto di adottare formalmente una decisione collegiale; viene meno, quindi, l'elemento della valutazione della questione. I processi deliberativi sono quindi orientati a risolvere i conflitti attraverso il dialogo e il ragionamento, piuttosto che attraverso la semplice contrattazione (Ciaffi & Mela, 2011).

I due strumenti che verranno descritti di seguito sono emblematici dei processi deliberativi.

ANALISI MULTICRITERI

Uno degli strumenti deliberativi più utilizzati è l'analisi multicriteri, utile soprattutto quando ci si trova di fronte a una serie di soluzioni alternative tra cui scegliere. Questo metodo si rivela particolarmente utile in situazioni di conflitto, in cui i partecipanti hanno preferenze

diverse e contrastanti. Invece di concentrarsi sulle singole soluzioni, il metodo consente di ragionare sui criteri che dovrebbero guidare la scelta. Questo approccio è spesso utilizzato dalle amministrazioni pubbliche, ad esempio quando devono valutare e selezionare progetti per il finanziamento, perché aiuta a creare una graduatoria delle alternative, facilitando la decisione basandola su criteri oggettivi, piuttosto che su preferenze individuali. (Ciaffi & Mela, 2006).

Il processo si articola in diverse fasi:

- *fase 1 - definizione dei criteri*: i partecipanti discutono e definiscono i criteri rilevanti per la scelta delle alternative, trasformandoli in elementi misurabili. Questa è la fase più complessa e richiede che i partecipanti raggiungano un consenso sui criteri attraverso un processo deliberativo;
- *fase 2 - assegnazione dei pesi*: ogni partecipante assegna un peso a ciascun criterio in base alla sua importanza, distinguendo tra quelli più rilevanti e quelli meno significativi;
- *fase 3 - valutazione delle alternative*: le alternative vengono valutate rispetto ai criteri stabiliti, attraverso un procedimento tecnico che può comunque essere discusso dai partecipanti;
- *fase 4 - formazione della graduatoria delle alternative*: è una fase unicamente tecnica. Si applica un algoritmo che, combinando i pesi e le valutazioni delle alternative, genera una graduatoria finale.

L'elemento interessante di questo metodo è che i partecipanti possono accordarsi sui criteri da utilizzare, accettando poi il risultato dell'analisi senza dover necessariamente trovare un consenso diretto sulle alternative preferite (Bottero, 2022-2023).

BILANCIO PARTECIPATIVO

Il bilancio partecipativo è una metodologia deliberativa introdotta per la prima volta a Porto Alegre, in Brasile, all'inizio degli anni '90. Il suo scopo principale è permettere ai cittadini di partecipare direttamente alle decisioni riguardanti la distribuzione delle risorse pubbliche, con particolare attenzione alle spese. Prima dell'introduzione di questo metodo, la ripartizione delle risorse era gestita in maniera poco trasparente e clientelare, favorendo i quartieri centrali e più influenti rispetto alle aree periferiche, spesso meno dotate di servizi. Con l'elezione del *Partido dos Trabalhadores* nel 1985, la nuova amministrazione di Porto Alegre decise di implementare un sistema che promuovesse la partecipazione popolare, con l'obiettivo di rendere più equo e trasparente il processo decisionale relativo agli investimenti pubblici (Vigini, 2021).

Il bilancio partecipativo si basa su un processo annuale, durante il quale i cittadini di ciascun quartiere sono chiamati a indicare le loro priorità d'investimento, come scuole, infrastrutture, servizi sanitari o spazi pubblici. La distribuzione delle risorse si basa su tre criteri principali:

- la popolazione residente;
- il livello di carenza di servizi;

- le priorità di investimento individuate dai cittadini di ciascun quartiere.

Ogni anno, l'amministrazione comunale attribuisce un peso a ciascuno di questi criteri, e gli uffici tecnici valutano come distribuire le risorse in modo equo tra i quartieri, tenendo conto delle indicazioni fornite dai cittadini.

Il ciclo decisionale inizia in primavera, quando si svolgono le prime assemblee di quartiere, durante le quali i cittadini discutono e stabiliscono le priorità d'investimento per il proprio territorio. Le assemblee formali sono spesso precedute da incontri informali o da riunioni organizzate dalle associazioni di cittadini. Al termine del processo, in autunno, l'amministrazione comunale elabora il bilancio definitivo, che viene approvato dal consiglio comunale. In questo modo, si garantisce che le decisioni sugli investimenti riflettano realmente i bisogni della popolazione (Bobbio, 2004).

Il bilancio partecipativo ha dimostrato la sua efficacia nel ridurre le disuguaglianze tra le diverse aree urbane, favorendo i quartieri più popolosi e quelli storicamente più svantaggiati. Questo approccio ha avuto un impatto positivo non solo sulla giustizia sociale, ma anche sulla qualità della democrazia locale, poiché coinvolge direttamente i cittadini nelle decisioni che riguardano il loro territorio, aumentando il senso di appartenenza e responsabilità civica. A seguito del successo ottenuto a Porto Alegre, il bilancio partecipativo è stato adottato in molte altre città in Brasile e nel mondo, incluso in alcune città italiane (*Idem*).

Il primo bilancio partecipativo in Italia è stato introdotto nel 1994 nel comune di Grottammare, una cittadina delle Marche. L'esperimento si ispirava direttamente al modello di Porto Alegre, con l'obiettivo di coinvolgere i cittadini nel processo decisionale relativo alla distribuzione delle risorse pubbliche, in particolare quelle destinate agli investimenti per migliorare il territorio e i servizi comunali. Il sindaco dell'epoca e il suo team amministrativo decisero di applicare questa metodologia per superare i limiti del tradizionale processo di bilancio, che spesso risultava poco accessibile e comprensibile per i cittadini. Attraverso questo strumento, la popolazione ha potuto prendere parte alle decisioni sulle priorità di investimento, influenzando direttamente le scelte dell'amministrazione comunale (Governo Italiano, s.d.).

Il processo prevedeva una serie di assemblee pubbliche, suddivise per quartiere, durante le quali i cittadini discutevano i principali bisogni della comunità e indicavano le priorità d'intervento, come la manutenzione delle strade, la costruzione di nuovi spazi pubblici o l'implementazione di servizi sociali. Le proposte avanzate dai cittadini vennero poi suddivise in segnalazioni trasferite agli uffici tecnici per diventare successivamente oggetto di discussione nel secondo ciclo di incontri. Ai cittadini venne dato modo di conoscere la fattibilità economica delle proposte e di esprimersi, attraverso il voto, per determinare le priorità (*Idem*).

L'esperienza di Grottammare ha rappresentato un momento importante per la diffusione del bilancio partecipativo in Italia, dimostrando che questo strumento poteva essere applicato con successo anche in altri contesti locali. Grazie al suo impatto positivo, infatti il modello è stato successivamente adottato in altre città italiane, contribuendo a una maggiore

trasparenza e equità nella distribuzione delle risorse e al rafforzamento della partecipazione civica (Vigini, 2021).

3.3. FASE FINALE: VALUTAZIONE DEI RISULTATI DEL PROCESSO PARTECIPATIVO

Che tipo di risultati possiamo aspettarci da un processo decisionale che sia realmente inclusivo? E soprattutto qual è il valore aggiunto della partecipazione? Questi interrogativi sono centrali per comprendere se intraprendere tale percorso porti effettivi vantaggi e quali obiettivi si possono realisticamente raggiungere.

Gli effetti positivi di un processo partecipativo inclusivo possono essere analizzati su due livelli distinti: quello dei contenuti delle decisioni e quello delle relazioni tra gli attori coinvolti. Pertanto, ci si può attendere due principali benefici:

- migliori decisioni;
- miglioramento delle relazioni tra i partecipanti, spesso descritto in termini di "*beni relazionali*" o "*capitale sociale*".

Questi due risultati sono strettamente collegati. Se un processo inclusivo fallisce nella produzione di contenuti significativi, come l'incapacità di risolvere problemi o di produrre decisioni soddisfacenti per tutti, difficilmente sarà in grado di migliorare le relazioni tra i partecipanti. Anzi, potrebbe generare una maggior frustrazione e perdita di fiducia. D'altra parte, è possibile che un processo inclusivo non produca decisioni ottimali ma contribuisca comunque a rafforzare le relazioni tra i partecipanti, creando nuove solidarietà. Al contrario, possono essere adottate decisioni che aumentano il benessere collettivo senza migliorare le relazioni tra gli attori coinvolti. Entrambi gli aspetti sono dunque rilevanti e non vanno sottovalutati (Bobbio, 2004).

3.3.1. IL VALORE AGGIUNTO: DECISIONI E RELAZIONI MIGLIORI

DECISIONI MIGLIORI

Sebbene si pensi comunemente che coinvolgere un maggior numero di persone in un processo decisionale possa portare a risultati meno soddisfacenti, come compromessi inadeguati, perdite di tempo, e stallo decisionale, c'è comunque la possibilità che, anche se non garantita, le decisioni finali risultino migliori sotto vari aspetti. Un processo decisionale inclusivo, infatti, può produrre decisioni che siano:

- *più eque*: in quanto tutti gli interessi coinvolti vengono adeguatamente considerati;
- *più sagge*: perché promuovono soluzioni innovative che tengono conto di una varietà di punti di vista;
- *più stabili*: dal momento che coloro che partecipano al processo sono meno inclini a chiederne la revisione;

- *più facilmente attuabili*: in quanto incontrano minori resistenze (Bobbio, 2004).

Il principio di *equità* è un principio facilmente comprensibile. Nei processi partecipativi, tutti i portatori di interesse possono prendere parte al processo decisionale su una base di parità, con la possibilità di esprimere e difendere i propri punti di vista. Ciò garantisce che i risultati finali siano percepiti come giusti da parte di tutti i partecipanti, dato che il processo si svolge in modo trasparente e imparziale.

Uno dei maggiori vantaggi di un processo decisionale inclusivo è la capacità di arrivare a *soluzioni più sagge*, in grado di conciliare creativamente una molteplicità di prospettive. Questo è particolarmente evidente quando si devono affrontare questioni complesse, come ad esempio la riqualificazione di spazi pubblici, che richiedono un equilibrio tra esigenze differenti, come quelle di residenti, commercianti, ciclisti e automobilisti. Una decisione che riesce a considerare e armonizzare queste istanze contrapposte è una decisione ben ponderata. Tuttavia, esiste anche il rischio che i processi partecipativi possano portare a soluzioni di compromesso che non riescano a soddisfare pienamente nessuna delle parti coinvolte, senza risolvere realmente i problemi. Per evitare tali situazioni, è essenziale utilizzare tecniche che incoraggino i partecipanti a superare i propri interessi immediati e a puntare su soluzioni che apportino un vero valore aggiunto per l'intera collettività.

Un ulteriore beneficio chiave dei processi decisionali inclusivi è la *stabilità* delle decisioni risultanti. Quando un gran numero di attori è attivamente coinvolto nel processo e partecipa alla definizione delle soluzioni, si crea un senso di responsabilità collettiva. Questo tipo di coinvolgimento porta a un legame più forte tra i partecipanti e la decisione finale. Di conseguenza, il rischio che una decisione inclusiva venga successivamente contestata è notevolmente ridotto, poiché tutti gli attori si riconoscono nelle soluzioni adottate e ne accettano i compromessi, consapevoli di aver avuto l'opportunità di far valere le proprie posizioni. Ciononostante, esistono casi in cui le decisioni possono comunque essere messe in discussione, poiché alcuni partecipanti potrebbero scegliere di non prendere parte deliberatamente al processo, mantenendo così la libertà di criticare le decisioni prese in un secondo momento. Altri invece potrebbero cambiare idea in seguito, sotto l'influenza di pressioni esterne o interessi sopraggiunti. Nonostante ciò, anche di fronte a critiche o tentativi di revisione, le decisioni prese in modo inclusivo risultano generalmente più solide rispetto a quelle adottate tramite i metodi tradizionali (*Idem*).

In definitiva, il risultato principale dei processi partecipativi inclusivi è la creazione di decisioni non solo migliori in termini di qualità, ma anche più durature e stabili. Questo avviene grazie al consenso di una pluralità di attori che condividono la responsabilità del successo e della sostenibilità delle decisioni nel tempo.

RELAZIONI MIGLIORI

Un altro effetto importante dei processi partecipativi inclusivi è la loro capacità di sviluppare o consolidare il *capitale sociale*, ovvero le relazioni basate sulla fiducia e sulla cooperazione tra i partecipanti. Tali legami rappresentano una risorsa fondamentale, capace

di generare benefici a lungo termine, facilitando ulteriori collaborazioni per risolvere questioni comuni. Il confronto tra individui provenienti da contesti diversi aiuta a riconoscere e comprendere le reciproche esigenze, contribuendo così alla costruzione di un ambiente sociale più solidale e coeso.

Un altro aspetto centrale dei processi partecipativi, come visto nel *sottoparagrafo 2.2.1. Dimensione sociale del modello a bersaglio*, è l'empowerment dei soggetti coinvolti. Questo concetto, difficilmente traducibile in modo diretto, va oltre la semplice delega di poteri formali. L'empowerment consiste nel creare le condizioni affinché le persone possano esercitare il proprio potere, fornendo loro le competenze, la fiducia e gli strumenti necessari per prendere decisioni in autonomia e realizzare azioni concrete (Ciaffi & Mela, 2011).

All'interno dei processi partecipativi, l'empowerment si manifesta attraverso lo sviluppo di nuove capacità nei partecipanti, che apprendono come confrontarsi, negoziare e gestire situazioni complesse. L'obiettivo principale non è solo risolvere un problema specifico, ma formare cittadini capaci di intervenire attivamente nelle decisioni future, senza dipendere completamente dalle istituzioni. In altre parole, si tratta di « *insegnare a camminare con le proprie gambe* » (Bobbio, 2004, p. 134).

Esistono numerosi esempi pratici che dimostrano l'efficacia dell'empowerment prodotto dai processi partecipativi. In diversi casi, quartieri che hanno preso parte a progetti di riqualificazione urbana hanno continuato a operare anche dopo la conclusione del progetto, sviluppando nuove forme di gestione autonoma di spazi o servizi. Alcune comunità, inoltre, hanno creato agenzie per lo sviluppo locale, dimostrando capacità organizzative che prima non erano presenti. Questo cambiamento rappresenta anche una trasformazione del ruolo delle amministrazioni pubbliche, che passano dall'essere semplici fornitori di servizi a promotori dell'autonomia dei cittadini. L'amministrazione, infatti, non deve limitarsi a risolvere i problemi per conto dei cittadini, ma piuttosto creare le condizioni affinché essi possano affrontarli da soli (Bobbio, 2004).

Nonostante non tutti i processi partecipativi puntino direttamente a incrementare il capitale sociale e l'empowerment, è chiaro che questo obiettivo non dovrebbe mai essere sottovalutato. Alla fine di un processo partecipativo, ciò che rimane spesso non è solo la risoluzione di un problema specifico, ma anche le relazioni create, le nuove competenze acquisite e una maggiore consapevolezza civica, che possono dare il via a nuovi percorsi di crescita e partecipazione attiva.

3.3.2. VALUTAZIONE DEL PROCESSO DECISIONALE

La valutazione di un processo decisionale inclusivo non è un compito semplice e richiede un'analisi accurata di molteplici aspetti. Per condurre una valutazione efficace, è necessario esaminare attentamente sia i risultati ottenuti che l'impatto del processo sulle dinamiche tra i partecipanti. Ci si deve porre alcune domande fondamentali, quali:

- *le decisioni prese nel corso del processo sono state efficienti? Sono risultate eque, stabili e sagge? Se no, quali sono state le cause principali degli eventuali fallimenti?*
- *le relazioni tra i partecipanti si sono effettivamente rafforzate nel tempo? Hanno generato nuove opportunità di collaborazione per il futuro? I soggetti coinvolti sono stati capaci di acquisire competenze che li rendono più autonomi nel prendere decisioni in futuro? Se queste condizioni non si sono verificate, quali sono stati i principali ostacoli?*

Rispondere a queste domande in modo rigoroso è estremamente difficile, poiché la valutazione di un processo partecipativo è spesso soggettiva e aperta a interpretazioni diverse. Tuttavia, una buona valutazione può fornire elementi importanti per comprendere cosa ha funzionato e cosa, invece, ha ostacolato il successo del processo. In questo modo, si possono individuare aree critiche e migliorare il percorso dei futuri processi inclusivi, aumentando la probabilità di ottenere risultati più efficaci. La valutazione, quindi, non rappresenta solo uno strumento di monitoraggio, ma diventa un mezzo essenziale per l'apprendimento e per l'ottimizzazione delle pratiche decisionali (Bobbio, 2004).

È NECESSARIA?

In realtà non tutti i processi inclusivi richiedono una valutazione formale. L'idea che ogni processo debba essere sottoposto a un'analisi valutativa non è corretta, in quanto potrebbe portare a uno spreco di risorse e di tempo. Perché una valutazione sia davvero utile, è necessario che essa sia vista come una risposta a dubbi e incertezze sul funzionamento del processo, e non come un esercizio fine a sé stesso.

Se chi promuove il processo non ha una reale volontà di interrogarsi criticamente sull'efficacia del percorso intrapreso, una valutazione rischia di essere improduttiva e superflua. In tal caso, la valutazione si ridurrebbe alla produzione di un'ampia mole di dati e rapporti, spesso inutili perché non finalizzati a un miglioramento concreto. Di conseguenza, l'approccio corretto non è quello di insistere sulla necessità di valutare qualsiasi processo, bensì di sollevare dubbi critici e concreti sul suo funzionamento e sui suoi esiti, per poi sottoporre tali dubbi a una valutazione mirata (Bobbio, 2004).

CHI DOVREBBE CONDURLA?

Un aspetto fondamentale per la riuscita di una valutazione è la scelta di chi la conduce. Affinché l'analisi sia seria, accurata e imparziale, è necessario che venga affidata a un soggetto esterno, che non abbia avuto un coinvolgimento diretto nella progettazione o nella gestione del processo. La presenza di un valutatore esterno garantisce una visione distaccata e critica, capace di individuare elementi problematici che potrebbero sfuggire a chi ha partecipato attivamente al processo.

Tuttavia, il ruolo del valutatore non è semplicemente quello di un giudice incaricato di stabilire se il processo ha funzionato o meno, in quanto, nella maggior parte dei casi, non sarà possibile esprimere un giudizio netto. Il valutatore, piuttosto, deve essere un facilitatore

dell'apprendimento collettivo, utilizzando metodologie di indagine che permettano di evidenziare le aree di forza e le criticità del processo. Attraverso il suo lavoro, egli deve aiutare i promotori e i partecipanti a riflettere sulle dinamiche del processo e a identificare possibili miglioramenti per il futuro. In questo senso, il valutatore assume il ruolo di una guida che, attraverso un'analisi rigorosa, contribuisce a far emergere elementi nascosti, che potrebbero essere sfuggiti all'osservazione diretta dei partecipanti (Bobbio, 2004).

IL RUOLO DEI PARTECIPANTI

La valutazione non dovrebbe mai essere considerata un'attività puramente tecnica e distaccata, gestita esclusivamente da esperti esterni. Al contrario, uno degli elementi più rilevanti per una valutazione di successo è il coinvolgimento diretto dei partecipanti stessi. Questi non devono essere visti come semplici oggetti di studio, ma come soggetti attivi, protagonisti della valutazione. Ciò significa che devono essere chiamati a riflettere criticamente sul processo a cui hanno partecipato, contribuendo a costruire una comprensione condivisa di ciò che ha funzionato e di ciò che, invece, non ha prodotto i risultati sperati.

Un buon valutatore, pertanto, non si limita ad analizzare i dati in modo distaccato, ma agisce anche come facilitatore di un processo di auto-valutazione collettiva. Il suo compito è quindi quello di creare un dialogo aperto e costruttivo tra tutti gli attori coinvolti, utilizzando tecniche che permettano ai partecipanti di riflettere sulle proprie esperienze, sulle dinamiche interpersonali e sui risultati ottenuti. In questo modo, la valutazione diventa essa stessa un processo partecipativo, in cui il confronto tra le diverse prospettive contribuisce a un apprendimento condiviso e a una comprensione più approfondita delle dinamiche che hanno caratterizzato il processo decisionale (Bobbio, 2004).

QUANDO EFFETTUARLA?

Una delle decisioni cruciali nella pianificazione di una valutazione riguarda il momento in cui questa deve essere effettuata. Esistono due opzioni principali: la valutazione *in itinere* e quella *ex post*. La scelta tra queste due modalità dipende dagli obiettivi della valutazione stessa e dalle circostanze in cui viene svolto il processo.

La valutazione *in itinere* si effettua mentre il processo è ancora in corso, e ha l'obiettivo di monitorare il suo andamento, identificando eventuali problemi o opportunità di miglioramento in tempo reale. Questo tipo di valutazione permette di correggere eventuali errori o carenze prima che il processo sia concluso, rendendolo quindi più flessibile e adattabile. È particolarmente utile in contesti in cui il processo è complesso e ha una durata prolungata, o quando ci sono dubbi sul funzionamento di alcune fasi del percorso.

D'altra parte, la valutazione *ex post* si effettua una volta che il processo è concluso, e ha lo scopo di analizzare l'intero percorso, con un occhio rivolto alla possibilità di replicare o migliorare esperienze simili in futuro. Questo tipo di valutazione è cruciale per apprendere

lezioni che possono essere utili in contesti futuri, permettendo di capire cosa ha funzionato e cosa no, e di definire strategie migliori per processi decisionali successivi (Bobbio, 2004).

CON QUALI METODOLOGIE?

Le metodologie da impiegare per valutare un processo decisionale inclusivo variano in funzione delle domande specifiche che si intende affrontare. Non esiste un metodo unico e universale per la valutazione, piuttosto, la scelta delle tecniche deve essere basata sugli obiettivi della valutazione e sulle caratteristiche specifiche del processo in esame.

I valutatori possono utilizzare una combinazione di strumenti quantitativi e qualitativi per ottenere una visione completa del processo. Gli strumenti *quantitativi*, come i questionari e le analisi statistiche, possono fornire dati concreti sulle percezioni e i comportamenti dei partecipanti, mentre le tecniche *qualitative*, come le interviste approfondite e i focus group, permettono di esplorare in dettaglio le dinamiche relazionali e le percezioni soggettive.

È fondamentale, tuttavia, che ci sia un accordo chiaro tra il committente e il valutatore su quali aspetti si intenda indagare e su quali metodi siano più appropriati per farlo. La valutazione deve essere mirata, evitando di raccogliere dati inutili o di sovraccaricare il processo di informazioni che, alla fine, non porteranno a risultati pratici (Bobbio, 2004).

CONCLUSIONE

La trattazione condotta finora ha evidenziato le caratteristiche e i vantaggi dei processi partecipativi. Tuttavia, è importante sottolineare che tali processi potrebbero presentare anche limiti e rischi, percepiti principalmente a causa della scarsa diffusione, soprattutto nel contesto italiano, delle progettualità partecipate (Giusti, 2000).

La prima categoria di rischi è legata alle figure professionali coinvolte, in particolare ai facilitatori che gestiscono i processi partecipativi e ai professionisti delle politiche urbane, come architetti e urbanisti. I facilitatori devono possedere competenze e abilità non facilmente acquisibili e spesso non incluse nella formazione tradizionale. Inoltre, lavorando direttamente su questi progetti, possono essere trascinati dalle emozioni che l'approccio partecipativo è in grado di suscitare. Uno dei principali pericoli è la *manipolazione*: i metodi impiegati per costruire scelte pubbliche potrebbero non servire realmente a coinvolgere i partecipanti, ma essere utilizzati per ottenere consenso su decisioni già prese. Questo rischio è particolarmente elevato, ad esempio, nelle fasi di informazione dei cittadini, dove si potrebbero diffondere informazioni incomplete o tendenziose, oppure utilizzare render *propagandistici* di spazi trasformati per influenzare l'opinione pubblica. Infine, anche il ricercatore stesso potrebbe essere manipolato a monte del processo, ad esempio dal promotore che decide di utilizzare il processo partecipativo come una mera operazione di propaganda politica, senza che gli attori coinvolti ne siano consapevoli.

Un altro rischio è la *complicità* che potrebbe svilupparsi tra il ricercatore e i partecipanti, a causa del coinvolgimento emotivo e diretto sul campo. Questo potrebbe portare il ricercatore a instaurare atteggiamenti di empatia con i soggetti che condividono opinioni affini alle sue. Per gli stessi motivi, egli potrebbe adottare un *atteggiamento paternalista* nei confronti degli abitanti che partecipano al progetto, soprattutto quando questi ultimi non comprendono appieno le dinamiche e gli obiettivi del processo, data la sua complessità. Tutto ciò potrebbe indurre il ricercatore a interpretare in modo eccessivo le opinioni espresse dai partecipanti, cercando di enfatizzare le argomentazioni che condivide (*Idem*).

Per quanto riguarda invece il limite percepito principalmente dagli architetti e urbanisti, esso può essere definito come "*dibattito disciplinare*". Queste figure tendono a vedere la partecipazione in sé come un limite, poiché delega gli abitanti e altri soggetti ad avere la possibilità di influenzare scelte e soluzioni nelle politiche urbane, riducendo così il contributo dei professionisti, soprattutto nelle decisioni tecniche (Fareri, 2009).

I limiti legati ai facilitatori dei processi partecipativi potrebbero essere superati, ad esempio, attraverso una formazione specifica e mirata, che insegni loro come mantenere un atteggiamento imparziale rispetto ai partecipanti e alle loro opinioni. Inoltre, per evitare in particolare la manipolazione da parte dei promotori, è essenziale promuovere la lealtà, al fine di garantire l'equità del processo partecipativo. La premessa di qualsiasi processo partecipativo dovrebbe essere che il promotore, scegliendo di attivarlo, accetta di trasferire

parte del potere decisionale ai cittadini, affidandosi nel contempo a facilitatori neutrali e specializzati.

Per quanto riguarda invece architetti e urbanisti, solo la pratica e il coinvolgimento diretto nei processi partecipativi potranno dimostrare loro che il contributo tecnico può comunque provenire da loro stessi, e non dai soggetti non esperti. La soluzione migliore sarebbe affiancare i cittadini con figure professionali tecniche, in modo da tradurre le loro idee e contributi in proposte progettuali concrete.

La seconda categoria di limiti è legata alle risorse, sia in termini di costi che di tempo. I processi partecipativi richiedono infatti un impiego significativo di energie, poiché coinvolgono numerosi soggetti in diverse attività, con l'assistenza di facilitatori e, possibilmente, esperti tecnici.

Alcuni studi hanno dimostrato che l'aspetto economico rappresenta un limite minore, poiché i costi di tali processi sono leggermente superiori rispetto a quelli di progetti tecnici che spesso finiscono per essere accantonati a causa delle opposizioni della cittadinanza. Il vero problema risiede piuttosto nella gestione del tempo, poiché è difficile stimare con precisione la durata di un processo partecipativo. Anche se il processo è strutturato in fasi e regolamentato, gli imprevisti possono allungare i tempi, richiedendo grande flessibilità nella gestione. Inoltre, il coinvolgimento di partecipanti non esperti implica la necessità di dare loro il tempo per comprendere e assimilare le questioni, oltre che per formulare le proprie riflessioni (Bobbio & Zappetella, 1999).

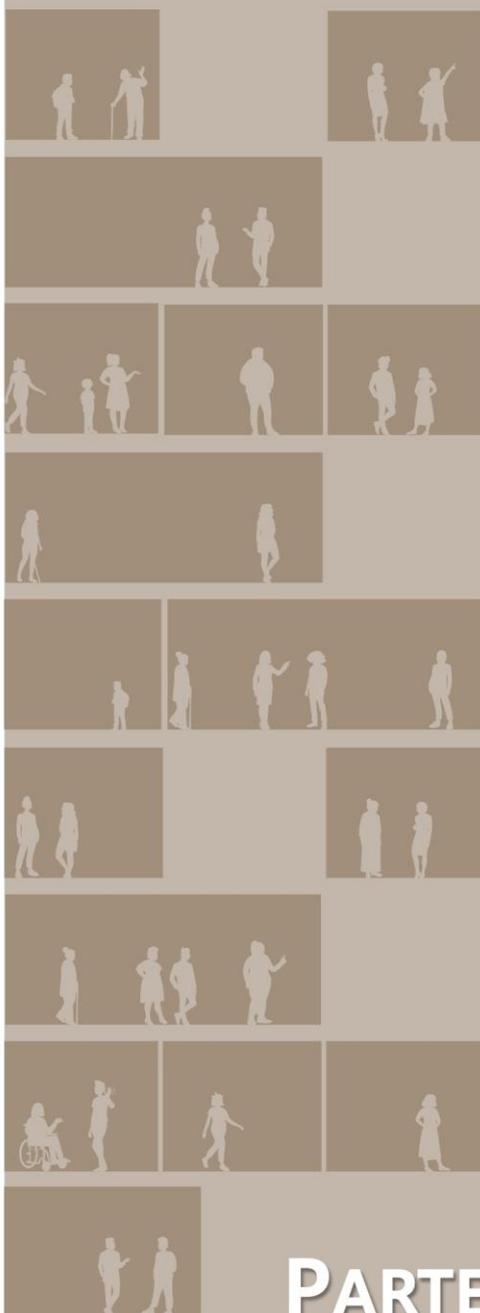
Paradossalmente, sebbene i processi partecipativi possano sembrare più impegnativi in termini di risorse, possono rivelarsi più efficienti rispetto ai metodi tradizionali. Questi ultimi, pur apparendo inizialmente più rapidi e meno costosi, spesso incontrano difficoltà una volta che le decisioni vengono prese. Nei processi partecipativi, invece, eventuali problemi vengono affrontati in anticipo, grazie al coinvolgimento preventivo di tutte le parti interessate. Inoltre, i metodi decisionali tradizionali tendono a ripartire da zero ogni volta che si presenta un problema, rendendo difficile fare previsioni sui tempi di realizzazione. Nei processi partecipativi inclusivi, invece, i risultati vengono monitorati e valutati fase per fase, permettendo di migliorare le pratiche in corso, riducendo il rischio di blocchi o ritardi significativi (Bobbio, 2004).

In conclusione, riconoscendo le sfide e i limiti, soprattutto in termini di risorse, dei processi partecipativi, è importante chiedersi se il rischio ne valga la pena. È possibile affermare che le energie impiegate per coinvolgere i cittadini nella formulazione di decisioni più giuste e inclusive non siano sprecate, anche quando l'obiettivo prefissato non viene pienamente raggiunto. I processi partecipativi permettono ai cittadini di sviluppare una maggiore consapevolezza delle problematiche e di imparare a cooperare con altri attori, confrontando i loro interessi con quelli collettivi (Bobbio & Zappetella, 1999). Inoltre, come evidenziato in precedenza, i limiti attuali di tali processi derivano principalmente dalla loro scarsa diffusione. Pertanto, è necessario promuovere un'adozione più ampia di questi approcci inclusivi, per migliorare la loro efficacia operativa e favorirne lo sviluppo.

BIBLIOGRAFIA PARTE 1

- BACICCHI A. et al. (2022), *Il Manifesto delle collaborazioni cross-sector. Tratto da Percorsi di secondo welfare*: <https://www.secondowelfare.it/collaborare-e-partecipare/il-manifesto-delle-collaborazioni-cross-sector/>
- BOBBIO L. (a cura di, 2004), *A più voci*, Rubbettino, Roma. Tratto da Formez PA: <http://partecipazione.formez.it/sites/all/files/A%20pi%C3%B9%20voci.pdf>
- BOBBIO L., & ZEPPELLA A. (a cura di, 1999), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Franco Angeli, Milano
- BOTTERO M. (2022-2023), *Dispensa del corso di "Estimo ambientale"*, Politecnico di Torino
- CIAFFI D., & MELA A. (2006), *La partecipazione. Dimensioni, spazi e strumenti*, Carocci, Roma
- CIAFFI D., & MELA A. (2011), *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*, Carocci, Roma
- CRIVELLO S. (2023-2024), *Dispensa del corso di "Sociologia dell'ambiente e del territorio"*, Politecnico di Torino
- DAVICO L. (2007), *Il nuovo volto della città*. Tratto da Senza rete: https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2007/nuovo_volto.pdf
- DAVICO L. (2021-2022), *Dispensa del corso di "Sociologia urbana"*, Politecnico di Torino
- DAVOUDI S. (2003), *La partecipazione nella pianificazione per la sostenibilità*, Urbanistica, n. 120, pp. 119-127
- FARERI P. (2009), *Rallentare: il disegno delle politiche urbane*, Franco Angeli, Milano
- GARAU C. (2008), *La pianificazione urbanistica partecipativa per il governo dei processi di recupero urbano*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Cagliari, Cagliari
- GIAIMO C., TOSI M., & VOGHERA A. (A cura di), (2021), *Tecniche urbanistiche per una fase di decrescita. Introduzione*, in SIU, *Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU*, Torino, 17-18 giugno 2021, pp. 7-10. Tratto da CRIS UniBO: <https://cris.unibo.it/retrieve/e1dcb337-57d4-7715-e053-1705fe0a6cc9/PUBBLICAZIONE%20RICHIEDEI-CONTI-CELLI.pdf>
- GIUSTI M. (2000), "Modelli partecipativi di interpretazione del territorio", in Magnani A., *Rappresentare i luoghi*, Alinea, Firenze, pp. 1-28
- GOVERNO ITALIANO, *Il bilancio Partecipativo del Comune di Grottammare*. Tratto da Qualità PA: http://qualitapa.gov.it/sitoarcheologico/www.urp.it/sito-storico/www.urp.it/allegati/Bilancio%20Partecipativo_Comune%20di%20Grottammare.pdf
- HABERMAS J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna
- MAINO G. (2023), *Setting nella facilitazione e nella partecipazione*. Tratto da Percorsi di secondo welfare: <https://www.secondowelfare.it/collaborare-e-partecipare/setting-nella-facilitazione-e-nella-partecipazione/>

- MARTINO E. (2015), *Comunicare l'urbanistica. Partecipazione e comunicazione nei processi di governo del territorio*, Tesi di dottorato, Università degli studi mediterranea di Reggio Calabria, Reggio Calabria
- MELA A., BELLONI M.C., & DAVICO L. (2000), *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma
- OECD. (2001), *Citizens as Partners. Information, consultation and public participation in policy-making*. Tratto da OECDiLibrary: <https://www.oecd-ilibrary.org/docserver/9789264195561-en.pdf?expires=1727097530&id=id&accname=guest&checksum=8133D4BA9F54D13F14CC78C07B9A7FE8>
- PABA G., & PERRONE C. (a cura di, 2004), *Cittadinanza attiva: il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze
- PIEROBON M. (2010), *Approccio partecipativo nella pianificazione territoriale: il caso studio del comune di Ponte nelle Alpi (BL)*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Padova
- PRONELLO C. (2022-2023), *Dispensa del corso di "Pianificazione dei trasporti"*, Politecnico di Torino
- RAUS A. (2008), *Una società instabile. Complessità, partecipazione e conflitto come opportunità*, "Micron", n. 10, pp. 32-37
- SARTORIO G., & SPAZIANTE A. (1995), *Il Piano Regolatore Generale nella Legge Urbanistica del Piemonte. Bilancio e prospettive della L.R. 56/77 nei risultati di una ricerca del Politecnico di Torino*, Regione Piemonte, Torino
- VIGINI A. (2021), *Partecipazione nelle diverse forme di democrazia. Sinergie tra strumenti di coinvolgimento della cittadinanza nella trasformazione del territorio*, Tesi di laurea magistrale, Politecnico di Torino, Torino



2

PARTECIPAZIONE NELLA PIANIFICAZIONE URBANA:

LA CHIAVE PER PROGETTARE
LE CITTÀ DI OGGI



Una volta approfonditi gli aspetti e i caratteri teorici dei processi partecipativi, in questa parte si intendono studiarli nel contesto della disciplina del governo del territorio. Per comprendere come i processi partecipativi possano essere intesi nella pianificazione urbanistica, dapprima si vuole procedere con una breve riflessione su cosa voglia dire *pianificare*, tanto nella teoria quanto nella pratica quotidiana, mediante differenti interpretazioni.

Pur precisando che il termine può essere definito in maniera diversa, a seconda dei vari approcci e ambiti d'interesse, Giovanni Astengo definisce l'urbanistica come

« *la scienza che studia i fenomeni urbani in tutti i loro aspetti avendo come proprio fine la pianificazione del loro sviluppo storico, [...] attraverso l'interpretazione, il riordinamento, il risanamento, l'adattamento funzionale di aggregati urbani già esistenti e la disciplina della loro crescita* » (Astengo, 1966, citato in Carta, 1996, p. 18).

Tale interpretazione riconosce fondamentale il ruolo dell'analisi globale dei fenomeni che coinvolgono la città, con il fine di gestirne lo sviluppo tramite l'intenzione e la volontà dei soggetti coinvolti. Faludi (1973), invece, riconosce nella pianificazione urbana un connotato prevalentemente politico, più che tecnico o pratico. Egli si concentra principalmente sull'obiettivo primario che l'azione pianificatoria possiede, ovvero quello di prendere decisioni che saranno poi tradotte in politiche urbane che incideranno direttamente sulle conformazioni fisiche dello spazio urbano, nonché sui modi di vivere e d'interagire tra i soggetti e il loro ambiente urbano (Carta, 1996). In ultimo, una celebre e più esauriente definizione è data dall'autore Yehezke Dror, per cui la pianificazione è un

« *processo attraverso cui preparare un insieme di decisioni per l'azione nel futuro, dirette al conseguimento di obiettivi mediante mezzi preferibili* » (Dror, 1963, citato in Carta, 1996, p. 20).

Approfondendo più nello specifico i termini utilizzati da Dror, spicca la volontà di vedere, in primo luogo, l'azione pianificatoria come un'attività costante, che ha bisogno di una serie di risorse, sia istituzionali che economiche, ma soprattutto sociali, per costruire e approvare una serie di decisioni da parte di alcuni soggetti. In secondo luogo, l'obiettivo della pianificazione risulta essere l'azione nel dominio pubblico, che avrà effetti su altri soggetti; l'azione dovrà avere un orientamento al futuro, sulla base degli obiettivi precedentemente definiti (Carta, 1996).

In queste esemplificative definizioni è ricorrente come l'attività della pianificazione urbanistica ruoti attorno ad un *network di soggetti* che non solo subiscono gli effetti delle decisioni, ma le influenzano e le determinano. Nonostante questo, è ricorrente la convinzione che l'inefficacia delle politiche urbane non sia correlata in alcun modo alla rete di attori che la pianificazione riesce a mobilitare per trattare i problemi. È comune l'opinione che l'ottenimento di soluzioni politiche efficaci dipenda unicamente da una buona osservazione e conoscenza del problema, riconoscendone un carattere oggettivo, quindi univoco e stabile nel tempo, con cui poter utilizzare un approccio *problem solving* (Fareri, 2009).

Al contrario, superando l'idea della pianificazione incentrata sul prodotto, si può riconoscere che l'efficacia del governo del territorio sia il risultato di un processo costruito collettivamente, influenzato dalle risorse a disposizione, dai diversi modi degli attori di osservare i problemi e dai loro differenti obiettivi. Solo il riconoscimento del carattere sociale e politico della pianificazione urbanistica permette di orientarsi verso un approccio volto al *problem setting*, in grado di valutare come necessaria la diversità nelle definizioni pubbliche del problema, perdendone così il carattere oggettivo ed univoco e introducendo l'elemento di incertezza tipico del processo della pianificazione (*Idem*).

Agendo in questa maniera si può finalmente riconoscere la partecipazione di un set variegato di attori come un *policy instrument* volto ad ottimizzare l'efficacia delle politiche urbane nelle situazioni complesse tipiche delle città contemporanee (*Idem*).

L'obiettivo di questa seconda parte pertanto è quello di indagare su come la partecipazione, in qualità di *political instrument*, si leghi alla disciplina urbanistica e quale valore aggiunto possa apportare ai processi di trasformazione della città. In particolare, il quarto capitolo esaminerà come, in Italia, il rapporto tra processi partecipativi e pratiche urbanistiche si sia spesso intrecciato e distanziato nel corso degli anni, in relazione al contesto politico e sociale, nonché alla tipologia di pianificazione adottata. Giungendo all'epoca contemporanea, il quinto capitolo si occuperà di definire i ruoli della partecipazione, interrogandosi su quali obiettivi generalmente possano tendere i processi inclusivi e quali vantaggi questi possono apportare alle politiche pubbliche. In ultimo, il sesto ed il settimo capitolo tratteranno rispettivamente tre interrogativi che riguardano i processi partecipativi: *in primis*, il *come* prevedere l'attivazione di tali processi nello specifico della pianificazione comunale, sia quando previsti dalla legge, sia quando non lo sono; e, in un secondo momento, il *quando*, ovvero in quale stadio del processo decisionale sia più opportuno aprire un tavolo inclusivo; infine, il quarto capitolo si occuperà di approfondire meglio *chi* sono i soggetti che avviano i processi partecipativi e *chi* dovrebbero essere i partecipanti.

4. EVOLUZIONE DELLA PARTECIPAZIONE NELLA DISCIPLINA URBANISTICA: DALLE ORIGINI AL CONTESTO CONTEMPORANEO

Per comprendere meglio il tema della partecipazione, è essenziale esaminare quale sia stato il suo sviluppo nell'esercizio dei processi di pianificazione urbanistica e territoriale, concentrando il focus sul contesto italiano.

Così come nell'introduzione è emerso che non esiste un unico significato del termine pianificare e come questo assuma caratteri differenti in base alle strutture sociali e istituzionali del periodo storico, alla stessa maniera si può affermare che anche gli approcci e le metodologie pratiche siano mutati nel corso degli anni. Concentrandosi sul periodo temporale della pianificazione moderna, nata a partire dalla seconda metà del XIX secolo, si può individuare il periodo della Seconda Guerra Mondiale come uno spartiacque: segna il passaggio da una disciplina pianificatoria basata sulla pratica progettuale dell'architettura, verso una materia transdisciplinare più attenta alle scienze sociali (Carta, 1996). È infatti dal dopoguerra che si assiste ad un aumento delle relazioni sociali, via via sempre più intensificato dall'avanzamento tecnologico e poi dal fenomeno della globalizzazione, e, così facendo, anche della complessità dei problemi urbani e non solo. È questo il punto di partenza che ha comportato la necessità di includere un vasto spettro di discipline nella pratica pianificatoria, ad esempio la sociologia, l'economia, la geografia, le scienze politiche e la psicologia.

È da questo periodo storico che la partecipazione dei cittadini inizia ad essere un tema ricorrente e diffuso in Italia nella realizzazione delle politiche pubbliche, in particolare quelle che hanno come soggetto la trasformazione urbana (Giusti, 2000). Partecipazione e pianificazione sono due attività che negli anni hanno visto diverse fasi di accostamento e di distacco, a seconda della necessità, nonché della volontà, da parte della politica di integrare i processi inclusivi nella pratica di governo del territorio. Si può pertanto affermare che, come "pianificare", anche il termine "partecipazione" rimanga ancora ambiguo ed assuma diverse accezioni, teoriche quanto pratiche, a seconda dell'orientamento politico e dei modelli di democrazia. È il caso ad esempio della contrapposizione della democrazia tecnocratica e quella partecipativa: il primo modello, che riguarda l'imposizione degli esperti dotati di maggior sapere tecnologico ed economico, vede il coinvolgimento pubblico come la mera possibilità di attingere a delle opinioni, senza che queste vadano realmente ad influire sulle politiche; in tal caso, la partecipazione è uno strumento utile a legittimare decisioni che potrebbero essere controverse, ma soprattutto a raccogliere il consenso pubblico per decisioni già prese. Nel caso della democrazia partecipativa, invece, la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali diventa il tema centrale, garantendo la possibilità agli individui di autosvilupparsi e autosviluppare la propria società, in quanto le politiche vengono create attraverso un continuo coinvolgimento tra cittadini e Stato (Davoudi, 2003).

Ne deriva che è possibile constatare come determinate circostanze di un periodo storico portino a determinare quindi le scelte in merito alle metodologie di partecipazione desiderabili o praticabili, o politicamente accettabili, comportando così diversi livelli di intensità di coinvolgimento, che – come richiamato nella “scala della partecipazione” di Arnstein (1969) nel *sottoparagrafo 2.1.2. Modello a scala* – possono partire da un livello minimo a un massimo grado di partecipazione.

Pertanto, questo capitolo esplora la stretta relazione che esiste tra il contesto politico, l’approccio alla pianificazione e gli approcci alla progettazione partecipata, seguendo la ripartizione delle tre diverse stagioni di partecipazione che si sono susseguite in Italia dalla metà del secolo scorso, definite dall’autore Mauro Giusti (2000, citato in Paba & Perrone, 2004):

1. la prima stagione di partecipazione si è sviluppata nel periodo storico tra gli anni '60 e '70 ed è stata intesa come *politica*;
2. la seconda stagione di partecipazione ha avuto luogo tra gli anni '80 e '90, divenendo una *tecnica*;
3. infine, la terza stagione è emersa all’inizio degli anni 2000, in cui la partecipazione dovrebbe trasformarsi in *un’arte*.

4.1. LA PRIMA STAGIONE DI PARTECIPAZIONE

ANNI '50

Nonostante la prima stagione di partecipazione sia degli anni '60 e '70 del XX secolo (Paba & Perrone, 2004), risulta interessante approfondire le circostanze e il contesto degli anni '50, in quanto hanno portato a sviluppare un nuovo approccio urbanistico a cui è stata affiancata la nascita di nuove pratiche inclusive.

Negli anni del dopoguerra italiano c'è stata una fase senza eguali di cambiamenti, sia in termini sociali che economici. La ricostruzione postbellica ha permesso al paese di slegarsi dalla cultura economica agricola e di accogliere, nel giro di pochi anni, la modernità della realtà industriale. Verso la fine degli anni '50, il boom economico dell'industria è stato tale da denominare questi anni come "l'età dell'oro", a fronte di un incremento demografico, avvenuto grazie all'innalzamento del tenore di vita. Questa fase di industrializzazione e crescita economica, che ha comportato forti cambiamenti negli stili di vita e nei consumi, ha interessato principalmente i contesti urbani. Le città sono andate incontro a grandi espansioni urbane a sostegno delle nuove industrie e delle masse operaie attratte dalle opportunità che queste offrivano, creando però l'aumento dello spopolamento delle realtà agricole. Solo negli anni a venire, la rapida crescita urbana ha reso noti alcuni importanti problemi legati alla gestione dell'espansione che, in assenza di controllo, hanno causato disordine e speculazione edilizia (Tommasi, 2006).

L'approccio urbanistico di quegli anni è stato caratterizzato da una "pianificazione razionalista" che, nata ancor prima del periodo bellico, ha presupposto la possibilità di operare con scelte razionali, adoperando il modello deterministico "mezzo-fine", per raggiungere gli obiettivi prefissati (Rispoli, 2012). La pianificazione non è stata altro che un' "architettura a grande scala", dove il pianificatore, da solo, progettava il piano, che poi veniva approvato dai politici (Carta, 1996). Di fatto, la pianificazione ha seguito così un approccio *top-down*, ovvero gerarchico, calato dall'alto verso il basso, che attraverso il disegno urbano si è posto l'obiettivo di creare una "città bella e ordinata". È ricorrente la visione della pianificazione come una disciplina pedagogica per cui, come traspare dalle parole di Le Corbusier:

« non bisogna assecondare desideri e aspirazioni degli abitanti, ma educarli ai valori della modernità. Serve una massiccia dose di razionalità pianificatoria, tesa a proiettare la propria perfezione geometrica e funzionale in un progetto di città futura, incurante dei retaggi storici sedimentati nel territorio ». (Le Corbusier, s.d., citato in Davico, 2021-2022, p. 30)

La città è stata esaminata secondo la metafora della "città come organismo", in cui – per Gustavo Giovannoni (1933, citato in Carta, 1996, p. 77) – ogni parte urbana aveva un compito preciso: il centro storico rappresenta il cuore, il centro amministrativo direzionale il cervello, i flussi di informazione-comunicazione la rete di connessioni nervose, il verde urbano i polmoni e le zone omogenee funzionali i tessuti e gli organi (Barresi & Amagliani, 2009/2010). Seguendo questa logica, la città è composta da parti che sono dotate di

proprietà intrinseche e relazionali, nonché specifiche funzioni a sostegno dell'organismo complessivo (Carta, 1996).

A fronte del boom economico industriale, il tema principale su cui si è concentrata l'urbanistica degli anni '50 è stata quindi l'espansione urbana e le relative teorie della forma, in cui si è distinta la figura di Saverio Muratori che ha inventato l'approccio denominato "morfogenesi dello spazio urbano", dove le diverse parti urbane sono distinte in base a forme aperte o tessuti, riconoscibili a seconda del tipo di impianto (intricato, reticolare, radiocentrico, organico) e allo spessore della grana (Cappuccitti, 2014). Da questi orientamenti però si è evinta una totale assenza di interesse per le pratiche sociali e i sistemi politici (Carta, 1996) che hanno comportato l'irrelevanza delle pratiche relative all'inclusività e alla partecipazione nella pianificazione urbana.

Pertanto, oggi, è possibile considerare l'urbanistica di quegli anni come una disciplina rudimentale in quanto in Italia si assisteva alla prima Legge Urbanistica Nazionale, la Legge n. 1150, solo nell'anno 1942. Questa, per la prima volta in Italia, ha introdotto l'urbanistica come un sistema di pianificazione, dotato di due strumenti: i Piani Regolatori Generali e i Programmi di Fabbricazione che però, tra l'entrata in guerra e l'emergenza del periodo di ricostruzione post bellico, non sono stati quasi mai redatti. Tra le spiegazioni, vi è l'adozione della Legge 154 del 1945, soluzione provvisoria che ha consentito di redigere i Piani di Ricostruzione che, al fine di velocizzare le pratiche, si sono svincolati dalla pianificazione dell'intero territorio comunale per consentire una maggiore attenzione alle parti danneggiate e per disporre programmi di massima per le espansioni, dimostrando una quasi totale assenza di norme sia in tema edilizio, sia di formulazione del piano. Tale soluzione è perdurata ben oltre il periodo post-bellico, fino agli eventi calamitosi del 1966, dalla frana di Agrigento alle alluvioni di Firenze e Venezia, che hanno messo in luce la necessità di dotare gli strumenti urbanistici di maggior prescrizioni.

ANNI '60 - '70

In linea generale, la pianificazione razionalista negli anni '60 è passata da una conoscenza delle nozioni di città e territorio di tipo elementare, verso una base conoscitiva più scientifica, arricchita da numerose ed accurate informazioni ottenute (Carta, 1996). L'approccio con cui sono stati affrontati i temi riguardanti città e regioni si è evoluto da una visione organicistica verso algoritmi matematici della teoria dei sistemi, che hanno considerato i territori urbani ed extraurbani come "sistemi complessi"; tale riflessione ha consentito di comprendere, almeno in parte, l'estrema complessità di tali sistemi data, in particolare, della ricca varietà di componenti di cui sono composti e dalle relative connessioni che essi possiedono tra loro. L'applicazione di questo metodo prevedeva un controllo dall'alto applicato da parte di un gruppo di tecnici incaricato di governare in maniera razionale, oltre che di progettare lo sviluppo sociale ed economico a partire da conoscenze tecniche (Rispoli, 2012). La pianificazione, in questo senso, ha assunto le forme di un procedimento continuo che si occupasse della verifica e del monitoraggio dei sistemi urbani ed extraurbani, rappresentando così una garanzia stessa della razionalità delle decisioni (Carta, 1996).

Verso la fine degli anni '60, si è realizzato che tale rigidità scientifica non era idonea per la disciplina urbanistica: infatti, lo sviluppo e le trasformazioni del territorio presentavano gradi di complessità molto più ampia di quanto si possa rappresentare o contenere con strumenti della scienza, o addirittura risolvere con schemi deterministici (*Idem*). Di conseguenza, per tutti gli anni '70, l'intero sistema di pianificazione razionalista è entrato in crisi per via delle critiche che sono state mosse nei confronti dei numerosi "quartieri ghetto" che, in particolar modo nelle periferie, manifestavano un'assenza di attenzione all'estetica e alla qualità, oltre che alle tematiche sociali. Infatti, non erano altro che "quartieri dormitori", soprattutto per famiglie neo-immigrate attratte dalla crescita industriale, privi di dotazione di *welfare* urbano (Mela, et al., 2000).



Figura 19 - Borgata Gordiani, Roma. Fonte: Istituto Euroarabo, 1959.

È diventato evidente così quanto la complessità sociale e culturale, componenti endogene dei territori urbani, non potessero essere più tematiche ignorate. Da questa premessa, hanno preso piede una serie di sperimentazioni legate al tema della partecipazione all'interno dei processi di piano e di progetto, seguendo così un approccio più "dal basso", dunque più vicino ai problemi urbani locali e legato direttamente agli abitanti (Ciaffi & Mela, 2006), che ha permesso di abbandonare i modelli centralistici ed autoritari, ritenuti ormai inefficienti per dare soluzioni locali ai bisogni sociali e problemi di scala sempre più globale (Balducci, 1991). Tale atteggiamento *bottom-up* si è diffuso anche grazie alla pubblicazione e traduzione del saggio *The Death and Life of Great American Cities* (1961) di Jane Jacobs, dove l'autrice ha accusato la pianificazione *top-down* di non essere legata ai problemi quotidiani delle comunità locali, devastando le città americane (Ciaffi & Mela, 2006). Jane Jacobs divenne così un'eroina urbana a sostegno di numerosi gruppi di cittadini che si opponevano a progetti di rinnovamento urbano nei quali non erano stati coinvolti o consultati. D'altra parte, però, il giornale *Village Voice* la definiva « il terrore di ogni politico in città » (Bernet, 2018). Un esempio di protesta è illustrato nella **Figura 20**, dove gli abitanti esaltano

Jacobs come colei ha contrastato il “piano malvagio” e incoraggiano a ritirare le accuse contro di lei.



Figura 20 - Cittadini protestano nel 1968 contro la realizzazione di un'autostrada sopraelevata a 10 corsie nel cuore di SoHo, New York. Fonte: Fred W. McDarrah/MUUS Collection.

Una delle prime esperienze di pianificazione in cui si è prestata attenzione alla pratica partecipativa ed antiautoritaria è l'*Advocacy planning*. Questo movimento è nato nel contesto americano degli anni '60, perdurando per tutti gli anni '70, anni del riformismo kennediano e delle grandi iniziative di rinnovamento urbano che hanno innescato forti conflittualità a livello locale (Carta, 1996). A risoluzione di ciò, hanno iniziato ad essere promosse pratiche di coinvolgimento delle comunità all'interno dei processi di pianificazione, entro i quali, pianificatori ed altri esperti, come scienziati sociali, si sono serviti dell'*Advocacy planning*. Tale metodo ha permesso ai tecnici di piani e progetti di mutare il proprio ruolo professionale, assumendo un incarico molto più simile a quello degli avvocati che portano avanti le istanze e negoziano accordi a difesa dei propri clienti, un gruppo o una categoria di individui che fronteggiano una trasformazione urbana non voluta (Ciaffi & Mela, 2006). L'impegno degli urbanisti ha evidenziato una particolare attenzione soprattutto al tema del potenziamento educativo e di autorappresentanza delle comunità locale e dei soggetti tipicamente esclusi da questi processi, piuttosto che al miglioramento delle pratiche inerenti al sistema di informazione e comunicazione. Alla base di questo approccio c'era l'idea di

costruire un piano partecipato dove le diverse parti, rappresentate dai propri avvocati, si confrontavano di fronte ad un giudice, l'amministrazione pubblica, all'interno di un processo giudiziario (Balducci, 1991). Quest'idea è ben rappresentata dalla **Figura 21** dove, attorno ad un tavolo decisionale, nel momento dell'elaborazione di un piano, ciascun urbanista porta il progetto che uno specifico gruppo di cittadini vuole veder realizzato.

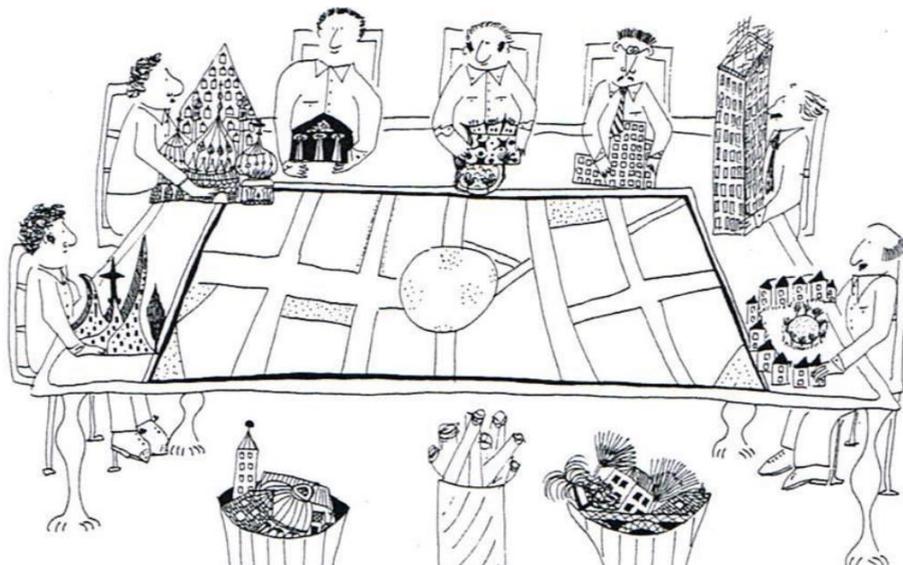


Figura 21 - Disegno di Anna De Carlo. Fonte: «Spazio e Società» n. 3, settembre 1978, p. 74.

L'esperienza dell'*advocacy planning* ha costituito di fatto un capovolgimento della procedura di redazione del piano. Infatti, l'obiettivo ultimo era, in primo luogo, di rendere più esplicite le scelte compiute sul campo e gli ideali di cui i pianificatori "di parte" erano portatori, ma anche quello di portare alla rottura delle relazioni di opportunità tra i tecnici e le classi dominanti, che generalmente concedevano a queste ultime un grado di influenza indebita nelle decisioni. Di conseguenza, è stato ritenuto più opportuno dare la possibilità ad ogni gruppo sociale di produrre i propri piani, con l'amministrazione che avrebbe dovuto svolgere, in ultimo, il ruolo di mediatore tra le proposte, piuttosto che richiedere all'amministrazione di redigere diverse alternative di piano che riflettersero tutti i vari interessi della popolazione (*Idem*).

Alcune riflessioni emerse poi nel corso degli anni, sia nel contesto statunitense quanto in quello europeo, hanno dato prova come tale metodo abbia rotto l'originaria concezione che ci fosse un unico interesse pubblico e che la pianificazione dovesse ascoltare e, quanto più possibile, tener conto dei bisogni sociali; pertanto, è stato un orientamento adatto a frenare l'approvazione di piani poco attenti alle necessità sociali (Zanon, 2008). Malgrado ciò, da questa forma di istituzionalizzazione della partecipazione, sono affiorati diversi vincoli operativi e concettuali: *in primis*, l'impossibilità da parte della figura tecnica del pianificatore di liberarsi completamente da ideologie e valori personali rispetto ai fini, non ottenendo mai un rapporto genuino e disinteressato con i gruppi sociali. Secondariamente, anche l'importanza attribuita alla pianificazione come politica di integrazione sociale di gruppi economicamente o politicamente sfavoriti, rivolta a dar loro voce nei processi decisionali, ha

comportato un dispendio eccessivo di risorse economiche, in particolare nella produzione di piani, allontanando buona parte delle risorse locali da azioni politiche efficaci, per via delle posizioni conflittuali e di parte (Balducci, 1991).

Di fatto, ha posto la pianificazione di fronte all'importante tema di rappresentanza della domanda sociale e dei bisogni, adoperando però strumenti e presupposti inadeguati a risolvere i problemi di democrazia urbana, segno forse di un sistema politico ed economico incapace di dare risposte adeguate alle necessità della popolazione (*Idem*).

In Italia, nonostante l'*advocacy planning* abbia avuto pochi seguaci, a fronte di una preferenza delle teorie di Friedmann sulla pianificazione radiale (Ciaffi & Mela, 2006) – approfondita nello specifico nel sottoparagrafo 5.1.2. *La crisi fra conoscenza e azione* –, ci sono stati un paio di esempi di traduzione del modello partecipativo entro scelte di progettazione di edifici e di pianificazione di parti di città, dando l'avvio, negli anni '60, alla prima stagione di partecipazione italiana.

Le prime pacate sperimentazioni italiane di urbanistica non conflittuale e dal basso hanno visto il coinvolgimento dei cittadini nell'ascolto e nella progettazione urbana come strumento utile per conferire una maggior forza allo strumento di piano (Carta, 1996). È il caso delle due figure pionieristiche di Giancarlo De Carlo e Danilo Dolci, che hanno inaugurato una stagione di cooperazione tra le figure dei pianificatori e quelle dei sociologi, professionisti utile non solo in quanto esperto di statistiche, ma anche specialisti in teorie sociali che indagano come gli individui si approcciano, e sono influenzati, dalla società in cui vivono (Mela, et al., 2000).

L'esperienza nella Sicilia occidentale del sociologo, poeta ed educatore Danilo Dolci ha riguardato la ricostruzione e la creazione di opere idrauliche postume al terremoto del 1968, ma anche di luoghi di aggregazione per le comunità, come simbolo di riscatto contro l'oppressione della mafia – come il caso de "Il Borgo di Dio"¹ – legando a sé anche celebri esponenti delle discipline urbanistiche, architettoniche, economiche, agronomiche ed intellettuali. Egli ha preso a cura il tema della "progettazione partecipativa", focalizzandosi sull'azione della comunicazione orale, tramite l'interpretazione ed ascolto di dibattiti e di storie di vita, e scritta, attraverso libri-inchiesta, rappresentando così una parte fondamentale della strategia di sviluppo socio-comunitario siciliano (Ciaffi & Mela, 2006).

¹ Il progetto Borgo di Dio fu fondato nel 1952 a Trappeto (Palermo) e fu una delle più rilevanti esperienze di sviluppo di comunità registrate nel dopoguerra. Il complesso architettonico di questo centro, progettato da Danilo Dolci, ha da subito rappresentato un luogo di incontro, seminari e riunioni – come mostra la **Figura 22** – costituendo uno scenario di risveglio culturale. Attualmente, è in corso un progetto per il recupero, la valorizzazione e la restituzione del "Centro Borgo di Dio" alla comunità locale, attraverso tre macro obiettivi: l'empowerment delle persone, delle idee e del territorio (Borgo di Dio, s.d.).



Figura 22 - Riunione del Borgo di Dio, Trappeto (Palermo). Fonte: Borgo di Dio, 1967.

Differentemente, l'architetto e pianificatore territoriale Giancarlo De Carlo ha introdotto il coinvolgimento degli esperti non tecnici del territorio, gli abitanti, in diverse pratiche di pianificazione urbana, come nel caso dei due Piani Regolatori di Urbino, il primo nel 1964 ed il secondo nel 1994², e progettazione architettonica. È il caso emblematico del Villaggio Matteotti a Terni, in cui i cittadini, assieme a diversi esperti hanno preso parte ad un percorso studiato ed organizzato di progettazione partecipata alle soluzioni residenziali, ribadendo e invitando il mondo dell'architettura ad adottare soluzioni con maggior inclusione sociale (*Idem*).

Per tutti gli anni '70 sono proseguiti altri numerosi casi di pianificazione *bottom-up*, sull'onda dell'*Advocacy planning*, correlati dal periodo storico del "movimento del Sessantotto" e dell'"Autunno caldo" in cui movimenti di massa e manifestazioni operaie e studentesche hanno lottato contro il sistema capitalista, rivendicando maggior partecipazione nelle decisioni e per i principi di uguaglianza. Questo ha comportato importanti cambiamenti sociali, oltre che politici ed economici. In particolare, da questo momento sono sorti nuovi movimenti come Lotta Continua, Avanguardia Operaia e altri gruppi extra parlamentari, che si sono aggiunti ai partiti storici di sinistra come Partito Socialista Italiano (PSI) e Partito Comunista Italiano (PCI) (D'Auria, 2019). La presa di coscienza delle masse popolari dei propri bisogni, tra l'altro, ha comportato l'intensificarsi di esperienze di comitati di quartiere. La loro funzione è stata principalmente quella di garantire maggior voce ai cittadini, di fronte ad autorità locali e pianificatori, anche in momenti informali di aggregazione, ad esempio attività ricreative all'aperto, manifestazioni e feste di piazza (Davico, 2021-2022). I problemi e bisogni su cui spesso si sono concentrati i comitati di quartiere hanno riguardato i servizi pubblici: questo è stato un tema caldo per tutti gli anni '70, fino a quando, dopo l'emanazione della Legge Ponte e con il successivo Decreto Interministeriale n.1444 "Limiti di densità edilizia e standard urbanistici" del 1968, si è proceduto con il dotare i comuni italiani di quei servizi come scuole, spazi pubblici e aree

² Nel primo PRG di Urbino (1964), De Carlo lega il futuro della città alla realtà universitaria, inserendo le nuove facoltà nei grandi edifici storici abbandonati e destinando gli alloggi degli studenti nell'area di nuova espansione. Nel secondo PRG (1994), invece, l'attenzione si sposta più sui problemi della periferia (Cavaglion, 2018).

verdi, che dal post dopo guerra non si erano più costruiti per mancanza di interesse finanziario.

Riassumendo, la prevalenza di un motivo politico e ideologico ha contraddistinto la prima stagione di partecipazione italiana. La partecipazione è stata utilizzata come strumento per innalzare la voce del popolo e portare alla luce le emergenze urbane, comportando la creazione di piani che si sono configurati « *come espressione della volontà collettiva della comunità* » (Carta, 1996, p. 23), dove la figura dell'“urbanista di parte” offriva la propria competenza a favore delle classi oppresse, per aiutarle a vincere le loro battaglie. In tal modo, in questi anni, la partecipazione è emersa quindi come uno strumento con una prevalenza di carattere di lotta sociale e conflitto tra le masse e le classi dirigenti (Paba & Perrone, 2004).

4.2. LA SECONDA STAGIONE DI PARTECIPAZIONE

ANNI '80

Gli anni '80 sono stati un decennio con epocali trasformazioni e cambiamenti per tutto il mondo e per l'Italia. *In primis*, si è assistito ad un declino delle forze di sinistra e, così facendo, ad una perdita di spinta di quei movimenti di lotta che avevano caratterizzato tutti gli anni '70 (Davico, 2021-2022); il motivo era caratterizzato da una rinascita, in particolare, di disposizioni neoliberiste che, per attivare processi di ristrutturazione industriale, a fronte di un processo di deindustrializzazione, hanno provocato lo spostamento di imprese verso paesi con un minore livello salariale e con minori garanzie sociali e sindacali. Tal modello economico si contrapponeva così al *keynesismo* globale, attento alle singole economie di Stato-nazione ed orientato ai temi del *welfare state* e della produzione di servizi sociali, un modello di “globalizzazione liberale”, incentrato sulla liberazione dei mercati, favorendo gli scambi fra paesi sia dello stesso che di diverso livello di sviluppo. Questo passaggio verso un'economia globalizzata ha determinato un aumento di importanza nella fruizione di beni di consumo rapido, facendo crescere di fatto l'era del consumismo, caratterizzata da mode e bisogni simbolici (Casalino, 2012).

Questi anni si sono caratterizzati come una stagione prevalentemente di forza neoliberale, a cui si è preferito lasciare maggior spazio alle forze di mercato di autoregolarsi, prediligendo l'impegno nell'ambito privato, in contrapposizione a una perdita di importanza della funzione pubblica e collettiva, in crisi di legittimazione e carente di risorse, determinando così anche un graduale spegnimento delle forze sindacali (Davico, 2021-2022).

Altro grande cambiamento è determinato dalla svolta tecnologica: il boom del settore dell'informatica ha cambiato per sempre l'evoluzione umana, accelerando così velocemente i tempi, da rendere quasi imprevedibili progressi economici e sociali, determinando così la perdita di fiducia da parte dei neoliberisti nella necessità di pianificare le trasformazioni urbane (Mela, et al., 2000). A partire da questa accelerazione, e dall'evoluzione tecnologica anche nel campo dei trasporti e delle telecomunicazioni, il geografo Harvey ha teorizzato il concetto di "compressione spazio-temporale", dove: « *lo spazio sembra rimpicciolire fino a diventare un villaggio globale (...) mentre gli orizzonti temporali si accorciano al punto in cui il presente è tutto ciò che c'è* » (Harvey, 1993, p. 295).

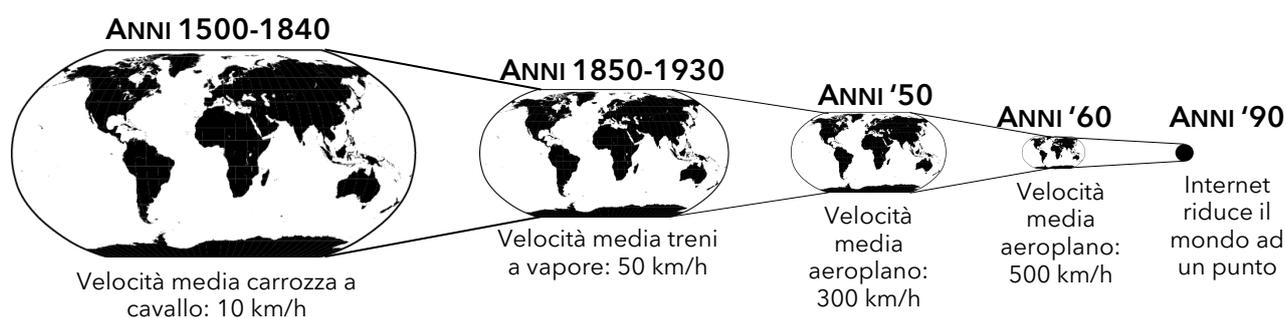


Figura 23 - Modello della compressione Spazio-Temporale. Fonte: Harvey, 1993. Rielaborazione propria.

Il clima di cambiamento, quanto di instabilità politica e di incertezza economica, ha determinato una progressiva insoddisfazione nella pratica urbanistica. Negli anni precedenti, la pianificazione urbana si era ormai instaurata come un meccanismo di governo e di controllo delle trasformazioni e degli usi del suolo sempre più ordinario e rigido; metodi e tecniche che si erano lungamente utilizzati ora risultavano non adatti al grado di complessità raggiunto dall'evoluzione e all'imprevedibilità quali-quantitativa dello sviluppo (Balducci, 1991). Ne è derivato che i pianificatori hanno rilevato un crescente aumento di divergenza tra i risultati auspicati dalle politiche e gli esiti effettivi: le grandi città del Nord Italia non sono più cresciute e, a fronte di questo, non sono stati riscontrati buoni esiti delle politiche in termini di gestione dei conflitti sociali e di qualità degli spazi e dei servizi pubblici. È mutata, in questa maniera, l'aspettativa di poter controllare i processi di sviluppo urbano e territoriale, cosa che ha portato alla luce la volontà collettiva di rinnovare le scienze del territorio, dal punto di vista teorico, e di ricercare nuovi strumenti più adatti (Gibelli, 1988).

L'Italia è stata una delle numerose nazioni che, sospinta dallo smantellamento del sistema di pianificazione urbanistica avviata in Inghilterra verso la fine degli anni '70, incolpato di non produrre la crescita economica attesa, ha messo in atto un processo di rottura con il modello di pianificazione razional-comprensivo, conducendo ad un intero ripensamento delle procedure di piano. L'intento è stato di richiedere alle amministrazioni di ripensare a strumenti organizzativi e di utilizzare provvedimenti infrastrutturali più adeguati ad avviare processi di crescita economica; in secondo luogo, affiancarli a interventi che si occupassero di rovesciare i fenomeni di declino e non, come accadeva di consueto, di occuparsi solo di controllare i processi di sviluppo già in atto. Inoltre, la disparità tra obiettivi ed esiti dei piani

ha condotto anche ad un ripensamento degli strumenti di analisi usati per interpretare i sistemi spaziali e socio-economici e di definizione degli obiettivi (Balducci, 1991).

Infine, sempre a seguito dell'accusa di impedire il libero sviluppo delle attività imprenditoriali ed economiche, si è cercata una *deregulation* della disciplina pianificatoria, lasciando, come nel sistema economico della globalizzazione, una maggiore libertà al mercato. Per un lungo periodo gli urbanisti hanno lottato al fine di ottenere maggiori poteri formali, incrementando così la decentralizzazione del sistema a cascata, pensando di risolvere i problemi di efficacia dei processi di crescita e delle politiche urbane (*Idem*).

Pertanto, questi anni hanno denotato il periodo chiamato di "urbanistica debole", in cui si è rinunciato alla redazione di grandi piani che pretendevano di organizzare un futuro ormai imprevedibile (Davico, 2021-2022), prediligendo così la pratica del "pianificar facendo" in cui le scelte erano prese di volta in volta ed hanno riguardato progetti urbani di piccole dimensioni, in una totale assenza di vincoli di coerenza della pianificazione territoriale (Gibelli, 1988). Per di più, a fronte della perdita di importanza del ruolo pubblico, è stata introdotta la tendenza a lasciare quasi completamente la gestione del territorio sotto il potere dell'iniziativa privata.

La perdita di significato delle teorie "forti", attraverso cui venivano individuati facilmente interessi, esigenze e domande della popolazione evidentemente conflittuali, ha fatto sì che l'indebolimento delle politiche urbane degli anni '80 comportasse una perdita del focus sui problemi sociali (*Idem*) ed ad un'eclissi della cultura della partecipazione (Ciaffi & Mela, 2006).

Alla fine degli anni '70, infatti, la prima stagione di partecipazione era giunta al termine, ricollocandosi ai margini del dibattito urbanistico, per via del declino del clima di lotta politica e sociale nel quale era nata (Paba & Perrone, 2004). La progressiva istituzionalizzazione e ritualizzazione dei processi partecipativi nel processo di formazione del piano, ha gradualmente trasformato negli anni '80 la partecipazione in un termine vuoto, spesso legato al ricorso a una consultazione frettolosa nei conflitti di quartiere e che taluni concepivano quasi come una fuga ai problemi concreti della pianificazione (Balducci, 1991). In più, le condizioni di preferenza della sfera privata a quella pubblica, da cui è derivata una "spoliticizzazione" della popolazione a sostegno di gruppi di potere più circoscritti, ha visto nella prima fase della seconda stagione di partecipazione degli anni '80 una quasi totalmente assente di pratiche inclusive. Vi era la convinzione che, nei casi di progetti urbani, la consultazione dell'intelligenza di *manager* o mediatori fosse più rilevante della conoscenza collettiva dei cittadini, comportando così lo spegnimento delle buone esperienze di partecipazione dal basso, come i comitati di quartiere (Ciaffi & Mela, 2006).

ANNI '90

Di fronte a cambiamenti sempre più rapidi, il decennio degli anni '90 ha visto una ricomparsa del ruolo della disciplina urbanistica negli organismi pubblici. Questo è stato possibile grazie alla comprensione dell'inefficacia dell'urbanistica progettuale basata

sull'approccio micro-spaziale e alla persistenza, allo stesso tempo, di una negazione della pianificazione *top-down*, orientamenti entrambi associati ad esperienze fallimentari (Davico, 2021-2022). Piuttosto, si è andati incontro ad un tentativo di sintesi che ha portato alla diffusione di due tendenze complementari: da una parte, la necessità urgente di un ritorno dei piani, sia urbanistici quanto territoriali, prevalentemente di tipo razional-comprensivo; dall'altro lato, la predisposizione della pianificazione come un processo dialogico, ovvero più attento ad enfatizzare il coinvolgimento di tutte le parti interessate per ottenere decisioni condivise (Carta, 1996). Si è assistito così alla nascita di un nuovo processo di pianificazione: il piano, da puro compito tecnico di progettazione, è passato ad essere un "processo sociale complesso" che ha visto un rinvigorismento dei processi inclusivi (Davico, 2021-2022).

L'architetta ed urbanista Paola Bellaviti ha individuato tre punti comuni alle esperienze di realizzazione collettiva di un piano nel contesto italiano degli anni '90:

1. Un superamento dell'approccio teorico di ideologizzare principi generali dell'urbanistica, a favore di un comportamento più concreto e positivo volto a raggiungere risultati efficaci.
2. Un aumento del carattere interattivo, negoziale e partecipativo nei processi di piano.
3. Una produzione di tecniche, metodi e strumenti più eterogenei, adattivi ed innovativi, applicando una revisione alle questioni di flessibilità, processualità delle scelte e tutela dell'identità territoriale e sociale (Ciaffi & Mela, 2006).

L'urbanistica ha visto l'emergere di numerosi temi, per via dell'imposizione del ruolo dell'Unione Europea che, da questi anni, ha iniziato ad influenzare il governo del territorio con una serie di direttive, politiche e finanziamenti; primo tra tutti, l'uso di un approccio sostenibile nella gestione del territorio, attuando azioni tangibili per migliorare *in primis* l'ambiente naturale, ma anche quello urbano e sociale (Davico, 2021-2022). A partire dalla consapevolezza che i problemi urbani non possono essere studiati e gestiti se non in relazione ad altri profili disciplinari, quali quelli ambientali, economici, politici, giuridici e sociali, si è evoluto il discorso inerente alla collaborazione interdisciplinare (Bobbio, 2004). Di conseguenza, "interdisciplinarietà" e "governance multilivello" sono stati due argomenti che hanno assunto una notevole rilevanza nei processi di produzione dei piani (Davico, 2021-2022). Il primo fa riferimento ad un piano che deve essere costruito secondo un criterio eterodiretto, secondo cui vi è una mancanza di autonomia decisionale, poiché il controllo è assunto da forze esterne a cui si ascrivono dunque diverse figure professionali differenti (Carta, 1996). Questo ha costituito di fatto la nascita della pianificazione come una disciplina multidisciplinare, cambiando per sempre la concezione di una materia legata solamente al mondo dell'architettura e dell'ingegneria. Infine, con "governance multilivello" si è adoperato un modello di gestione amministrativa che ha visto la cooperazione tra i diversi livelli di governo del territorio, a partire dalla scala locale fino a quella internazionale (Davico, 2021-2022). Parallelamente, come illustrato in **Figura 24**, il pensiero della complessità si dirama in tutte le discipline umanistiche e scientifiche, comportando di fatto ad una

denominato DAD: come verrà approfondito in seguito nel *paragrafo 6.3. Partecipazione posticipata: l'intervento nel processo a decisione compiuta* – l'acronimo sta per "Decisione Annuncio Difesa", che ha caratterizzato spesso una presa di decisioni del piano in modo unilaterale dall'alto, seguita da un annuncio pubblico e dall'immediata difesa nel caso di critiche e proteste dei cittadini locali (Davico, 2021-2022).



Figura 25 - Funzionamento dell'approccio DAD. Fonte: elaborazione propria.

Al posto di questo approccio tardivo, la crescente sensibilità verso una partecipazione più democratica e una maggiore trasparenza amministrativa, si è proposto l'utilizzo del modello ADR, "Alternative Dispute Resolution"; tal modello ha compreso numerosi strumenti di mediazione, negoziazione e conciliazione, occupandosi così di risolvere le controversie e facilitando la cooperazione diretta delle parti coinvolte nei processi di piano nel trovare soluzioni condivise (Bobbio, 2004).

Questo metodo è stato spesso utilizzato anche in numerose sperimentazioni di nuove politiche urbane, nate negli anni '90 a fronte della comparsa di urgenti tematiche urbane, le quali hanno avuto la necessità di essere trattati con strumenti specifici, più attenti anche agli aspetti qualitativi della società, economia ed ambiente, piuttosto che nei rigidi ed ordinari strumenti edilizi o piani urbanistici legati meramente agli aspetti quantitativi (Ciaffi & Mela, 2011).

In primo luogo, si può citare il caso dei "programmi complessi" che, di fronte ad una cessata espansione urbana e all'abbandono dell'economia industriale, hanno promosso e coordinato a livello nazionale iniziative di recupero e riqualificazione urbana, con l'utilizzo di risorse pubbliche e private, al fine di migliorare la qualità urbana dei quartieri. All'interno di

queste politiche urbane rientrano i *Programmi integrati* (PI), *Programmi integrati di intervento* (PRIN), *Programmi di recupero urbano* (PRU) e *Programmi di riqualificazione urbana* (PRIU) che non prevedono direttamente lo sviluppo di processi inclusivi, bensì, erano concepiti come programmi integrati, dove erano incoraggiate, per legge, alcune forme di concertazione tra attori privati, sociali e pubblici (Bobbio, 2004). Si è giunti poi, verso la fine degli anni '90, allo strumento dei *Contratti di quartiere* (CdQ) che hanno invece prescritto esplicitamente la partecipazione delle persone residenti nella fase di definizione degli obiettivi e al ridisegno urbano, costituendo di fatto un ottimo esempio di "progettazione partecipata". Con lo scopo di favorire l'integrazione sociale e territoriale di aree urbane caratterizzate da condizioni di degrado (Pagliai, 2017), migliorando la situazione sociale ed edilizia, si sono registrati numerosi casi dove, una volta giunti al termine dei contatti, i cittadini hanno istituito un'agenzia permanente per sviluppare iniziative per il proprio quartiere (Bobbio, 2004).

In secondo luogo, anche nell'ambito strategico delle politiche di sviluppo locale si è affermata, grazie ai finanziamenti economici, l'apertura di pratiche partecipative. Tra queste, rientrano i seguenti strumenti: *Piani di Sviluppo Locale* (PSL), *Patti territoriali* (PT), *Progetti integrati territoriali* (PIT).

Il tema dell'inclusione e della partecipazione è stato introdotto anche dalle diverse politiche pubbliche a sfondo europeo. I primi sono stati i programmi *Urban I* (1994-1999) e *Urban II* (2000-2006), progetti di iniziativa comunitaria per la riqualificazione urbana, dove, come requisito indispensabile, vi era il coinvolgimento degli abitanti. Ma è stato anche il caso dei programmi *Leader* (la prima generazione è stata nel 1991-1993), *Interreg* (iniziato nel 1990) ed *Equal* (iniziato nel 2001), che sono stati istituiti in quegli anni. È incontestabile come l'Unione Europea abbia mosso un forte impulso nell'incentivare pratiche comunitarie, partecipative e di partenariato.

Un altro caso è dato dalle politiche per lo sviluppo sostenibile: è interessante notare come siano proprio i progetti dell'*Agenda 21 locale*³ tra le iniziative con il più rilevante processo inclusivo nel settore ambientale. E questo per via della presa di consapevolezza che la realizzazione dello sviluppo sostenibile richiede l'impegno e l'interesse di tutti, solo così si riuscirebbe ad assumere ed attuare provvedimenti volti alla salvaguardia dell'ambiente. Da qui nasce nel 1992, con la Conferenza di Rio, il documento programmatico internazionale *Agenda 21*, che fornisce linee guida per lo sviluppo sostenibile a scala globale, nazionale e locale. Ed è a questa scala che si è rinnovata e rafforzata una più ampia partecipazione attiva dei residenti, per creare un processo decisionale più efficiente e concordato (Davoudi, 2003), ma soprattutto – come illustrato nella **Figura 26** – anche circolare, permettendo così il continuo aggiornamento di obiettivi ed azioni, sulla base dei risultati ottenuti, ma anche in risposta ai mutamenti delle condizioni ambientali.

³ Piani d'azione volti alla creazione di un processo condiviso tra tutti gli stakeholders del territorio per promuovere lo sviluppo sostenibile a livello locale.



Figura 26 - Azioni per l'Agenda 21. Fonte: Nepic, 2012. Rielaborazione propria.

In sintesi, si può affermare che la seconda stagione di partecipazione, dopo un iniziale arresto negli anni '80, ha seguito un periodo di interesse sulla tecnica e sulle metodologie da formalizzare nei processi decisionali per l'inclusione dei cittadini. Per molti nuovi strumenti, infatti, la questione del coinvolgimento pubblico è divenuta un tema centrale da integrare al loro interno. Da questo momento, si è iniziato a vedere i processi partecipativi come una strategia pubblica, dove, nelle condizioni di complessità storica, sociale e tecnica, l'inclusione dei destinatari delle politiche risulta necessaria al fine di raggiungere gli obiettivi prefissati. Si riapre così il dibattito sulla partecipazione come una soluzione all'inefficacia del piano. Mentre nella prima stagione, il tecnico era costituito da un "urbanista di parte" ora egli è diventato un "facilitatore", ovvero una figura non schierata dalla parte di qualcuno e imparziale ai problemi posti al centro della discussione (Paba & Perrone, 2004).

4.3. LA TERZA STAGIONE DI PARTECIPAZIONE

IL XXI SECOLO

A partire da questo nuovo secolo, i temi riguardanti città, urbanistica e partecipazione sono diventati contenuti sempre più tra loro legati a causa di un aumento di complessità urbana, alla quale la disciplina urbanistica ha cercato di rispondere, ricorrendo all'utilizzo di pratiche partecipative, non solo per legittimare le scelte, ma – come viene affrontato nel prossimo capitolo e nel resto della *Seconda Parte* – per una serie di vantaggi, utilità e qualità che queste possono apportare a soggetti, processi e risultati.

Innanzitutto, si deve considerare che il concetto di città non è definito in maniera univoca: nella storia, la definizione dell'oggetto urbano si è legata spesso a caratteri variabili e mutevoli, tanto da determinarne ancora un'incertezza nella sua descrizione. Secondo Mumford (1961), però, vi sono una serie di componenti che sono frequenti nella sua definizione: la città è spesso concepita come un insediamento di carattere stabile, con una dimensione demografica abbastanza elevata e distinguibile da quella dei villaggi. Le città sono strutturate spazialmente con un'organizzazione densa e compatta del costruito, caratterizzate da una presenza di attività differenti da quelle agricole, ad esempio quelle commerciali o artigianali, ed infine sono contraddistinte come luogo con un'alta integrazione funzionale, con una serie di servizi specializzati di natura amministrativa, politica, giudiziaria o educativa (Davico & Mela, 2002).

Così come la definizione di città non è univoca, anche la sua natura e le sue caratteristiche, specialmente negli ultimi anni, sono soggette a diverse interpretazioni teoriche e concettualizzazioni. Una di queste nasce dall'autrice Marvi Maggio (in Paba & Perrone, 2004) che interpreta i desideri e le volontà dei movimenti sociali internazionali che caratterizzano l'inizio di questo secolo, concependo la città come una "città antagonista". Questa rappresentazione si è evoluta in contrapposizione ai processi urbani determinati dal sistema economico e sociale capitalista, in cui i settori immobiliari ed economici hanno acquistato molta importanza, dove invece lo stato sociale e i sistemi di regolazione hanno perso di rilevanza. L'antagonismo si sviluppa di fronte a disuguaglianze e limitazioni nel godimento delle risorse urbane e ambientali da parte delle classi popolari, sostenute dai pilastri della proprietà privata degli usi dei suoli e dalla privatizzazione e depredazione delle risorse ambientali. Tutto all'interno di questo concetto di città, compresi rapporti sociali e relazione fra strutture spazio-temporali, è conflittuale: si assiste ad uno scontro tra città e tutti quei processi che interessano la socialità e le risorse naturali, come i ad esempio il consumo di energia, di cultura e di spazio urbano. È una città che si contrappone così ad un sistema urbano dominante che non lascia alcuna alternativa a logiche differenti, e che si basa su disuguaglianze politiche ed economiche, privilegi, sfruttamento e denaro, creando soluzioni individuali e non lascia spazio all'alternativa di poter conquistare i diritti universali. La città antagonista immagina così una rottura di paradigma dalle soluzioni urbane parziali, indirizzandosi verso decisioni condivise ed inclusive, inserite in un contesto di cambiamento

complessivo, che porti l'intero processo di urbanizzazione ad essere riorganizzato, al fine di prefigurare alternative ed altre possibilità urbane che portino alla costruzione di una nuova società urbana più creativa, equa ed egualitaria rispetto ai diritti degli individui e della collettività, ma anche dell'ambiente (*Idem*).

D'altra parte, Giancarlo Paba concentra la sua interpretazione della città contemporanea più che nella conflittualità, nella complessità: alle originarie diversità di potere, classe, reddito e lavoro, l'epoca attuale ha raggiunto una tale varietà di culture, lingue, stili di vita e schemi di consumo, tanto da poter definire la città come una "città turbolenta e difficile": "turbolente" per la sua strutturazione instabile, "difficile" in quanto problematica da vivere. Sebbene questa natura così differenziata e "socio-diversa" abbia forse da sempre caratterizzato l'oggetto urbano, oggi si può affermare che questa ha raggiunto livelli altissimi, creando sempre più opportunità, in termini di aumento del dinamismo sociale, cultura ed economico, ma anche disagi causati dalla difficile convivenza (*Idem*).

Da questa concezione prende piede l'idea delle *unsettling cities*, ovvero città inquietanti, titolo del libro scritto dagli autori Allen, Massey e Pryke (1999), che interpretano le città come "instabili e sconvolte" per via dell'aumento grado di influenza, di apertura, di dinamismo dei movimenti e delle relazioni economiche, sociali e di capitale umano, a seguito dei crescenti processi globali (citato in Paba & Perrone, 2004). Anche l'interpretazione di Raban in *Soft City* (1974) sembra cogliere l'intensificarsi delle reti e relazioni spaziali, sociali, comunicative, culturali e istituzionali, tanto da vedere la "città come un labirinto", in cui gli obiettivi di ciascun individuo tessono uno schema sempre più articolato (citato in Carta, 1996).

La città delle differenze si caratterizza anche come una "città contesa": una delle principali caratteristiche urbane è la presenza di spazi pubblici, come strade, parchi o piazze, che permettono incontri, scambi di informazioni, ma che sono anche i luoghi dove si accostano e lottano modelli di vita differenti, che nel corso degli anni si sono complicati per via di un accrescimento della diversità, tanto da venir intesa come "iper-diversità":

« le città non sono diverse solo in termini sociali, economici ed etnici, ma esistono molte differenze in riferimento agli stili di vita, alle attitudini, alle attività [...] Le persone differiscono le une dalle altre non solo per queste variabili standard ma perché portano appresso differenti valori, norme, idee, identità, che intersecano in maniera plurale i diversi gruppi e le categorie che normalmente vengono riconosciute nel discorso pubblico » (Taşan-Kok, et al. 2013, p. 18, citato in Crivello, 2023-2024).

Questa diversità entra appunto conflitto in particolare nei luoghi in comune urbani, tanto da far emergere la necessità di ripensare a questi spazi e adattarli alle molteplicità di ritmi urbani e modi di abitare che esistono (Paba & Perrone, 2004).

A partire dalla visione della città come macchina del plurale, in modo complesso articolata, si possono vedere in atto dinamiche di cambiamento profondo che coinvolgono il binomio di città-territorio in processi di crisi delle economie locali, di desertificazione demografica, di sottoimpiego o abbandono di infrastrutture, di propagazione di problematiche e fragilità sia ambientali che socio-culturali e, infine, di graduale diminuzione di servizi e strutture

pubbliche (Giaino, et al., 2021). Questa concezione vede l'interpretazione della "città come un palinsesto" di dinamiche e di segni che nel tempo si stratificano gli uni sugli altri, cancellandosi, riscoprendosi e trasformandosi (Carta, 1996).

Il risultato di questa configurazione porta a riconoscere un'estrema complessità nella lettura, rappresentazione ed interpretazione del sistema urbano, in quando configurato come un territorio dalla grande varietà semantica non solo per ciò che riguarda il consolidato, ma anche in quanto la città è un luogo dove si intrecciano creatività ed innovazione, mantenendola in continua trasformazione. Questa complessità, tanto concettualmente nella varietà dei caratteri della città quanto formalmente nelle dinamiche in atto che la coinvolgono, sfida l'urbanistica a elaborare modalità innovative di rappresentazione della realtà e di azione (*Idem*), riconducibili a tre fondamentali interrogativi:

- Quali processi e segnali leggere? Quali tra questi considerare più rilevanti?
- Come governare una città così complessa e differenziata?
- Quali tecniche utilizzare di fronte ad una città così diversa dal passato e con una diversa idea di sviluppo?

Questi tre quesiti, inerenti il primo a una crisi di conoscenza, il secondo a una di azione e il terzo a una crisi metodologica, riassumono in realtà una crisi della disciplina della pianificazione urbanistica in sé – che viene approfondita nello specifico all'interno del capitolo 5, intitolato *I ruoli della partecipazione* –. I ruoli della partecipazione Governare la città contemporanea è diventato un compito molto difficile e complicato, che richiede innumerevoli sforzi di impegno sociale, interazione e comunicazione, coinvolgimento degli individui e dei gruppi, mobilitazione delle risorse e l'adozione di strategie complesse per armonizzare gli interessi e le azioni sia individuali che collettive; l'attivazione di processi inclusivi diventa così uno strumento imprescindibile per risolvere la crisi dell'urbanistica, favorendo la possibilità che le città diventino un territorio « *permeabile, interconnesso, socialmente accessibile a tutti, senza distinzione di genere, classe, capacità di spesa, cultura* » (Paba & Perrone, 2004, p. 166), con valori

« *di uguaglianza delle opportunità e dei diritti; diritto a decidere sulla propria vita fondato sull'autodeterminazione individuale e sull'autodeterminazione sociale e collettiva in comunità liberamente scelte; diritto all'accesso alle risorse naturali e antropiche e alla qualità dell'ambiente; rispetto e salvaguardia della riproducibilità delle risorse naturali; superamento dei privilegi e dello sfruttamento, superamento della proprietà privata* » (*ivi*, p. 160), concezione maturata dall'idea della "città antagonista".

Quando oggi si pensa al tema della partecipazione, spesso viene associato ancora ad un tema ancora caldo e di grande rilevanza, che si lega all'esperienza della prima stagione italiana degli anni '60 e '70, in cui il ruolo politico della partecipazione prevaleva sulla competenza scientifica. Le condizioni verso la fine del XX secolo sono mutate, ma, nonostante ciò, la partecipazione è rimasta un tema che in Italia viene ancora trattato con fastidio o con sufficienza, in maniera non scientifica (Giusti, 2000). Una delle ragioni è legata al fatto che la seconda stagione di partecipazione, degli anni '80 e '90, caratterizzata da un

approccio più tecnico, iniziò a vedere un progressivo spegnimento proprio alla fine del secolo, quando metodologie sempre più fredde, formali e burocratizzate influenzarono la pratica delle trasformazioni sociali urbane, non proseguendo nell'innovazione desiderata (Paba & Perrone, 2004).

Allo stesso tempo, in questo nuovo secolo, gli enti sovra-locali e locali hanno instaurato una sorta di routine procedurale per nuove politiche partecipative, con il fine di garantire una maggiore efficacia e accessibilità, oltre che un consolidamento delle stesse. Queste rispondono all'esigenza di avere nuove forme di gestione del territorio più adatte alle crescenti esigenze di una città e una società sempre più diversificate. Gli approcci partecipativi, però, hanno determinato, nel contesto delle politiche urbane, diverse resistenze inerenti ai due temi: quello dell'apertura dei processi decisionali e quello dell'integrazione. Il primo fa riferimento al tema della partecipazione, che è entrata facilmente nell'agenda politiche, prevalentemente nei settori ambientali e urbanistici, che riscontrano un numero più elevato di problemi, per, *in primis*, affrontare la crisi fra politica e società civile, ma anche per garantire un maggiore consenso nelle decisioni assunte. Questo ha avuto sicuramente un appoggio politico di attori influenti, mentre ha subito diverse resistenze da parte di coloro che vedevano la partecipazione come un pericolo per il proprio profilo professionale, minacciata di perdere il ruolo tecnico nel governo del territorio. Nel caso in cui le politiche riuscissero a superare queste resistenze, l'uso di strumenti partecipativi ha dimostrato di essere particolarmente efficace nel disegno di soluzioni urbane più idonee; tuttavia, non riuscì a incidere sulle reti di attori coinvolti e sui rapporti di potere consolidati. Il tema dell'integrazione, invece, è stata una prospettiva ancor meno attrattiva della partecipazione, soprattutto da parte di chi occupava una posizione di rilievo nei processi decisionali. Questo, in quanto l'integrazione comporta all'aumento della complessità dei processi, la necessità di coinvolgere un numero maggiore di individui e di aggiornare la strumentazione esistente, ricercando metodi innovativi. Di conseguenza, la diffusa opinione negativa nell'uso dell'approccio integrato ha comportato nell'effettivo solo rari casi in cui i risultati sono stati sufficientemente significativi. Ciò che è prevalso, piuttosto, è stato l'uso della strumentazione disponibile, il mantenimento di sguardi settoriali e di relazioni stabili tra soggetti; questo anche a causa della consuetudine amministrativa introdotta dagli anni '90 con i programmi europei e contratti di quartiere (Fareri, 2009).

Proprio quando il mondo sembra raggiungere livelli di complessità sempre più elevati, sembra quindi che il tema della partecipazione sia ancora fondamentale per indagare la città contemporanea e che uno dei nodi fondamentali sarebbe ancora la prospettiva integrata, che però è caratterizzata ancora da un basso numero di sostenitori, a fronte di una significativa rilevanza politica. Il punto di vista proposto ed auspicato da Mauro Giusti per la terza stagione di partecipazione degli anni 2000 è di iniziare a vedere la pratica della partecipazione come "arte della progettazione interattiva", in cui sarebbe opportuno puntare su un'interattività autoalimentante, ovvero un tipo di processo che riesca in autonomia a crescere ed espandere il numero di persone coinvolte, oltre che su un focus agli aspetti legati al contesto spaziale, con un approccio profondo all'origine dei problemi e che riesca a

valorizzare l'esperienza dei residenti e il potenziamento delle identità personali e collettive (Paba & Perrone, 2004), riconoscendo a pieno il ruolo e i vantaggi degli approcci partecipativi.

5. I RUOLI DELLA PARTECIPAZIONE NELLE POLITICHE URBANE

Come si è evidenziato dal *capitolo 4. Evoluzione della partecipazione nella disciplina urbanistica: dalle origini al contesto contemporaneo*, l'utilizzo di approcci inclusivi ha assunto tre ruoli principali dagli anni '50: "politico", "tecnico" e, in ultimo, "arte della progettazione interattiva". Proprio quest'ultimo ruolo, pensato per l'epoca odierna, dimostra l'esigenza di slegare le pratiche partecipative dalla tecnica e dall'inflessibilità della branca politica e del settore urbanistico, che tendono ad inglobare nella prassi amministrativa processi partecipativi progressivamente sempre più artificiosi. Si cerca, in questa maniera, di andare oltre, immaginando il disegno di processi partecipativi come un'abilità, un valore aggiunto alla pratica del governo del territorio. A tal fine, è indispensabile riconoscere e saper identificare i benefici, le utilità ed i profitti – trattati a fine capitolo – che il coinvolgimento delle comunità locali può apportare al processo delle politiche urbane ed ai suoi risultati, giungendo così a riconoscerne il valore e l'importanza.

Immaginare, poi, l'idea della partecipazione come "arte" risponde alle esigenze urbanistiche tipiche della città contemporanea. In primo luogo, questo fa riferimento all'occorrenza di riuscire a conoscere, indagare e comprendere, nel loro complesso, i fenomeni che agiscono nelle suddette città complesse, turbolenti e contese; inoltre, gli approcci inclusivi si dimostrano efficaci nel gestire la complessità tipica dei problemi di progettazione, poiché consentono di integrare e collegare diversi livelli di trattamento delle questioni: socio-culturale, tecnico-scientifico e politico-amministrativo (Giusti, 2000). D'altra parte, essi possono contribuire a dissolvere il crescente fenomeno dell'individualismo, che concentra le vite umane sull'*io*, assottigliando l'interesse per la società, per il passato e per l'ambiente circostante, provocando un rifiuto degli obblighi e doveri della cittadinanza, della solidarietà verso gli altri, oltre ad un rinnegamento dei bisogni nei confronti dell'ambiente. Così facendo, attribuire un importante valore alla conoscenza, alla partecipazione ai diversi livelli, oltre che all'organizzazione e governo del territorio, risulterebbe essere l'unico rimedio della cultura politica per affrontare l'epoca moderna (Carta, 1996).

Prima di formulare una qualsiasi tipologia di strategia partecipativa, è necessario che il pianificatore si domandi: *qual è l'obiettivo della partecipazione?* (Davoudi, 2003). Gli scopi a cui la partecipazione può adempiere sono plurimi, ma si possono provare a sintetizzare in queste quattro visioni:

1. Il primo obiettivo vede la partecipazione solo come una formalità da dover includere nella prassi amministrativa e, quindi, da applicare più velocemente possibile. Questa è una concezione comune quando le forme di partecipazione vengono istituzionalizzate, oltre che nel contesto in cui l'amministrazione provi a stimolare una partecipazione che, per motivi abitudinali o culturali, non è richiesta dalla popolazione (Paba & Perrone, 2004).
2. Il secondo intento può essere quello di legittimare decisioni prese altrove, limitandosi ad indagare su questioni di poco rilievo (Davoudi, 2003). Questo scopo può anche

essere funzionale alla formazione del consenso, con l'obiettivo di non generare un possibile conflitto, tipico dell'approccio "Decisione Annuncio Difesa".

3. Il terzo scopo supera la logica basilare e fredda della pratica urbanistica e concepisce la partecipazione come uno strumento utile al fine di educare le persone nel prendere coscienza dei processi che plasmano il luogo in cui vivono (*idem*).
4. In ultimo, lo scopo più ambizioso consiste nel ricercare, nei processi inclusivi, un dialogo continuo ed inclusivo tra gli attori coinvolti, per sviluppare competenze critiche e compiere decisioni più informate, consapevoli e adeguate, in una forma di "democrazia diretta". Questo comporterebbe nel vedere la partecipazione non solo più come tecnica, ma come una politica di cittadinanza "attiva" (Crosta, 2010).

5.1. LA CRISI DI EFFICACIA DELLE POLITICHE PUBBLICHE

Come si è potuto evincere, gli obiettivi per attivare i processi partecipativi possono essere molteplici, anche se non sono stati tutti menzionati; questi, in realtà, diventerebbero ancora più rilevanti se fossero considerati in relazione ai vantaggi che possono apportare. Tra questi, il più importante è sicuramente legato alla considerazione che gli approcci partecipativi siano veri e propri strumenti utili per affrontare una delle questioni più complesse: la crisi di efficacia delle politiche pubbliche (Giusti, 2000).

Tale situazione di crisi è un tema nell'evoluzione della materia urbanistica su cui esiste un diffuso accordo e rappresenta un dibattito ricorrente, tanto nella pratica quanto nella teoria: si è rilevato dal *capitolo 4* che il tema dell'efficacia in Italia ha sempre condizionato la concretizzazione e l'uso di strumenti e metodi con cui pianificare il territorio. Tuttavia, si può affermare che il termine "efficacia" risulti vago e confuso. Infatti, verso la fine del secolo scorso, il problema di efficacia delle politiche urbane è stato spesso associato indifferentemente ad argomenti di utilità, produttività o funzionalità del sistema di pianificazione urbana. Questo è dovuto al fatto che vi era una generale insoddisfazione per i risultati che la pianificazione urbanistica e territoriale stava apportando: le città, nell'esperienza sessantennale di urbanistica, hanno riscontrato ben pochi miglioramenti in merito alla qualità degli spazi, all'equilibrio sociale e alla funzionalità complessiva del sistema urbano. Tale argomento si riferisce al divario tra gli obiettivi prefigurati da un piano, per la maggior parte disattesi, e gli esiti tangibili; questo non fa altro che evidenziare come la pratica urbanistica si sia instaurata come una procedura omologata e standard (Balducci, 1991).

Tuttavia, quando oggi si parla di efficacia delle politiche pubbliche, non ci si riferisce solo al risultato delle trasformazioni che un piano o un progetto riescono ad apportare, ma, secondo Alessandro Balducci (1991), esistono diversi criteri per valutare l'efficacia dell'esecuzione tecnica: *in primis*, la capacità di saper individuare aspetti poco riconosciuti dalla pianificazione, di proporre alternative possibili e di mettere in luce le conseguenze delle iniziative intraprese sui gruppi sociali; la facoltà di incentivare un approccio riflessivo ai

processi di trasformazione territoriale e di generare conoscenza immediatamente usufruibile dai decisori; l'abilità di favorire una ridefinizione dei problemi complessi e difficili da risolvere; la qualità di facilitare la mediazione e la negoziazione tra visioni contrastanti sugli obiettivi; ed, infine, la capacità di promuovere l'innovazione nell'elaborazione di soluzioni in contesti incerti, di rispondere efficacemente ai bisogni e alle aspettative della comunità e di adattarsi ai cambiamenti sociali, economici ed ambientali. Al fine di raggiungere queste qualità, però, è richiesta non solo la mobilitazione di diverse tipologie di conoscenze, ma anche che gli attori rinuncino alla pretesa di qualsiasi superiorità rispetto ad altri, assumendo un ruolo che sia in grado di interagire in maniera creativa con gli altri attori (*Idem*).

In base alle interpretazioni di diversi autori, la crisi di efficacia si può scomporre in una duplice visione: da una parte, può essere riconosciuta come una crisi tra il sistema politico e la società civile, nonché una crisi di legittimità dell'azione dello Stato, e, dall'altra, come una crisi di conoscenza e di azione del sistema di pianificazione. Entrambe queste crisi mettono in luce un'incapacità di comunicazione, nonché di una "relazione dialogica e transattiva" tra società e organismi istituzionali, a causa dell'aumento della velocità e della complessità dei mutamenti che interessano le città (Carta, 1996). Per tal motivo che, generalmente, la partecipazione viene utilizzata come rimedio, ma è bene considerare che, in realtà, l'utilizzo di uno stile interattivo di pianificazione è una delle possibili soluzioni alla crisi di efficacia degli interventi pubblici, ma non la sola (Giusti, 2000).

5.1.1. LA CRISI FRA SISTEMA POLITICO E SOCIETÀ CIVILE

Si può sostenere che una delle cause della crisi dell'efficacia delle politiche pubbliche sia dovuta ad una rottura fra la sfera del sistema politico e quella della società civile; questa viene definita dal filosofo tedesco Jürgen Habermas come una «*crisi di transazione fra mondi vitali e sistema*» (Habermas, 1986, in Giusti, 2000, p. 4), affermando che le politiche urbane elaborate dai diversi enti amministrativi non riescono a cogliere, e, dunque, soddisfare, con risposte tecniche adeguate, i reali bisogni ed i problemi irrisolti della società.

Questi bisogni rappresentano il punto di partenza della "domanda politica", in quanto la costituiscono e la influenzano. È bene però approfondire meglio che cosa sia domanda politica, poiché questa permetterebbe di comprendere meglio il rapporto tra Stato e società civile, in particolare nell'esempio delle politiche di *welfare*. L'associazione del termine "domanda" a "politica" riconosce il fatto che il soggetto responsabile del soddisfacimento della domanda non sia il mercato, come normalmente implica il termine "domanda", ma bensì sia lo Stato. In realtà, l'analogia tra Stato e mercato consente di analizzare più dettagliatamente la differenza che questi possiedono nella maniera di trattare i bisogni delle comunità. Quando un bisogno viene trattato dal mercato, è generalmente perché il soggetto ha la capacità di far fronte agli impegni finanziari, ovvero è solvibile, e non per una condizione di requisito obbligatorio, come invece accade per lo Stato. Inoltre, l'individuo può prediligere la soluzione più conveniente e soddisfacente per lui, in base all'offerta nel

mercato e alla propria capacità di spesa. Viceversa, la condizione affinché i bisogni della società siano trattati dallo Stato è l'eleggibilità, cioè la decisione di un soggetto portatore di un bisogno di scegliere un orientamento politico per il soddisfacimento di tale bisogno. Questo trattamento è riconosciuto come un diritto del soggetto, e non solo come una concessione. Così facendo, lo Stato non si limita a soddisfare i bisogni, ma è anche coinvolto nella loro definizione, riconoscendoli e rendendoli tangibili (Crosta, 2010).

Le cause della mancanza di riconoscimento e soddisfazione dei bisogni della popolazione, da parte del sistema politico, vengono studiate in diversi modelli di interpretazione. Un primo punto di vista riconosce che la motivazione è dovuta al livello normativo nel quale avviene il riconoscimento dei bisogni: l'approccio centralizzato, tecnocratico ed autoritario della pianificazione risulta essere, infatti, troppo distante dalla vita quotidiana della popolazione, non riuscendo a penetrare nei settori concreti delle esperienze giornaliere (Giusti, 2000), «*traducendosi in una cancellazione della società civile di fronte allo Stato, e alle forze organizzate dell'economia*» (Balducci, 1991, p. 161). L'esclusione della società dai processi decisionali delle politiche pubbliche, come nel caso di un piano, è una patologia che viene riconosciuta spesso e che indubbiamente si correla anche ad una crisi di conoscenza – affrontata nel capitolo successivo –. Il mancato coinvolgimento degli abitanti provoca una crisi di legittimità della domanda politica, in quanto le soluzioni offerte non rispondono adeguatamente alle reali esigenze quotidiane dei cittadini (Crosta, 2010).

Un'altra interpretazione sostiene che i bisogni non vengano riconosciuti a causa della crisi dell'unitarismo, modello che da sempre ha regolato il trattamento della domanda sociale e che ha comportato soluzioni sempre più standardizzate e decontestualizzate: con l'intensificarsi della "società delle differenze" e l'ampliamento della gamma dei bisogni da soddisfare, l'approccio di raggruppamento utilizzato dallo Stato nel modello di domanda politica risulta essere ormai inefficace. Questo ha comportato di fatto alla concezione che non debba essere lo Stato, in modo autoritario e in autonomia, a provvedere alla mansione di trattamento della domanda sociale, ma, piuttosto, debba essere riconosciuta la necessità dell'attivismo della società a dover guidare sé stessa; questo anche a causa della pluralizzazione della definizione di beni comuni, nonché di "pubblico", che ha ostacolato l'azione dello Stato nella produzione di beni pubblici (*Idem*).

Entrambe queste visioni dimostrano che sia la sfera politica incapace di avvicinarsi a quella sociale; questa distanza è colmabile attraverso azioni che aumentino l'integrazione della comunità locale, garantendo così il conseguimento preventivo del consenso, mirando a correggere l'impostazione autoritaria dello Stato e ad assicurare maggiore efficienza delle soluzioni adottate (*Idem*). Ma, al contempo, anche la società si è allontanata dalla sfera politica, principalmente a causa del divario tra i risultati delle politiche attuate e le aspettative della popolazione; inoltre, è diffusa la sensazione di una generale privatizzazione del potere, spesso evidenziata da lunghi periodi dove si fa uso prevalente di forme di partecipazione istituzionale che promuovono tutt'altro che cittadinanza attiva, interrotte saltuariamente da periodi di diffusione dell'informazione e comunicazione, a causa dell'intensificazione delle attività pre-elettorali (Ciaffi & Mela, 2011). Questo clima di incertezza e delegittimazione

dell'attore pubblico, così facendo, è confermato da una costante perdita di elettori locali. Ad ogni modo, nonostante stia svanendo l'interesse pubblico per il governo, pare ci sia ancora speranza nella democrazia. È a partire da questo punto che – oltre ai motivi citati sopra – è necessario sviluppare nuove strategie di re-inclusione della popolazione nei processi decisionali, estendendo la politica oltre le urne nel periodo di elezioni (Davoudi, 2003).

5.1.2. LA CRISI FRA CONOSCENZA E AZIONE

In termini sostanziali, la mancata comprensione da parte del sistema politico-amministrativo delle esigenze concrete della popolazione, e la successiva inefficacia delle politiche, spesso viene ricondotta ad una crisi del sistema di pianificazione in sé. Questa ha attraversato un lungo dibattito disciplinare che trae origine dall'inizio del secolo scorso, in seguito ai grandi mutamenti moderni che stavano interessando la materia di governo delle trasformazioni urbane e territoriali. È solo a cavallo tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI secolo che questa discussione accademica inizia a concretizzare alcuni problemi e debolezze che la pianificazione stava attraversando; diversi autori identificano varie interpretazioni su quali possano essere i caratteri strutturali di tale crisi e propongono alcuni tentativi di soluzione (Carta, 1996).

Tra le principali concezioni, si ritrova il pensiero di John Friedmann, urbanista e professore che dagli anni '60 fino ad oggi ha contribuito significativamente alla teoria e alla pratica della pianificazione urbanistica e partecipata. Tra i suoi numerosi contributi, si può ritrovare la sua più celebre opera *Planning in the Public Domain: from Knowledge to Action*, scritta nel 1987, in cui viene svolta una riflessione sulla storia della pianificazione in senso lato, e dunque non solamente su quella urbanistica, che si conclude con un'indagine sulle cause della crisi della disciplina. Secondo il suo punto di vista, il motivo principale di tale crisi può essere ricondotto ad una generale separazione fra conoscenza ed azione, definibile in tre principali spiegazioni: in primo luogo, viene riconosciuta la crisi della pianificazione come la crisi di conoscenza degli eventi sociali, dovuta allo spegnimento del paradigma positivista che aveva eliminato le certezze che erano state alla base della pianificazione. Il secondo punto distingue la ragione della crisi nella rapidità degli sviluppi storici e nella loro incessante trasformazione; si riconosce, in questo modo, che la pianificazione abbia bisogno di stabilità del contesto circostante, infatti, ciò che accade generalmente è che, a seguito di una lunga fase di preparazione di piani o progetti, questi risultino essere obsoleti al momento dell'annuncio. In ultimo, la terza ragione si riconduce all'aumento di eventi di portata mai vista prima, come la degradazione ambientale, l'apparire di modelli di sviluppo più concentrati nel limitare l'uso smisurato delle risorse ambientali e le nuove questioni riguardanti la *governance* delle megalopoli (Friedmann, 1987, citato in Balducci, 1991). Appare così che, secondo la sua interpretazione, la crisi della disciplina non è altro che una crisi della conoscenza, delle categorie e delle definizioni della materia stessa, sempre più indeterminate e variabili a causa di un'epoca moderna sempre più incerta, caotica ed in continuo mutamento. In particolare,

l'incapacità di arrivare ad una conoscenza completa della realtà compromette l'efficacia nella gestione e proiezione degli sviluppi futuri (Friedmann, 1987, citato in Carta, 1996): accade, infatti, che l'ottenimento del sapere utile sia diventato a un'azione maggiormente fluida, basata sull'agire comunicativo, piuttosto che su carattere tecnico-scientifico. Alla luce di quanto detto, Friedmann riconosce la difficoltà della pianificazione come una sorta di impotenza nel creare le condizioni adatte per uno sviluppo economico e nel soddisfare i bisogni degli abitanti, fino a considerarla come una crisi del sistema politico-economico (Friedmann, 1987, citato in Balducci, 1991).

A questi problemi, la possibilità di risoluzione proposta dalla politica prevede il maggior coinvolgimento della tecnologia e la riapertura del libero mercato. Friedmann, consapevole che tali azioni non avrebbero fatto altro che mantenere irrisolti i bisogni reali e sottolineare la sperequazione sociale, basa la sua teoria e la sua soluzione sul ri-centramento del potere politico nella società civile, in maniera tale da poter ricostruire la comunità politica per evolvere e migliorare lo Stato e l'economia a partire dal suo interno, ma anche per garantire una maggiore mobilitazione sociale dal basso. Il suo obiettivo non aveva carattere rivoluzionario o marxista, ma piuttosto puntava sul traslare l'asse del potere, solitamente caratterizzato da una relazione verticale tra economia e Stato, verso un modello orizzontale che faciliti il collegamento tra la società civile e la comunità politica, riducendone così la distanza tra i due – evidenziata dal capitolo precedente – (*Idem*).

In questo ordine, la pianificazione urbanistica deve riscoprire una nuova collocazione all'interno del sistema e ritrovare un nuovo significato, rilanciando l'obiettivo di instaurare un "ordine nella complessità", cercando nuove forme di interpretazione degli aspetti della realtà. Infatti, la tesi che porta avanti Friedmann vede non più la pianificazione come un'attività coordinata solamente dall'alto, eterodiretta ed onnisciente, ma piuttosto una materia in continua evoluzione, processuale, grazie ai suoi caratteri di informalità ed apertura (Friedmann, 1987, citato in Carta, 1996). Questa tipologia di pianificazione prende il nome di "pianificazione radicale" ed evolve dalla *advocacy planning* degli anni '60/'70, che introdusse una delle prime tipologie di pianificazione partecipata, a cui però il potere decisivo spettava sempre allo Stato e il pianificatore, non era altro che un mediatore, avvocato tra lo Stato e la comunità locale (Friedmann, 1987, citato in Balducci, 1991). Viceversa, la pianificazione radicale proposta mira a combattere l'oppressione sociale e a sviluppare una nuova coesione comunitaria. Essa si propone di diventare la guida della società, sostenendo la mobilitazione dell'autopromozione locale e la trasformazione sociale (Friedmann, 1987, citato in Carta, 1996). Anche se questo compito spetta allo Stato, la spinta dal basso si rafforza simultaneamente, partendo da piccole entità sociali, politiche ed economiche della popolazione, come le comunità locali, i quartieri e le famiglie. Questo perché il centro dell'attenzione della pianificazione deve essere focalizzato sulle specifiche criticità, a partire dalla casa, dai servizi e dal lavoro. Allo stesso tempo, il coinvolgimento diretto della popolazione, all'interno dei processi decisionali strategici di trasformazione futura del territorio, non mira solo a produrre un elenco di aspettative e desideri, ma anche a portare al conseguimento gli obiettivi, convertendo gli abitanti nei principali responsabili

del loro futuro, garantendo l'istituzione del dominio pubblico (Friedmann, 1987, citato in Balducci, 1991).

Per quanto riguarda il binomio tra conoscenza ed azione, Friedmann non propone una stretta consequenzialità, ma piuttosto immagina la pianificazione un valore aggiunto a questo nesso: viene interpretata come un metodo ed uno strumento che riesce ad andare oltre la casualità meccanica tra conoscenza e azione, che guarda il territorio con un nuovo sguardo, più attento alle strategie e alle decisioni consapevoli, alla programmazione e, in ultimo, alla partecipazione. Il ruolo del pianificatore così diviene un mediatore tra conoscenza-azione e fra teoria-pratica delle trasformazioni sociali (Friedmann, 1987, citato in Carta, 1996). Questo può essere compreso attraverso il paradigma dell'apprendimento sociale – **Figura 27** – fondato su un percorso circolare di teoria, strategia, azione e visione, le quali:

«si sovrappongono, si legano e si mescolano reciprocamente. Così, senza visione non vi è pratica radicale; senza pratica radicale non vi è teoria; senza teoria non vi è strategia; senza strategia non vi è azione. Ciò che è più importante, 'pianificatori' e 'persone' giocano ruoli intercambiabili e interattivi, così che non può sempre determinarsi chi porti e chi non porti il cappello del pianificatore» (Friedmann, 1993, p. 382).

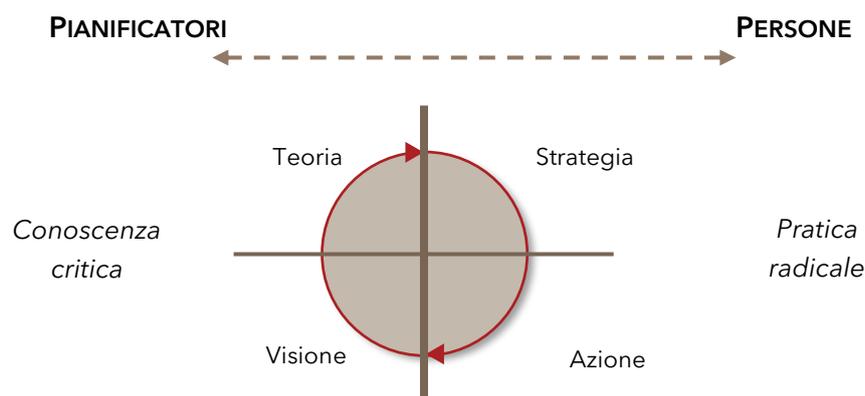


Figura 27 - Il paradigma dell'apprendimento sociale nella pratica radicale.
Fonte: rielaborazione propria da Friedmann, 1987.

Un altro discorso che si instaura, in tema limite di efficacia delle politiche, riguarda il binomio conoscenza-decisione, elaborato all'interno del volume *Usable Knowledge* scritto da Charles E. Lindblom e David K. Cohen nel 1979. L'argomentazione prosegue sulla concezione che il nesso tra conoscenza e decisione venga assegnato esclusivamente ad un soggetto esperto, colui che, grazie ad un tipo di conoscenza scientifica, avvia la produzione di soluzioni urbane. Lindblom e Cohen riscontrano l'impossibilità, da parte della politica, di garantire la progettazione di soluzioni efficaci ai problemi sociali attraverso la sola conoscenza scientifica. Questa critica porta avanti la loro tesi che riconosce tre differenti tipologie di conoscenze: oltre a quella scientifica, è necessario che colui che pianifica le trasformazioni territoriali ed urbane sia munito di conoscenza ordinaria ed interattiva (Lindblom & Cohen, 1979, citati in Fareri, 2009).

Nello specifico delle tre tipologie di conoscenze, la conoscenza scientifica viene riconosciuta come una conoscenza che non possiede automaticamente un'effettiva utilizzabilità: l'uso di questa per legittimare le scelte non è sufficiente per giustificare soluzioni adottate. Questo perché i destinatari delle politiche non possiedono strumenti per valutare il grado di adeguatezza delle soluzioni adottate a seguito di analisi tecnico-scientifiche, oltre al fatto che non sono tutti in grado di interpretare spontaneamente le tavole di progetti urbanistici o architettonici del futuro della città. Di conseguenza, l'utilizzabilità di tale conoscenza deve dipendere dal grado di trasparenza e accessibilità dei contributi, ma soprattutto dalla relazione di fiducia che si instaura tra la figura dell'esperto e gli altri attori. La soluzione così proposta dagli autori vede, come fattore chiave per la creazione della *Usable scientific knowledge*, l'apertura immediata del processo decisionale ai soggetti interessati, al fine di renderli coinvolti, fin dal momento di individuazione dei bisogni, e instaurando così il legame di fiducia (*Idem*).

La conoscenza interattiva, invece, fa riferimento ad un sapere che viene sempre prodotto nei processi decisionali. All'interno di questi, ciascun attore possiede una posizione rispetto ad un problema che è condizionata dalla partecipazione anche di altri attori: la dichiarazione rispetto ad obiettivi e strategie sviluppa una capacità di anticipare il modo di agire degli altri. Questa condizione porta allo sviluppo della conoscenza interattiva, che aumenta la capacità strategica negli attori: infatti, una volta compreso l'atteggiamento degli altri partecipanti, si cerca di rivolgerlo al proprio favore. Questa tipologia di sapere riguarda, *in primis*, il livello di consapevolezza degli attori di influenzare tale conoscenza, ma anche la consapevolezza di come questa si produca. Così facendo, garantendo la trasparenza nei processi e una maggior affidabilità delle informazioni, la produzione di *Usable interactive knowledge*, contribuisce a ridurre i pregiudizi; anche in questo caso, la partecipazione facilita tali condizioni (*Idem*).

In ultimo, il terzo tipo di conoscenza è quella ordinaria, ovvero un sapere in genere posseduto dagli abitanti che vivono un'esperienza di vita quotidiana dei luoghi e che è fondamentale per la gestione e la trasformazione del territorio. Molto spesso però accade che, oltre a non venire presa in considerazione come una conoscenza necessaria da produrre all'interno dei processi decisionali, a differenza delle due precedenti, gli stessi abitanti non ne riconoscono il valore. Infatti, una condizione per la sua utilizzabilità risulta proprio essere il suo riconoscimento di questa come particolarmente significativa per risolvere un problema collettivo. Per far in modo che ciò accada, deve avvenire un evento spiazzante che crei la condizione di porre maggior concentrazione ai problemi considerati come familiari; solo così, si riuscirebbe a passare dal "vedere" al "guardare" la realtà. Per tal motivo che, diversamente a quanto si possa pensare, il coinvolgimento della comunità locale non è necessariamente vantaggioso: la comunità, infatti, può non solo sottovalutare l'importanza dei propri saperi – riconoscendo, così, la partecipazione come una debole attività concentrata all'elaborare una lista dei bisogni –, ma anche trasformarsi in un'avversione, quando la presa di consapevolezza di tale conoscenza sia particolarmente faticosa. Diviene cruciale, in questo senso, accompagnare i processi inclusivi con adeguati processi di

apprendimento, poiché la *Usable ordinary knowledge* non è sempre subito disponibile, ma costituisce un prodotto di un processo collettivo basato sull'interazione (*Idem*).

Secondo la visione di Lindblom e Cohen, quindi, l'efficacia delle politiche pubbliche nelle soluzioni dei problemi sociali deve avvenire, in primo luogo, con la presa di consapevolezza da parte del *policy maker* che non vi è una relazione diretta tra attori e conoscenza; questo significa che, all'interno dei processi partecipativi, che sono funzionali alla mobilitazione delle risorse conoscitive, non si devono scegliere a priori le tipologie di attore, con il fine di arrivare ad uno specifico tipo di conoscenza, ma piuttosto è necessario legittimare il più vasto set articolato di attori possibile, ciascuno portatore del proprio *input* conoscitivo. In secondo luogo, è indispensabile saper mettere in gioco tutte le risorse conoscitive disponibili ed utilizzabili che si ritrovano frammentate tra i numerosi attori coinvolti (*Idem*).

5.2. MOTIVAZIONI E BENEFICI DELL'USO DELLA PARTECIPAZIONE PUBBLICA NELLE POLITICHE URBANE

Sembra essere così che ci siano molteplici ragioni per cui, sulla base teorica, la partecipazione pubblica possa essere utilizzata come rimedio all'efficacia delle politiche di pianificazione urbana. Tuttavia, a livello operativo, queste considerazioni teoriche si riflettono ancora oggi nelle motivazioni per includere gli approcci partecipativi e nei benefici che possono apportare alla pratica del governo della città contemporanea. È importante però sottolineare che i processi di pianificazione partecipata non sono tutti uguali. Come si è appreso dalla *Parte 1 - Partecipazione: una buona pratica per la risoluzione del conflitto* – esistono numerose variabili che compongono i processi partecipativi, come i metodi utilizzati, il numero di soggetti coinvolti, i luoghi, le tempistiche, ecc. A causa di questo numero di variabili, non è possibile stabilire univocamente un nesso causale tra l'utilizzo degli approcci inclusivi e le relative motivazioni e benefici per applicarli. I punti qui illustrati sono dunque solo i più rilevanti e significativi.

Innanzitutto, le città odierne dimostrano – come già illustrato – una crescente complessità dei problemi urbani che rende difficile, per prima cosa, la definizione stessa dei problemi (Paba & Perrone, 2004). Per far ciò, l'amministrazione non richiede processi condotti dall'alto, dove il livello conoscitivo e decisionale è maggiormente lontano dall'ambito dove si formano i bisogni. Piuttosto, per giungere ad una più ampia ricchezza di informazioni inerenti alla complessità urbana, è necessaria la partecipazione di diverse tipologie di attori, nonché un vasto campo di forme di sapere, dove la più importante risulta essere quella degli abitanti, in quanto conoscono più da vicino le problematiche su cui si sta indagando. L'inserimento di diversi sguardi con cui affrontare un problema favorisce la capacità di dubitare di alcune questioni e necessità superficiali o erroneamente sottese, portando la pianificazione partecipata a venire intesa non più come un lineare processo di acquisizione di consapevolezza dei problemi, ma piuttosto come un *iter* di costruzione collettiva delle difficoltà, dei bisogni e delle necessità pubbliche che non vengono definite a priori. Inoltre,

più è variegato il set di soggetti coinvolti, più è probabile una valorizzazione delle diverse forme di conoscenza, tra cui sono state osservate in particolare quella scientifica, interattiva ed ordinaria, generalmente difficili da individuare ed apprezzare perché non direttamente chiare e visibili (Giusti, 2000). In ultimo, per adottare strategie conoscitive più efficienti, è essenziale identificare e conoscere precisamente i destinatari delle politiche, intesi sia come corpi sociali che individuali, da saper ascoltare e decifrare bisogni e desideri (Paba & Perrone, 2004).

Di fronte alla crisi del sistema politico e società civile, caratterizzata da un'incapacità dei partiti o dei sindacati di cogliere la complessità dei bisogni e delle aspettative dei cittadini, sono nate forme di auto-espressione degli abitanti. Questa miriade di organizzazioni ed associazioni spontanee degli abitanti, che spesso riguardano anche i soggetti deboli, seppur non siano istituzionalizzate e faticano ad essere inserite nei meccanismi tradizionali della pianificazione urbana, sono cruciali per una governance più inclusiva e flessibile, in modo da dare a tutti la possibilità di entrare nel sistema di rappresentanza politica (*Idem*).

Il secondo punto, invece, riguarda il modo di affrontare le problematiche e le domande sociali. Il loro trattamento richiede di superare l'uso di pratiche convenzionali, adoperando metodi sperimentali che introducano un'innovazione nelle procedure e nelle tecniche, in particolare servendosi di prospettive intersettoriali, integrate e flessibili normativamente e gestionalmente; queste tre dimensioni risultano, infatti, indispensabili per rispondere in maniera adeguata alle sfide urbane odierne. Allo stesso tempo, anche la diversificazione sociale urbana implica che le amministrazioni conoscano approfonditamente i bisogni e le esigenze di ciascuna comunità, senza l'applicazione di politiche standardizzate che, oltre a non raggiungere gli obiettivi spesso prefigurati perché non adatti al contesto, possono generare conseguenze contrarie, complicando ulteriormente la gestione del problema (*Idem*).

L'affrontare i processi decisionali riguardanti le trasformazioni urbane future tramite l'apertura del processo alla collettività permette una serie di benefici, riguardanti tanto la fase di sviluppo delle soluzioni, quanto i risultati prodotti. Per quanto riguarda il primo punto, la partecipazione di differenti attori stimola sia l'innovazione – incoraggiando l'esplorazione di opzioni diverse da quelle convenzionale –, che l'accrescimento dell'*iter* progettuale, in quanto amplia la varietà e la tipologia di proposte esaminate e sviluppate. Successivamente, poi, garantisce una più alta possibilità di successo di fattibilità delle soluzioni immaginate; questo avviene perché, l'elaborazione di scelte collettive di diversi attori interessati, previene il rischio di formazione di conflitti che, in genere, nel momento della realizzazione delle soluzioni prefigurate, si sviluppano e sono difficilmente risolvibili poiché si basano su convinzioni affermate e difficili da mettere in discussione. È il caso – approfondito nel capitolo successivo che riguarda *L'attivazione dei processi partecipativi* – della sindrome *Nimby*, cioè "Not In My Back Yard", dove gli oppositori locali si oppongono a decisioni localizzative imposte dall'alto (Giusti, 2000).

In questo quadro di riferimento, si può affermare che, applicare politiche urbane conseguite da processi decisionali inclusivi più prossimi alla varietà di interessi urbani, possieda una varietà molto ampia di ragioni e vantaggi. Inoltre, tali benefici offrono a piani e progetti sociali e urbani l'opportunità di migliorare la propria qualità. Tuttavia, i parametri richiesti per la qualità delle trasformazioni sono oggi sempre più elevati, tanto da non riuscire a essere soddisfatti, né dall'offerta del mercato, né dallo Stato. In dettaglio, riguardo al concetto di qualità, si può affermare che questo non è univoco e non può essere determinato da una semplice serie di indicatori prestazionali, siano essi più o meno complessi. La qualità di una politica o della vita urbana stessa è in sostanza una caratteristica relazionale. Infatti, non dipende tanto dal risultato che si è raggiunto, ma quanto dalle relazioni che si sono instaurate tra l'utenza e colui che ha realizzato una modifica urbana o ha fornito un servizio, dal grado di fiducia che si è costruito vicendevolmente, influenzato dai prerequisiti di chiarezza e trasparenza, dalla vicinanza delle politiche ai cittadini interessati, o dai modi usati per ottenere determinati risultati. In questo contesto, si può affermare che includere gli abitanti nei processi di cambiamento urbano non è semplicemente uno strumento che le amministrazioni possono utilizzare facoltativamente per costituire soltanto una scelta più democratica o ottenere risultati migliori; ma, viceversa, rappresenta un obiettivo autonomo, capace di conferire un significato più profondo ed essenziale alla politica urbana (Paba & Perrone, 2004).

Oggi, la nostra sfida principale della pianificazione urbana è di riuscire a combinare, in modo sinergico e non conflittuale, una pluralità di modalità operative fondamentali per una società libera e prospera, ma che spesso rischiano di entrare in contrasto tra loro. Governare la società e il territorio odierni implica la costante ricerca di un equilibrio dinamico tra esigenze che, pur contrapposte, devono trovare nuovi punti di convergenza attraverso soluzioni creative, soprattutto quando le pratiche consolidate non risultano più adeguate al mutare delle circostanze (Carta, 1996).

6. L'ATTIVAZIONE DEI PROCESSI PARTECIPATIVI

In merito all'approfondimento delle strategie partecipative inserite all'interno dei processi urbanistici è possibile constatare che, una volta comprese le funzioni e riconosciuti i miglioramenti che, i processi inclusivi nei confronti della cittadinanza, possono apportare alle diverse politiche urbane, sia necessario scendere più a fondo nell'analisi del meccanismo di attivazione da parte delle amministrazioni.

Come si è potuto esaminare, la partecipazione della cittadinanza, se svolta con le adeguate intenzioni, può garantire una maggiore efficienza alla pianificazione urbana, assicurando alla sfera politica una più esaustiva conoscenza della domanda sociale, in maniera tale da riuscire a trovare risposte più adeguate e soddisfacenti (Peano, 1979). Ma per far sì che questo si verifichi, la strategia di partecipazione deve essere formulata in maniera corretta: ricorrere all'uso di alcuni quesiti potrebbe aiutare il pianificatore ad affrontare tutte le dimensioni chiave che interessano l'attivazione ed il funzionamento di tale strategia. La prima – analizzata nel precedente capitolo – ha riguardato l'iniziale domanda inerente al *perché* attivare processi partecipativi nella pratica di governo urbano; in questo capitolo, invece, si cerca di approfondire, nel campo applicativo, le questioni relative al *come* e al *quando* deve avvenire l'avvio della partecipazione.

Relativamente alla domanda su *come avviene l'apertura* di un processo inclusivo si possono distinguere due alternative diverse: in certe circostanze, l'attivazione è promossa o stabilita dalla legge, mentre talvolta l'avvio può seguire una scelta volontaria – da parte di un'amministrazione, o addirittura dagli stessi cittadini – ed essere strutturata in maniera informale. Il primo caso, in genere, è il più frequente, in quanto sono più di 35 anni che legislazione italiana, ma anche quella europea, inserisce come prerequisito iniziale, a piani o programmi, molteplici forme di partecipazione pubblica. Queste procedure formali, a volte, a seconda dei casi, possono prendere diversi nomi: ci sono gli accordi di programma, le conferenze di servizi, l'istituto delle osservazioni o gli istituti di programmazione negoziata. In questo caso specifico, in cui la partecipazione viene autorizzata e regolata da atti normativi, i suoi processi possono, quindi, essere intesi come "processi partecipativi *intra legem*", ovvero all'interno della legge. Viceversa, quando questi non sono previsti dalla legge, ma non sono neppure vietati, possono essere indicati come "processi partecipativi *extra legem*", oltre alla legge (Bobbio, 2004).

Infine, la terza domanda è inerente a *quando sia più opportuno* inserire il momento partecipativo, ovvero a quale stadio del processo decisionale sia più efficace coinvolgere il pubblico. Anche in questo caso, ci possono essere due opzioni differenti: ci può essere il caso che il processo inclusivo sia aperto immediatamente, il più presto possibile, o, al contrario, che questo venga avviato nel momento opportuno, che spesso coincide con il più tardi possibile. Si specifica, prima di approfondire i due casi, che, alle volte, non può essere scelto in quale istante avviare il coinvolgimento del pubblico; questo è il caso di quando la

legge definisce il momento preciso in cui si deve prevedere l'apertura delle iniziative partecipative. Fatta eccezione per questo caso, è fondamentale che si comprendano le condizioni per cui sia più opportuno aprire una strategia partecipativa subito, ad esempio nel frangente in cui iniziano a svilupparsi le prime idee, in maniera tale da avere basi solide nelle fasi successive, o avviarla in seguito, al momento in cui si è arrivati a un piano già ben strutturato o addirittura definito, rischiando che questo non venga accettato dai cittadini. Oltre alle condizioni, è infine necessario conoscere quali siano le conseguenze che implica la scelta di queste due alternative (*Idem*). Infatti, è generalmente condivisa l'opinione per cui, la partecipazione pubblica richieda tempo e causi ritardi nelle decisioni di pianificazione; tuttavia, nella pratica, diverse esperienze di processi partecipativi efficaci dimostrano il contrario, riconoscendo una diminuzione dei tempi negli ultimi stadi della valutazione pubblica formale (Davoudi, 2003).

6.1. I PROCESSI PARTECIPATIVI *INTRA LEGEM*: IL QUADRO NORMATIVO

La forma di partecipazione più diffusa è in genere quella prevista dalla legge ed integrata all'interno della prassi amministrativa. Ciò significa che, la collaborazione tra amministrazione e cittadini, sia organizzata e regolamentata attraverso le istituzioni, dal governo fino alle amministrazioni pubbliche o altre entità formali, in risposta ad una richiesta specifica proveniente dalla società civile (Paba & Perrone, 2004). Inoltre, serve anche per garantire una misura di protezione per la popolazione, assicurando che le procedure inclusive vengano previste e, adeguatamente, attuate. D'altra parte, però, la partecipazione prevista dalla legge riflette anche l'esigenza delle pubbliche amministrazioni di trattare i – ampiamente citati – problemi urbani complessi di questa nuova epoca, attraverso il coinvolgimento delle parti direttamente coinvolte; infatti, mentre in passato vi era la concezione che l'amministrazione fosse l'unica custode dell'interesse e, per questa ragione, la sua azione si reggeva sul principio dell'autorità, per cui aveva il diritto ed il dovere di agire nell'interesse di tutti, al giorno d'oggi, accade sempre più spesso, che le amministrazioni perdano la posizione di autorità indiscussa ed agiscano come un soggetto con una funzione di stimolo, di motivazione e di organizzazione, divenendo un partner tra altri partner (Bobbio, 2004).

La creazione di una forma di maggiore inclusività, attraverso la tendenza da parte del legislatore di espandere i confini delle pratiche concertative e consensuali, rappresenta una delle principali novità all'interno dell'azione amministrativa che, dagli anni '90 in poi, si è sempre più diffusa. Alcuni esempi riguardano le politiche pubbliche di sviluppo locale, dove l'inclusività e la concertazione dal basso – grazie alla spinta data dai finanziamenti pubblici – hanno fatto maggiori passi avanti: da subito con i *Patti Territoriali* (Legge n.341/1995), poi con i *Progetti integrati territoriali "Pit"*, attuati dapprima nel Mezzogiorno e poi adottati da altre regioni italiane. Anche all'interno delle politiche sociali, in particolare con la *legge quadro sulle politiche sociali* (Legge n.328/2000), si prevede un elenco di tutta una serie di soggetti che si possono coinvolgere nell'elaborazione dei piani di zona. Ancora, poi, nelle politiche ambientali, nelle fasi di redazione di piani ambientali o nei processi decisionali

riguardo a scelte specifiche, i processi partecipativi sono stati prescritti da numerose leggi (*Idem*).

Si specifica però che in questi, e molti altri, atti normativi che prevedono l'inserimento di momenti inclusivi, a volte, non si occupano soltanto di imporli o di incoraggiarli, ma si interessano anche di specificare qualche dettaglio in più: alcuni si impegnano nel definire meglio i metodi o le fasi con cui questi devono attuarsi, altri ancora, nell'individuare specifiche categorie di attori da interpellare, e, in rari casi, nel precisare nel dettaglio caratteristiche del processo e fondi pubblici da cui attingere. Va notato, però, che, maggiore è il grado di precisazione e minuzia delle prescrizioni, maggiore è il rischio di irrigidire e complicare i processi (*Idem*), correndo il pericolo di non fare altro che scoraggiare i tecnici incaricati.

Nei capitoli che seguono, vengono approfondite le pratiche inclusive previste dalla legislazione italiana nel dettaglio della disciplina urbanistica. Innanzitutto, seguendo il sistema governativo gerarchico italiano, detto "a cascata", si incomincia ad analizzare la normativa a scala nazionale che vede, innanzitutto, la Costituzione e la Legge Urbanistica Nazionale, in cui, nello specifico, si esploreranno le prescrizioni previste all'interno dei processi riguardanti la pianificazione a scala comunale. A fianco a ciò, verranno analizzate altre leggi specifiche che legiferano su singole politiche urbane che includono al loro interno pratiche inclusive. In secondo luogo, invece, si focalizzerà l'attenzione sulle leggi regionali, ammesse dal D.P.R. n. 616 del 1977 che permette alle regioni di assumere la competenza normativa in materia di urbanistica. Qui, attraverso un confronto tra tre leggi regionali differenti, si esplorano le differenze nell'inserimento delle pratiche inclusive all'interno dei processi di redazione dei Piani Regolatori Comunali.

6.1.1. IL CONTESTO NAZIONALE

Il quadro legislativo italiano segue un rigido sistema gerarchico che parte dal livello nazionale, segue con i livelli territoriali delle regioni, province e/o città metropolitane, fin ad arrivare ai comuni. Questo sistema è applicabile ad aspetti normativi che devono essere coerenti fino dalle leggi di rango superiore. Quando, invece, si fa riferimento alla disciplina del governo del territorio, la logica *top-down* si ribalta, grazie alla modifica del Titolo V della Costituzione nel 2001, a favore di una struttura *bottom-up*, che garantisce maggiore autonomia agli enti locali, in nome del principio di sussidiarietà, definito a livello europeo, per cui lo svolgimento delle funzioni pubbliche deve essere garantito dal livello più vicino agli abitanti e – solo dove questo non sia possibile – passare al livello territoriale superiore (Enciclopedia Treccani, s.d.). Il tema del coinvolgimento dei cittadini, così facendo, è un processo che riguarda molto da vicino il livello comunale, ma ciò viene normato fin dai vertici del sistema governativo italiano.

Partendo dalla legge fondamentale dello Stato, la Costituzione, si trova che la partecipazione dei cittadini nell'attività della Pubblica Amministrazione sia uno dei principi

(Oliveri, 2012). Nello specifico, all'interno della sezione riguardante la P.A., all'articolo 97, si vede scritto:

« Le pubbliche amministrazioni, in coerenza con l'ordinamento dell'Unione europea, assicurano l'equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito pubblico.

I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione. [...] » (Costituzione della Repubblica italiana 26 settembre 2023, art.97).

I requisiti richiesti all'amministrazione non riguardano direttamente la partecipazione, ma rimandano, all'azione amministrativa, un agire corretto ed imparziale, rappresentando l'interesse collettivo. Questioni che da sempre, nell'urbanistica, hanno faticato a combinarsi e a cui, forse, la partecipazione potrebbe parzialmente aiutare, risolvendo la necessità dell'amministrazione a pianificare in maniera più efficiente.

È quanto avvenuto con la Legge n. 142 del 1990, ora D.Lgs. 267/2000, che ha costituito gli *accordi di programma*, uno strumento reiterato nella prassi amministrativa e che ha consentito, negli ultimi trent'anni, di dare il via ad un uso sempre più comune di processi decisionali inclusivi. Di fatto, però, la legge scrive:

« Per la definizione e l'attuazione di opere, di interventi o di programmi di intervento che richiedono, per la loro completa realizzazione, l'azione integrata e coordinata di comuni, di province e regioni, di amministrazioni statali e di altri soggetti pubblici, [...] il presidente della regione o il presidente della provincia o il sindaco, [...], promuove la conclusione di un accordo di programma, anche su richiesta di uno o più dei soggetti interessati, per assicurare il coordinamento delle azioni e per determinarne i tempi, le modalità, il finanziamento ed ogni altro connesso adempimento » (Decreto Legislativo 18 agosto 2000, n. 267, art.34).

Benché non venga specificato ancora del tutto un processo inclusivo nei confronti della cittadinanza, il coinvolgimento tra amministrazioni pubbliche fa rientrare questo strumento nei primi dispositivi moderni inclusivi, in quando la sfida all'*integrazione* viene soddisfatta dall'uso del confronto diretto, questo al fine di poter definire i termini, portando così alla conclusione del processo con uno strumento tipico del diritto privato, l'accordo.

Da questo momento in poi, vengono a crearsi numerosi altri strumenti che permettono alle amministrazioni di soddisfare la richiesta di una maggiore inclusività. Ad esempio, nelle politiche urbane vengono istituiti i *Programmi Complessi* che – come illustrati nel *paragrafo 4.3.* – sono degli strumenti introdotti nel 1992, nel pieno della *terza stagione di partecipazione*, che hanno come scopo il coordinamento di interventi pubblici e privati per un miglioramento immateriale e materiale di un preciso ambito urbano (Ciaffi & Mela, 2011). Infatti, negli strumenti dei Pru, Prusst e Cdq, nonostante le lievi diversità da Regione a Regione, ricorre normalmente l'uso di alcune forme di concertazione e partecipazione, non solo degli attori pubblici, ma anche di attori sociali e privati, per soddisfare il requisito dell'*integrazione*. Tuttavia, è opportuno osservare che questi strumenti sono nati non con l'obiettivo di permettere una maggiore partecipazione alla sfera della società, ma bensì, per

il risolvere o, meglio, eludere, i limiti che presentava lo strumento urbanistico comunale: le tempistiche eccessivamente lunghe e l'assenza di interesse nel mitigare i contrasti decisionali tra attori che contribuivano alla progettazione del Piano Regolatore Generale. Quello che ha comportato, è stato di fatto un cambiamento impattante nei confronti del PRG, per via della legittimazione ad eseguire trasformazioni urbane impattanti, come espansioni e riqualificazioni urbane, senza essere inserite in un disegno unitario o in una programmazione organica. D'altra parte, però, le forme di partecipazione e pubblicazione che erano previste dal procedimento di formazione dei PRG fanno emergere, da una parte, una scarsa efficacia nel coinvolgimento pubblico, e, dall'altra, la necessità di dover cercare altre forme di inclusione, più di scala locale, nei processi decisionali (Di Leo, 2021-2022).

PIANO REGOLATORE GENERALE

Di seguito, viene approfondito il tema della partecipazione e coinvolgimento pubblico all'interno del principale strumento urbanistico comunale: il *Piano Regolatore Generale* (PRG).

La disciplina della pianificazione urbanistica e territorio proviene dalla Legge Urbanistica Nazionale, la Legge del 17 agosto 1942, n. 1150, che introduce per la prima volta in Italia un sistema di pianificazione gerarchizzato, in cui inizialmente i soli due soggetti competenti in materia erano Stato e Comuni. Tra gli strumenti a scala comunale, viene creato il Piano Regolatore Generale, primo strumento urbanistico che regola l'intero territorio comunale, a durata indeterminata, la cui elaborazione è originariamente obbligatoria solamente per alcuni Comuni che, per una serie di caratteristiche, sono stati compresi in "appositi elenchi". Per questi Comuni dotati di PRG, l'attuazione avveniva attraverso Strumenti Urbanistici Esecutivi, mentre, per gli altri, le singole espansioni erano normate con i Programmi di Fabbricazione.

Analizzando il PRG dal punto di vista della partecipazione, risulta essere lo strumento che, in materia urbanistica, rappresenta il minimo partecipativo previsto dalla legge, ancora prima che la Costituzione sancisse l'articolo 97; un punto di partenza che – come si vedrà – negli anni venne affinato, costituendo una buona premessa per numerose esperienze positive. Fino alla Legge Ponte del 1967, che obbligò tutti i Comuni italiani a redigere i PRG, il livello minimo partecipativo è stato garantito solo per i cittadini amministrati dai PRG, mentre non lo era per tutti gli altri (Ciaffi & Mela, 2011).

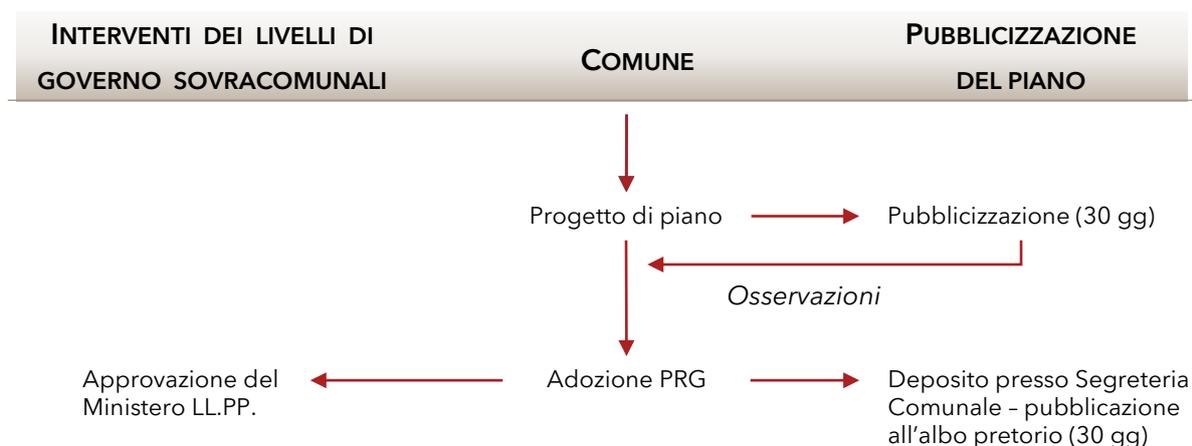


Figura 28 - Procedura di redazione del PRGC, secondo la legge urbanistica nazionale n.1150/42 e successive modificazioni. Fonte: Peano, 1979. Rielaborazione personale.

Il processo di redazione del PRG, secondo la L.U.N., è illustrato nella **Figura 28** ed è riassumibile in tre fasi: una fase di *formazione*, compiuta dal Comune dove si prevede di elaborare – in un atto completamente chiuso all’interno dell’amministrazione – il progetto di piano; successivamente, vi è la fase di *adozione* che si svolge sempre nell’amministrazione comunale, dove il piano – per essere adottato – deve essere pubblicato e valutato; ed in ultimo, la fase di *approvazione*, dapprima svolta dal Ministero dei Lavori Pubblici e poi, con l’istituzionalizzazione delle Regioni nel 1970, trasferita in mano alle Regioni a statuto ordinario, grazie al D.P.R. 15 gennaio 1972, n. 8 (Peano, 1979). La forma di partecipazione prevista dalla L.U.N. si ritrova all’interno di quest’ultima fase, dove secondo l’articolo 9, relativo alla *Pubblicazione del progetto di piano generale - Osservazioni* viene specificato che:

« Il progetto di piano regolatore generale del Comune deve essere depositato nella Segreteria comunale per la durata di 30 giorni consecutivi, durante i quali chiunque ha facoltà di prenderne visione. L’effettuato deposito è reso noto al pubblico nei modi che saranno stabiliti nel regolamento di esecuzione della presente legge.

Fino a 30 giorni dopo la scadenza del periodo di deposito possono presentare osservazioni le Associazioni sindacali e gli altri Enti pubblici ed istituzioni interessate. » (Legge 17 agosto 1942, n. 1150, art.9).

Si osserva, quindi, che, mentre la visione del piano adottato – comprendenti tutti gli atti istruttori, la relazione tecnica, le norme tecniche di attuazione e le planimetrie – era concesso a chiunque, la possibilità di presentare le osservazioni era circoscritta ai portatori di interessi diffusi (Di Leo, 2021-2022). Tale modello di partecipazione nasce, così, come una collaborazione per prendere le decisioni finali del Piano (Oliveri, 2012).

Nonostante la L.U.N non sia mai stata modificata da altre leggi di ugual rango, numerosi altri atti normativi la variarono ed integrarono. Uno dei principali, che ha modificato proprio la fase di adozione, è stata la Circolare n. 2495 del 1954 dove al punto 3 stabilisce:

« L'effettuato deposito è reso noto al pubblico mediante un avviso, affisso all'albo pretorio, nel quale, oltre al riassunto della domanda diretta dal sindaco al Ministero dei lavori pubblici per ottenere l'approvazione del piano, siano indicati il luogo, la durata e lo scopo del deposito stesso con espresso richiamo all'art.9 della legge urbanistica precisando che, sia enti che privati, possono presentare "osservazioni", ai fini di un apporto collaborativo dei cittadini al perfezionamento del piano. » (Circolare 7 luglio 1954, n. 2495).

Così facendo, per la prima volta, i cittadini – come tali – entrano nel procedimento comunale di approvazione del Piano, senza alcun tipo di mediazione o rappresentanza (Oliveri, 2012). Una volta presentate le osservazioni, il Consiglio comunale è chiamato ad accoglierle o respingerle, attraverso l'emanazione di una deliberazione di controdeduzioni, entro 180 giorni successivi all'adozione del piano. Nel caso il Consiglio comunale intendesse modificare il PRG adottato deve procedere con una nuova pubblicazione (Ciaffi & Mela, 2011).

Diverse interpretazioni hanno riguardato la natura delle osservazioni aperte ai cittadini: da una parte, risulta superata l'idea che siano di natura contenziosa, bensì sembrano affermarsi come una forma di collaborazione del privato, garantendo quei principi di "buon andamento" e di "imparzialità" richiesti dalla Costituzione; malgrado ciò, la Corte Costituzionale nel 1978 ha evidenziato non essere pienamente assicurati nei processi di redazione dei PRG, riconoscendo che i soggetti privati, di per sé, non partecipano in veste di vere e proprie parti, ma collaborano per permettere una più ampia valutazione degli interessi pubblici coinvolti (Di Leo, 2021-2022). D'altra parte, infatti, vi è la concezione che le osservazioni costituiscano un dispositivo di difesa dei singoli interessi, controllando, di fatto, la discrezionalità della pubblica amministrazione (Oliveri, 2012).

Le osservazioni risultano compiere una funzione partecipativa, ma nel concreto presentano alcune debolezze che non consentono al Piano Regolatore Generale un grado di coinvolgimento dei cittadini sufficiente. *In primis*, si vuole sottolineare la rigidità della procedura d'approvazione, così rigorosamente definita dalle scadenze dei 30 + 30 + 180 giorni per le decisioni tecniche e scientifiche delle trasformazioni urbane, tanto da far evidenziare come a privati ed esperti spettino solamente le ultime mosse, prima di passare all'approvazione. Infatti, un ritmo così serrato non riesce ad essere adatto per includere i soggetti solitamente esclusi dalle scelte. La controversia più evidente è che l'obiettivo, di questa forma di partecipazione, sia di apportare delle osservazioni al piano solo ormai quando questo risulta essere concluso e pronto all'approvazione. Infatti, nella fase *più calda* – quella della formazione, in cui avvengono le discussioni e i confronti sugli obiettivi, sugli interessi collettivi e sugli spazi – il processo rimane chiuso alla cittadinanza, al fine che nessun cittadino venga avvantaggiato rispetto ad un altro; così facendo, per la paura di non dare a tutti gli stessi diritti, non se ne danno a nessuno (Ciaffi & Mela, 2011). Questo, però, determina una partecipazione che riesce a conoscere le scelte di piano solo a posteriori e che ha la possibilità di apportare piccole e parziali correzioni di carattere tecnico e particolaristico (Peano, 1979).

Di fatto, però, la L.U.N. non ha lasciato la possibilità ai Comuni di elaborare un documento di Piano che sia, a tutti gli effetti, partecipato, dove gli obiettivi e le scelte decise siano concretamente scelte progettate assieme alla cittadinanza. Fortunatamente con il D.P.R. del 24 luglio 1977, n. 616, le Regioni assumono la competenza in materia urbanistica, concedendo la possibilità di redigere la propria Legge Urbanistica Regionale (L.U.R.), che ha comportato, da Regione a Regione, diverse ricadute a livello locale soprattutto nello stadio di formazione degli strumenti urbanistici comunali (Ciaffi & Mela, 2011).

6.1.2. I CONTESTI REGIONALI

A partire dal 1942, i processi partecipativi previsti per la formazione dei PRG si sono negli anni modificati, grazie ad un cambiamento del clima culturale e, al contempo, alla regionalizzazione del sistema urbanistico italiano. Le ragioni per cui l'istituzionalizzazione della partecipazione ha trovato spazio nelle leggi regionali sono, in primo luogo, dovute al fatto che dal 1972 l'approvazione degli strumenti urbanistici comunali passa per via regionale, ma anche perché, in genere, tutti i rinnovamenti migliorativi della pianificazione comunale si scardinano dalla L.U.N., che di fatto aveva creato nella prassi un sistema molto più rigido di quello previsto, e, senza il bisogno di variarla, le Regioni hanno avuto la possibilità di legiferare. Questo ha dato la possibilità anche di prevedere leggi *ad hoc* per la partecipazione, come per la Toscana e l'Emilia-Romagna (Ciaffi & Mela, 2011; Sartorio & Spaziante, 1995).

È importante precisare che le diverse L.U.R. italiane presentano, a seconda degli anni in cui sono state redatte, caratteri e tendenze differenti. La dottrina individua tre generazioni di leggi regionali (De Luca, 2015):

- la *prima generazione* riguarda le leggi nate a partire dal 1972, con il trasferimento delle funzioni amministrative alle Regioni e il successivo trasferimento della competenza urbanistica dallo Stato (nel 1977);
- la *seconda generazione* interessa le leggi emanate dalla riforma delle autonomie locali, con la Legge n.142 del 1990;
- la *terza generazione* comprende le leggi redatte a seguito della modifica del Titolo V della Costituzione, con la Legge n.3 del 2001, in cui viene introdotto nella struttura organizzativa degli enti amministrativi il principio di sussidiarietà e la competenza regionale prende il nome di "governo del territorio".

All'interno di ogni stagione, è interessante leggere come ciascuna di queste tre modifiche legislative abbia impattato sulle norme al sistema di pianificazione comunale. All'interno della *prima generazione*, le leggi regionali si sono occupate di interpretare la tradizionale L.U.N. senza sostanziali modifiche, né nei contenuti dei piani, né nell'impianto del sistema gerarchico verticale "a cascata", dove il PRG risulta essere lo strumento su cui prestare particolare attenzione, per via dei suoi forti connotati economici e politici. Appartengono a questa generazione, ad esempio, la Legge piemontese (l'originaria n.56/77), quella

lombarda (n.51/75), dell'Emilia-Romagna (n.47/78) e della Toscana (n.74/84). Questo modello si protrae fino al 1990, quando gli enti provinciali furono integrati nel sistema gerarchico e vennero emanate diverse leggi in materia ambientale, permettendo di classificare alcune leggi regionali come di *seconda generazione*. Tra queste si ritrovano, ad esempio, l'aggiornamento della Legge della Lombardia (n.9/99) e della Toscana (n.5/95 e n.64/95); in particolare, quest'ultime due leggi toscane, furono notevolmente innovative e radicali perché si occuparono, per quanto concerne alla pianificazione comunale, di rinnovare sostanzialmente i contenuti e i modi di costruire lo strumento urbanistico comunale. Infatti, basandosi sulla proposta dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, venne prefigurato uno sdoppiamento del piano in due momenti: il Piano Strutturale, di lungo periodo, ed il Piano Operativo, incidente sui diritti di proprietà. Infine, dal 2001, si riconoscono numerosi aggiornamenti a L.U.R., o addirittura sostituzioni *ex novo*, che fanno parte della *terza generazione*, tra cui si trovano il Piemonte (aggiornamento alla Legge n.56/77 con la n.3/2013), la Lombardia (n.12/2005) e la Toscana (n.65/2014). In questa generazione, è possibile individuare tre modelli di pianificazione urbanistica comunale: da un parte, permane il modello dello sdoppiamento toscano che ha influenzato anche Emilia-Romagna, Lazio e Liguria; dall'altra, il modello lombardo che ha creato il Piano del Governo del Territorio, composto da tre atti di intenzionalità più politica che tecnica: il Documento di Piano, il Piano dei servizi e il Piano delle regole; infine, il modello veneto che sostituisce la fase di approvazione del piano comunale, al principio di "conformità" con i piano sovraordinati, evitando il passaggio eccessivamente discrezionale della Provincia e Regione sulle decisioni comunali (*Idem*).

Il risultato di questo processo è un quadro normativo piuttosto ampio ed eterogeneo. Di seguito, si vuole proporre un'analisi specifica alla legislazione piemontese, interessata ad approfondire il contesto legislativo dei processi partecipativi nella fase di formazione del piano –utile ai fini della comprensione del caso studio presentato nella *Parte 3* –, e di come questo sia cambiato dalla *prima* alla *terza generazione* di legge. Inoltre, vengono illustrati anche i processi partecipativi proposti da altre due leggi di *terza generazione*: la Toscana e l'Emilia-Romagna.

PIEMONTE

La Regione Piemonte possiede una delle più longeve leggi urbanistiche: la Legge del 5 dicembre 1977, n. 56 scritta da Giovanni Astengo e intitolata *Tutela ed uso del suolo*. Ad oggi, questa è stata modificata innumerevoli volte, prevalentemente dalla Legge n.1/2007, incrementata poi dalla Legge n.3/2013, tanto da poterla classificare come una legge di *terza generazione*, ma mai sostituita.

La legge originaria del 1977, come già richiamato, può essere classificata come di *prima generazione*, in quanto molto conforme alla L.U.N. Nonostante questo, Astengo ha apportato alcune modifiche allo strumento urbanistico comunale: innanzitutto ha reso il PRG uno strumento molto più dettagliato, dove la perimetrazione delle destinazioni d'uso non veniva fatta per Zone Omogenee, ma bensì possedeva un'attenzione alla scala dell'edificio,

determinando così anche un passaggio di scala cartografica degli elaborati grafici da 1:5.000 a 1:2.000 (Giaino, 2022-2023); inoltre, è stata modificata anche la procedura di redazione dei PRG, con l'intento di garantire una migliore prestazione nei confronti della pubblicizzazione del processo di formazione del piano agli attori esterni all'amministrazione comunale, sia che questi fossero soggetti istituzionali, che no (Peano, 1979).

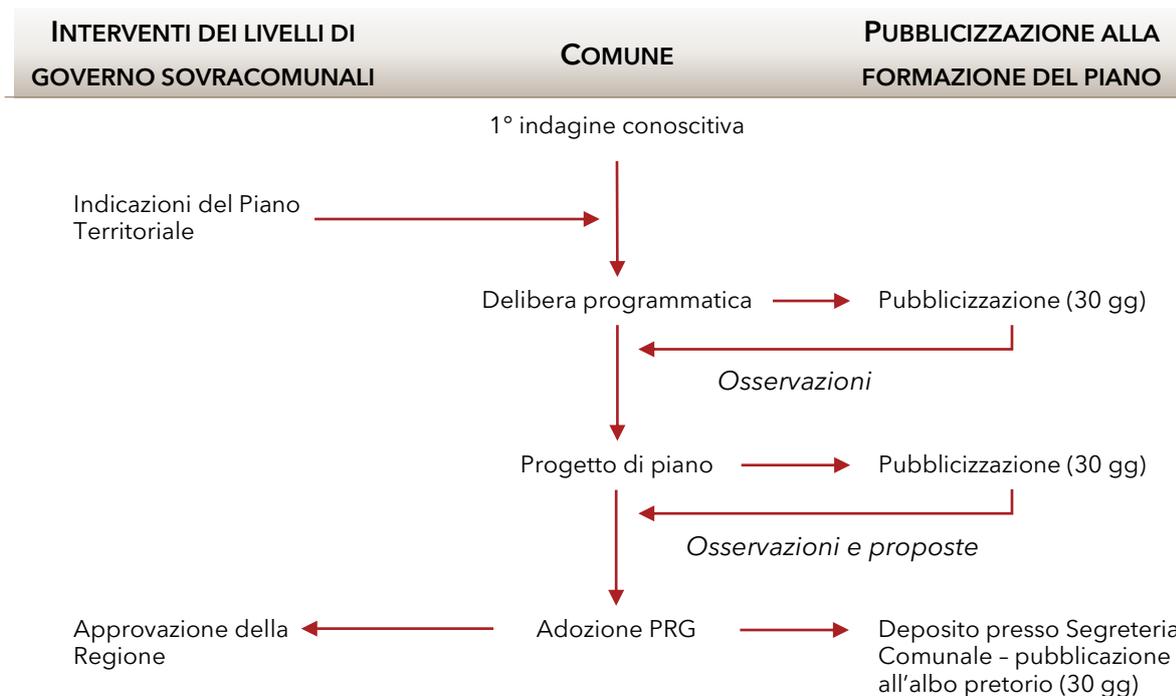


Figura 29 - Procedura di redazione del PRGC, secondo la Legge Urbanistica piemontese n.56/77. Fonte: Peano, 1979. Rielaborazione personale.

Come illustrato dalla **Figura 29**, il primo momento per il nuovo processo di formazione del PRG, normato dall'articolo 15 - *Formazione e approvazione del piano regolatore generale comunale*, costituiva la redazione della delibera programmatica, atto politico del Consiglio Comunale dove venivano definiti gli obiettivi generali e individuati i criteri di impostazione del piano, sulla base del Piano territoriale e di una prima analisi conoscitiva dell'esistente e dei fenomeni in atto. Questa fase conoscitiva rappresentava una delle prime innovazioni del Piemonte rispetto alla L.U.N., volta ad assicurarsi che le scelte territoriali fossero assunte in maniera più accurata ed idonea, rappresentando di fatto un primo livello di partecipazione informata che doveva essere pubblicata, in quanto costituiva una ricerca preliminare di partenza delle dinamiche e dei criteri che il Comune intendeva migliorare e raggiungere. Purtroppo, però, da una parte, le informazioni che dovevano essere ricavate dai Piani territoriali arrivarono solo dal 1990 quando, con l'istituzione delle province, iniziarono ad essere elaborati i primi Piani Territoriali di Coordinamento e dal 1997 con il primo Piano Territoriale Regionale Piemontese; dall'altro lato, la fase di analisi conoscitiva, non essendo appunto una fase normata dal livello legislativo di rango superiore, o non veniva compiuta, o veniva fatta in modo approssimativo, al fine di passare subito alla fase successiva delle scelte tecniche. Una volta adottata e pubblicata la delibera programmatica, chiunque poteva

suggerire delle osservazioni o delle proposte secondo le modalità e i tempi sanciti da tale delibera (Peano, 1979; Barbieri, et al., 1995).

Nella seconda fase prendeva forma il progetto preliminare di Piano – sulla base degli elementi acquisiti precedentemente –, dove venivano illustrati i contenuti principali, come la Relazione Illustrativa, le Tavole di Piano, gli Allegati Tecnici e le norme. Adottata poi sempre dal Consiglio Comunale, veniva depositata presso la segreteria comunale e pubblicata per 30 giorni nell'albo pretorio, dove chiunque poteva prenderne conoscenza e presentare osservazioni nel nome del pubblico interesse. Come previsto dalla Legge del '42, entro 180 giorni, il Consiglio Comunale poteva accogliere o respingere, con motivazioni, le osservazioni e le proposte presentate, modificando nuovamente il progetto preliminare o adottando il progetto definitivo di Piano, che veniva adeguatamente depositato e pubblicato per altri 30 giorni. In ultimo, il progetto definito di Piano veniva inviato alla Giunta regionale per l'approvazione (*Idem*).

Così facendo, la L.U.R. piemontese ha apportato principalmente una modificazione nella procedura di pubblicazione del PRG, cercando una maggiore apertura della fase partecipativa rispetto alla L.U.N.. Infatti, sono stati aperti tre momenti per la partecipazione delle istituzioni e della comunità:

1. a livello della delibera programmatica;
2. a livello del progetto preliminare di piano;
3. a livello del piano definitivo.

Oltre all'innovazione della fase conoscitiva, un importante miglioramento viene fornito dalla possibilità di avanzare, oltre alle solite osservazioni, anche delle *proposte* sulle scelte, incoraggiando la partecipazione attiva delle forze sociali, istituzionali ed economiche nella definizione delle trasformazioni urbane, utili anche per una funzione di verifica delle decisioni scelte dall'amministrazione, prima che il piano venga definitivamente adottato (Peano, 1979).

Muovendo alcune considerazioni in merito al sistema di partecipazione proposto nel '77, questo risulta ancor poco inclusivo nei confronti della cittadinanza: anche se chiunque può presentare osservazioni al piano, in realtà un metodo così rigido, serrato ed istituzionale non accontenta l'esigenza di partecipazione pubblica volta al miglioramento degli interessi diversi, tanto più di quelli particolari. D'altronde però questa forma di partecipazione è stata prevista in relazione alla natura dello strumento urbanistico, fortemente di carattere regolativo e prescrittivo tanto da non riuscire a presentare uno strumento partecipativo più aperto ed informale; anzi, le osservazioni sono spesso divenute uno strumento di opposizione e contrasto nella relazione pubblico-privato nel settore immobiliare (Sartorio & Spaziante, 1995).

Il passaggio definitivo da una legge della *prima generazione* verso una di *terza generazione* l'ha compiuto la Legge regionale del 25 marzo 2013, n. 3 intitolata *Modifiche alla Legge regionale 5 dicembre 1977, n. 56 (Tutela ed uso del suolo) e ad altre disposizioni regionali in materia di urbanistica ed edilizia* che di fatto non abroga o sostituisce la legge del '77, ma ha l'obiettivo, senza mutare drasticamente struttura o strumenti, di semplificare,

ammodernare e chiarire la struttura della legge originaria, elaborando un nuovo modo di normare il governo del territorio. Le due più grandi innovazioni sono rappresentate dall'istituzione della disciplina di Valutazione Ambientale Strategica e dalla procedura di co-pianificazione tra i soggetti competenti, sperimentata già dal 2007 ed in adempimento del principio di sussidiarietà nell'approvazione dei piani comunali. Ha, infatti, determinato la scomparsa dell'approvazione regionale a fine del procedimento di formazione dei piani, assieme alla cancellazione delle osservazioni regionali e controdeduzioni comunali, che rendevano la procedura estremamente prolissa ed instabile (Assessorato ai Rapporti con il Consiglio Regionale, Urbanistica e programmazione territoriale, paesaggio, edilizia residenziale, opere pubbliche, pari opportunità, 2013).

In merito a questi nuovi temi, viene inserito l'ex novo articolo 1 bis intitolato *Co-pianificazione, partecipazione e sostenibilità*, dove inerente alla partecipazione, al comma 2, recita:

« I processi di formazione degli strumenti di pianificazione sono pubblici; l'ente che li promuove garantisce l'informazione, la conoscenza dei processi e dei procedimenti e la partecipazione dei cittadini agli stessi, assicurando, altresì, la concreta partecipazione degli enti, dei portatori d'interesse diffuso e dei cittadini, singoli o associati, attraverso specifici momenti di confronto » (Legge regionale del 25 marzo 2013, art. 1 bis, c. 2).

Sembra così che l'aggiornamento voglia ribadire un maggior impegno da affidare al ruolo della partecipazione pubblica all'interno dei processi di formazione dei piani. Si vuole quindi analizzare brevemente l'articolata procedura di formazione del PRG, normata dall'articolo 15, ponendo l'attenzione soprattutto sulle modifiche apportate alla legge Astengo e sui momenti di inclusione della cittadinanza.

Si possono riconoscere tre fasi: la prima rappresenta la fase dell'*adozione del progetto preliminare*, che si sostituisce alla delibera programmatica. Il soggetto proponente, composto da comuni e altre forme associative, definisce la proposta tecnica di progetto preliminare, attraverso studi, analisi, rappresentazioni e altro materiale conoscitivo, che viene pubblicata per 30 giorni sul sito informativo del comune, durante i quali chiunque può presentare osservazioni per almeno 15 giorni, e, contestualmente, viene convocata la prima conferenza di co-pianificazione e valutazione. All'interno di questa i partecipanti – generalmente figure istituzionali – possono esprimere osservazioni e contributi in merito al progetto preliminare, agli elaborati tecnici e sull'assoggettabilità e/o specificazioni inerenti alla VAS, entro 90 giorni dalla prima seduta. In considerazione a questa prima conferenza il soggetto proponente definisce e adotta il progetto preliminare che viene pubblicato a disposizione di tutti per 60 giorni, dove chiunque può formulare osservazioni e proposte nel pubblico interesse, sia a fini urbanistici sia a fini della VAS. La seconda fase riguarda l'*adozione del progetto definitivo* che inizia con la valutazione delle osservazioni e delle proposte, da cui il soggetto proponente definisce la proposta tecnica del progetto definitivo, in cui viene convocata la seconda conferenza di co-pianificazione e valutazione, funzionale sia, per analizzare e valutare tutti gli elaborati del progetto di piano, che per formare

contributi e pareri per il processo di VAS. Dopo che l'autorità competente per la VAS si esprime con un parere motivato sul progetto di piano, la terza fase, vede Consiglio comunale o di altre forme associative definire ed *approvare il progetto definitivo*, pronunciandosi sulle osservazioni e proposte, certificando di averle recepite (Luches, 2015; Assessorato ai Rapporti con il Consiglio Regionale, Urbanistica e programmazione territoriale, paesaggio, edilizia residenziale, opere pubbliche, pari opportunità, 2013).

Alcune considerazioni finali a riguardo del nuovo sistema di formazione dei PRG fanno emergere che, a fronte di una procedura maggiormente attenta al buon andamento e alla trasparenza pubblica, non vi sia stata una drastica volontà di ottenere una maggiore inclusione. Nonostante si sono venute a creare due momenti di co-pianificazione e valutazione, i partecipanti con diritto di voto risultano essere: « *il comune o la forma associativa che svolge la funzione in materia di pianificazione urbanistica, la provincia, la città metropolitana, ove istituita, e la Regione* » (Legge regionale del 25 marzo 2013, art. 15 bis, c. 2); possono partecipare anche

« *altri soggetti o amministrazioni pubbliche la cui partecipazione sia ritenuta necessaria ai fini della co-pianificazione e della valutazione ambientale; amministrazioni o enti pubblici o erogatori di servizi pubblici competenti, a qualunque titolo, ad intervenire sul territorio per realizzare infrastrutture o tutelare vincoli relativi alle proprie funzioni; soggetti competenti in materia ambientale* » (Legge regionale del 25 marzo 2013, art. 15 bis, c. 2), ma senza diritto di voto.

Altro fattore di criticità è ancora il metodo delle osservazioni scritte che, oltre ad essere obsoleto ed individualistico, non si dimostra essere partecipativo nei confronti della cittadinanza. Una soluzione a questa mancanza, oltre alla previsione di percorsi partecipativi *extra legem* – soluzione che viene adottata effettivamente dal Comune di Torino, come verrà presentato nel caso studio proposto nella *Parte 3* – può essere rappresentata dal processo di VAS. Questo, introdotto tramite la Direttiva 2001/42/CE ed entrato in vigore in Italia nel 31 luglio 2007, potrebbe aiutare la gestione della pratica di pianificazione, soprattutto in tema di comunicazione e consultazione pubblica.

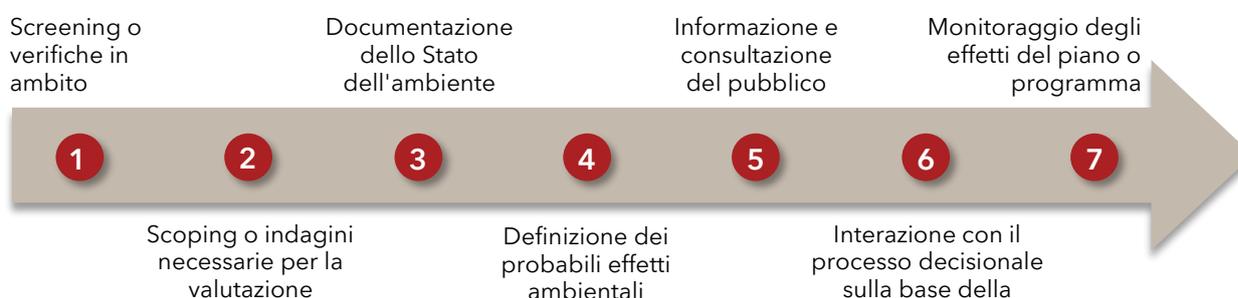


Figura 30 - Le fasi del processo di VAS previsto dalla Direttiva 2001/42/EC. Fonte: elaborazione propria.

Come illustrato dalla **Figura 30**, i passaggi normativi previsti nei punti cinque e sei presentano un potenziale prevalentemente di tipo partecipativo, garantendo un'adeguata

informazione e coinvolgimento del pubblico. Purtroppo, però, nella pratica sono stati pochi i piani in cui è stata la VAS ad occuparsi delle ripercussioni sociali dovute alle trasformazioni urbane (Ciaffi & Mela, 2011).

EMILIA-ROMAGNA

Volendo scoprire quali buone pratiche possano suggerire altre regioni italiane risulta necessario soffermarsi sul caso dell'Emilia-Romagna. Questa inaugura una nuova stagione di governo del territorio con la Legge Regionale n.24 del 2017, associabile quindi ad una L.U.R. di *terza generazione*, che introduce alcune novità rilevanti, in coerenza con la modifica del Titolo V del 2001 e gli orientamenti sostenibili proposti dall'Europa. In particolare, in tema di riuso e rigenerazione urbana nella parte urbanizzata del territorio, con l'obiettivo di scoraggiare nuove espansioni urbane. A livello comunale poi, si prevede nuovamente un unico strumento, il Piano Urbanistico Generale, superando la partizione che nella precedente legge del 2000 prevedeva tre strumenti: il Piano strutturale, di natura strategica, il Piano operativo ed il Regolamento urbanistico ed edilizio (Caselli, et al., 2021).

L'Emilia-Romagna risulta essere una regione che manifesta particolare attenzione al tema della partecipazione pubblica, tanto da averla istituzionalizzata con una legge regionale specifica, la n. 15 del 2018 *Legge sulla partecipazione all'elaborazione delle politiche pubbliche*, che abroga della precedente Legge del 2010 (Ciaffi & Mela, 2011). Questa viene alla nascita dopo un complesso percorso di incontri sul territorio e confronti tra altre regioni e possiede l'obiettivo di favorire una più ampia partecipazione dei cittadini, degli operatori economici e delle organizzazioni all'interno della fase di definizione delle politiche pubbliche, con il fine ultimo di rafforzare l'impegno di cittadinanza attiva nelle scelte strategiche territoriali. In aggiunta, presta attenzione non solo al contributo della cittadinanza nelle decisioni pubbliche, ma anche al fatto che, insieme alle istituzioni, la cittadinanza partecipi ad azioni concrete volte a valorizzare e tutelare i beni comuni, in conformità con il principio costituzionale di sussidiarietà orizzontale. Inoltre, la legge introduce anche: l'analisi

NUMERO PROCESSI PARTECIPATIVI PER ANNO DI AVVIO

Totale processi avviati 1.671

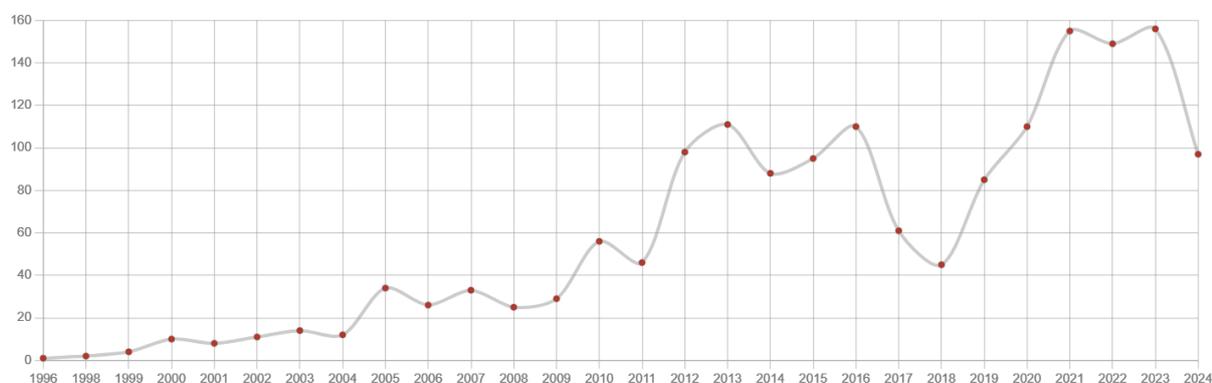


Figura 31 - Grafici dei processi partecipativi avviati dal 1996 ad oggi in Emilia-Romagna.

Fonte: Osservatorio partecipazione Emilia-Romagna, 2024.

a posteriori dell'impatto e dei risultati dei processi inclusivi, la formazione di personale, nelle amministrazioni pubbliche di vari livelli territoriali, idoneo per pianificare e coordinare processi partecipativi e crea l'Osservatorio della partecipazione (OPER); questa funzione è attribuita alla Giunta regionale per monitorare i percorsi e le pratiche inclusive che dovranno essere inseriti all'interno di un report annuale, o nel relativo sito web *open data* (Regione Emilia-Romagna, 2019).

Ritornando sulla L.U.R. del 2017, poi, la Regione ribadisce la volontà di rafforzare la partecipazione civica, in modo trasversale su tutti gli strumenti di pianificazione, tanto da venire inserita tra i principi fondamentali della disciplina del governo del territorio. L'Emilia-Romagna, però, si differenzia notevolmente dal sistema di formazione dei piani territoriali ed urbanistici proposto a livello statale o da altre regioni. Innanzitutto, per creare un sistema che favorisca l'inclusione pubblica non troppo rigido, viene prevista la strategia che fornisce, ai diversi livelli amministrativi, una linea guida per promuovere processi partecipativi, alcune volte obbligatori, altre volte facoltativi (Di Leo, 2021-2022).

Nello specifico del processo di formazione del PUG, un primo momento di apertura di un processo partecipativo avviene nella prima fase di *consultazione preliminare*, dove il Comune, con lo scopo di valutare la sostenibilità del piano, presenta gli obiettivi strategici che si intendono perseguire, con le prime considerazioni sulle possibili scelte territoriali e le relative alternative. In questa fase, il Comune ha l'obbligo di aprire i percorsi partecipativi per poter svolgere un confronto e una consultazione sui contenuti preliminari del piano. Una volta terminata questa fase, si procede con la pubblicazione della *proposta preliminare*, secondo le modalità previste anche da L.U.N. e dove, oltre alla possibilità di presentare le solite osservazioni e proposte al piano, viene aperto un secondo momento di partecipazione pubblica, in cui il Comune stesso può prevedere l'attivazione di diversi strumenti partecipativi, alcuni obbligatori, altri facoltativi. Tra questi ultimi, può essere prevista l'apertura di un'istruttoria pubblica per garantire una completa informazione sul progetto ad associazioni, altre amministrazioni, comitati e gruppi di cittadini, o addirittura organizzare un dibattito pubblico con coloro che hanno esibito osservazioni o proposte. Tra quelli obbligatori invece, il fine ultimo risulta essere la necessità di aprire un confronto diretto con il pubblico, oltre che con i soggetti interessati dagli effetti del piano, e con i soggetti con competenza ambientali, enti amministrativi in materia del governo del territorio o con competenza su materie economiche o sociali. Una volta concluso ciò, la Giunta comunale si occupa di esaminare sia le osservazioni, che di valutare gli esiti delle attività partecipative. Entrambe contribuiranno al piano che verrà poi adottato (*Idem*).

Si evidenzia così che, rispetto al Piemonte, lo strumento delle osservazioni e proposte al Piano Regolatore Comunale è affiancato da tutti i percorsi di consultazione e partecipazione pubblica che l'amministrazione comunale ritenga opportuno attivare, alcuni dei quali sono obbligatori; in questa maniera, la fase di partecipazione alla formazione del piano si dimostra essere più efficace e avanzata.

TOSCANA

In ultimo, è fondamentale analizzare quelle che sono le innovazioni più significative proposte da una delle regioni più attive e all'avanguardia nella normativa in tema di partecipazione pubblica e del governo del territorio, la quale ha inoltre influenzato sotto molti aspetti le due leggi precedentemente menzionate dell'Emilia-Romagna: la Toscana. La Legge n.5 del 1995, infatti, ha identificato come termine più adatto alla disciplina "urbanistica", il termine "governo del territorio", per molti aspetti meno limitativo; questa sostituzione ha ispirato poi la Legge che ha modificato il Titolo V, in cui, la materia concorrente tra Stato e regioni, cambiò in "governo del territorio". Un'altra innovativa misura adottata da quest'ultima, che è stata poi rinnovata anche dalle successive due L.U.R, la n.1 del 2005 e la n.65 del 2014, ha riguardato lo sdoppiamento del PRG, seguendo il suggerimento proposto dall'INU nel XXI Congresso del 1995. Ad oggi, infatti, nella Regione, il Piano proposto dalla L.U.N. del '42 risulta separato in due strumenti: il Piano strutturale comunale, di natura regolativa e programmatica, e il Piano operativo comunale, di natura regolativa e progettuale che disciplina l'azione edilizia e urbanistica seguendo il principio di conformità al piano strutturale (Di Leo, 2021-2022; De Luca, 2015).

Inoltre, la Regione Toscana risulta, fin dalla sua nascita, ampiamente interessata ai temi di democrazia partecipativa che ha cercato di migliorare e potenziare, a partire dallo Statuto, ma anche nelle leggi urbanistiche, fino ad inventare una legge sulla partecipazione *ad hoc*. All'interno di questa, la Regione sancisce il suo obiettivo di voler consolidare e rinnovare la democrazia e le sue istituzioni, combinando la loro attività con procedure e strumenti di democrazia partecipata. Questa legge, la n. 46 del 2013, è un'evoluzione naturale della n. 69 del 2007, si intitola *Dibattito Pubblico regionale e promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche locali e regionali* e possiede l'obiettivo di inserire nella prassi ordinaria dell'amministrazione e del governo della Regione, a tutti i livelli e in tutti settori, nuove regole in tema di partecipazione pubblica, al fine di promuovere e rafforzare il coinvolgimento dei cittadini all'interno dei processi di definizione, progettazione e realizzazione delle politiche pubbliche. In tal maniera, garantisce che gli enti locali minori possano contribuire a scegliere alcune decisioni pubbliche, modificando per sempre quella che è la prassi amministrativa. Emerge così che non solo la Regione Toscana sia interessata a valorizzare le conoscenze e le esperienze nella società, applicando a pieno titolo il principio di sussidiarietà, ma anche che è intenzionata a sperimentare per la prima volta nel sistema normativo del Paese uno strumento particolarmente importante in tema di dialogo pubblico (DIGSPES, s.d.).

Tale argomento viene anche poi affrontato nello specifico della Legge Urbanistica Regionale n.65 del 2014, dove, a differenza di altre regioni, le norme dedicate alla partecipazione sono numerose e presentano una grande enfasi. Una delle principali innovazioni proposte consiste nell'introduzione degli *istituti della partecipazione* che, introdotti fin dal 2005, garantisce a qualsiasi soggetto, che esso sia pubblico o privato, singolo o associato, di partecipare ai processi di formazione degli atti del governo del

territorio a livello regionale, provinciale, della città metropolitana e comunale. Per questa funzione viene creata la nuova figura del *garante dell'informazione e della partecipazione* che assume ogni necessaria iniziativa e si assicura che ciascun soggetto proponente di un atto di governo del territorio promuova e sostenga, nella fase di formazione dell'atto, « *le modalità più efficaci di informazione e di partecipazione dei soggetti interessati al governo del territorio* » (Legge regionale del 12 novembre 2014, art. 36, c. 1). Il garante poi si occupa anche di redigere un rapporto sull'attività di partecipazione svolta, individuando le iniziative usate e i risultati ottenuti da queste, che gli organi proponenti devono adottare come contributi alla definizione dei contenuti degli strumenti di governo del territorio attraverso adeguate motivazioni (Legge regionale del 12 novembre 2014, art. 38).

In tal maniera, gli *istituti della partecipazione* fanno sì che la partecipazione in Toscana sia un endoprocedimento ai processi di pianificazione ordinaria che riguardano, a scala comunale, tanto il Piano strutturale, sia quello operativo. In più, rispetto al classico istituto delle osservazioni, ancora previsto nella fase di formazione dei Piani attuativi al Piano operativo, gli istituti di partecipazione non solo sostengono l'ascolto e il coinvolgimento degli abitanti, ma soprattutto rappresentano un momento di verifica e di condizione di validità dell'atto in sé (De Luca, 2015).

6.2. I PROCESSI PARTECIPATIVI *EXTRA LEGEM*

Finora si è discusso di un modello di partecipazione pubblica facente parte di quello che i giuristi definiscono "diritto pesante" ("*hard law*"). Con questo termine si sta ad indicare un determinato contesto in cui le scelte che vengono prese sono munite di forza legale, come nel processo di formazione di un nuovo, o di una variante al Piano Regolatore Generale, quando vengono prese decisioni rilevanti per la collettività. In questo caso, quindi, vengono imposte una serie di vincoli formali: ad esempio, a garanzia delle discussioni e delle relative decisioni, ci sono minuziosi regolamenti amministrativi, e, a tutela della rappresentatività, si impone la verifica dei poteri. Così facendo si può sinteticamente constatare che « *dove c'è potere decisionale, ci devono essere garanzie formali* » (Bobbio, 2004, p. 143). Si riscontra, quindi, che la presenza di vincoli formali nei processi inclusivi, da una parte, rappresenta una salvaguardia per il cittadino affinché l'amministrazione apra dei momenti partecipativi e di consultazione nella pratica del governo del territorio, ma, d'altra parte, spesso l'eccessiva e scrupolosa normativa porta a bloccare il libero confronto e dibattito tra i soggetti, limitandone spesso anche la creatività (Bobbio, 2004).

Questo limitato equilibrio è dovuto al fatto che, mentre la pianificazione fa parte del diritto *hard*, le misure partecipative fanno parte più del genere di "diritto leggero" ("*soft law*"). Questo, in sé, prevede l'utilizzo di linee guida, indicazioni e raccomandazioni che non possiedono quindi nessun obbligo legale, ma comunque hanno un'efficacia giuridica indiretta. Le scelte che scaturiscono da un tavolo di partecipazioni con i cittadini, o da qualsiasi altro momento di confronto, non possono avere un valore vincolante, ma non per

questo non producono effetti sulle trasformazioni urbane. Si può sostenere che i risultati ottenuti non hanno di fatto una legittimità formale, in quanto sprovvisti di valore legale, ma bensì un tipo di legittimità sostanziale, soprattutto nel caso in cui l'ottenimento del consenso sia avvenuto in maniera autentica (*Idem*).

Negli ultimi anni si sta assistendo a un aumento del ricorso da parte di istituzioni internazionali ed europee a misure di *soft law*, evidenziando una perdita di interesse nei ruoli delle autorità formali e sempre più un desiderio a voler usare modalità di indirizzo più moderate (*Idem*). In tema di partecipazione, anche alcune delle regioni italiane, con le proprie leggi di governo del territorio, si sono ammodernate alla tendenza di incentivare nelle amministrazioni pubbliche alcuni strumenti di *soft law*. Viceversa, la normativa nazionale di urbanistica, a cui si fa ancora capo e che ormai risale al 1942, assieme a quella di molte regioni, prevede ancora, a garanzia della partecipazione pubblica, solo il rigido e per niente inclusivo strumento delle osservazioni al Piano.

La mancanza di un aggiornamento legislativo, che preveda più momenti inclusivi nei processi politici, però, non deve impedire alle amministrazioni di farne uso, almeno quando permesso da legge, cioè in assenza ad esempio di momenti di silenzio elettorale, di procedure legali in corso, o particolari tematiche in conflitti di interesse. Infatti, l'utilizzo di processi di ascolto e di consultazione dei cittadini all'interno di un PRG, costituisce uno strumento di diritto leggero che, non avendo alcun rilievo per la legge, può essere anche usato oltre ai casi prescritti o previsti da norme. Sono diversi casi in cui le amministrazioni potrebbero avere bisogno di intraprendere alcuni momenti inclusivi *extra legem*. Alcuni esempi potrebbero riguardare il caso in cui il comune, ma anche ogni altro soggetto con competenza in governo del territorio, desidera analizzare a fondo una questione controversa, o gestire un conflitto urbano, o occuparsi di progettare un'opera pubblica che influisce su vari interessi pubblici, o, ancora, in fase di formazione di un nuovo PRG, conoscere le sfide e le potenzialità della città individuando gli orientamenti strategici a partire dalla voce stessa dei cittadini. Quest'ultimo è il caso del percorso d'ascolto del territorio organizzato all'interno del progetto di "Torino Cambia - Il Piano va veloce", che verrà approfondito nella *Parte 3*.

I benefici che questa tipologia di percorsi partecipativi possono avere, a differenza di quelli previsti *intra legem*, riguardano un miglioramento della condizione di informalità dell'interazione tra partecipanti e, conseguentemente, il raggiungimento di un dialogo più libero ed aperto, che lascia più spazio allo sviluppo di soluzioni innovative (*Idem*). Purtroppo, però questa tipologia di processi partecipativi informali presenta due criticità.

La prima fa riferimento alla natura eccessivamente discrezionale che potrebbe incidere negativamente sulla volontà da parte delle amministrazioni di voler intraprendere questo genere di percorso. Molto spesso accade che l'esistenza di vincoli a risorse amministrative o tecniche, limiti i processi aperti ed *extra legem* dentro le amministrazioni locali (Paba & Perrone, 2004). Una piccola soluzione viene proposta nelle due leggi di partecipazione regionale, dell'Emilia-Romagna e della Toscana, che ribadendo l'importanza di aprire le pratiche inclusive, provano ad incoraggiare, in via formale, processi partecipativi

discrezionali. La presa di questo suggerimento, in questo modo, vede la realizzazione di una struttura partecipativa non troppo rigida, garantendo un corretto equilibrio tra la sfera di partecipazione istituzionalizzata, che spesso può comportare a percorsi ordinari e vuoti, e di partecipazione dal basso, più flessibile e adeguata (Di Leo, 2021-2022).

Il secondo problema di questa tipologia di processi partecipativi informali è che indubbiamente, per far sì che le informazioni ricavate dalla cittadinanza incidano realmente su azioni operative o progetti concreti, i risultati prodotti devono subire un passaggio di traduzione da misura *soft* ad *hard*. Questo consiste nell'adottare un atto amministrativo formale, ma non è necessario elaborarlo in tutto i casi: nell'ipotesi in cui si sia aperto, ad esempio, un tavolo di ascolto per l'elaborazione di strategie urbane o orientamenti di carattere generale, come può accadere all'interno di un Piano strategico per una città, non è opportuno che venga tradotto in un atto formale, perché di fatto non conforma gli usi del suolo, non impone obblighi e non deve essere applicato minuziosamente in azioni concrete. Tuttavia, negli altri casi in cui si delineano esigenze o azioni più concrete da parte della collettività, il passaggio da *soft* ad *hard* deve essere previsto, ma rappresenta uno dei momenti più delicati per via di logiche e regole molto diverse tra le due differenti tipologie di diritto. Spesso, infatti, accade che la traduzione comporti errori, mutamenti o difficoltà. Le due problematiche più ricorrenti riguardano *in primis* la necessità che la trasposizione in testo normativo avvenga in modo conforme alla legge, imbattendosi nella *routine* burocratica che prevede tempi e modalità ben precise, subendo verifiche, opposizioni, variazioni e rallentamenti. Proprio a causa della dilatazione dei tempi, la seconda difficoltà riguarda la sfera politica dove possono aumentare le obiezioni da parte dei gruppi politici in minoranza, che, sfruttando i ritardi, sollevano critiche e modificazioni (Bobbio, 2004).

Questo non fa altro se non ad accrescere il senso di frustrazione dei cittadini, che hanno impegnato il loro tempo, senza poi vedere risultati ottenuti dalla partecipazione. In tal senso, celebre è la coniugazione del verbo "partecipare" affisso su un manifesto del 1968 a Parigi:

« *lo partecipo*

tu partecipi

egli partecipa

noi partecipiamo

voi partecipate

essi decidono » (Bobbio, 2004, p. 146).

Diverse sono le soluzioni che possono essere apportate per minimizzare il più possibile le frustrazioni e affinché la partecipazione non venga percepita negativamente dai cittadini. Alcune di queste riguardano indubbiamente la metodologia con cui porsi al pubblico, ma principalmente, al fine di evitare una scorretta attuazione delle decisioni condivise, il soggetto amministrativo competente non deve considerare la fase esecutiva come un momento lontano e che avrà luogo in seguito, ma deve invece essere integrata al processo decisionale, fin dall'inizio.

6.3. PARTECIPAZIONE POSTICIPATA: L'INTERVENTO NEL PROCESSO A DECISIONE COMPIUTA

In ultimo – a fronte di quanto detto nella conclusione del precedente capitolo, dove l'intenzione attuativa deve essere prevista sin da subito nell'*iter* decisionale – è bene ragionare invece su qual è il momento in cui deve essere aperto un percorso di partecipazione. Infatti, al di fuori dei casi di coinvolgimento del pubblico previsti da legge, è fondamentale per progettare una strategia partecipativa comprendere fin da subito in quale fase prevedere il momento o i momenti inclusivi. Per fare questo, però, è necessario avere ben chiaro le conseguenze ed i vantaggi che possono comportare l'apertura di un tavolo partecipativo il più tardi possibile o il più presto possibile (Bobbio, 2004).

Frequentemente, all'interno delle amministrazioni pubbliche, accade che nella gestione delle trasformazioni territoriali venga preferito l'approccio partecipativo posticipato. Questa, in realtà, è una tipica tendenza prevalente nelle professioni tecniche e progettuali, individuabile da quella attitudine a completare tutto il processo di progettazione e presentare la proposta definitiva solo alla fine. In primo luogo, questa tendenza è determinata dall'abitudine a non presentare un progetto ancora incompiuto o su una bozza, in quanto andrebbe maggiormente in contro ad eventuali critiche, ma anche perché generalmente il professionista non vuole che le analisi – di carattere tecnico, scientifico e matematico – siano influenzate da pareri o interferenze esterne. Detto ciò, le amministrazioni preferiscono intercettare le opinioni esterne solo al momento in cui tutte le idee sono chiare e si sia arrivato ad una soluzione abbastanza solida, con l'idea, concettualmente sbagliata, ma realmente fondata, che non sia corretto nei confronti dei cittadini presentare progetti troppo vaghi, che faticherebbero a comprendere e a cui, tal volta, si potrebbero opporre fin da subito; il rischio maggiore per l'amministrazione consiste, in mancanza di motivazioni razionali e ben ragionate, nell'espone inizialmente il progetto a feroci critiche ed opposizioni senza avere gli strumenti adeguati per difenderlo (*Idem*).

Questo comune approccio viene ad essere identificato come la classica sindrome DAD – più volte richiamata nel testo e nella **Figura 25** – che sta ad indicare le tre fasi consequenziali (la *decisione* tecnica, l'*annuncio* pubblico e la *difesa* della scelta) che caratterizzano il processo decisionale dove il pubblico viene coinvolto solo a decisione presa. Di seguito, vengono illustrati i motivi per cui questo approccio possa essere particolarmente rischioso da intraprendere per un'amministrazione (*Idem*).

La prima difficoltà che può presentarsi per un'amministrazione, o anche per un privato che voglia realizzare il proprio progetto, è sicuramente legata all'impossibilità di tornare indietro su una decisione ormai definitiva e conclusa. Si può, infatti, constatare che, più si va avanti nel definire i dettagli di un progetto, più diventa oneroso correggere gli errori. Ciò che accade è che, a seguito di una mancanza di uno scrutinio pubblico precedente o intermedio, venga utilizzato il metodo del "o la va o la spacca". Il rischio però in questo caso è molto alto: i cittadini, che non sono stati consultati prima della presa della decisione, saranno più

predisposti ad opporsi e a scontrarsi contro qualsiasi proposta che minacci i propri interessi personali, perdendo a volte anche l'interesse di voler affrontare un problema che vivono tutti i giorni. In questa maniera, il soggetto proponente sarà disposto ad apportare solo leggere modifiche e a continuare in quella direzione progettuale. Infatti, a livello economico, ma anche a livello di tempistiche, conviene apparentemente investire energie e denaro nel convincere la popolazione del progetto esistente, piuttosto che ripartire da zero e perdere tutto ciò che si è realizzato; ma, così facendo, l'errore di non aver consultato fin da subito l'opinione dei destinatari di una trasformazione, può comportare, oltre ad uno stallo tra le due posizioni, un continuo e via via sempre più oneroso investimento di costi non recuperabili (*sunk costs*). Infatti, prima il proponente rinuncia ad un progetto che non funziona e meglio è, in modo da evitare che i costi affondati vadano a superare la cifra del costo di progettazione. D'altra parte, può succedere anche che, dopo la decisione di un progetto e il suo relativo annuncio, non arrivano né opposizioni, né richieste di modifiche. In questo caso, diventa pericoloso andare avanti al passaggio successivo, l'attuazione, in quando, in questo caso, i costi che andrebbero persi riguarderebbero non solo quelli della progettazione, ma anche quelli nella realizzazione dell'opera o del progetto (*Idem*).

Il continuo rinvio della consultazione pubblica, dovuto alla paura di possibili influenze esterne, è spesso accompagnato da una consapevolezza da parte del soggetto proponente delle opposizioni, ma anche della rabbia e scontentezza che il progetto può in sé produrre nelle opinioni delle comunità locali. Pertanto, è anche per questo che il proponente opti per agire nell'ombra, più o meno consapevole del fatto che, al momento dell'annuncio, si andrà a formare un clima di battaglia dovuto proprio ad un risentimento dei cittadini che sono stati tenuti all'oscuro, ostacolando la possibilità così di riuscire, anche nel futuro, ad avere un dibattito costruttivo tra gli *stakeholder* (*Idem*).

Uno degli esempi che rappresenta in maniera emblematica questo tipo di decisione riguarda la realizzazione di ciò che Peter Hall (1980, citato in Bobbio & Zeppatella, 1999) chiama *Great Planning Disasters*, dell'omonimo libro. Volendo definire il significato da lui inteso, si tratta di grandi opere o progetti di trasformazione urbana, per cui "grandi", fa riferimento ad un ampio uso di risorse territoriali ed economiche, "pianificati" inteso come opere che hanno attraversato un processo decisionale e, infine, con "disastri" si fa riferimento a quella che è la percezione comune sui risultati del progetto; molte volte accade che la popolazione si accanisca sugli effetti tangibili che sono spesso più negativi che positivi, anche se di per sé nessun insediamento produrrà mai esternalità esclusivamente positive o negative. Di fronte però a progetti così impattanti, i proponenti scelgono di far intervenire i destinatari a decisione compiuta, questo al fine di evitare lunghe fasi di negoziazione, in maniera da riuscire in apparenza a limitare l'eccessivo allungamento dei tempi di progettazione e minimizzare i costi. Così facendo, il problema principale consiste nella sottovalutazione ed omissione dei risvolti sociali e politici che, il rischio di esclusione delle comunità locali, possono comportare alla fase di attuazione (*Idem*).

Molti sono stati, e sono tutt'ora, i casi italiani presentati dalla cronaca dove grandi opere di interesse collettivo vedono la nascita di molteplici opposizioni locali, organizzate in comitati

e non, oltre che contrasti tra diverse amministrazioni pubbliche o discussioni tra esperti con pareri discordanti, che conducono quasi sempre all'arresto della fase di attuazione dell'intervento. Un esempio, oltre alla TAV – presentata come episodio nel *paragrafo 1.1.1* dedicato al *Rifiuto della partecipazione dei cittadini alle trasformazioni urbane* – è quello presentato da Guido Borelli (in Bobbio & Zeppetella, 1999), come metaforicamente una battaglia tra "Davide contro Golia". Questa tratta il progetto "Fenice", un inceneritore di rifiuti industriali che la Fiat voleva realizzare nel 1993 a Verrone (BI). La localizzazione scelta, fin dal momento della presentazione del progetto, scaturì forti scontri e opposizioni, sia da parte di un comitato di cittadini che via via coinvolse l'intera provincia di Biella, ma anche dalle amministrazioni pubbliche. I tempi di una tentata negoziazione durarono ben tre anni, ma anche quando la Fiat ottenne, nella procedura di Valutazione di Impatto Ambientale, la dichiarazione di compatibilità ambientale dell'opera da parte del Ministero dell'ambiente, decise nel 1996 di non insistere e di rinunciare al progetto (Bobbio & Zeppetella, 1999).

Questo esempio, ma come molti altri di casi relativamente meno impattanti, come una diga o un elettrodotto, comportano ad una sindrome comune, che a seconda dei casi prende differenti nomi, da parte delle comunità nei confronti di questi impianti indesiderati che comportano ad una penalizzazione dell'area in cui vengono localizzati. Il più conosciuto è sicuramente il termine *Nimby (Not In My Back Yard)*, che in italiano può essere riconosciuto nella comune affermazione "Perché proprio qui?", che fa riferimento nello specifico ad un sistema di attori in gioco che non desidera un *Great Planning Disasters* a casa propria; d'altra parte, poi c'è anche l'acronimo *LULU (Locally Unwanted Land Use)* che si riferisce più all'uso non voluto dell'oggetto della disputa⁴. Queste etichette, che di fatto vedono una rinascita delle manifestazioni da parte del locale, di per sé evidenziano il carattere egoistico e particolaristico nella sindrome del rifiuto locale alle localizzazioni, in quanto le comunità locali si oppongono o ad un generico uso territoriale, o alla localizzazione "a casa propria", non interessandosi sé di fatto che il trasferimento del progetto indesiderato coinvolga altri luoghi. Spesso la natura del rifiuto può riguardare tanto le esternalità ambientali negative prodotte, quanto motivi più sociali, dove la localizzazione di uno specifico servizio potrebbe comportare ad una minaccia di deterioramento del proprio *status* o un rischio per la sicurezza del quartiere. La sindrome Nimby può anche essere interpretata come una sfida democratica della politica nel riuscire a equilibrare il divario tra gli interessi generali e quelli particolari, tra il benessere diffuso della collettività a discapito del sacrificio concentrato su alcuni (Bobbio, 2004; Bobbio & Zeppetella, 1999).

Una soluzione che potrebbe essere adottata nel caso di controversie NIMBY già insorte dovrebbe puntare sul risolvere il problema dell'utilizzo di tre linguaggi diversi usati dai diversi soggetti: uno *manageriale*, che pensa che la risoluzione dei conflitti si possa risolvere con una spiegazione tecnico-scientifico delle esternalità, cercando l'ottenimento del consenso attraverso degli attori più informali; un altro *pluralista*, che si concentra sull'equità pubblica

⁴ Altre sono le sigle create in America che intendono più o meno significati simili, ad esempio *BANANA (Build Absolutely Nothing Anywhere Near Anybody)*, *CAVE (Citizens Against Virtually Everything)*, fin ad arrivare a *NOPE (Not On Planet Earth)*.

di un processo democratico; infine, quello *comunitario* che si concentra sulla forza dell'autogoverno delle singole comunità. L'utilizzo di una mediazione da parte del soggetto della pubblica amministrazione dovrebbe essere la chiave per aprire un processo dialogico tra le parti e risolvere il problema dei linguaggi incompatibili. È così che, l'amministrazione dovrebbe, in nome dell'equità del processo, rappresentare il ruolo di "neutralità attiva" che si impegna concretamente nel ricercare una soluzione neutrale tra proponenti e cittadini. Spesso molte volte, l'amministrazione nutre il timore di promuovere questi processi partecipativi, a causa dell'insicurezza di padroneggiare il processo, dell'imprevedibilità di trovare una soluzione, oltre che dei rischi e dei costi che dovrà sostenere. Tuttavia, è il soggetto più adatto poiché, mentre i promotori sono coloro che sono attenti all'efficacia della specifica soluzione e le comunità locali hanno a cuore il tema dell'equità sociale, le amministrazioni pubbliche dovrebbero essere interessate ad entrambe le sfere (Bobbio & Zeppetella, 1999).

Nel capitolo che segue viene proposta, invece, una soluzione in grado di evitare del tutto la sindrome NIMBY e di rappresentare una buona alternativa all'approccio DAD che non coinvolga il pubblico solo al momento del bisogno, quasi sempre con un progetto esecutivo quasi concluso, ma piuttosto che lo coinvolga fin dalle prime fasi.

6.4. PARTECIPAZIONE IMMEDIATA: L'INTERVENTO NEL PROCESSO SIN DALLE PRIME FASI

Continuando il discorso su una strategia localizzativa equa, al fine di evitare già in partenza che insorgano controversie NIMBY è fondamentale creare una strategia consensuale che non solo identifichi un sito adeguato, ma trovi anche una comunità disposta ad accettarlo. Un processo con questo fine deve indubbiamente essere avviato da un'autorità politica che – come richiamato in precedenza – è interessata che il processo decisionale avvenga equamente, determinando meno ingiustizie possibili, ed efficacemente, ovvero che venga effettivamente proposta una soluzione al problema pubblico di partenza. Per evitare conflitti ed insurrezioni pubbliche, l'autorità politica non può fare altro che prevedere un processo di consultazione delle comunità locali fin dalla prima fase di un processo decisionale e che garantisca, in questa maniera, la massima pubblicità di ciascuna delle fasi del processo decisionale. Tale trasparenza e pubblicità fanno in modo che si riesca ad instaurare un confronto e un dialogo sincero tra proponente, cittadini e amministrazione, che, in primo luogo, si interessi dell'individuazione del problema. Infatti, illustrare ad una comunità che esiste un problema e che bisogna trovare una soluzione, aumenta il grado di disponibilità e di accettazione, e talvolta possono anche emergere soluzioni variegata e più creative. Superando, in questa maniera, la concezione di mettere le comunità di fronte ad un'unica soluzione, permetterebbe di risolvere la comune sindrome NIMBY nella localizzazione dei *Great Planning Disasters*, ma mette anche in discussione l'approccio DAD (Bobbio & Zeppetella, 1999).

Aprire un processo partecipativo anticipatamente, in tutti i casi di processi decisionali di trasformazione urbana, che essi riguardino singoli progetti o piani interi, aumenta la possibilità che avvenga un confronto sincero con i cittadini. Per fare in modo che questo avvenga, nel caso si parli di un progetto urbano, la comunicazione della trasformazione non deve avvenire con caratteri falsamente buoni, a sottolineare l'importanza e la sicurezza dell'iniziativa, ma piuttosto far emergere fin subito i rischi che questa può comportare, determinando anche l'anticipazione di quella reazione rabbiosa che, se scaturita nelle ultime fasi prima dell'attuazione di un progetto, può portare all'arresto completo della realizzazione dell'opera (Bobbio, 2004).

Anche per uno strumento di pianificazione, è sempre bene che quindi il confronto pubblico parta su un dialogo inerente ai problemi urbani; solo una volta ascoltate le opinioni e le insicurezze degli abitanti, si potrà portare il dialogo ad un livello maggiore, che inizia da un confronto sulle ipotesi progettuali, poi su un progetto di massima e, solo in ultimo, termini con una proposta di piano esecutivo. Infatti, prima inizia il coinvolgimento del pubblico e meglio è perché ci possono essere ancora alternative possibili. Si faccia ad esempio il caso che un Piano Regolatore Generale di un comune preveda la realizzazione di un parcheggio: è facile che i cittadini si mobilitino contro il singolo progetto quando, a loro insaputa, si trovano le ruspe sotto casa, mentre è molto improbabile che questa reazione avvenga se gli venisse chiesto come risolvere il problema del traffico. Nonostante ciò, questa anticipazione del confronto pubblico presenta il rischio che desti troppa poca attenzione, intercettando pochi partecipanti; questo costituisce di fatto una scommessa per l'intera attività di partecipazione pubblica, ma d'altronde è preferibile non attendere che il pubblico si mobiliti *contro*, piuttosto garantire la possibilità a questo di muoversi *per* (*Idem*). Nel caso di un PRG è molto interessante precedere la fase di organizzazione dei problemi nel dibattito politico e la seguente fase di definizione delle soluzioni con un momento di ascolto della popolazione locale; questo dà la possibilità di esplorare, ancor prima della definizione, i problemi urbani e di recepire alcuni esempi di indirizzi. Questo di fatto rende più complesso il quadro analitico, perché indubbiamente il maggior numero di attori coinvolti porta ad un maggior numero di informazioni da tenere sotto controllo, ma accresce la *Usable ordinary knowledge* – approfondita nel *paragrafo 5.1.2. La crisi fra conoscenza e azione* – che costituisce una conoscenza unica da parte di chi vive quotidianamente la città (*Idem*). In particolare, su questo esempio verrà analizzato nella *Parte 3* il caso del processo di ascolto al nuovo PRG di Torino.

Per avviare però un processo dialogico di questo genere, che è in grado di comportare un completo stravolgimento della concezione del problema originario e alla ridefinizione delle soluzioni che si erano previste, è fondamentale essere disposti a *lasciarsi sorprendere*, perché è infatti la sorpresa che realizza l'apprendimento. L'obiettivo primario di questo approccio, quindi, deve essere l'ascolto: c'è il bisogno che l'amministrazione usi appropriatamente gli strumenti – individuati nel *paragrafo 3.2.2. Tre famiglie di strumenti per attuare i processi* – utili per avviare una campagna di ascolto, volta a fare in modo che l'amministrazione veda in maniera differente i problemi e che, attraverso lo sguardo della

comunità locale, la quotidianità appaia diversamente da quella che si può immaginare dalle scrivanie comunali, concedendo la possibilità di far emergere soluzioni qui nessuno aveva immaginato prima. Solo così, dopo un'adeguata fase di ascolto, è possibile procedere con il dialogo con le comunità locali. Anche quest'ultimo deve essere accompagnato da un'adeguata campagna di comunicazione che, proprio come per un progetto di trasformazione urbana, non deve erroneamente puntare a convincere i cittadini della bontà della strategia o dei progetti urbani, ma far in modo di avviare un dialogo sincero. Questo potrebbe essere anche controproducente per l'amministrazione, nel caso in cui i cittadini percepiscano che la comunicazione non si è mossa solo da buone intenzioni, ma che appaia più solo un modo per persuadere i cittadini nell'approvare una trasformazione. Il rischio che i cittadini colgano, a volte erroneamente, l'intento di manipolazione e persuasione è il motivo per cui ci si è soffermati a lungo nella Prima Parte sulle strategie, metodologie e strumenti partecipativi. L'organizzazione di un processo partecipativo è un'attività molto complessa e anche rischiosa, che solo se viene adeguatamente strutturata può garantire degli effettivi vantaggi ai processi progettuali e decisionali. È qui che torna, più importante che mai, il concetto dell'"arte della progettazione interattiva" – come richiamato dalla terza stagione di partecipazione (Giusti, 2000, citato in Paba & Perrone, 2004).

Un'altra sfida fondamentale per l'amministrazione, oltre al come progettare un processo partecipativo, riguarda a che tipo di atteggiamento che questa, o ogni altro attore proponente, deve avere in una fase così precoce di inclusione pubblica: non è una cosa scontata che si abbia un comportamento « *aperto, curioso, consapevole dei propri limiti, che "sa di non sapere", che non dà niente per scontato* » (Bobbio, 2004, p. 38), ma è fondamentale per l'arte dell'ascolto.

7. DAL PROGETTISTA AL PARTECIPANTE: UNA PANORAMICA DEI SOGGETTI NEL PROCESSO

Finora, all'interno del discorso sulla progettazione di strategie partecipative nelle pratiche di gestione e governo del territorio, si sono sempre utilizzate, in riferimento ai progettisti delle pratiche inclusive, le espressioni "amministrazione pubblica", "tecnico", "esperto"; viceversa, con riferimento ai destinatari da coinvolgere, sono stati spesso richiamati i termini come "cittadino", "abitante", "pubblico". È importante, tuttavia, osservare più da vicino cosa questi termini significhino, per comprendere le implicazioni che possono avere sulle strategie inclusive.

È stato più volte menzionato come, all'interno di un piano o di un progetto, il concetto di partecipazione comporti l'inclusione di diverse tipologie di soggetti o di gruppi sociali. In base al grado di intensità che si desidera conferire a tali soggetti, nel determinare scelte più o meno rilevanti per il futuro di una città o di un territorio, il progetto può assumere una forma più o meno definita (Maggio, in Paba & Perrone, 2004). Sino a qui si è cercato di definire i benefici e i vantaggi che dovrebbero favorire un maggiore utilizzo dell'inclusione del pubblico nell'elaborazione delle politiche pubbliche urbane, si è inoltre analizzato cosa dice la legislazione in materia di partecipazione e quale sia il momento del processo decisionale in cui garantire l'inclusione pubblica.

Tuttavia, per elaborare una qualsiasi strategia partecipativa, sarà necessario comprendere quali possano essere i soggetti da coinvolgere. In particolare, all'interno di questo capitolo verranno analizzate due macro categorie di soggetti: in primo luogo, coloro che si occupano sia di promuovere, che di accompagnare e gestire i processi decisionali inclusivi, e con quali risorse e competenze possono assolvere a questa funzione; in secondo luogo, verrà analizzato chi sono i soggetti che possono essere inclusi nel processo partecipativo, con quali di essi si possa collaborare al piano o al progetto, e quali invece debbano essere semplicemente ascoltati o consultati, valutando quanto di ciò che viene raccolto debba obbligatoriamente essere inserito.

Prima di fare questo, però, è fondamentale vedere due importanti definizioni proposte dalla letteratura per comprendere la distinzione primaria tra il termine *attore* e *stakeholder*. Si può affermare brevemente che questi due termini assolvono a due domande: con *attore* si risponde alla domanda "chi?", mentre con *stakeholder*, "con chi?". Bruno Dente (2014) afferma, infatti, che coloro che hanno contribuito, o potrebbero contribuire, allo sviluppo o al risultato di un processo decisionale, adottando specifiche tipologie di comportamento, possono essere definiti *attori*. Questa definizione indica che gli attori sono coloro che agiscono; non tutti coloro che sono interessati a un processo, o che dovrebbero essere coinvolti, sono necessariamente definibili tali. Infatti, si può affermare che gli attori sono coloro che collaborano effettivamente nel processo, ma vi sono molte altre persone che detengono (*hold*) un interessato specifico sull'esito finale del processo, ovvero sulla posta in

gioco (*stake*): gli *stakeholder*⁵, e, nonostante ciò, non sono in possesso necessariamente di un potere formale per assumere o influenzare le decisioni. Eppure, il loro ruolo è fondamentale, soprattutto perché, una volta assunta una decisione, il loro comportamento potrebbe modificarsi, concorrendo a determinare effetti che potrebbero essere sia positivi, che negativi per l'attuazione della politica urbana. Ne deriva che, in primo luogo, sarà indispensabile comprendere chi siano le parti interessate nei progetti di sviluppo urbano, per far in modo da poterle includere nel processo partecipativo, ma, parallelamente, anche per individuare quali sono i loro interessi specifici. Questo consentirà di responsabilizzare adeguatamente gli *stakeholder* nei processi decisivi di trasformazione urbana (Bobbio, 2004).

7.1. GLI ATTORI: PROMOTORI E REGISTI

Come richiamato, gli attori sono coloro che hanno una competenza effettiva nello svolgere varie funzioni all'interno di un processo decisionale. In base a queste responsabilità, ciascun attore può avere impatti dirette sulle conseguenze del proprio operato. È quindi importante comprendere quali ruoli possano emergere per riconoscere gli atteggiamenti che i diversi attori coinvolti possono assumere (Bobbio, 2004). I ruoli riconosciuti da Bruno Dente (2014) nell'ambito delle politiche pubbliche sono sette: il promotore, il regista, il mediatore, il *gatekeeper*, l'oppositore, l'alleato e, infine, il filtro. Con il fine di analizzare i processi inclusivi nella redazione delle politiche urbane, verranno esaminati nello specifico i primi due ruoli, in quanto particolarmente incisivi nella gestione delle pratiche partecipative. Infatti, come illustrato di seguito, il promotore è colui che si occupa di incoraggiare i processi inclusivi, mentre il regista ha il ruolo di gestirli e coordinarli. Si precisa inoltre che, per quanto riguarda la figura del mediatore, colui che si occupa di facilitare concretamente il dialogo tra gli *stakeholder*, si rimanda a quanto illustrato nel *paragrafo 2.2.1* nelle *funzioni trasversali*.

Può accadere che, in riferimento a questi tre ruoli di iniziatore, regia e conduzione, il soggetto che li ricopra sia la stessa persona. Ad esempio, nel caso di un comune impegnato nell'elaborare un'*Agenda 21 Locale*, l'assessore all'ambiente può essere incaricato di coordinare e gestire i processi partecipativi che – come si è visto – sono inclusi in questa iniziativa. Tuttavia, nella maggior parte dei casi ciò non accade, in quanto ciascun di questi ruoli ha bisogno di competenze e risorse differenti (Bobbio, 2004).

I PROMOTORI

Il ruolo del promotore, o comunemente riconosciuto anche come iniziatore, è uno dei ruoli più importanti nelle politiche pubbliche; infatti, è colui che si occupa in primo luogo di

⁵ Il termine *stakeholder* è stato coniato all'interno del linguaggio aziendale, in contrapposizione al termine utilizzato per evidenziare ad un'impresa privata la necessità di dover rispondere ai suoi azionisti (*shareholder*), ma anche agli altri gruppi esterni all'azienda (*stakeholder*) che hanno delle ricadute sulle scelte imprenditoriali, come ad esempio i clienti, cittadini, consumatori, associazioni ambientaliste, fornitori, ecc. (Bobbio, 2004).

individuare il problema e proporre, successivamente, una risoluzione attraverso l'avvio di un processo decisionale volto alla realizzazione di un intervento pubblico che modifichi una determinata situazione problematica. Si può pertanto affermare che il suo interesse per il problema e la ricerca di una soluzione ne caratterizzano un ruolo finalizzato molto più al raggiungimento di un obiettivo legato all'oggetto della *policy*, ovvero di contenuto, piuttosto che al processo. In aggiunta, riveste un ruolo cruciale in quanto genera, seppure attraverso l'esercizio di pressioni sugli attori responsabili, la spinta iniziale per innescare il processo decisionale. Un ulteriore elemento che ne sottolinea l'importanza è costituito dalla funzione che conduce, fin dall'inizio, nell'articolare il processo e il *network* decisionale: saranno infatti proprio le caratteristiche di queste fasi a incidere maggiormente sulla riuscita delle politiche urbane. Si è spesso trattato dell'importanza della conoscenza della situazione problematica, e di come, a seconda della sua profondità e approfondimento, possa determinare azioni più o meno adeguate, così come, in questo caso, influenzare anche il coinvolgimento di attori specifici piuttosto che altri (Dente & Fareri, 1992, in Fareri, 2009).

Questo ruolo, inteso in senso ampio nelle politiche pubbliche, può essere svolto da diverse tipologie di attori – che verranno approfondite a fine capitolo –, come: politici, burocrati, esperti e rappresentanti di interessi generali o specifici. In base a ciascuna tipologia, si possono riscontrare differenti logiche di azione: ad esempio, un promotore politico o portatore d'interessi speciali sarà maggiormente disponibile al compromesso nel processo decisionale, poiché rappresenta una parte della popolazione che lo ha scelto; viceversa, per le altre tipologie di attori, che in un certo senso sono meno di "parte", le modifiche al processo saranno più inflessibili (Dente, 2014).

Con riferimento, invece, ai promotori dei processi partecipativi nelle politiche urbane, può accadere che coincidano con i promotori dell'iniziativa politica, ma non è più sempre così. È comune pensare che l'avvio dei processi inclusivi sia un compito esclusivo dell'amministrazione pubblica, dato che i processi decisionali inclusivi sono nati proprio nella sfera dell'azione amministrativa come garante dell'interesse generale. Tuttavia, nel corso degli anni, questo ruolo è cambiato, e sempre più spesso l'amministrazione incentiva, sprona e coordina il coinvolgimento degli *stakeholder*, perdendo quindi parte della sua autorità e assumendo un ruolo più di « *partner tra altri partner* » (Bobbio, 2004, p. 10). Numerosi sono stati gli esempi proposti che denotano una partecipazione mossa più da una spinta dal basso, dalla società, delineando un modello *bottom-up* di partecipazione.

Alla luce di quanto detto, è possibile identificare quattro differenti casi di promotori di processi partecipativi, ricordando comunque che, trattandosi di un processo decisionale, vi è sempre una componente *top-down*, più o meno presente a seconda dei casi. Il primo caso, il più comune nel contesto italiano, è quello di un promotore *dall'alto*; infatti, come già menzionato nel capitolo precedente, l'amministrazione è legalmente tenuta ad aprire momenti di dialogo con il pubblico, ed è indubbiamente uno dei soggetti che può farlo in maniera adeguata, poiché dispone di buone risorse cognitive e, talvolta, economiche per sviluppare e progettare questo complesso percorso. Nonostante ciò, ad esclusione dei casi previsti dalla legge, è poco comune che sia solo la forza politica ad avviare tale processo.

Frequentemente accade che altre forze, provenienti dal basso o dal mezzo, ne promuovano l'avvio (Bobbio, 2004).

Nel caso di promotori *dal basso*, si fa riferimento a gruppi di cittadini, associazioni o movimenti che, nascendo dal basso, cercano di far sentire la propria voce all'amministrazione. Sarà poi quest'ultima a decidere se aprire, in base alla propria volontà, un processo di concertazione; infatti, è consueto che questa spinta dal basso assuma più i caratteri di una protesta, come nel caso di sindrome *Nimby*, contro una decisione politica non accettata dalla popolazione, piuttosto che di una ricerca di dialogo volta a trovare una soluzione corretta per entrambi le parti (*Idem*).

Un'altra tipologia di promotore di pratiche inclusive può arrivare *dal mezzo*, per cui vengono rappresentate quelle figure professionali che non fanno né parte della politica, ma non possono essere considerate solo come meri cittadini. Si tratta di operatori che lavorano sul campo, come i funzionari comunali o gli urbanisti. Questi, diversamente dai politici, sono più a contatto con i problemi quotidiani e possono dimostrare un interesse maggiore per un processo partecipativo con la cittadinanza. Tuttavia, spesso questa tipologia di iniziativa finisce per essere compromessa dall'attrito tra la figura del tecnico e quella del politico; quest'ultimo, in particolare, è poco propenso ad accettare un processo partecipativo avviato da un tecnico (*Idem*).

Infine, l'ultimo caso riguarda l'esperienza di un promotore *dal di fuori*, molto comune in ambito internazionale, dove la partecipazione è incentivata da istituzioni autonome come centri di ricerca, organizzazioni *no profit* o fondazioni culturali. Portare questa prospettiva anche in campo nazionale rappresenterebbe un esperimento interessante per tutte quelle istituzioni simili che operano nell'ambito delle politiche pubbliche sociali o ambientali (*Idem*).

I REGISTI

In una fase successiva, dopo che il promotore ha avviato il processo decisionale inclusivo, diventa cruciale il ruolo del regista, che si occupa di guidare e monitorare costantemente il buon esito del processo. Infatti, i processi decisionali sono fragili, quelli inclusivi lo sono ancora di più, e possono – a causa di cambiamenti rilevanti – complicarsi, incagliarsi, arrestarsi o persino protrarsi all'infinito: ciò avviene nei casi, ad esempio, di una situazione di conflitto elevato oppure, al contrario, di una perdita d'interesse da parte dei soggetti coinvolti (Fareri, 2009). A differenza del promotore, così facendo, si può affermare che il ruolo del regista sia più focalizzato sugli aspetti procedurali di una *policy*, piuttosto che sul merito delle questioni stesse (Dente, 2014).

Secondo l'interpretazione di Luigi Bobbio (2004) possono essere attribuite, ai registi delle pratiche partecipative, due ordini di funzioni, lievemente differenti e spesso non ben distinguibili tra loro, ma solitamente assunte da due figure professionali distinte. La prima funzione è quella che si potrebbe definire di "garanzia" del processo; infatti, deve esserci una figura che si occupi, come detto, che il processo venga svolto correttamente e che gli esiti ottenuti dalla consultazione siano attuati, in modo da conferire ai partecipanti maggiore

fiducia che le scelte proposte saranno valutate dall'amministrazione. Generalmente, se il promotore è un'autorità politica, anche la funzione di garante è svolta da un politico, in quanto capace di proteggere il processo da eventuali minacce interne alla sfera politica, come attacchi o interferenze da parte di altri gruppi politici. L'unico vincolo che può limitare la supervisione politica su un processo partecipativo riguarda un potenziale cambiamento del quadro politico. Frequentemente, accade che, con il cambio di partito della giunta o degli assessori, o talvolta anche all'interno dello stesso partito, i processi inclusivi subiscano importanti cambiamenti o vengano addirittura interrotti. Si accennerà, ad esempio, nella parte a seguire, alla proposta tecnica del progetto preliminare di revisione del Piano Regolatore Generale di Torino avanzata dalla Giunta Appendino, e a come, al termine del suo mandato nel 2021, l'idea fu sostituita con quella di redigere un nuovo PRG da parte del Sindaco Stefano Lo Russo.

L'altro aspetto, invece, riguarda la funzione di "*leadership*". In questo caso, la regia di un processo non avviene solo per assicurare il corretto svolgimento, con un controllo esterno, ma piuttosto prevede che vengano assunte direttamente delle iniziative dall'interno, per assicurare che il processo funzioni in modo efficace. Questo ruolo è fondamentale per sostenere l'inclusività, in quanto si occupa di progettare l'ascolto o il dialogo con gli *stakeholder*, garantendo che avvengano nel modo più imparziale possibile. Il *leader*, infatti, ha un interesse molto più forte, rispetto al *garante*, nel tutelare l'interesse comune e nel raggiungere risultati condivisi e approvati da tutti, piuttosto che perseguire il proprio obiettivo di contenuto. Di conseguenza, questo ruolo viene spesso affidato a un dirigente, che si occupa in prima linea di gestire il processo, a differenza del politico che invece, più o meno nascosto, protegge il risultato, per suo interesse (Bobbio, 2004).

Si ribadisce, dunque, ancora una volta che, nella maggior parte dei casi, senza una chiara volontà politica e senza un concreto impegno a far rispettare le decisioni emerse dalla consultazione, non si avvia alcun processo decisionale inclusivo. Nonostante l'importanza del ruolo dell'autorità politica, tuttavia, essa non si occupa mai direttamente della gestione delle modalità di inclusione e interazione tra i partecipanti; questo compito è delegato ai facilitatori o mediatori. Questi possono essere intesi come particolari esempi di registi, ma con il compito specifico di elaborare una strategia partecipativa nel dettaglio, definendo modelli, tempistiche, luoghi e attori. Come evidenziato, questo ruolo viene spesso affidato a figure professionali specifiche (Bobbio & Zeppetella, 1999; Dente & Fareri, 1992, in Fareri, 2009).

LE CATEGORIE DI ATTORI

Come richiamato in precedenza, questi ruoli possono essere affidati a differenti tipologie di attori che distinguono i soggetti in base alle differenti pretese d'intervento e ai diversi punti di vista adottati negli interventi dei processi decisionali, e che influenzano i principi su cui basano le loro scelte. È importante ribadire, però, come i ruoli del promotore, regista, o anche del facilitatore non siano correlati direttamente ad una specifica categoria di attori, in quanto saranno sempre le specifiche dinamiche di un processo decisionale ad indicare le tipologie di attori che devono rivestire i diversi ruoli o che hanno la possibilità di partecipare

al processo decisionale (Dente, 2014). Premesso ciò, le categorie di attori, individuati da Bruno Dente (2014) sono cinque: i primi tre – politici, burocrati, esperti – appartengono alla sfera politico-amministrativa-tecnica e, quindi, sono descritti in questo capitolo, dedicato agli attori, come coloro che prendono decisioni; le altre due categorie sono rappresentate dai portatori d'interesse generale e quelli d'interesse speciale, che hanno anche loro – come detto in precedenza – la possibilità di promuovere un processo partecipativo, ma che il più delle volte costituiscono la tipologia di soggetti che vengono interpellati. Di conseguenza, verranno approfonditi nel prossimo paragrafo che analizzerà il tema degli *stakeholder*.

Entrando nel dettaglio della figura del *politico* si può dire che egli si distingue come una figura che è stata eletta dagli elettori per rappresentare la cittadinanza. Così, la loro legittimità a intervenire con delle decisioni si basa sul mandato rappresentativo che hanno ricevuto, attraverso un consenso popolare, costituendo di fatto un supporto significativo alla propria figura nel processo decisionale, sia in termini generali sia rispetto alla specifica questione in discussione. Infatti, in generale nelle istituzioni democratiche, le decisioni si basano proprio sul principio che non possono essere prese senza il consenso popolare. In questa maniera, anche le associazioni professionali, comitati o partiti politici, alla stessa maniera dei rappresentanti eletti, hanno diritto a rivendicare l'accesso per partecipare attivamente al processo (*Idem*).

Dall'altra parte, un'altra tipologia di attore che può partecipare ai processi decisionali sono i *burocrati*, che rivestono un ruolo particolarmente cruciale soprattutto dopo la fase decisionale, poiché sono incaricati di distribuire i finanziamenti e di attuare i provvedimenti stabiliti. Questa responsabilità precisa indicata dalle norme giuridiche conferisce loro la competenza formale per partecipare attivamente nel processo decisionale (*Idem*).

Terminando la sfera tecnica, ci sono poi gli *esperti* che sono caratterizzati da un possesso di sapere tecnico-scientifico, che consente loro di poter intervenire con pareri o valutazioni preliminari di una *policy*. È proprio la loro conoscenza e competenza professionale sui temi indagati a garantire loro la pretesa di intervento nel definire in maniera strutturata il problema collettivo, nell'esprimere giudizi imparziali ed equi e nell'individuare le soluzioni più appropriate. Pertanto, è essenziale che i processi decisionali coinvolgano gli esperti il più possibile, poiché seguono una logica d'azione specifica, basata sul rispetto del metodo scientifico per raccogliere ed elaborare evidenze empiriche, sulla disponibilità al confronto e alla valutazione tra pari e sul rifiuto di pregiudizi ideologici o elementi irrazionali (*Idem*).

LE RISORSE

In riferimento ai diversi meccanismi o tipologie di interazione che caratterizzano i processi decisionali, è bene analizzare le differenti tipologie di risorse che vengono mobilitate dagli attori al fine di dare concreta forma ai risultati dei processi. Infatti, come la storia ha dimostrato, non basta avere a disposizione la soluzione migliore per risolvere una situazione problematica, ma è necessario essere in possesso di tutte le risorse necessarie affinché la soluzione si possa condividere, discutere, attuare e diffondere. Ciascuna categoria di attore fa uso di diversi tipi di risorse e, al fine di comprendere al meglio le dinamiche tra i

partecipanti, è raccomandato, per ciascun tipo di processo, cercare di ipotizzare quale tipo di risorsa possieda ogni differente attore. Anche in questo caso, Bruno Dente (2014) definisce quattro tipologie di risorse che vengono impiegate in occasione di una *policy*; si sottolinea, tuttavia, che questa classificazione non è completa né esaustiva, poiché alcune risorse non sono strettamente legate alle modalità di interazione e risulta difficile includerle tutte in un'unica categorizzazione (Dente, 2014).

Il primo tipo di risorse individuate sono quelle *politiche* che stanno ad indicare il grado di consenso che un attore riesce a mobilitare, riferendosi sia a singoli gruppi sociali coinvolti in un processo sia all'intera popolazione. Il secondo genere sono le risorse *economiche* che consistono nella capacità di un attore di reperire denaro o altre forme di ricchezza per influenzare il comportamento di altri attori; queste costituiscono di fatto un ruolo cruciale nei processi decisionali delle politiche pubbliche urbane, ma non solo, poiché possono essere utilizzate direttamente per ottenere il consenso necessario affinché una decisione sia realizzabile ed efficace. Un'altra tipologia è costituita dalle risorse *legali* che comprendono i diritti e i doveri che, per legge o per via di decisioni adottate da autorità legislative ed amministrative, vengono conferiti a specifici soggetti. In ultimo, la quarta tipologia è costituita dalle risorse *cognitive* che fanno riferimento direttamente alla disponibilità di informazioni, conoscenze o modelli concettuali che servono al fine di supportare i processi decisionali. Questa particolare tipologia di risorsa conoscitiva – già approfondita all'interno del *paragrafo 5.1.2 La crisi fra conoscenza e azione*, dove è stata illustrata la suddivisione proposta da Charles E. Lindblom e David K. Cohen (1979) tra *usable scientific knowledge*, *usable interactive knowledge* e *usable ordinary knowledge* – risulta essere fondamentale per assumere decisioni adeguatamente informate e appropriate. Infatti, la disponibilità di avere accesso alle migliori informazioni non solo riguardo alle opzioni disponibili, e ai relativi costi e benefici (*scientific knowledge*), ma anche alle opinioni, pareri e consigli proposti dagli individui che vivono quotidianamente un'esperienza nell'ambiente urbano (*ordinary knowledge*), aumenta la possibilità di scegliere l'alternativa migliore (*Idem*).

Bruno Dente (2014) propone un'ulteriore distinzione delle tipologie di conoscenza impiegate in un processo decisionale, suddividendole in tre macrogruppi: dati e informazioni, teorie e modelli, e infine, conoscenze sui processi. Per quanto riguarda *i dati e le informazioni*, queste risultano essere una risorsa certamente importante nei processi decisionali in quanto – statistiche sulla popolazione e sul territorio, rapporti tra costi e *output* o, ancora, stime sui livelli di soddisfazione dei beneficiari – supportano la decisione con informazioni quantificabili e oggettive piuttosto semplici ed immediate da comprendere e comunicare, ma che comportano a volte anche qualche rischio: spesso infatti risultano essere difficilmente discutibili se non si è in possesso dei mezzi adatti. Proprio per questo motivo che i politici prediligono questo genere di conoscenza per aumentare la loro influenza e ottenere fondi. Spesso però dati ed informazioni risultano insufficienti se non supportati dal secondo tipo di conoscenza, rappresentato da *teorie e modelli*, che offrono quadri concettuali per analizzare ed interpretare le informazioni disponibili, orientandole verso gli interessi e le strategie che si vogliono perseguire, facilitando così l'andamento del processo.

In ultimo, la terza tipologia di conoscenza fa riferimento al grado di *conoscenza del processo decisionale* stesso; si riferisce, in particolare, alla capacità di definire le modalità attraverso cui si riesce ad ottenere un cambiamento in una politica pubblica, identificare gli attori coinvolti e le loro specifiche caratteristiche e comprendere le dinamiche interattive. Così facendo di fatto rappresenta una risorsa fondamentale per l'ambito politico e, pertanto, viene anche definita come conoscenza *strategica* (*Idem*).

7.2. GLI STAKEHOLDERS: LE STRATEGIE DI INDIVIDUAZIONE

Una volta compresi i principali ruoli, le relative figure che si possono occupare di avviare, gestire e coordinare i processi partecipativi, le differenti categorie di attori e di risorse che si possono trovare all'interno di un processo decisionale, si vuole concentrare l'attenzione su quali devono essere i protagonisti e gli *stakeholder* da coinvolgere nello specifico dei processi decisionali all'interno delle pratiche di governo del territorio e di trasformazione urbana. È proprio in base alla scelta di chi coinvolgere che verrà determinato gran parte del successo o del fallimento di un piano o di un intervento.

Prima di parlare delle strategie per scegliere i partecipanti, è utile riflettere su come sono stati definiti in precedenza i soggetti coinvolti in una politica pubblica: *stakeholder*, ovvero portatori di interesse. Con ciò, si fa riferimento direttamente a quella che è la "posta in gioco" che un piano o un progetto propone o decide. Questa deve essere uno dei principali elementi da analizzare per riuscire a comprendere gli interessi che verranno toccati e quindi di conseguenza coinvolti; oltretutto, la posta in gioco risulta anche essere un dato principale per prevedere i comportamenti che i soggetti assumeranno all'interno di un processo decisionale. Si può supporre che questa non presenti carattere di unicità e di stabilità nel lungo periodo; pertanto, è comune assistere alla modifica dell'oggetto della definizione, o ad una leggera ridefinizione, nel tempo facilitando di fatto il processo decisionale a non rimanere ancorato sui medesimi problemi; allo stesso modo, anche il fatto che la posta in gioco non sia unica, favorisce l'orientamento delle finalità dei partecipanti verso obiettivi differenti, influenzando così negativamente la creazione di un possibile conflitto (Dente & Fareri, 1992, in Fareri, 2009).

Generalmente, correlando la posta in gioco con quelle che sono le modalità di interazione fra i soggetti, si possono definire due possibilità di casistiche: può succedere che l'esito di un processo decisionali individui un *gioco a somma zero*, oppure *a somma positiva*. Nel primo caso, i partecipanti al processo percepiscono una soluzione squilibrata dei vantaggi fra i destinatari: in particolare, si possono individuare attori vincenti, qualora i benefici superino gli svantaggi, e viceversa attori perdenti, ovvero coloro che subiranno condizioni sfavorevoli. Risulta così che la condizione per un gioco a somma zero è che ci sia chi vince e chi perde. Questa tipologia di esito fa sì che le politiche pubbliche di questo genere difficilmente, in un sistema democratico basato sul consenso politico della maggioranza, abbiano seguito. D'altra parte, si possono trovare i *giochi a somma positiva*, che avvengono quando gli attori

percepiscono che l'esito della politica segue una ripartizione equilibrata dei vantaggi fra tutti, o almeno, la maggior parte dei soggetti. Questo genere di esito riesce a costruire una specie di alleanza implicita fra gli attori che puntano al conseguimento dei loro obiettivi, facendo in modo che il successo e la relativa attuazione siano più agevolate (*Idem*).

Nel campo delle politiche di governo del territorio, però, questo genere di scelta a somma positiva, è per lo più assente. Le scelte urbane prevedono quasi sempre giochi a somma zero, creando gruppi sociali favoriti e sfavoriti. Questo è un problema piuttosto consueto dell'urbanistica: dalla localizzazione di zone industriali a ridosso dei quartieri popolari, all'individuazione di un sito per una discarica, fino agli interventi di riqualificazione urbana che causano *gentrification*. Proprio per il motivo per cui ogni trasformazione urbana crea gruppi di vantaggiati a discapito di gruppi di svantaggiati, c'è il bisogno – come si è più volte ribadito – di gestire il conflitto attraverso un processo di coinvolgimento pubblico nella scelta delle decisioni (Maggio, in Paba & Perrone, 2004).

Così facendo, si giunge alla complessa questione di scegliere coloro che interloquiranno nel processo decisionale, non altro che i rappresentanti che subiranno ciascun tipo di impatto – da quello economico, ambientale, sociale, urbanistico, ecc. – causato dalla posta in gioco del piano o dell'intervento. Generalmente, quindi, si afferma che chiunque abbia un interesse intaccato da una decisione politica deve partecipare al processo inclusivo in questione. Per definizione, il termine "inclusivo" significa accogliere e considerare tutti i punti di vista e gli interessi coinvolti, o coloro che sono legittimati a rappresentarli. Purtroppo, però, quando si fa riferimento ad un progetto di trasformazione urbana o addirittura ad un piano comunale o di un'area più vasta, dove normalmente – oltre a normare gli usi del suolo – vengono previsti nuovi servizi o beni pubblici da creare per la collettività, la scelta di coinvolgere tutti gli *stakeholder* risulta impraticabile. Ciò non solo perché non tutti saranno interessati alla partecipazione, ma soprattutto in quanto, maggiore è il numero di individui coinvolti, più alte saranno le probabilità che la discussione diventi generica e superficiale, non avendo il tempo effettivo per discutere con ciascun abitante su tematiche troppo specifiche. Un passo chiave da parte del promotore e del regista del processo decisionale inclusivo è che, anche se la strada del coinvolgimento di tutti è inattuabile, bisogna fare tutto il possibile affinché ciascuno degli interessi e delle opinioni rilevanti sia incluso, facendo in modo che nessuno venga scartato preventivamente (Bobbio, 2004).

Detto ciò, è possibile applicare degli accorgimenti per far sì di giungere ad un'approssimazione accettabile degli individui da includere, utilizzando una strategia di selezione degli *stakeholder*. Questa non è altro che un'indagine diretta sul campo dell'area di studio⁶ del piano o del progetto, dove l'amministrazione – o la figura professionale direttamente incaricata, come può essere il facilitatore – senza un'ipotesi a priori, cerca di intercettare i portatori di interessi pertinenti ed individuare i soggetti effettivi o potenziali da

⁶ Si specifica che con area di studio si intende l'intera porzione di territorio su cui possono ancora ricadere gli impatti o le conseguenze di un piano urbanistico. Essa si differenzia, quindi, dall'area di piano per la sua estensione più ampia.

dover ascoltare o far partecipare. Questo lo fa passo per passo, spostandosi ed interagendo sul territorio con persone, associazioni o gruppi sociali (*Idem*).

LE CATEGORIE DI ATTORI

Come richiamato nel precedente capitolo, generalmente gli attori da interpellare in un processo partecipativo possono essere raggruppate in due categorie di attori: i portatori di interessi speciali ed i portatori di interessi generali. Quest'ultimi, i *portatori di interessi generali*, non possiedono una legittimazione politica o giuridica, ma, nonostante ciò, hanno la possibilità di intervenire in un processo come rappresentanti di soggetti e/o interessi che non possono difendersi autonomamente. Ad esempio, si possono ritrovare al suo interno differenti associazioni, sindacati, gruppi o movimenti per la difesa dei diritti animali, umani, civili, dei lavoratori o, ancora, delle generazioni future, oppure per la tutela della salute, dei consumatori, del patrimonio culturale, dei poveri o dei diritti digitali. Questi portatori possiedono il dovere di difendere quindi i singoli interessi e di rappresentarli all'interno dei sistemi politici ed amministrativi che altrimenti verrebbero probabilmente trascurati. D'altra parte, si possono trovare i *portatori di interessi speciali* che fondano la propria pretesa di intervento sul fatto che le scelte tra le differenti alternative possibili in un processo decisionale influiranno direttamente sui loro interessi, in quanto saranno chiamati a sostenere costi o trarne benefici. All'interno di questa categoria si possono ritrovare imprese o società, abitanti o individui singoli o organizzati in gruppi associativi – come possono essere i comitati di quartiere – o ancora organizzazioni che rappresentano altre categorie. Questi, se coinvolti all'interno dei processi decisionali, è probabile che cerchino di influenzare gli esiti secondo la loro favorevole logica utilitaristica: minimizzare i costi e massimizzare i benefici, approfittando della logica per cui chi ha il potere decisionale deve considerare tutti gli interessi legittimi della società presenti all'interno dell'arena politica. Soprattutto in questi due casi, non vi è una correlazione tra gli interessi speciali e generali con una specifica tipologia di risorsa mobilitata, in quanto questi portatori di interessi possono utilizzare qualsiasi delle quattro risorse descritte precedentemente (Dente, 2014).

Solo negli ultimi anni si è rinnovata l'importanza di includere nei processi partecipativi queste due categorie, che spesso vengono riassunte nell'unica figura che prende il nome di "terzo attore", in quanto terza figura nel binomio Stato–mercato, che a lungo hanno monopolizzato le decisioni all'interno delle politiche pubbliche, senza far l'uso di tipologie di sapere non scientifico e non accademico. Tuttavia, si può affermare che includere una terza categoria che rappresenti, seppur in maniera esaustiva, varietà di soggetti – poc'anzi elencati – e relativi interessi, costituisce un'opportunità che consente di utilizzare un tipo di conoscenza "laica" degli attori che sono portatori di esperienza locale, oltre che di mobilitare una ricca e diversificata serie di risorse potenzialmente utilizzabili al fine di portare a termine una trasformazione urbana adeguata più al luogo e alle persone di cui è destinataria (Giusti, 2000).

Attraverso l'applicazione del metodo di intercettazione del "terzo attore" direttamente sul territorio in questione si potranno scoprire progressivamente quali sono le persone, le

associazioni e i gruppi da ascoltare ed eventualmente, in una seconda fase, da richiamare per far partecipare al processo decisionale. È importante, però, prima di fare ciò, che alla fine della fase preliminare di scelta degli *stakeholder* venga elaborata una mappa dei soggetti per avere ben chiaro quali sono tutti quelli coinvolti ed intercettati, così da assicurarsi che nessun partecipante o interesse sia stato erroneamente escluso, e, soprattutto, assegnare a ciascuno di questi alcune specifiche poste in gioco che il progetto intende affrontare e di cui potrebbero avere maggiore interesse a discutere (Bobbio, 2004). Ad esempio, i singoli cittadini potrebbero avere una maggiore premura a discutere su temi che riguardano nuovi sviluppi urbanistici o immobiliari, ma soprattutto la qualità della vita: migliorare i servizi pubblici come le scuole o i sistemi di trasporti, ridurre l'inquinamento acustico e la criminalità, aumentare gli spazi verdi o la vivibilità degli spazi collettivi e la sicurezza. Viceversa, i commercianti locali avranno opinioni più attente alle dinamiche di sviluppo economico locale e a voler prendere parte alle discussioni su strategie di pianificazione che migliorino le condizioni di accessibilità alle loro attività, oppure a regolamenti comunali per apposite licenze, orari di apertura, ecc. Di conseguenza, così, in base a quella che la posta in gioco di ciascun piano o intervento pubblico, le configurazioni di attori possono essere molto differenti tra loro.

7.3. LE POSSIBILI CONFIGURAZIONI DEI PARTECIPANTI

Com'è stato detto in precedenza, uno dei punti fondamentali per far in modo che specifici processi di creazione di politiche urbane possano essere considerati partecipativi è che venga rispettato il principio di inclusività: includere, quindi, nel processo ciascun attore che abbia un interesse nella posta in gioco e che porti un parere rilevante sul tema affrontato dal piano o da un intervento. Essendo che possono esserci poste in gioco molto differenti, a seconda della tematica trattata dal progetto, e diversi scopi per cui aprire un tavolo partecipativo si possono distinguere tre esempi di configurazioni più ricorrente all'interno delle pratiche amministrative (Bobbio, 2004).

Secondo Luigi Bobbio (2004) una prima possibile configurazione di partecipanti prevede l'esclusivo coinvolgimento delle istituzioni pubbliche territoriali. Infatti, molto spesso accade che, su questioni non particolarmente complesse o che non hanno una diretta incisività sugli interessi dei gruppi sociali, venga aperto un momento partecipativo che preveda il ristretto contributo degli enti locali coinvolti – come possono essere le regioni, le province, le città metropolitane ed i comuni o le aggregazioni di comuni, tra cui possiamo ritrovare le "unioni di comuni" o le "comunità montane" – o, ancora, agenzie specializzate – ad esempio consorzi, agenzie ambientali o sanitarie, università, ecc. –. Questa prima tipologia è generalmente prevista dalla normativa come un momento istituzionale. Alcuni di questi esempi si possono riscontrare all'interno degli *Accordi di Programma*, nei processi di Valutazione Ambientale Strategica e negli *iter* di formazione dei Piani Regolatori Comunali (*Idem*). Proprio in quest'ultimo caso – come è stato illustrato nel *paragrafo 6.1. I processi*

partecipativi intra legem : il quadro normativo –, infatti, i comuni possiedono momenti di consultazioni con altre istituzioni pubbliche, dove illustrano il proprio piano, discutono sulle tematiche comuni e su come risolvere problemi, ricevendo suggerimenti, linee guida o pareri dai rappresentanti degli altri enti. Questi momenti prendono il nome generico di *Conferenze di servizi*, dove in Piemonte servono per approvare il PRG da parte della Regione, ma sono valide in realtà sia per piani che per interventi pubblici e privati. Vengono istituite con la Legge 7 agosto 1990, n. 241 “Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi” con il fine di accelerare le fasi decisionali, senza però rimuovere la possibilità di contestualizzare le decisioni, mediante l’uso della partecipazione simultanea delle amministrazioni. Per legge, le Conferenze a seconda degli obiettivi che vogliono perseguire possono prendere il nome di *istruttoria*, utile al fine di analizzare gli interessi pubblici coinvolti e individuare soluzioni condivise a problemi comuni, *preliminare*, per avere indicazioni sulle condizioni necessarie per ottenere pareri e autorizzazioni nelle fasi progettuali successive, ed, infine, *decisoria*, per ottenere le autorizzazioni e i pareri richiesti per completare con successo un procedimento (Regione Lazio, s.d.).

Una seconda possibile configurazione prevede, oltre alle principali istituzioni pubbliche territoriali, anche il coinvolgimento dei portatori di interessi generali. Generalmente accade quando, a differenza del caso precedente, gli enti istituzionali non sono in grado di rappresentare adeguatamente tutti gli interessi coinvolti dal piano o progetto, e quindi risulta necessario prevedere un ulteriore confronto anche con un insieme di organizzazioni e associazioni interessate che si occupano di portare la voce di coloro che altrimenti non potrebbero difendersi in autonomia o in prima persona. Possono talvolta essere inclusi anche portatori di interessi speciali, a condizione che siano strutturati in forma di gruppi organizzati, come ad esempio un insieme di commercianti o abitanti di determinati quartieri. Questo caso di configurazione è frequentemente utilizzato durante le fasi di redazione di molteplici piani urbani, come i PRG, ma anche i piani della mobilità urbana, piani di sviluppo economico locale, oltre che nei progetti di riqualificazione urbana. Due rilevanti difficoltà che si possono riscontrare con questa tipologia di configurazione sono: *in primis*, una complessità nell’ascolto e nella selezione, da parte dell’amministrazione, di questi gruppi. Come richiamato in precedenza, l’individuazione degli *stakeholder* deve avvenire attraverso una prima fase di indagine sul campo che, passo per passo, ascolta sul territorio tutti i gruppi organizzati di interesse generale e specifico con le relative poste in gioco; solo una volta riconosciuti tutti questi gruppi, essi possono essere selezionati in base ai loro interessi, se congrui con il piano o l’intervento. Infine, in un secondo momento, un’altra difficoltà può riguardare il fatto che i rappresentanti di questi gruppi organizzati possano non avere un forte e genuino rapporto con i cittadini o con gli interessi, non rappresentandoli in maniera adeguata, ma prediligendo logiche autoreferenziali (*Idem*).

In ultimo, la terza possibile configurazione di attori che prendono parte ad un processo decisionale inclusivo è la più esaustiva. Oltre alle amministrazioni pubbliche, ai gruppi organizzati di interessi generali e specifici, rientrano anche i cittadini privi di affiliazioni

organizzative, ma, nonostante ciò, portatori di interessi generali e specifici. Indubbiamente rappresenta l'opzione più complessa, in quanto – da una parte – l'indagine sul campo citata poc'anzi deve essere ancora più approfondita, minuziosa ed estesa rispetto alla precedente, ed essere quindi supportata da una campagna comunicativa efficace per attrarre interesse al confronto, essendo la partecipazione un'iniziativa volontaria; d'altra parte, anche l'effettivo momento della discussione, se non correttamente programmato con gli strumenti adeguati – illustrati nel *paragrafo 3.2. Fase d'implementazione: metodi e strumenti per attivare la partecipazione* – e con regole del gioco stabilite, rischia di trasformarsi in un confronto dispersivo, poco produttivo e a volte caratterizzato da conflitti interni, dovuti alla varietà di interessi diversificati. È per tal motivo che questo genere di configurazione viene particolarmente indicato per i contesti territoriali di piccole dimensioni, come quartieri o specifiche aree urbane, piccoli comuni (*Idem*). Molte volte, infatti, la partecipazione effettiva della cittadinanza al processo decisionale è abituale riscontrarla per i piani di rigenerazione urbana di un quartiere, la pianificazione di nuovi servizi pubblici, i progetti di urbanistica tattica o di riqualificazione di spazi verdi.

7.3.1. L'IDENTIFICAZIONE DELLA COMUNITÀ TERRITORIALE

Nello specifico dei processi partecipativi inseriti nel contesto di formazione degli strumenti urbanistici – tra cui si sottolinea il Piano Regolatore Comunale – è fondamentale definire quale sia la comunità di abitanti che deve essere analizzata ed interpellata; si è già discusso di comunità, all'interno del *paragrafo 1.3.2. Dimensione sociale* della partecipazione, ma solamente sul piano sociale, dove si erano approfondite le due visioni di comunità, quella romantica e quella anglosassone.

Anche la teoria della pianificazione, in particolare quella urbanistica, propone diverse nozioni di comunità, generalmente identificate con il termine "comunità territoriale". Questo concetto è stato introdotto inizialmente per supportare l'attività di governo del territorio nella gestione delle esternalità del piano, non solo economiche, ma anche sociali ed ambientali. Così facendo, il territorio della comunità è stato identificato con l'area in cui il piano ha effettivo potere esecutivo. Questa concezione nasce da interpretazioni per lo più tradizionaliste dell'urbanistica dove, per giustificare l'importanza della sfera sociale nella pianificazione spaziale, si è cercato di ribadire una correlazione tra ordine sociale ed ordine spaziale (Crosta, 2010).

Purtroppo, però, non si può più continuare a considerare il territorio come un fattore di omogeneizzazione sociale: è stato più volte richiamato come, ad oggi, si sia di fronte a un livello di complessità e dinamismo sociale sempre più elevato; pertanto, non è più consentito considerare implicitamente che la comunità territoriale sia unica ed omogenea, comprendendo soltanto coloro che abitano nell'ambito del territorio del piano, poiché gli interessi che questo può intaccare possono andare ben oltre la scala locale (*Idem*).

Questi presupposti aprono ad una nuova concezione di comunità territoriale che non si basi sul presupposto di recepire passivamente la dimensione fissata del piano, in quanto un costruito politico, ma piuttosto si occupa di identificarla, divenendo così una dimensione definibile dallo stesso processo di piano. Infatti, come si è specificato in precedenza, caso per caso, un processo partecipativo deve occuparsi di svolgere un'indagine sul campo al fine di redigere una mappa degli *stakeholder*: questo costituisce di fatto il passaggio funzionale a individuare la comunità territoriale corretta. Dunque, essendo così questa comunità un prodotto stesso del piano, si deve considerare, come criterio per la partecipazione al processo di piano, non solo l'appartenenza al luogo, come in precedenza, ma piuttosto il principio per cui chiunque sia in possesso di un interesse che viene intaccato dal piano, può prendere parte al processo partecipativo. Così facendo, anche lavoratori, studenti o viaggiatori dovrebbero essere considerati nei processi inclusivi; questi soggetti possono essere inclusi nella macro-categoria di attori denominata *city user*, termine creato dal sociologo Guido Martinotti nel 1993 per identificare coloro che non sono residenti, ma che usufruiscono dell'area comunale in questione, anche per brevi periodi, utilizzando servizi pubblici e privati, motivati da esigenze lavorative, di studio, culturali e commerciali. Tale popolazione urbana ha un'incidenza determinante nell'economia e nella gestione complessiva della città (Gainsforth, 2023).

In questa maniera, una comunità territoriale di piano urbano non esiste a priori, ma viene ogni volta definita dall'amministrazione o da altri soggetti proponenti, i quali assumono la responsabilità di creare beni pubblici o gestire trasformazioni urbane in un determinato territorio. Così, la comunità territoriale assume una definizione flessibile e cambia a seconda delle singole necessità delle politiche urbane (Crosta, 2010).

7.3.2. IL PROBLEMA DELLA RAPPRESENTATIVITÀ

Un altro problema che riguarda sempre il coinvolgimento dei cittadini all'interno dei processi decisionali di piano, oltre che di ogni altra politica pubblica urbana, fa riferimento alla questione della rappresentatività degli individui singoli o organizzati nelle pratiche partecipative. Come in precedenza si è affermato, una politica inclusiva non potrà mai coinvolgere tutti gli interessi, ma dovrà sempre applicare un'approssimazione (Bobbio, 2004). Si può affermare, in realtà, che più è vasta una comunità territoriale, più gli interessi dei soggetti sono diversificati; si faccia l'esempio opposto del caso di un singolo isolato o quartiere: è molto probabile che la divisione sociale dello spazio sia andata a formare una popolazione ampiamente omogenea, caratterizzata da simili contesti di vita, situazioni lavorative ed economiche. Ma più la scala aumenta, più le condizioni di ciascun individuo sono disuguali (Maggio, in Paba & Perrone, 2004).

Una delle prime domande quindi da chiedersi è se effettivamente i gruppi organizzati e gli interessi delle singole persone siano davvero rappresentativi. Purtroppo, è un'informazione di cui non si può mai essere pienamente sicuri e spesso diviene un problema che emerge

soltanto durante lo svolgimento dei processi stessi, dove effettivamente i gruppi o gli individui erroneamente esclusi manifestano contro la mancanza di inclusione. Questo margine di incertezza può essere ridotto non cercando di soddisfare pienamente la rappresentatività di tutti, ma piuttosto puntando a considerare ed includere il maggior numero possibile di pareri, punti di vista e obiettivi esistenti. In questa maniera, oltre ad apportare uno spettro quanto più diversificato ed eterogeneo di attori coinvolti, dove sarà più probabile che nessun elemento rilevante venga per errore dimenticato, fa sì che, nel dibattito collettivo, i punti di vista e i pareri personali vengano superati da posizioni più rappresentative e comunitarie (Bobbio, 2004).

All'opposto, un altro problema che emerge nell'affrontare i processi partecipativi è che ci saranno sempre alcuni interessi, anche rilevanti, che non riusciranno ad essere adeguatamente rappresentati. Lo sono ad esempio i casi di *stakeholder* fragili o separati, come gli abitanti di quartieri degradati, individui con barriere linguistiche o giovani, che non si ritrovano abitualmente ad essere rappresentati da gruppi organizzati che portano la loro voce. È fondamentale che il processo individuazione nei partecipanti non sia statico, ma venga strutturato nella maniera più dinamica possibile, al fine di poter includere qualsiasi gruppo sociale escluso o che si sia nel tempo evoluto o cambiato forma (*Idem*).

Nonostante, quindi, le difficoltà si può affermare che raggiungere un'inclusione efficace non è impossibile. Anche se la selezione ed il riconoscimento di tutti gli attori da coinvolgere può essere complicato, l'esperienza mostra che è quasi sempre possibile riunire un gruppo di interlocutori che rappresenti in maniera sufficientemente adeguata gli interessi in gioco. L'inclusione non sarà mai perfetta, ma il vero obiettivo è avvicinarsi abbastanza da evitare che qualcuno si senta escluso dal processo. Questo è essenziale, poiché una delle critiche più comuni alle decisioni è la mancanza di coinvolgimento di tutte le parti interessate (*Idem*).

CONCLUSIONE

Nel corso di questa seconda parte, si è avuto modo di esplorare, nello specifico del campo d'azione della disciplina urbanistica, l'evoluzione delle pratiche partecipative nel contesto italiano, soffermandosi in seguito sugli obiettivi e benefici che tali percorsi inclusivi possono apportare all'efficienza delle politiche urbane, colmando il divario tra conoscenza e azione, insito nella pratica di gestione della città. Proseguendo, si sono andate a delineare alcune procedure previste dalla legge e altre più libere, dove si sono indagate soprattutto alcune linee strategiche che un'urbanista o progettista di processi partecipativi deve seguire affinché il coinvolgimento degli attori avvenga nella maniera più efficace, efficiente e genuina possibile.

Riprendendo il discorso, si era definita l'epoca odierna come appartenente – secondo l'interpretazione di Giusti (2000) – alla cosiddetta *terza stagione della partecipazione*, un periodo di "progettazione interattiva", contraddistinto da un'attitudine all'interattività che segue un percorso ciclico, caratterizzato da dialoghi meno superficiali e più volti ad interpretare ed analizzare le origini dei problemi e gli elementi di cornice, come le peculiarità locali e le cause che hanno dato inizio al processo. Giusti pone l'accento soprattutto sulle esperienze degli abitanti, sulle abilità locali e sulle conoscenze dei non esperti, generando dinamiche di condivisione del sapere. Inoltre, enfatizza lo sviluppo delle identità, sia individuali, che collettive, attraverso il coinvolgimento attivo e diretto dei cittadini, dei tecnici e degli operatori coinvolti, creando opportunità per valorizzare le competenze emotive e affettive di tutti i partecipanti (Giusti 2000, citato in Paba & Perrone, 2004).

Sulla base di questo contesto ideale che diviene, è importante individuare il ruolo che l'urbanistica, o il facilitatore, dovrebbe incaricarsi di compiere all'interno dei processi interattivi. Per essere in grado di gestire tutte le diverse forme di conoscenza mobilitate dall'attore, chiunque si occupi di aprire una strategia partecipativa, deve avere l'abilità di, *in primis*, individuare ed riconoscere le differenti espressioni di sapere locale e, in secondo luogo, valorizzarle, trasformandole in elementi cruciali del processo (Giusti, 2000).

Questo ruolo così complesso può essere scomposto in tre aspetti / fasi:

È stata richiamata più volte l'esigenza di dover interpellare tutti gli interessi coinvolti in un processo "inclusivo", ma capita molto frequentemente che questi non siano così facilmente visibili. Una prima regola che bisogna applicare è quella di abolire la distanza tra la figura tecnica e le persone, permettendo che anche all'invisibile di diventate visibile agli occhi dell'esperto: ogni interesse di ciascun corpo che vive in città, che esso sia in condizione di svantaggio o meno, deve essere osservato nell'insieme della propria condizione sociale, culturale o economica. Il progettista interattivo viene, così, a contatto con l'immensa "socio-diversità" della popolazione urbana, dove – come prima fase – deve compiere il ruolo del "mobilitatore" di competenze e conoscenze individuali (Paba & Perrone, 2004), tipologia di sapere più importante, definita da Lindblom e Cohen "*Usable ordinary knowledge*".

In secondo luogo, come insegnano le pratiche di costruzione di politiche urbane, deve avvenire una collaborazione tra figure tecniche e abitanti. In questo caso, il progettista deve compiere la fondamentale funzione di connettore, in maniera da far interagire le differenti forme di conoscenza mobilitate, da quella *ordinaria* a quella più *scientifica*, tipica dell'azione politica e professionale. In tal senso, il progettista diviene un «*tessitore di reti e di relazioni*» (Giusti, 2000, p. 24), tanto movimentate dall'energia collettiva proveniente dal basso, quanto da quelle istituzionale, connettendo questi due mondi sia nei luoghi, ma anche nel dibattito, permettendo a tutti di esprimersi (Paba & Perrone, 2004). Se praticata in maniera adeguata, questa fase porterebbe al conseguimento di un "apprendimento collaborativo", pratica volta al perseguimento di "Usable *interactive knowledge*", un tipo di sapere, non ottenibile solo da un dibattito reciproco tra diversi attori, ma mettendo in discussione i propri pensieri e opinioni, superando così la consueta concezione che non esista un legame tra conoscenza individuale e quella collettiva. Infatti, un momento di dibattito collettivo genuino può manifestare cambiamenti sia al comportamento, o al modo di pensare, e alle conoscenze individuali di base, che quelle collettive, entrambe tramite la relazione tra individui diversi, tra questi e le istituzioni, ma anche grazie agli scambi con l'interno ed esterno del gruppo.

Infine, l'ultimo ruolo/fase che il progettista interattivo deve contribuire al processo deve essere costituito dalla messa a disposizione delle proprie, o di altri, conoscenze scientifiche, "*Usable scientific knowledge*", scientifiche al servizio dei partecipanti e del processo di conoscenza e progettazioni, condividendo strumenti e metodi appropriati per attivare e rendere più efficaci le loro risorse. Come si è detto, seppur gli approcci partecipativi negano il monopolio delle sole conoscenze scientifiche – per via del loro forte valore epistemologico – per problemi complessi; tuttavia, questa tipologia di sapere deve essere messa in atto per avere competenze specifiche a guida del confronto (Giusti, 2000).

Le strategie partecipative orientate all'apprendimento collaborativo, nel contesto della pianificazione, mirano a correggere gli errori attraverso una riflessione più profonda che mette in discussione regole e presupposti di base. Questi processi coinvolgono diversi livelli di conoscenza, da quella individuale, collettiva, scientifica e degli enti governativi, con l'obiettivo di rimuovere gli ostacoli all'apprendimento trasformativo e orientato all'azione. Tale approccio risulta più efficace poiché sviluppa competenze, interessi e capacità locali che persistono anche dopo la conclusione dei processi organizzati (Celino, 2003).

In conclusione, la progettazione partecipata si configura come un campo complesso, dove chi pratica quest'arte – possiede le abilità connesse alla comunicazione, ascolto attivo, relazione e mediazione –; viene pertanto, in base alle diverse concezioni, identificato con interpretazioni diverse: Sclavi (2003, in Paba & Perrone, 2004) introduce la figura del "danzatore critico", un modello che sottolinea l'importanza della sinergia tra i partecipanti nel perseguire risultati condivisi. Questo approccio non solo incoraggia la collaborazione, ma implica anche la flessibilità necessaria per adattarsi a nuove situazioni e per modificare le dinamiche in corso, specialmente quando le interazioni rischiano di stagnare. D'altra parte, Fareri (2003, in Paba & Perrone, 2004) identifica questa figura più come un attivatore di politiche, un operatore proattivo capace di riconoscere e canalizzare le tensioni emergenti

nei processi partecipativi verso la creazione di politiche pubbliche innovative e inclusive. Questo ruolo diventa cruciale in un contesto dove le esigenze e le aspirazioni della comunità possono essere integrate in una pianificazione più efficace e controllata dal basso.

BIBLIOGRAFIA PARTE 2

- ASSESSORATO AI RAPPORTI CON IL CONSIGLIO REGIONALE, URBANISTICA E PROGRAMMAZIONE TERRITORIALE, PAESAGGIO, EDILIZIA RESIDENZIALE, OPERE PUBBLICHE, PARI OPPORTUNITÀ (2013), *Elementi per "Codice dell'urbanistica in Piemonte"*, Regione Piemonte, Torino . Tratto da Carteinregola: <https://www.carteinregola.it/wp-content/uploads/2013/10/codiceurbanistica-piemonte.pdf>
- BALDUCCI A. (1991), *Disegnare il futuro. Il problema dell'efficacia nella pianificazione urbanistica*, il Mulino, Bologna
- BARBIERI C. A. et al. (1995), "Torino 1987-1995", in Cagnardi A., Cerri P., & Gregotti V., *Un senso nuovo del piano. Piani regolatori Gregotti Associati*, Etas, Milano, pp. 167-286
- BARNET A. (2018), *The Age of Wreckers and Exterminators*, <https://www.theparisreview.org/blog/2018/04/17/the-age-of-wreckers-and-exterminators/>, ultima consultazione 13.09.2024
- BARRESI A., & AMAGLIANI E. (2009/2010), *Quadro della pianificazione in Italia*. Tratto da UniRC: https://www.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/597_2009_223_6913.pdf
- BOBBIO L. (a cura di, 2004), *A più voci*, Rubbettino, Roma. Tratto da Formez PA: <http://partecipazione.formez.it/sites/all/files/A%20pi%C3%B9%20voci.pdf>
- BOBBIO L., & ZEPPESELLA A. (a cura di, 1999), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Franco Angeli, Milano
- BORGODIDIO, <https://borgodidio.it/storia-del-borgo/>, ultima consultazione 13.09.2024
- CAPPUCCITTI A. (2014), "Tessuto urbano", in Cappuccitti A. et al., *Ventuno parole per l'urbanistica*, Aracne, Ariccia, pp. 289-295
- CARTA M. (1996), *Pianificazione territoriale e urbanistica. Dalla conoscenza alla partecipazione*, Edizioni Medina, Palermo, pp. 16-106
- CASALINO L. (2012), *Note sugli anni ottanta: il caso italiano nel contesto internazionale*, <http://journals.openedition.org/cei/303>, ultima consultazione 11.08.2024
- CASELLI B. et al. (2021), *La nuova disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio in Emilia Romagna (L.R. 24/2017)*, <https://ntplusentilocaliedilizia.ilsole24ore.com/art/la-nuova-disciplina-regionale-tutela-e-uso-territorio-emilia-romagna-lr-242017-AEBBmQC>
- CAVAGLION E. (2018), *Giancarlo De Carlo e Urbino: a spasso nella città ideale*, <https://www.professionearchitetto.it/viaggi/giancarlo-de-carlo-e-urbino-a-spasso-nella-citta-ideale/>, ultima consultazione 13.09.2024
- CELINO A. (2003), *Apprendimento collaborativo e azione organizzativa nella pianificazione*, Urbanistica, n. 120, pp. 111-118
- CIAFFI D., & MELA A. (2006), *La partecipazione. Dimensioni, spazi e strumenti*, Carocci, Roma
- CIAFFI D., & MELA A. (2011), *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*, Carocci, Roma

- CIRCOLARE 7 LUGLIO 1954, n. 2495 "Formazione dei Piani Regolatori Generali e Particolari. Istruzioni Ministeriali"
- COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA 26 SETTEMBRE 2023, art.97 (2023, 07 ottobre) (Italia). *Gazzetta Ufficiale*, (235)
- CRIVELLO S. (2023-2024), *Dispensa del corso di "Sociologia dell'ambiente e del territorio"*, Politecnico di Torino
- CROSTA P. (2010), *Pratiche. Il territorio «è l'uso che se ne fa»*, Franco Angeli, Milano
- D'AURIA F. (2019), *Cinquanta anni dall'autunno caldo. Le lotte operaie in Italia nel 1969*, <https://ilbolive.unipd.it/it/news/cinquanta-anni-dallautunno-caldo-lotte-operaie>, ultima consultazione 17.08.2024
- DAVICO L. (2002), *Le società urbane*, Carocci, Roma, pp. 7-8
- DAVICO L. (2007), *Il nuovo volto della città*. Tratto da Senza rete: https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2007/nuovo_volto.pdf
- DAVICO L. (2021-2022), *Dispensa del corso di "Sociologia urbana"*, Politecnico di Torino
- DAVOUDI S. (2003), *La partecipazione nella pianificazione per la sostenibilità*, *Urbanistica*, n. 120, pp. 119-127
- DECRETO LEGISLATIVO 18 AGOSTO 2000, n. 267 "Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali", art.34 (2000, 28 settembre) (Italia). *Gazzetta Ufficiale*, (162). Ultimo aggiornamento all'atto pubblicato il 06 luglio 2024.
- DE LUCA G. (2015), *Toscana. Viaggio nel «modello Toscana»: venti anni di evoluzione legislativa nel segno del «governo del territorio»*, "Il Sole 24 Ore - Edilizia e Territorio", n. 12, pp. 64-70
- DE LUCA G. (2015), *Tre generazioni di leggi regionali, dai piani a cascata, al modello toscano al dualismo Toscana-Lombardia*, "Il Sole 24 Ore - Edilizia e Territorio", n. 12, pp. 6-9
- DENTE B. (2014), *Understanding Policy Decisions*, Springer, Politecnico di Milano, Milano. Tratto da Research Gate: https://www.researchgate.net/publication/316824021_Understanding_Policy_Decisions
- DIGSPES (s.d.), *Dibattito Pubblico e Partecipazione: Le novità della Legge Regionale toscana N. 46/2013*. Tratto da UniUPO: <https://digspes.uniupo.it/it/media/281/download?inline>
- DI LEO, R. (2021-2022), *Il procedimento di formazione del piano urbanistico comunale, tra modello statale ed esperienze legislative regionali*, Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Padova, Padova
- ENCICLOPEDIA TRECCANI, <https://www.treccani.it/enciclopedia/principio-di-sussidiarieta-diritto-costituzionale/>, ultima consultazione 30.08.2024
- FARERI P. (2009), *Rallentare: il disegno delle politiche urbane*, Franco Angeli, Milano

- FRIEDMANN J. (1987), *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*, Princeton University Press, Princeton, trad. it. *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*, Dedalo, Bari, 1993, p. 382
- GAINSFORTH S. (2023), *Chi usa le città non sempre paga per farle funzionare*, <https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/sarah-gainsforth/2023/01/16/genrificazione-servizi>, ultima consultazione 24.09.2024
- GIAIMO C., TOSI M., & VOGHERA A. (A cura di), (2021), *Tecniche urbanistiche per una fase di decrescita. Introduzione*, in SIU, *Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU*, Torino, 17-18 giugno 2021, pp. 7-10. Tratto da CRIS UniBO: <https://cris.unibo.it/retrieve/e1dcb337-57d4-7715-e053-1705fe0a6cc9/PUBBLICAZIONE%20RICHIEDEI-CONTI%20CELLI.pdf>
- GIAIMO C. (2022-2023), *Dispensa del corso di "Profili normativi e istituzionali nella pianificazione"*, Politecnico di Torino
- GIBELLI M. C. (1988), "Urbanistica debole e ossessione per il centro", in Gibelli M. C., & Magnani I. (A cura di), *La pianificazione urbanistica come strumenti di politica economica*, Franco Angeli, Milano, pp. 37-45
- GIUSTI M. (2000), "Modelli partecipativi di interpretazione del territorio", in Magnani A., *Rappresentare i luoghi*, Alinea, Firenze, pp. 1-28
- HARVEY D. (1993), *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, John Wiley and Sons, Hoboken, trad. it. *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1993, p. 295
- LEGGE 17 AGOSTO 1942, n. 1150 "Legge Urbanistica", art.9 (1942, 16 ottobre) (Italia). *Gazzetta Ufficiale*, (244). Ultimo aggiornamento all'atto pubblicato il 07 febbraio 2024
- LEGGE REGIONALE 25 MARZO 2013, n.3 "Modifiche alla legge regionale 5 dicembre 1977, n. 4. (Tutela ed uso del suolo) e ad altre disposizioni regionali in materia di urbanistica ed edilizia", art. 1 bis, comma 2 (2013, 28 marzo) (Piemonte). *Bollettino Ufficiale*, (13)
- LEGGE REGIONALE 25 MARZO 2013, n.3 "Modifiche alla legge regionale 5 dicembre 1977, n. 4. (Tutela ed uso del suolo) e ad altre disposizioni regionali in materia di urbanistica ed edilizia", art. 15 bis, comma 2 (2013, 28 marzo) (Piemonte). *Bollettino Ufficiale*, (13)
- LEGGE REGIONALE 10 NOVEMBRE 2014, n.65 "Norme per il governo del territorio", artt. 8-36-38 (2014, 12 novembre) (Toscana). *Bollettino Ufficiale*, (53)
- LEGGE REGIONALE 21 DICEMBRE 2017, n.24 "Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio", artt. 43-44-45 (2017, 21 dicembre) (Emilia Romagna). *Bollettino Ufficiale*, (340)
- LUCHES F. (2015), *Piemonte. Prg da revisionare ogni dieci anni. Cinque procedure per intervenire sugli strumenti urbanistici*, "Il Sole 24 Ore - Edilizia e Territorio", n. 12, pp. 20-23
- MELA A., BELLONI M.C., & DAVICO L. (2000), *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma

- OLIVERI C. (2012), *La partecipazione nella formazione degli strumenti urbanistici generali*. Tratto da INU: https://inu.it/wp-content/uploads/2012/05/04_Oliveri_partecipazione_legislazione.pdf
- PABA G., & PERRONE C. (a cura di, 2004), *Cittadinanza attiva: il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze
- PAGLIAI C. (2017), *Contratti di Quartiere, strumenti urbanistici di programmazione complessa*, <https://www.studiotecnicopagliai.it/contratti-quartiere-strumenti-urbanistici-programmi-complessi/>, ultima consultazione 21.08.2024
- PEANO A. (1979), *L'attuazione urbanistica. Metodi e strumenti*, Celid, Torino, pp. 151-154, 157-161
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA, <https://www.osservatoriopartecipazione.it/>, ultima consultazione 10.09.2024
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA (2019), *Legge sulla partecipazione all'elaborazione delle politiche pubbliche (l.r. 15/2018)*, <https://partecipazione.regione.emilia-romagna.it/iopartecipopo/policy-e-processi/legge-sulla-partecipazione-allelaborazione-delle-politiche-pubbliche-l-r-15-2018>, ultima consultazione 09.09.2024
- PIDALÀ A. M., & TRAPANI F. (2017), *Community planning e community visioning. Visioni e scenari dal basso come "progetto tentativo" per riequilibrare spazio e società e ricostruire territorio e comunità*, in SIU, *Atti della XX Conferenza Nazionale SIU*, Roma-Milano, dicembre 2017, pp. 1655-1660. Tratto da IRIS UniPA: <https://iris.unipa.it/handle/10447/293761>
- REGIONE LAZIO, *Cos'è la Conferenza di Servizi*, <https://www.regione.lazio.it/conferenza-di-servizi/cosa-e-conferenza-di-servizi>, ultima consultazione 23.09.2024
- RISPOLI F. (2012), *Progetti di territorio nel contesto europeo*, University Press, Firenze, pp. 3-6
- SARTORIO G., & SPAZIANTE A. (1995), *Il Piano Regolatore Generale nella Legge Urbanistica del Piemonte. Bilancio e prospettive della L.R. 56/77 nei risultati di una ricerca del Politecnico di Torino*, Regione Piemonte, Torino
- SCANDURRA E. (1995), *L'ambiente dell'Uomo. Verso il progetto della città sostenibile*, Etas Libri, Milano, p. 11
- TOMMASI M. (2006), *Il Miracolo economico italiano (1958-1963): storia, origini e conseguenze*, <https://www.studenti.it/miracolo-economico-italiano-1958-1963-storia-origini-conseguenze.html>, ultima consultazione 17.08.2024
- YANG R.J. (2013), *An investigation of stakeholder analysis in urban development projects: Empirical or rationalistic perspectives*. Tratto da *International Journal of Project Management*: <http://dx.doi.org/10.1016/j.ijproman.2013.10.011>
- ZANON B. (2008), *Territorio, ambiente, città. Temi, esperienze e strumenti dell'urbanistica contemporanea*, Alinea, Firenze, Cap XII, pp. 13-17



3

TRA PASSATO E FUTURO DEL PRG DI TORINO?

UN PROCESSO D'ASCOLTO
DAL NOME "VOCI DI
QUARTIERE"

Torino ha vissuto un'evoluzione urbana strettamente legata alle trasformazioni economiche e sociali. Infatti, da Capitale dello Stato Italiano, è diventata, a partire dai primi decenni del Novecento, capitale della grande industria, incarnando in totale il modello fordista americano, guidata dalla Fiat degli Agnelli. Oltre a condizionare l'economia e il mondo lavorativo, l'industria automobilistica rappresentava il motore di vita urbana, regolando ed organizzando la città stessa nella sua struttura fisica, nelle relazioni sociali e politiche e nei suoi ritmi. A tutti gli effetti, si poteva definire una *One Company Town* (Mela, 2019a).

Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80, il fenomeno globale di rallentamento della crescita produttiva coinvolse anche Torino, che vide progressivamente svanire la sua identità industriale. Soprattutto nel secondo decennio, si avviò il fenomeno delle dismissioni e dislocazioni di numerose attività produttive, caratterizzando l'origine di un'epoca di importanti trasformazioni economiche, urbane e sociali, in nome della deindustrializzazione (Ciaffi, 2019; Armano, et al., 2016). Verso la fine degli anni '80, questa situazione determinò un vero e proprio *turning point* – che richiese più di vent'anni per giungere a compimento – : gli enormi spazi abbandonati dall'economia industriale, i *brownfields*, hanno lasciato la possibilità di superare il modello fordista e, allo stesso tempo, di ripensare alle nuove vocazioni, ai tempi e agli spazi urbani e al modello socio-economico da perseguire nel presente e nel futuro di Torino (Mela, 2019a; Armano, et al., 2016).

« Forse per ritrovare una situazione urbana paragonabile per opportunità, sorpresa e conseguente attesa, bisogna risalire ai tempi delle demolizioni napoleoniche delle mura, quando la città, da implosa, improvvisamente si trovò aperta sulla campagna, scoprì il proprio intorno con tutte le connesse opportunità che offriva. » (Torretta, in Neirotti, et al., 2008, p. 13).

L'occasione indubbiamente più importante è rappresentata dalla possibilità di mutare il proprio paradigma economico verso un « *modello orientato al controllo delle catene globali del valore* » (Armano, et al., 2016, p.3) contraddistinto, come il resto delle città europee, da un focus sui settori del terziario e dei servizi immobiliari e finanziari, conseguendo una progressiva dematerializzazione produttiva volta verso nuove merci a contenuto culturale e innovativo (Davico, 2007).

A partire dagli anni '90, questa trasformazione divenne del tutto evidente, segnando un periodo caratterizzato da innumerevoli cantieri e dal più vasto progetto di cambiamento urbano dal dopoguerra (Davico & Rosso, 2004). In questo contesto si è inserito il tema della riqualificazione urbana, che, grazie a nuovi strumenti, ha portato a compimento il ridisegno di molteplici aree urbane, basandosi sui concetti del riuso e del recupero. Queste trasformazioni hanno avuto come obiettivo principale il sostegno dell'occupazione locale, in particolare nel settore edile, ma a lungo termine miravano soprattutto a creare una nuova Torino e a migliorare la qualità della vita (Armano, et al., 2016; Staricco, 2010).

L'esito di questa metamorfosi ha portato a una Torino sostanzialmente cambiata, ma oggi ci si domanda se abbia raggiunto un grado di varietà economica sufficiente a renderla

competitiva a livello internazionale. Sebbene abbia sviluppato diverse linee di sviluppo, queste non sono ancora completamente mature. L'attrattività turistica e culturale non rappresenta il pilastro economico principale, mentre la città universitaria non è sostenuta da un'adeguata offerta di opportunità lavorative; inoltre, il settore terziario si presenta ancora piuttosto debole e alcune trasformazioni urbane, come quelle delle aree ex *ThyssenKrupp*, ex Manifattura Tabacchi e lo Scalo Vanchiglia, devono ancora essere completate. Pertanto, emerge una Torino che non ha ancora trovato la sua vocazione (Mela, 2019b).

Da questo scenario, ci si può interrogare sul futuro di Torino e sulle possibili traiettorie di sviluppo. Alfredo Mela (2019b) individua due scenari principali che Torino potrebbe seguire: il primo prevede una città in contrazione, sia demografica che economica, che, consapevole del proprio declino, cerca di trovare un equilibrio e un ruolo in una scala territoriale intermedia, puntando su alcuni settori d'eccellenza senza tentare di replicare il prospero passato industriale. Al contrario, il secondo scenario suggerisce che Torino non riesca a emergere a livello nazionale e internazionale, non solo a causa della perdita del ruolo nell'economia industriale, ma soprattutto per la vicinanza con Milano. In questo contesto, si prevede un'integrazione con l'area metropolitana milanese, in cui Torino dovrà comprendere quale ruolo svolgere, con l'obiettivo di valorizzare le proprie eccellenze locali e assumere un ruolo più attivo nel contesto globale.

Prima di assistere al compimento di un qualsiasi scenario futuro, è importante comprendere a che punto si trova oggi la pianificazione urbana. Infatti, ciascun degli sviluppi urbani sopra citati è frutto di una volontà, di un progetto e di un coordinamento costituito dal disegno d'insieme sotteso che è il Piano Regolatore Generale. L'obiettivo di questa terza parte è presentare il processo di avvio del nuovo PRG, che sta venendo supportato da una campagna d'ascolto della cittadinanza senza eguali in Torino. Questa, iniziata nel 2023 e proseguita nel 2024 con il nome "Voci di quartiere", mira a comprendere le esigenze che i cittadini considerano rilevanti per il nuovo Piano, oltre a raccogliere proposte e suggerimenti per il futuro della città.

Questa parte, quindi, si strutturerà in due capitoli: l'ottavo ripercorrerà brevemente la storia che ha portato all'elaborazione del Piano vigente del 1995, evidenziandone le principali caratteristiche e punti cruciali, al fine di facilitare la comprensione dell'analisi critica delle debolezze e problematiche che, proprio in questi anni, hanno portato alla formulazione di alcune richieste di manutenzione. In ultimo, il nono capitolo approfondirà, invece, la proposta del nuovo Piano guidato da Stefano Io Russo, supportata dal processo d'ascolto. In particolare, verrà descritta ed analizzata la metodologia utilizzata in questo processo, che fa parte dell'attività di tirocinio curriculare, accompagnata da un'interpretazione critica dei risultati ottenuti, i quali andranno a sostenere il nuovo Piano.

8. IL PIANO REGOLATORE GENERALE DEL 1995

Come previsto dalla Legge Urbanistica Nazionale n.1150 del 1942 e dalle sue relative modifiche, ciascun comune italiano ha l'obbligo di munirsi di un Piano Regolatore Generale. Il Comune di Torino, nel corso degli anni, si è munito di due PRG: il primo, approvato nel 1959 dal sindaco Amedeo Peyron, e il secondo, ossia quello ancora vigente nel 2024, adottato nel 1995 nel corso del mandato del sindaco Valentino Castellani. Prima di analizzare più da vicino quest'ultimo, è opportuno precisare che il Piano del 1995 è stato preceduto da un altro tentativo intermedio negli anni '80, sotto l'amministrazione di Diego Novelli, mai effettivamente approvato, ma che ha offerto alcune basi per quello vigente (Ciaffi, 2019).

Il primo PRG del '59, curato dall'architetto Giorgio Rigotti, è stato operativo per 36 anni, durante i quali Torino ha vissuto, in un primo momento, l'espansione demografica e il boom economico dell'industria automobilistica. Qui il Piano ha affiancato il grande attore economico della Fiat soprattutto nell'offrire nuovi posti di lavoro e un rilancio economico, piuttosto che di occuparsi della questione inerente al livello minimo di qualità urbana e di servizi. Verso la metà degli anni '70, però, il Piano ha dovuto assistere anche al fenomeno opposto, ovvero quello dell'esodo industriale che progressivamente determinava, oltre alla perdita della vocazione industriale per Torino, un calo economico, la riduzione dei posti di lavoro e l'aumento delle industrie abbandonate (*Idem*).

È da questo contesto, e dalle numerose riforme in tema di pianificazione territoriale, sia a scala nazionale che regionale che sono intercorse tra gli anni '60 e '70, che nel 1979 si è avviato il processo di un nuovo PRG, sotto la Giunta comunale di orientamento comunista/socialista del sindaco Novelli⁷ e l'assessore all'urbanistica Raffaele Radicioni. Lo stesso Radicioni (in Neirotti, et al., 2008) riassume alcuni punti cardine e strategici del primo progetto preliminare del 1980:

- la necessità di incrementare i luoghi dedicati a servizi sociali, non solo nel centro urbano, ma anche in periferia, in conformità a quanto previsto dalla Legge Ponte del 1967 e dal successivo D.l. n.1444 del 1968 in tema di standard urbanistici, ma anche per via delle manifestazioni degli studenti, lavoratori e cittadini che rivendicavano tale diritto dagli anni '60;
- rendere gli strumenti urbanistici meccanismi per il controllo della formazione della rendita urbana;
- introdurre il contesto comunale torinese nella pianificazione territoriale, ruolo inizialmente affidato in Piemonte ai comprensori, nati negli anni '70, che di fatto costituirono, fino alla loro chiusura nel 1980, l'unico organismo di scala sub-regionale che si occupava concretamente di pianificazione ad area vasta;
- in aggiunta, vi era l'intento di portare avanti la strategia di decongestione dell'area metropolitana, limitando l'espansione urbana nella parte ovest della città – sostenendo

⁷ In carica dal luglio 1975 a gennaio 1985 (Città di Torino, 2021).

così l'idea che non ci possa più essere una crescita urbana illimitata – e sostenendo anche il riequilibrio tra centro e periferia urbana, rompendo il paradigma basato sul monopolio delle sole aree centrali, conseguendo piuttosto il principio di centralità diffusa e di una capillare rete di trasporto pubblico (Davico & Rosso, 2004; Davico, 2007; Ciaffi, 2019). Infatti, come mostra lo schema riportato a **Figura 32** vengono scelte delle aree di principale ricollocazione residenziale sia interne al Comune di Torino ma in periferia, che nell'area metropolitana in aree ben servite dalla viabilità maggiore.

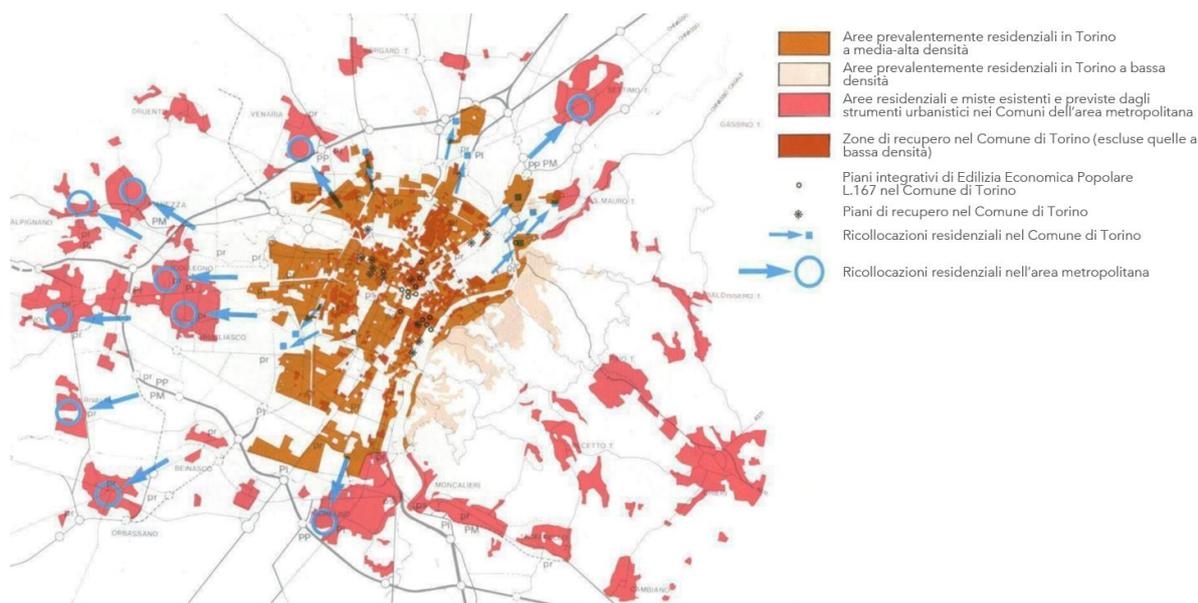


Figura 32 - Schema di ricollocazione residenziale nell'Area Metropolitana del Piano Regolatore Generale della Città di Torino del 1980 (non attuato). Fonte: Archivio LARTU, 1980.

Come già richiamato, questa proposta non ha mai avuto seguito e le cause riscontrate sono molteplici. *In primis*, tale proposta venne elaborata negli anni della crisi della cultura urbanistica, dove c'è stato un acceso dibattito tra coloro che sostenevano l'aggiornamento dello strumento dello *zoning* e i fautori della prefigurazione dell'organizzazione spaziale al fine di permettere lo sviluppo territoriale. Un secondo motivo ha riguardato le scelte operate dalla sinistra in tema di trasformazione socio-economica, al fine di fronteggiare il processo di de-industrializzazione. Un esempio, che non è stato ben accolto dagli imprenditori economici, riguarda il passaggio dall'economia basata sulla sola produzione di beni industriali a quella incentrata sulla produzione di servizi per imprese e famiglie, conosciuta come "terziario superiore" (Torretta in Neirotti, et al., 2008; Radicioni in Neirotti, et al., 2008). Il motivo principale del suo insuccesso risiede poi nel fatto che, a causa delle decisioni dell'amministrazione di sinistra e della presenza di numerosi "cultori del progetto", il Piano ha adottato la logica del "Piano-Progetto". Questa era una soluzione comune in quel periodo dove si promuoveva l'iniziativa privata, contrariamente alla logica del "Piano-Processo", che invece mirava ad una pianificazione più ampia e a una più dettagliata programmazione economica (Mellano in Neirotti, et al., 2008; Radicioni in Neirotti, et al., 2008; Malacrino, 2018/2019). Fu una soluzione non ben accolta né dal mondo economico ed immobiliare, né tanto meno da parti della maggioranza, in quanto – nonostante si siano realizzati importanti

progetti urbani, come il Lingotto o il nuovo Palazzo di Giustizia –, si sostenne in seguito che molte altre trasformazioni, sia per la mancata coerenza nel contesto urbano che per la loro fattibilità economica, hanno avuto difficoltà a venire alla luce, complicando il processo di governo urbano, anziché facilitarlo. Tale atteggiamento è stato oltretutto sostenuto dal partito “anti-Piano” nato nel 1985, che critica l'idea di ricorrere a strumenti regolativi che limitano la libertà del mercato e del progettista. Questo comportamento, incentrato su una pianificazione per singoli progetti, delinea il periodo riconducibile all’“urbanistica debole” che promuove di superare il sistema rigido e “dall’alto”, prediligendo una logica più flessibile e mossa dal mercato (Davico & Rosso, 2004; Davico, 2007).

Nonostante la proposta dell’80 non sia andata a buon termine, è importante tenerne in considerazione poiché ha introdotto già diverse questioni che, per l’urgenza di essere trattate, rientreranno all’interno del secondo PRG del Comune di Torino. Nel pieno della crisi industriale, dove le forze economiche della città risultavano in arresto, l’incarico di avviare un nuovo progetto preliminare di PRG è stato affidato all’Ufficio di Urbanistica guidato dall’ingegnere Franco Campia e poi dall’ingegnere Franco Farina, affiancati dai progettisti milanesi di “Gregotti Associati Studio”, tra cui Vittorio Gregotti, Augusto Cagnardi e Pierluigi Cerri. Questi cercarono di reintegrare il discorso sia di “Piano” che di “Progetto” all’interno del contesto politico, avendo cura di non elaborare un Piano né con un modello troppo rigido, ma neppure eccessivamente lasciato libero all’azione delle forze di mercato. In questo modo, si è preferito adottare uno strumento urbanistico dotato di politiche e linee guida in grado di combinare gli interessi privati con gli obiettivi pubblici in progettualità più flessibili (Torretta in Neirotti, et al., 2008; Davico & Rosso, 2004). A fine capitolo verrà discusso come, nonostante il Piano sia nato come strumento flessibile, la configurazione “Piano-Progetto” era caratterizzata da una struttura urbanistica solida e, al contempo, molto dettagliata ed articolata, a causa delle minuziose trasformazioni previste. Questo aspetto è in parte dovuto al complesso e rigido modello di Piano stabilito dalla Legge Astengo n.56 del 1977. Proprio a causa di questa rigidità, unita alla rapida evoluzione dei contesti socio-economici, negli anni sono state introdotte oltre 300 varianti e diversi tentativi di revisione. Prima di giungere al Piano ad oggi, è opportuno soffermarsi brevemente su cosa si è basato l’iter di formazione, sugli obiettivi e sulle linee strategiche che lo hanno caratterizzato, questo per offrire un quadro di contesto completo su cui analizzare le problematiche in relazione ai temi della partecipazione e al coinvolgimento pubblico nelle decisioni del piano.

8.1. DALLA PROGETTAZIONE ALLA REALIZZAZIONE DEL PIANO

Questo paragrafo si propone di delineare il processo che ha condotto alla creazione del vigente Piano Regolatore Generale del 1995, con particolare attenzione al contesto politico ed urbanistico che ne ha influenzato la struttura e le scelte operative. Nel secondo sottoparagrafo, invece, saranno esposti i punti chiave del Piano, comprese le principali strategie adottate e gli assi di sviluppo urbanistico su cui esso si basa.

8.1.1. L'ITER DI FORMAZIONE

Come richiamato, il secondo Piano Regolatore Generale della città di Torino è stato approvato nel 1995, a fronte di un lungo periodo di elaborazione durato ben otto anni, caratterizzato da un clima di turbolenza politica ed amministrativa (Barbieri, et al., 1995). I primi segnali di questa tensione si erano già manifestati dall'episodio di abbandono, dopo l'approvazione nel 1980, del Progetto Preliminare del "Piano Radicioni", sotto la Giunta Novelli: nel 1985 rimaneva solo più la fase di esaminazione e controdeduzione delle osservazioni, che avrebbe consentito il passaggio poi alla fase di adozione del Progetto Definitivo ed, infine, a quella di approvazione regionale. Questo però non accadde perché un gruppo del Partito Socialista Italiano aveva impedito l'esaminazione delle osservazioni. Infatti, proprio in quell'anno, dopo dieci anni di amministrazione a maggioranza di sinistra, guidata dal sindaco Novelli, era subentrata la nuova coalizione pentapartito che ha impedito l'adozione del "Piano Radicioni". In più, a dimostrazione del clima di instabilità politica, dalle elezioni di quell'anno fino all'approvazione del nuovo PRG, si è assistito all'alternarsi di ben cinque sindaci⁸ e altrettanti assessori all'urbanistica; nonostante ciò, ciascuno dei sindaci è riuscito, in modi diversi, a dare il proprio contributo al Piano del '95, facendo propri alcuni contenuti di base. Ad esempio, come è evidenziato dall'estratto cartografico della Giunta Cardetti a **Figura 33**, le aree individuate come "di particolare interesse per il futuro della Città" coincidono con molti spazi di trasformazione urbana che effettivamente, dal 1995 in poi, contribuiranno a formare sistemi urbani strategici, come nel caso della Spina Centrale: l'area di Porta Susa costituiva un'"area di riambientazione", indicata dal colore giallo, e l'area del nuovo Politecnico e delle ex OGR, indicata in verde come "area problema". Dopodiché, tra le "aree strategiche" in rosso rientrano l'area del Valentino - Italia 61, del Lingotto e dei Mercati generali, di Rebaudengo e dello scalo Vanchiglia, tutte quante aree su cui il Piano del '95 ha previsto e/o attuato nuove progettualità (Malacrino, 2018/2019; Radicioni in Neirotti, et al., 2008).

⁸ Dopo Novelli, infatti, c'è stato Giorgio Cardetti, in carica dal 1985 al 1987, Maria Noya Magnani, dal 1987 al 1990, Valerio Zanone, dal 1990 al 1991, Giovanna Incisa Cattaneo, da febbraio 1992 a dicembre 1992, ed infine Valentino Castellani, da giugno 1993 al maggio 2001 (Città di Torino, 2021).

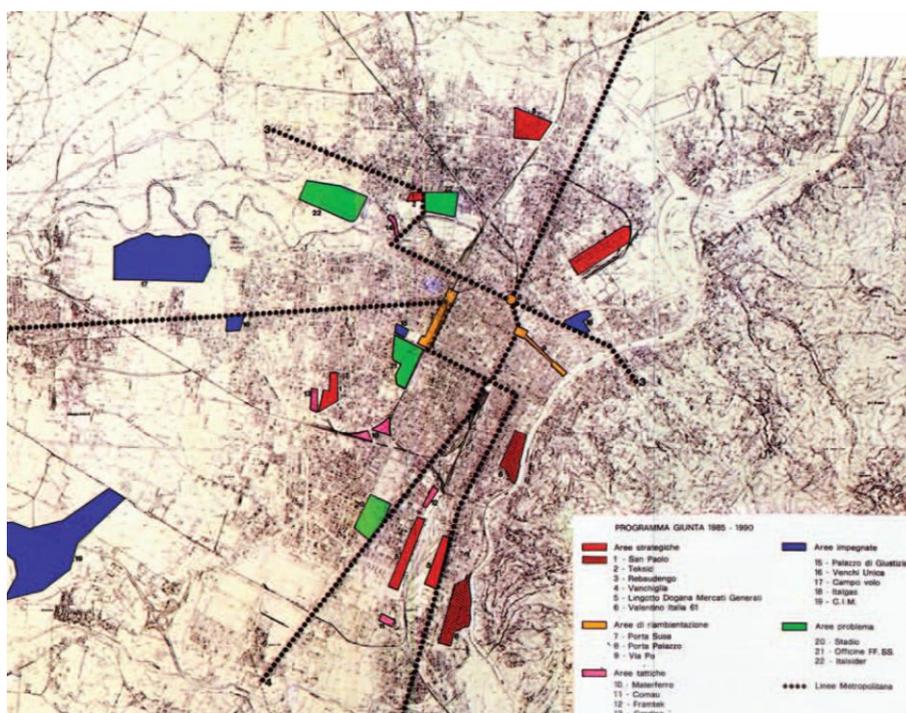


Figura 33 - Estratto del programma urbanistico della Giunta Cardetti con evidenziate tutte le aree oggetto di particolare interesse nel futuro quadro urbanistico della città. Fonte: Neirotti et al., 2008.

In questa maniera, la nascita del vigente PRG di Torino parte proprio dal 1985 con il primo sindaco del pentapartito Cardetti, a cui aspettava la scelta di cosa fare della precedente proposta del "Piano Radicioni". Infatti, le soluzioni da intraprendere erano due: o rivedere la proposta, a fronte delle osservazioni, riadattandola ai nuovi obiettivi politici, ripubblicando così, sulla base delle parti modificate, il Progetto Preliminare e procedendo con l'adozione, oppure avviare una proposta *ex novo*, ricominciando da capo un nuovo processo (Malacrino, 2018/2019). Ovviamente è chiaro che, volendo cancellare politicamente e culturalmente la proposta della Giunta precedente, è stata scelta l'opzione di elaborare un nuovo Piano, affidando l'incarico alle figure di Gregotti, Cagnardi e Cerri; di fatto, però, la differenza tra le due proposte, quella del 1980 e del 1995, non è data tanto dalle differenze dei modelli culturali urbanistici – quelli del "Piano-Progetto" contro "Piano-Processo" –, quanto, in realtà, è attribuita soprattutto ai diversi presupposti e scelte politiche che erano mutate poco prima dell'approvazione del Piano del '80 (Radicioni in Neirotti, et al., 2008).

A partire da questo momento, nel 1986 si avvia l'*iter* di formazione del nuovo Piano, dove fin da subito si cerca di ragionare sui temi inerenti alle aree dismesse dell'industria e al progetto di raddoppio ed interrimento dei binari ferroviari avviato nello stesso anno, diventando la chiave per ricucire l'intero tessuto comunale (Davico, 2007). Alla fine del 1989 viene approvata la Deliberazione Programmatica dal Consiglio Comunale. Nei due anni a seguire viene elaborato ed approvato il Progetto Preliminare e, solo nel 1993, avviene la consegna del Progetto Definitivo. Da questo momento in poi, sotto la Giunta di centrosinistra

di Valentino Castellani, il PRG viene approvato dalla Giunta Regionale e adottato il 24 maggio del 1995 (Barbieri, et al., 1995; Mellano in Neirotti, et al., 2008).

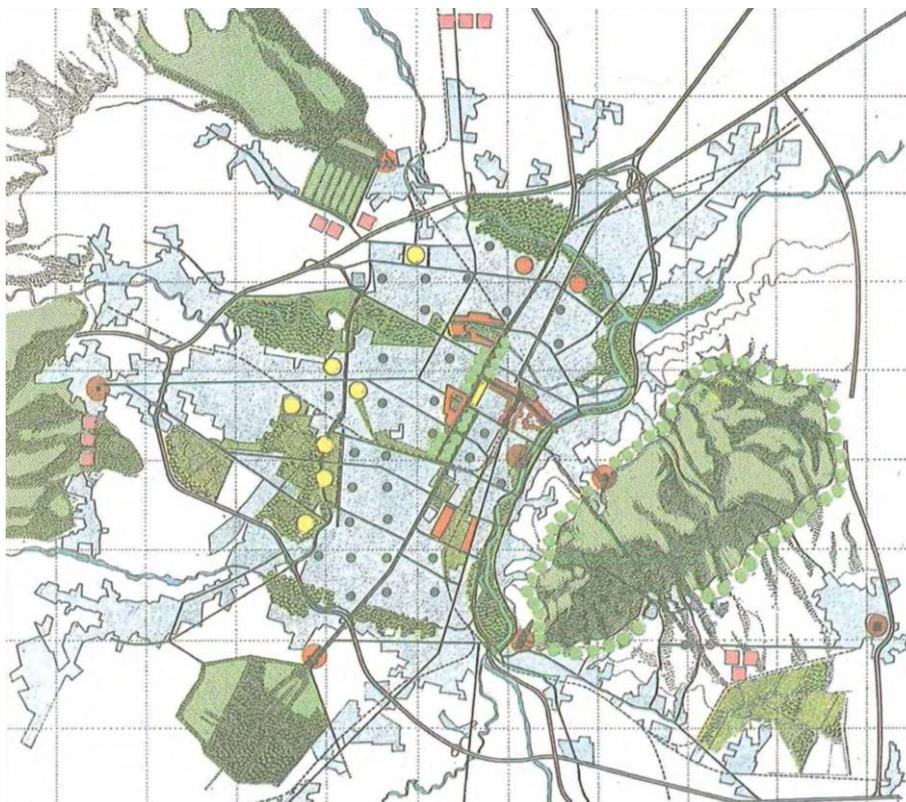


Figura 34 - Schema di sintesi del PRG⁹ di Torino 1995. Fonte: Città di Torino, 1995.

8.1.2. STRATEGIE, OBIETTIVI E LINEE GUIDA

Il Piano Regolatore Generale del Comune di Torino nasce a cavallo di una stagione di rifiuto nei confronti di strumenti urbanistici rigidi ed imposti dall'amministrazione secondo la logica *top-down*, caratterizzanti l'epoca di urbanistica razionalista; i progettisti del Piano prediligono piuttosto una logica più flessibile, dettata da linee guida, obiettivi e strategie. D'altronde nasce nel periodo, tra 1985 e 1995, in cui prendono forma anche gli strumenti dei "Programmi complessi". Questo atteggiamento più elastico, a partire dagli anni '80, è ricorrente in tutta Italia – come si è osservato nel *sottoparagrafo* inerente agli anni '80 e '90 in 4.3 *La terza stagione di partecipazione* –, oltre che nel contesto Europeo, e viene riconosciuto sotto il nome di "urbanistica debole" dove, attraverso decisioni, singoli progetti e trasformazioni, discussi volta per volta, si cerca di concedere più respiro alle forze del mercato di agire liberamente. In tali casi, questo approccio è arrivato addirittura a rifiutare di scegliere a tavolino l'organizzazione del territorio, negando il significato stesso di

⁹ Vengono illustrate schematicamente le grandi riforme previste dal Piano in tema ambientale, edilizio della città storica e delle periferie, residenziale in pianura e in collina, ma anche viabilistico, terziario e di progettualità lungo le Spine (Barbieri et al., 1995).

“pianificare”, aumentando così tanto i livelli di discrezionalità divenendo un pericolo stesso per la città, nonché per i cittadini. Ad eccezione di quest’ultimo caso, sicuramente si può affermare che il metodo di “urbanistica debole” fosse il più apprezzato dalle amministrazioni di quegli anni per pianificare i fenomeni urbani sempre più complessi ed incerti che caratterizzavano le città postmoderne (Davico, 2007; Davico, 2009).

Anche se questo approccio non è stato mai applicato completamente nel PRG di Torino, numerosi esperti sostengono che rappresenti uno dei Piani italiani precursore, inaugurando una nuova stagione di fare pianificazione. Lo stesso accadde anche in altre città europee, come Glasgow, Valencia e Lione; il comune denominatore che accomuna questi casi con Torino sono certamente i problemi urbani tipici della crisi industriale che pongono diversi interrogativi su: come riprogettare un sistema di mobilità urbana meno congestionato dall’uso dell’auto privata, come rivalorizzare le spente periferie urbane, come creare nuovi poli attrattivi urbani superando l’ormai passata economia industriale, ma, soprattutto, come riutilizzare gli estesi comparti produttivi dismessi (*Idem*). È proprio quest’azione che segna un vero e proprio cambiamento di paradigma nel panorama urbanistico: non c’è più il bisogno di strumenti che si occupino di espandere la città, bensì che si dedichino a gestire pratiche più sostenibili di riuso, riciclo e rifunzionalizzazione delle parti urbane già costruite. Ciò è reso possibile a Torino, sia grazie al maggior grado di flessibilità programmatica, che caratterizzerà poi negli anni numerose varianti al Piano, ma soprattutto grazie anche ai nuovi strumenti di pianificazione degli anni ‘90 – anch’essi descritti nel *paragrafo 4.3* – : i Programmi Integrati di Intervento (PRIN), i Programmi di Riqualificazione Urbana (PRiU) e Programmi di Recupero Urbano (PRU), ma anche i Contratti di Quartiere (CdQ), Progetti Pilota Urbano e i Programmi di riqualificazione urbana e sviluppo sostenibile del territorio (PRUSST). Nella **Tabella 1** vengono elencati alcuni campi di applicazione di queste nuove modalità di intervento urbano che divengono i principali strumenti di attuazione del PRG, in quanto permettevano di semplificare il processo di attuazione volta per volta per piccole parti urbane e garantire che lo sviluppo immobiliare fosse guidato da finanziamenti in parte privati, ma anche pubblici (Armano, et al., 2016; Davico & Rosso, 2004). Tra questi rientrano i progetti delle Spine – successivamente approfonditi – e di industrie abbandonate su cui prevedere una riqualificazione, ma soprattutto molteplici casi (come Via Artom, Via Parenzo, corso Grosseto, ecc.) di rigenerazione e di miglioramento delle condizioni di vita che caratterizzavano gli insediamenti di edilizia popolare realizzati dall’IACP (Istituto Autonomo Case Popolari) negli anni ‘50-’60, che possedevano gravi problemi di degrado edilizio, come l’assenza di servizi adeguati, isolamento sociale e disagio abitativo.

PROGRAMMI DI TRASFORMAZIONE E RIQUALIFICAZIONE URBANA		PROGRAMMI DI RIGENERAZIONE URBANA					STRUMENTI DI PROGRAMM A-ZIONE NEGOZIATA
<i>Progr. Integrato di Intervento (PRIN)</i>	<i>Progr. di Riqualific. urbana (PRiU)</i>	<i>Progr. di recupero urbano (PRU)</i>	<i>Contratto di Quartiere 1</i>	<i>Contratto di Quartiere 2</i>	<i>Progetto Pilota urbano</i>	<i>Urban 2</i>	<i>PRUSST</i>
Deiro	Spina 1	via Artom	via Arquata	via Ghedini	The Gate	Mirafiori Nord	2010 Plan
Acacia	Spina 3	corso Grosseto		via Parenzo			Eurotorino
Spina 2	Spina 4	via Ivrea		via Dina			
ex Lancia	Superga						
ex Framtek	Elli Zerboni						
Villaretto	Madama Cristina						
Damiano (OGM)	Mercato Abbigliamento						
	Isolato S. Croce						
	Cascina la Grangia						
	Casino Barolo						

Tabella 1 - I Programmi Complessi di Torino. Fonte: rielaborazione propria su Saccomani in Neirotti et al., 2008.

La maggior parte dei progetti sopra citati possono rientrare in una particolare tipologia di interventi che costituiscono i due grandi motori del PRG del '95: da una parte, nell'ottica dell'evoluzione post-industriale, il riuso delle aree industriali abbandonate, tramite la conversione dei vuoti urbani in funzioni urbane maggiormente adatte a valorizzare le aree circostanti e più compatibili ed idonee per il futuro della Torino postfordista; dall'altra parte, il grande progetto di trasformazione e rigenerazione degli assi ferroviari che prevedeva l'interramento e il relativo utilizzo degli spazi sovrastanti, che prende il nome di Progetto "Spina". È fondamentale sottolineare che il successo di queste due macro-strategie è stato reso possibile soprattutto dalle condizioni storiche favorevoli: da un lato, la profonda trasformazione economica in atto da oltre dieci anni, che stava generando i vuoti industriali in cerca di una nuova destinazione, e dall'altro, un periodo di espansione del settore edilizio,

che ha alimentato per vent'anni una crescente domanda di abitazioni, servizi ed infrastrutture (Armano, et al., 2016).

Tornando ai temi trattati dal PRG, vengono individuate – a partire dai problemi che Torino dovrà fronteggiare dagli anni '90 – sei linee programmatiche per l'amministrazione comunale che riassumono alcuni degli obiettivi prefissati:

« 1. *Promuovere la qualità ambientale del sistema metropolitano e delle sue componenti mediante la valorizzazione della collina e la sua tutela da ulteriori compromissioni, limitando gli interventi allo stretto completamento; favorire il recupero sociale, formale e funzionale del centro storico; progettare il miglioramento delle aree destinate a servizi, puntando alla loro riqualificazione e integrazione.*

2. *Rispondere alle carenze effettive di abitazioni e alla domanda addizionale, [...], e dalle trasformazioni delle destinazioni d'uso inevitabilmente connesse con la crescente richiesta di spazi per le attività terziarie, mediante una offerta aggiuntiva di residenza capace di rispondere, per localizzazione e tipologie, alle seguenti esigenze: decongestionare il centro storico, soddisfare la domanda edilizia sociale (pubblica e privata convenzionata), elevare l'offerta di abitazioni in edilizia privata.*

3. *Assicurare un'offerta, [...], per gli insediamenti di attività terziarie emergenti e dei centri a sostegno delle attività produttive.*

4. *Regolare la permanenza nella città delle attività produttive compatibili, [...].*

5. *Assicurare aree per l'insediamento di nuove attività produttive di alto contenuto tecnologico, che è opportuno si concentrino in zone ben servite ad alta intensità di servizi, [...].*

6. *Favorire la riorganizzazione del sistema degli insediamenti delle attività minori (artigianali, commerciali), che oggi rendono congestionate vaste aree residenziali centrali semicentrali, mediante la individuazione di zone dove ricentrare e agevolare la rilocalizzazione delle iniziative, la loro eventuale riconversione e la riqualificazione delle strutture esistenti. » (Città di Torino in Barbieri, et al., 1995, p. 172).*

A partire da queste sei linee, che denotano le finalità del Piano, vengono ad essere individuati una serie di "riforme urbane", più o meno vaste, articolate in diversi settori – "ambiente, parchi, paesaggio torinese", "città storica e nuova periferia", "trasporti", ecc. – che raccolgono una serie di interventi urbani più puntuali necessari per raggiungere gli obiettivi prefissati. Cercando di riassumere gli elementi principali di queste riforme, si va a delineare un assetto generale dell'area torinese molto innovativo, rispetto agli usi abituali, che si concentra su tre principali centralità, in maniera tale da alleggerire la forte pressione insediativa ed economica del centro storico, ma anche per creare altri luoghi attrattivi, più di scala metropolitana, per una città non più così fortemente radiocentrica. Paradossalmente, le tre centralità sono rappresentate da tre grandi assi di trasformazione, tutti orientati in direzione nord-sud: Corso Marche, la Spina centrale e l'asse del Po (Città di Torino in Barbieri, et al., 1995).

Per quanto riguarda l'asse di corso Marche, questo si colloca nella periferia più occidentale di Torino. Il progetto è incentrato su un intervento di razionalizzazione del sistema di viabilità principale, trasformando il corso in una "spina dorsale" per l'intera area metropolitana, collegando con una specie di "tangenziale interna" le esigenze viabilistiche locali alla tangenziale nord e sud, dai pressi di Orbassano fino a Venaria Reale. Come rappresentato dalla **Figura 35**, mentre alcuni tratti di viabilità preesistevano già lungo l'asse, principalmente nella parte nord, il progetto prevedeva un nuovo segmento, la parte più curva, dove prevedere numerose funzioni terziarie, produttive, residenziali ed aree destinate a verde pubblico, in grado di riallacciare i rapporti tra città e campagna (Davico, 2007).



Figura 35 - Planimetria generale del progetto di Corso Marche. Fonte: Città di Torino, 1994.

Il secondo asse, quello più centrale, è costituito dall'ambizioso progetto della Spina Centrale – **Figura 36** – che si occupa non solo di prevedere un nuovo futuro per la linea ferroviaria interrata capace di ricucire due parti della città profondamente divise, ma anche di agganciare a sé ampi terreni industriali dismessi per destinarli a nuovi usi. Il progetto ha previsto di realizzare così un asse di scorrimento nord-sud di 12 km, più centrale, dotato di numerose funzioni urbane: residenza, terziario, attività commerciali, produttivo avanzato e servizi (*Idem*). In particolare, questa grande trasformazione urbana, che – come richiamato, costituirà uno dei due grandi motori di sviluppo urbano – verrà suddivisa in quattro lotti, denominate Spina 1, 2, 3 e 4 (museoTorino, s.d.). Come si evidenziava dalla **Tabella 1**, la loro realizzazione avverrà tramite l'ausilio dei programmi complessi, che realizzeranno – come vedremo nel capitolo 8.2.2 *Le sfaccettature dell'opposizione: un piano immobilista e poco attento alla qualità delle trasformazioni* – un disegno progettuale differente da quello previsto dal piano (Guiati & Vitale Brovarone, 2019).

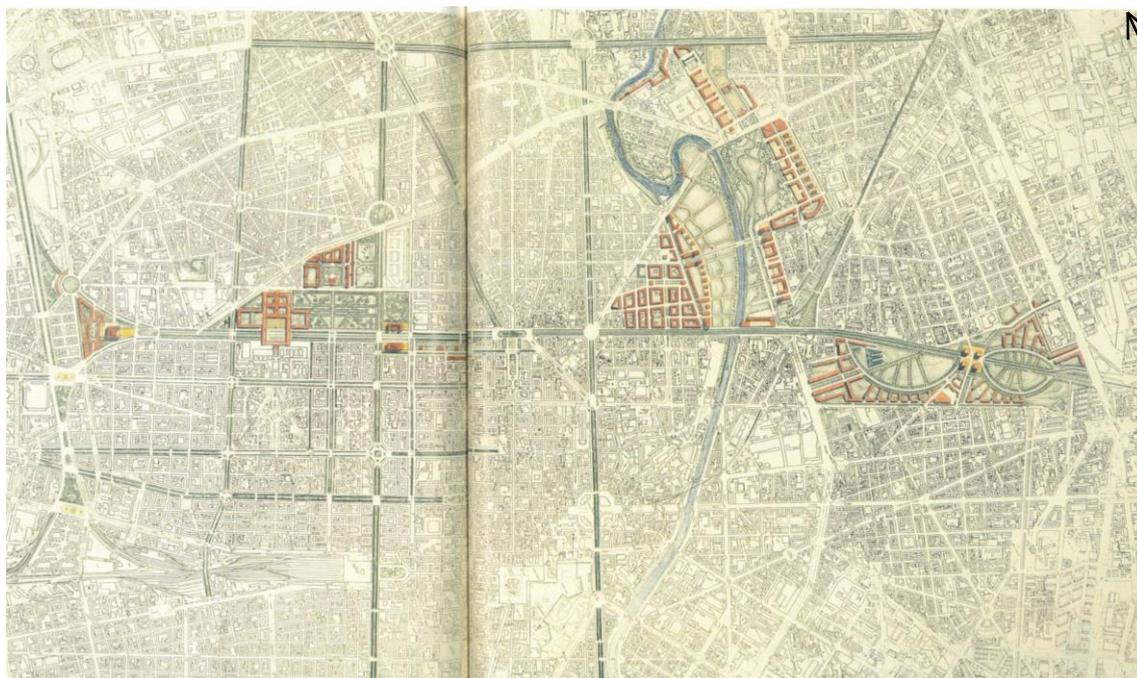


Figura 36 - Planimetria generale del progetto unitario della Spina Centrale. Fonte: Città di Torino, 1994.

Infine, l'ultima delle tre centralità lineari previste del PRG è costituita dall'asse fluviale del Po, e dagli annessi parchi del Valentino, Meisino, Fioccardo e Colletta. La trasformazione si muove nell'ottica di ripensare l'intero asse come un luogo di ricchezza naturalistica e di *loisir*, svago e cultura, in nome del passato storico ottocentesco (Davico, 2007).

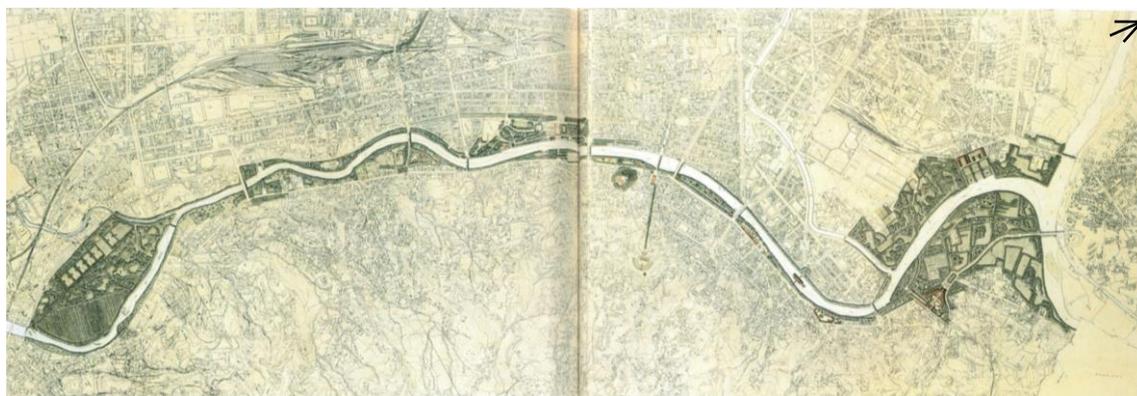


Figura 37 - Planimetria generale del progetto Po. Fonte: Città di Torino, 1994.

Nel capitolo successivo verranno analizzate le principali iniziative di partecipazione al Piano Regolatore Generale del 1995, esaminando le attività svolte e se esse siano state realmente efficaci nel coinvolgere i vari attori, tra cui i cittadini. Verrà inoltre esplorato se il processo partecipativo sia riuscito a mitigare conflitti o generare consenso intorno al piano, oppure se vi siano state opposizioni o critiche, sia da parte della popolazione che da parte di altri soggetti interessati, come associazioni o esperti del settore.

8.2. LA PARTECIPAZIONE AL PRG: UN PIANO TOTALMENTE TOP-DOWN?

La prima operazione di grande rilevanza per l'elaborazione del Piano Regolatore Generale è stata quella di sostenere la sua formulazione attraverso iniziative che potessero raccogliere i punti di vista e gli spunti provenienti non solo da attori competenti in materia, ma anche dai cittadini. Ciò perché non è sufficiente suscitare l'attenzione e l'interesse dei soli esperti di settore: è cruciale costruire una curiosità intellettuale più ampia verso i problemi della città, così che questa curiosità possa coinvolgere i vari attori nel trovare risposte efficaci a tali problematiche (Barbieri et al., 1995).

Un processo efficace di formazione di uno strumento urbanistico, come nel caso del PRG, che regoli e orienti l'uso del suolo, deve essere accompagnato da iniziative continue durante tutto il periodo di elaborazione. Queste iniziative dovrebbero stimolare riflessioni e dibattiti, in modo da definire uno strumento solido e funzionale.

8.2.1. ATTIVITÀ PARTECIPATIVE AL PRG DEL 1995: INIZIATIVE CULTURALI E COMUNICAZIONE

È possibile affermare che la partecipazione al PRG del 1995 di Torino si sia contraddistinta per un processo innovativo per l'epoca, soprattutto in termini di coinvolgimento dei diversi attori della città, con varie forme di partecipazione. In generale, il dibattito attorno alla definizione del nuovo strumento di governo urbanistico si è concentrato su due ambiti principali: le iniziative culturali e la comunicazione (Barbieri et al., 1995).

INIZIATIVE CULTURALI

Per quanto riguarda le iniziative culturali, vanno richiamate le mostre, i dibattiti e le presentazioni in più sedi (l'Istituto Nazionale di Urbanistica, il Politecnico di Torino e le Circoscrizioni) del Piano, che hanno offerto la possibilità di creare dibattiti utili per lo scambio di prospettive e proposte per la Città di Torino, contribuendo allo stesso tempo ad aumentare la consapevolezza della città sulla città stessa. In particolare, va citata la mostra "Torino, il nuovo Piano Regolatore", tenutasi all'Archivio di Stato di Torino nel 1992, in occasione della quale sono stati resi noti gran parte dei materiali di analisi, ricerca e progetto che hanno contribuito alla predisposizione del Progetto preliminare del PRG.

Inoltre, poco prima dell'imminente approvazione del PRG vennero organizzate una serie di mostre e convegni su temi quali storia, arte, scienze e urbanistica, favorendo il confronto tra l'esperienza torinese e altre realtà internazionali. Gli argomenti trattati furono selezionati in relazione al contesto di trasformazione che Torino stava attraversando, e ogni tema aveva obiettivi specifici. Alcuni argomenti avevano un carattere prettamente tecnico-disciplinare, con l'obiettivo di facilitare un confronto operativo su questioni affrontate dal piano, come le prospettive demografiche e gli aspetti metodologici e giuridici (*Idem*).

Un esempio di iniziativa culturale fu il seminario-convegno "L'intelligenza e la città", tenutosi a Torino nel 1995. Questo evento costituì un'occasione per stabilire un dialogo tra la comunità scientifica torinese e la città, favorendo una riflessione sulle strategie di pianificazione urbanistica in vista dell'approvazione del nuovo PRG. Il convegno affrontò temi chiave come la rigenerazione urbana, la riqualificazione delle periferie e la creazione di una città intelligente e innovativa. Al centro della discussione vi era il legame tra urbanistica e cultura, con l'idea che una città potesse essere considerata "intelligente" solo attraverso una pianificazione che tenesse conto degli aspetti fisici, sociali e culturali. Questo evento sottolineò anche l'importanza della partecipazione pubblica e della trasparenza nel processo decisionale, ponendo le basi per le iniziative di comunicazione che avrebbero successivamente informato i cittadini sull'avanzamento del PRG (Barbieri et al., 1995; Corsi, 2009; Loreti, 2016).

Un'altra significativa iniziativa fu il convegno-mostra "Le medie metropoli europee di fronte alla scelta post-industriale", anch'esso tenutosi a Torino nel 1995. L'evento esplorò le sfide affrontate dalle città di medie dimensioni, come Torino e altre città europee, nel contesto della transizione economica dalla tradizionale industria pesante a nuove forme di sviluppo. Torino, in particolare, cercava di ridefinirsi dopo la crisi del settore automobilistico, un tema centrale non solo per l'industria locale, ma anche per molte altre medie città europee con un passato industriale simile. Il convegno ha messo a confronto diverse esperienze europee, promuovendo uno scambio di idee sulle migliori pratiche di rigenerazione urbana, attrazione di nuovi investimenti e miglioramento della qualità della vita urbana. Inoltre, esso è stato un'occasione per coinvolgere urbanisti, politici e accademici nella discussione su come queste città possano affrontare la nuova era post-industriale, mantenendo un equilibrio tra innovazione e salvaguardia del patrimonio urbano e culturale (Barbieri et al., 1995).

COMUNICAZIONE

Il progetto di comunicazione legato all'elaborazione del PRG si articolava in tre iniziative principali promosse dal Comune di Torino, ognuna con caratteristiche e finalità specifiche: "Atti del Piano", "Quaderni del Piano" e "NewsPRG".

Gli Atti del Piano furono una delle prime iniziative, risalenti ai primi anni '90. Avviati parallelamente all'elaborazione del Piano, rappresentavano la pubblicazione ufficiale delle decisioni urbanistiche adottate dal Comune e dalla Regione Piemonte, istituzioni con un ruolo centrale nella definizione degli obiettivi e delle priorità del piano. Raccoglievano la documentazione ufficiale e tecnica relativa al PRG, includendo relazioni tecniche, progetti, cartografie, normative e predisposizioni urbanistiche, esplicitando così, in maniera dettagliata, i contenuti del PRG, dall'organizzazione del territorio alla regolamentazione delle costruzioni e delle infrastrutture. Pur rivolti principalmente a un pubblico tecnico, erano accessibili a chiunque volesse approfondire i dettagli del piano (*Idem*).

I Quaderni del Piano sono stati lanciati subito dopo l'approvazione del PRG ed erano principalmente rivolti a un circuito di operatori e professionisti, con l'obiettivo di diffondere la conoscenza delle ricerche, delle elaborazioni e dei risultati ottenuti per lo strumento

urbanistico, esplicitando i criteri e le metodologie attraverso cui il piano fu definito. Ogni quaderno era dedicato a un tema specifico, come la riqualificazione delle aree industriali dismesse, la creazione di nuovi spazi pubblici e verdi, o le "Spine" di sviluppo urbanistico e infrastrutturale. Tali quaderni furono preparati in collaborazione con diversi attori; tra questi, in particolare, il Politecnico di Torino e altri centri di ricerca che contribuirono alla fase di analisi e proposta, offrendo consulenze e ricerche che guidarono molte delle decisioni prese nel piano. In particolare, la Facoltà di Architettura fu coinvolta in un approfondimento relativo alle periferie di Torino, studio commissionato a marzo del 1990 dall'amministrazione comunale, che stabilì gli incarichi di ricerca e di consulenza indicati nella Deliberazione programmatica (Barbieri et al., 1995; Malacrino, 2018/2019).

Nonostante il PRG del 1995 abbia rappresentato un passo in avanti in termini di trasparenza e apertura rispetto ai piani precedenti, la partecipazione diretta dei cittadini è rimasta relativamente limitata, soprattutto durante le fasi iniziali di progettazione. Un'importante iniziativa rivolta al pubblico fu il periodico di informazione e divulgazione "NewsPRG", uno strumento chiave per la comunicazione del PRG che ha avuto inizio verso la fine degli anni '90, dopo l'approvazione del PRG. Queste pubblicazioni periodiche avevano l'obiettivo di mantenere la cittadinanza informata e coinvolta riguardo alle fasi di sviluppo del piano urbanistico e alle sue implicazioni. Si trattava di vere e proprie newsletter distribuite attraverso vari canali, con lo scopo di semplificare e diffondere i dettagli tecnici del piano, spiegando chiaramente i cambiamenti proposti e gli obiettivi della trasformazione urbana. Attraverso questa iniziativa, l'amministrazione torinese mirava a ridurre il gap¹⁰ informativo tra tecnici, decisori e cittadini, cercando di creare un clima di maggiore consapevolezza e accettazione delle trasformazioni previste dal nuovo Piano Regolatore, pur senza un coinvolgimento diretto della cittadinanza nelle scelte di piano (Barbieri et al., 1995; Corsi, 2009).

Ad incrementare la consapevolezza dei cittadini rispetto alle trasformazioni fu anche l'iniziativa "Atrium" inaugurata nel 2004 in piazza Solferino, con due padiglioni innovativi ideati dal designer Giugiaro. Questi spazi erano destinati non solo a celebrare e promuovere l'evento delle Olimpiadi Invernali del 2006, ma anche a raccontare e mostrare al pubblico le trasformazioni urbane in atto a Torino, in particolare quelle correlate all'attuazione del Piano Regolatore Generale (PRG). Uno dei padiglioni era infatti dedicato proprio alle opere e ai progetti che stavano modificando la città, fungendo da vetrina interattiva che permetteva alla cittadinanza di comprendere l'evoluzione del tessuto urbano (Gandofalo, 2004).

¹⁰ Termine diffuso nell'uso internazionale con il significato di "divario, dislivello", per indicare in particolare lo squilibrio tra i paesi europei e gli Stati Uniti d'America nella tecnologia e nella ricerca scientifica, soprattutto in quanto tale squilibrio appaia incolmabile o difficilmente sanabile. Per estensione, con significato attenuato e più generico, si parla anche di gap culturale (per es., il gap culturale fra l'Italia del nord e l'Italia del sud), di gap generazionale (cioè, tra due generazioni successive, e quindi anche tra genitori e figli, per quanto riguarda le idee, il comportamento, il modo d'intendere e affrontare la vita, ecc.) (Enciclopedia Treccani, s.d.).



Figura 38 - Padiglione espositivo Atrium per promuovere le Olimpiadi 2006. Fotografia di Luca Davico 2001

Un'altra iniziativa legata all'aggiornamento sulle trasformazioni urbane che caratterizzavano Torino in quel periodo fu il "presidio di sportello informativo" di Piazza Statuto. Questo punto informativo accompagnava i lavori della "Spina Centrale" e aveva l'obiettivo di spiegare le modifiche urbanistiche in corso e rispondere alle domande dei cittadini. Il Comune di Torino attivò questo sportello per facilitare il dialogo con i residenti, migliorando la comprensione del progetto e favorendo l'integrazione dei nuovi interventi nella vita cittadina.

È evidente che l'approccio partecipativo, sebbene innovativo per l'epoca, si trovava ancora in una fase embrionale rispetto ai modelli di urbanistica partecipata contemporanei. Infatti, nonostante le iniziative culturali e comunicative, il processo di formazione del piano ha ricevuto, come vedremo nel *sottoparagrafo 8.2.2*, numerose critiche, soprattutto in termini di qualità delle trasformazioni.

8.2.2. LE SFACCETTATURE DELL'OPPOSIZIONE: UN PIANO IMMOBILIARISTA E POCO ATTENTO ALLA QUALITÀ DELLE TRASFORMAZIONI

Come visto precedentemente, nonostante alcuni tentativi di partecipazione alla formazione del Piano Regolatore Generale, il suo Progetto Preliminare è stato oggetto di numerose critiche da parte delle associazioni ambientaliste, che hanno espresso le loro osservazioni in più occasioni, organizzando conferenze stampa e convegni. L'obiettivo principale di queste associazioni era evidenziare come il nuovo PRG, elaborato nel contesto politico e culturale dell'epoca, rappresentasse un Piano fortemente orientato agli interessi

immobiliari, trascurando le problematiche legate alla qualità delle trasformazioni urbane, in particolare sotto il profilo ambientale (Malacrino, 2018/2019).

Come già richiamato, a partire dagli anni '80, la città di Torino ha vissuto profonde trasformazioni del suo tessuto produttivo. L'esempio più significativo ha riguardato la chiusura della FIAT a Lingotto, evento che ha provocato un drastico ridimensionamento dell'occupazione e dell'indotto collegato, in particolare nel settore dell'artigianato e delle piccole e medie imprese. Di fronte a tale crisi, si sperava in un rafforzamento del settore terziario, ma ciò non avvenne. Per questo, ci si attendeva che il nuovo PRG potesse creare le condizioni urbanistiche ed edilizie necessarie per sostenere il sistema produttivo esistente, evitando l'assegnazione di alti valori immobiliari alle aree tradizionalmente industriali, che avrebbero potuto compromettere ulteriormente il tessuto produttivo locale. Questa preoccupazione è stata evidenziata nelle osservazioni della Confederazione Nazionale dell'Artigianato (CNA) e dell'Unione Industriale, che sottolinearono come le norme relative alle aree miste (con destinazioni produttive e residenziali) avrebbero creato difficoltà per le piccole e medie imprese. Il 68% delle unità locali di queste imprese era infatti situato in fabbricati in affitto, e i proprietari avrebbero avuto interesse a trasformare tali edifici in uso residenziale, terziario o commerciale, espellendo così le attività produttive. La CNA, in particolare, segnalò non solo il rischio di sostituzione, ma anche l'assenza di aree adeguate dove trasferire tali attività all'interno della città (*Idem*).

Sul fronte ambientale, prima di analizzare le opposizioni che emersero, è fondamentale sottolineare che la qualità delle trasformazioni urbane previste dal PRG, e quindi dell'ambiente, non dipende esclusivamente dalle leggi urbanistiche, nemmeno da quelle elaborate da Giovanni Astengo. Essa riflette piuttosto il desiderio e le necessità espresse dai cittadini attraverso il loro livello di sviluppo civile. Infatti, la qualità delle trasformazioni può essere misurata sia dal livello di qualità dell'ambiente urbano, nel quale una società si riconosce, sia dalla qualità della città che rappresenta la comunità (Sartorio & Spaziante, 1995).

La città diffusa soffre di una costante ricerca di qualità nelle trasformazioni urbane, una sfida che i piani e le leggi urbanistiche devono affrontare. Tale qualità, intesa in senso ampio, include non solo aspetti morfologici, ma anche la libertà espressiva, la partecipazione alle trasformazioni urbane, l'uso degli spazi pubblici e il rapporto tra questi ultimi e gli spazi privati (*Idem*).

Per quanto riguarda la questione ambientale, le associazioni ambientaliste organizzarono convegni pubblici e presentarono appelli alla Magistratura per discutere della grande opportunità offerta alla città dalla deindustrializzazione. Tale opportunità si riferiva principalmente al progetto della "Spina Centrale" (Malacrino, 2018/2019).

Ad oggi, la Spina Centrale è l'area in cui le trasformazioni previste dal PRG del 1995 hanno trovato maggiore attuazione, seppur con alcune differenze rispetto alle previsioni iniziali. Come già richiamato, i quattro lotti di presentano gradi differenti di completamento: per quanto concerne la zona centrale, nota come Spina 2, tra Piazza Statuto e Corso Peschiera, è

diventata un polo di servizi pubblici e terziari, dove però permangono ancora alcuni spazi in attesa di trasformazione, come l'area delle Ferrovie dello Stato opposta al grattacielo Intesa Sanpaolo; anche le trasformazioni in Spina 1 e Spina 3 sono state realizzate, sebbene rimangano ancora da completare alcuni i vuoti urbani, come l'area di Porta Europa o, per la Spina 3, l'area lungo Corso Principe Oddone e il completamento del comprensorio Vitali. Spina 4, invece, progettata come porta di accesso alla città, non ha visto realizzata la trasformazione prevista, nonostante alcuni interventi di rigenerazione urbana (Guiati & Vitale Brovarone, 2019).

Un elemento che sembra mancare è una vera connessione verde attraverso la Spina Centrale. Il piano ha infatti privilegiato funzioni terziarie e residenziali, con scarsa presenza di spazi verdi di qualità, e ha avuto un impatto negativo sulle aree limitrofe, incrementando il traffico senza prevedere un adeguato potenziamento delle infrastrutture. A causa dell'enorme ampiezza della sezione stradale e gli interventi realizzati, l'effetto barriera permane, accentuato da edifici poco permeabili come il Politecnico e le Officine Grandi Riparazioni. Anche in Spina 4, Corso Venezia continua a rappresentare una barriera significativa, in particolare in corrispondenza del Parco Peccei, dove persiste una vasta area inutilizzata (Malacrino, 2018/2019).

Nonostante le numerose osservazioni sollevate dalle associazioni, il PRG fu approvato dalla Commissione Tecnica Urbanistica (CTU) con un solo voto contrario. Tale voto venne motivato sostenendo che il piano era fortemente immobilista, incapace di rispondere alle esigenze del sistema produttivo torinese e di cogliere l'opportunità di una ristrutturazione orientata verso un'apertura al mercato europeo. Il Piano, inoltre, mancava di una strategia solida e complessa volta al riutilizzo delle aree industriali dismesse (*Idem*).

8.3. UN PIANO DA RIPENSARE: CONSEGUENZA DELLE NUOVE ESIGENZE CONTEMPORANEE

Il Piano Regolatore Generale di Torino, adottato nel 1991 e approvato nel 1995, ha consentito una trasformazione significativa di numerose parti della città, contribuendo a distaccarla dalla vecchia immagine di città-fabbrica. Tuttavia, oggi questo strumento riflette una visione urbanistica ormai superata, legata a un contesto socioeconomico e ambientale degli anni '90, che non tiene più conto delle sfide attuali del XXI secolo. È dunque evidente la necessità di ripensare profondamente il PRG, non solo per affrontare i temi specifici del tessuto urbano, ma anche per rispondere all'esigenza di contemporaneità, ossia un approccio che sappia conciliare la trasformazione delle aree esistenti con la gestione delle dinamiche demografiche e la transizione energetica e ambientale ("Un nuovo piano regolatore per Torino. Le linee guida approvate oggi dalla Giunta comunale", 2023).

Dal punto di vista sociale e demografico, Torino si trova ad affrontare dinamiche complesse che richiedono una revisione del PRG. Il continuo calo della popolazione residente, unito alla presenza di una popolazione fluttuante composta da *city users* e studenti, crea una configurazione sociale nuova, alla quale il piano regolatore deve adattarsi. Le politiche abitative e la gestione del territorio vanno ripensate per rispondere alle esigenze di una popolazione diversificata, con un'offerta abitativa che non risponda solo ai bisogni dei residenti stabili, ma anche di giovani lavoratori, studenti e migranti. Inoltre, sarà cruciale focalizzarsi sull'equità sociale, garantendo l'accesso a servizi culturali, educativi e ricreativi anche nei quartieri più marginalizzati, per prevenire fenomeni di segregazione urbana. Le nuove forme di servizi sociali e culturali, promosse da enti del terzo settore, cooperative e comunità locali, rappresentano una risorsa fondamentale per la rigenerazione dei territori. Queste iniziative dal basso devono essere integrate nella pianificazione del nuovo PRG, affinché diventino strumenti efficaci per facilitare la partecipazione attiva dei cittadini e promuovere l'inclusione sociale (*Idem*).

Parallelamente, Torino sta affrontando nuove sfide economiche. La città, storicamente legata a un'economia industriale, sta progressivamente diversificando il proprio tessuto produttivo. Questo processo, iniziato con la deindustrializzazione, richiede ora un piano regolatore che sostenga lo sviluppo di settori tecnologici e innovativi, capaci di affrontare le sfide ambientali e sociali. Il nuovo PRG dovrà quindi promuovere la creazione di quartieri misti, in cui si integrino residenze, attività commerciali e industrie leggere, favorendo una maggiore coesione funzionale e comunità più vivaci e sostenibili.

Un altro tema prioritario è la riduzione dell'impatto ambientale, fondamentale nella lotta al cambiamento climatico. La sostenibilità ambientale è ormai diventata una questione centrale nella pianificazione urbana. Il contesto attuale richiede un approccio mirato a ridurre l'impatto delle attività umane sul territorio e a contrastare il cambiamento climatico. Ad esempio, i livelli attuali di consumo energetico e di emissioni inquinanti a Torino non sono in linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030 dell'Unione Europea, evidenziando l'urgenza di

intervenire nei settori ad alto impatto, come l'industria e i trasporti, per promuovere una transizione verso energie più sostenibili e soluzioni di mobilità che riducano le emissioni di CO₂ (Ellena, et al., 2023).

La gestione del rischio climatico rappresenta un'altra questione urgente, che influisce già pesantemente sulla vivibilità urbana. Torino, come molte altre città, è vulnerabile a eventi climatici estremi, come le isole di calore e le alluvioni. Questi fenomeni sono aggravati dall'elevata impermeabilizzazione del suolo, tipica delle città industriali, che impedisce una corretta infiltrazione delle acque meteoriche, aumentando così il rischio di allagamenti. Per far fronte a questa problematica, è necessario implementare un piano integrato che favorisca la rigenerazione del suolo urbano, incrementando la permeabilità delle aree costruite e tutelando le aree agricole e naturali. Bisognerà inoltre promuovere opere di mitigazione volte a ridurre gli effetti delle isole di calore e ad assorbire meglio le precipitazioni, contribuendo così alla resilienza complessiva della città (*Idem*).

Negli ultimi dieci anni, il concetto di resilienza è diventato fondamentale nel discorso urbanistico, in risposta alle sfide crescenti poste dal cambiamento climatico e dalla vulnerabilità dei territori. La resilienza rappresenta un quadro di riferimento essenziale per la gestione e la pianificazione delle città moderne. Come affermato,

« in un'accezione trasformativa di resilienza, le azioni di prevenzione per la riduzione delle vulnerabilità territoriali sono affiancate da azioni che sostengono la capacità dei sistemi territoriali di mantenere e rapidamente ritornare alle loro funzioni di base, di adattarsi al cambiamento e di trasformare le componenti che limitano la loro attuale e futura capacità di evoluzione » (Caldarice, 2021, p. 30)

La resilienza diventa quindi uno strumento chiave per ripensare il futuro delle città, orientando non solo gli interventi fisici sul territorio, ma anche le strategie di governance e le politiche di gestione delle risorse. La capacità di un territorio di reagire e adattarsi agli impatti climatici, economici e sociali non può prescindere da un utilizzo più consapevole e sostenibile delle risorse. Ciò si traduce nella necessità di coniugare flessibilità e innovazione, elementi imprescindibili per un PRG che sia in grado di rispondere ai cambiamenti continui e di facilitare la creazione di nuove opportunità di sviluppo economico e sociale (Caldarice, 2021).

La pianificazione urbana non deve vedere la resilienza come una semplice misura di mitigazione, ma come un motore di rigenerazione territoriale. Ciò implica ridurre le vulnerabilità fisiche e ambientali attraverso interventi mirati, come il miglioramento della permeabilità del suolo e la creazione di nuove aree verdi. Oltre a mitigare gli effetti delle isole di calore, tali misure contribuiranno a ridurre l'inquinamento e a migliorare la qualità della vita urbana. Il nuovo PRG dovrà andare oltre la semplice tutela ambientale, promuovendo una pianificazione integrata e flessibile, capace di anticipare le sfide future e rendere la città più resiliente (*Idem*).

Un aspetto chiave della pianificazione resiliente è il riconoscimento della dimensione normativa del PRG. In Italia, il Piano è uno strumento prescrittivo che regola le trasformazioni

urbane e territoriali. Questo ruolo normativo è essenziale per applicare in concreto i principi di resilienza. Il Piano non si limita a descrivere lo stato attuale del territorio, ma definisce obiettivi a lungo termine per migliorare la sostenibilità e l'efficienza delle città, guidando le azioni di soggetti pubblici e privati verso un uso più equilibrato delle risorse e una maggiore coesione sociale. Tuttavia, la resilienza urbana non può essere applicata in modo uniforme. Essa non fornisce indicazioni precise su come e dove agire, poiché ogni territorio ha caratteristiche storiche, geografiche e sociali specifiche che influenzano la pianificazione. Il PRG dovrà dunque essere attentamente adattato al contesto torinese, tenendo conto delle particolari vulnerabilità ambientali e delle esigenze socioeconomiche della città. Solo così sarà possibile realizzare un progetto di resilienza capace di rispondere efficacemente alle sfide contemporanee, garantendo uno sviluppo inclusivo e sostenibile (*Idem*).

A fronte di quanto sostenuto, in conclusione, risulta necessario per la Città di Torino intraprendere la strada di rinnovamento del proprio strumento urbanistico, in maniera tale che questo sia più adatto a rispondere ai bisogni della popolazione e sia maggiormente flessibile ed efficace nell'orientare le trasformazioni urbane. Come si vedrà all'interno del *capitolo 9*, in realtà questo processo è già in atto, con la nuova proposta di Piano della Giunta del Sindaco Stefano Lo Russo. Tuttavia, precedentemente a questa, si sono precedute altre proposte di rinnovamento del Piano, a partire dalla sua adozione fino ad iniziative più recenti, che verranno esaminate nel paragrafo che segue.

8.4. L'EVOLVERSI DEL PIANO: TRA PROPOSTE E PROSPETTIVE DI AGGIORNAMENTO

Prima di giungere all'attuale processo di elaborazione del nuovo Piano Regolatore Generale, proposto in questi anni dal Sindaco Stefano Lo Russo, in risposta ai cambiamenti e alle esigenze contemporanee – che verrà illustrato nel *capitolo 9* –, si intende approfondire come il tema di revisione del Piano del 1995 non sia un argomento recente. Negli anni, infatti, continue varianti si sono occupate di correggere diversi punti critici causati dall'impostazione rigida del Piano, senza di fatto modificarne la struttura, fino a quando, in anni più recenti, giungono proposte più significative di rinnovamento dei contenuti strutturali e degli indirizzi. Provando a suddividere quindi le revisioni proposte ed apportate al Piano si possono individuare due fasi: la prima si può far corrispondere all'anno dell'attuazione al post Olimpiadi invernali, quindi approssimativamente tra 1995 e 2007, e la seconda dalla crisi economica del 2008 in poi, dove si vedono le proposte più importanti (Giaino & Barbieri, 2019).

8.4.1. LE VARIANTI E LE REVISIONI DEL PRG

Nel primo decennio di vita, il PRG dimostra di essere un buon strumento, anche abbastanza flessibile – in particolare a livello programmatico – per regolare le trasformazioni urbane e sostenerle nella fase massiccia di attuazione di quegli anni: tra il 1995 e il 2000 saranno ben 49 gli strumenti attuativi approvati e solo 23 varianti di carattere puntuale (Giaino & Barbieri, 2019). A cavallo del nuovo secolo si è iniziato a registrare un progressivo aumento del numero di varianti, sia per via degli adeguamenti necessari per integrare i nuovi programmi complessi all'interno del PRG, sia per piccole correzioni sulla realizzazione di servizi o infrastrutture viarie: seppure la maggior parte di queste riguardino revisioni parziali, e non strutturali che stravolgono l'impianto complessivo, tra il 1998 e il 2005 ne sono approvate ben 161 (Davico, 2007). Attualmente, le varianti parziali e strutturali hanno ormai raggiunto e superato le 300, dimostrando il fatto che il PRG del '95 sia effettivamente più rigido di quello precedente del '59, basato su uno schema generale urbano dove in 35 anni ha avuto bisogno di sole 60 varianti. Come accennato, l'aggravante è stato il modello di PRG individuato da Astengo nella Legge Regionale – caratterizzato da un minuzioso livello di dettaglio su scala architettonica –, associato alla configurazione scelta dai progettisti del Piano che prevedeva l'attuazione prevalentemente per singoli progetti (Giaino & Barbieri, 2019; Davico, 2007). Oltre a questo contesto, si possono identificare sei principali ragioni che hanno portato alla creazione di un numero così elevato di varianti:

- nuove ed importanti trasformazioni strategiche che necessitavano di modifiche per essere attuate, come ad esempio quelle relative ai Giochi Olimpici;
- correzioni favorevoli e richieste da parte degli operatori interessati ad investire nelle aree da trasformare;
- correzione di eventuali errori tecnici e lievi variazioni operative che non alterano sostanzialmente le indicazioni del PRG;
- obblighi normativi derivanti da nuove leggi per cui il PRG deve venire adeguato;
- valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico;
- implementazione di linee relative ad una ristrutturazione degli orientamenti di sviluppo urbano da parte dell'amministrazione (Guiati & Vitale Brovarone, 2019).

È proprio quest'ultima ricerca di un riammodernamento del Piano, delle sue strategie e linee di indirizzo, a caratterizzare invece la seconda fase, quella successiva alla crisi del 2008 che coinvolse tutti i settori economici, ma soprattutto quello del mercato immobiliare, causando delle difficoltà e dei peggioramenti nell'avanzamento dei processi di sviluppo e cambiamento previsti del PRG del '95 (Giaino & Barbieri, 2019).

La prima revisione è avvenuta proprio nel 2008 dove, a seguito dell'idea di superare il vigente PRG e di elaborarne uno nuovo, il Comune, sotto l'assessore Mario Viano, ha scelto piuttosto di preferire la creazione di un breve documento di accompagnamento: gli "Indirizzi di Politica Urbanistica" (2008). Questi hanno avuto l'obiettivo di adeguare il PRG alle esigenze contemporanee e di governare il territorio in maniera più resiliente alla rapidità dei cambiamenti in atto (Davico, 2009). Nel processo di revisione del quadro strutturale si sono

mantenuti tre assi strategici di trasformazione urbana, avendo cura di migliorarne alcuni caratteri, e ai quali se ne aggiunse uno nuovo che riguarda la futura linea 2 della metropolitana, progetto che ad oggi si è esteso dalla stazione ferroviaria Rebaudengo fino ad Orbassano. Accanto alle quattro linee di sviluppo di Torino, si trovano anche alcuni indirizzi generali da applicare nelle trasformazioni urbane: ad esempio, si richiede un maggior grado di integrazione tra funzioni compatibili per lo più riguardanti i servizi pubblici e privati, ma anche una migliore qualità urbana nelle trasformazioni di tessuti storici consolidati; infine, viene ribadito il perseguimento della strategia di struttura policentrica, da attuarsi attraverso il decentramento di importanti funzioni direzionali e terziarie in nuove polarità esterne, ben servite dalla rete di trasporto pubblico (Staricco, 2014). È interessante notare che tale documento sia stato preceduto da un processo di consultazione dei cittadini, enti ed istituzioni professionali, sia pubbliche che private, in maniera da permettere la creazione di un confronto tra idee e visioni su cui basare gli "Indirizzi di Politica Urbanistica". Al fine di tenere traccia degli interventi, posti alla fine del documento, venne aperto un forum online per otto mesi in cui sono state raccolte circa 120 interventi; tuttavia, l'esito di questa esperienza in realtà non ha comportato alcuna modifica agli Indirizzi già individuati (Davico, 2009; Staricco, 2010).

A seguire, alla fine del 2011, l'assessore Ilda Curti inizia un altro tentativo di ristrutturazione del PRG vigente attraverso un nuovo "Piano di Sviluppo Urbano" che si occupasse di aggiornare e incrementare gli Indirizzi precedenti, coinvolgendo un maggior numero di attori locali nelle scelte. In realtà questo tentativo non giunse mai a conclusione, ma si può comunque dire che fu il primo tentativo di integrare nel Piano discorsi più contemporanei: promuovere il riuso dei suoli, la riqualificazione degli spazi pubblici, l'ampliare l'offerta di servizi per la *green economy*, per il turismo, l'università e la residenza, come il *cohousing* o l'*housing sociale*, ma anche per gli *city users*; parallelamente prevedeva l'affiancamento di misure di disincentivo del consumo di suolo agricolo, di scoraggiamento di interventi progettati senza percorsi di partecipazione, secondo la logica *top-down*, o progetti con scarsa qualità architettonica (Staricco, 2014).

La terza proposta è stata elaborata a cavallo tra il 2013 e 2014 con l'assessore Stefano Lo Russo che presenta una deliberazione dal titolo "Programma delle trasformazioni urbane 2013-2014" dove, a differenza dei precedenti tentativi, cambia la logica: già l'uso del titolo "programma" evidenzia il desiderio di realizzare un contributo più concreto e meno incentrato su linee di sviluppo, come il primo tentativo, o su concetti generali, come il secondo. Più precisamente questo documento si è occupato di scandire immobiliari i tempi burocratici per l'inizio delle trasformazioni agli imprenditori, ma soprattutto di individuare le trasformazioni urbane più prioritarie. In questo senso, sono state selezionate 16 trasformazioni – illustrate nella **Figura 39** – da dover avviare entro il biennio; anche se in genere le aree con superficie maggiore in molti casi non hanno assistito al bramato avvio dei lavori, emerge dalla loro collocazione come tutte queste confermino in linea generale le quattro direttrici e la ricerca di decentralizzare le centralità. Affiancato a ciò, è stato conseguito un percorso evolutivo strategico incentrato sul consolidare la nuova identità di

Torino e che i progetti di trasformazione avrebbero dovuto seguire. Queste identità da perseguire interessano: l'immagine di città di cultura, turismo, sport e commercio, il sistema dell'università con i servizi annessi e il sistema produttivo avanzato e della ricerca (*Idem*).



Figura 39 - Le 16 aree del "Programma delle trasformazioni urbane 2013-2014". Fonte: Staricco, 2014.

Fin qua, tuttavia, si è sempre parlato di programmi ed indirizzi volti a riorientare le direttrici di sviluppo alle nuove esigenze contemporanee, ma mai di concrete Varianti Generali all'apparato strutturale di Piano Regolatore, fin a quando, nel 2017, ha avuto inizio il primo tentativo più significativo di ammodernamento del Piano proposto dalla Giunta Appendino, di seguito illustrato.

8.4.2. LA VARIANTE DI REVISIONE GENERALE DEL PRG DELLA GIUNTA APPENDINO

Il Piano Regolatore Generale del 1995, come descritto nei paragrafi precedenti, fu approvato in un momento cruciale per la città di Torino, che stava vivendo la transizione da città industriale a post-industriale. Il piano fu elaborato con una visione politica e culturale che presupponeva una crescita economica continua, giustificando così una previsione demografica di circa 250.000 nuovi abitanti e un conseguente sovradimensionamento della capacità edificatoria. Tuttavia, tale incremento di popolazione non si verificò all'interno della città, ma piuttosto nelle zone della prima e seconda cintura. Questo fenomeno, non adeguatamente gestito da politiche volte alla tutela dei suoli liberi, ha avuto impatti negativi sull'ambiente e sulla qualità della vita dei cittadini (Delibera 13 aprile 2017, n. 01354/009).

Il PRG del 1995, progettato con un approccio prevalentemente normativo e dettagliato, si rivelò inadatto a gestire i rapidi cambiamenti socioeconomici che si susseguirono. Come

discusso nel sottoparagrafo precedente, ciò portò all'approvazione di numerose varianti e tre principali reindirizzamenti del piano, rispettivamente nel 2008, 2011 e 2013. Tuttavia, nessuno di questi interventi rappresentò una revisione completa del PRG, trattandosi più che altro di programmi urbanistici volti a orientare lo sviluppo urbano in funzione delle condizioni socioeconomiche e delle priorità dell'epoca (Guiati & Vitale Brovarone, 2019).

A distanza di oltre 20 anni, con il risultato elettorale del luglio 2016, a seguito del quale si è formata una nuova Giunta guidata da Chiara Appendino, si iniziò finalmente a guardare al PRG vigente con un netto distacco ed equilibrio. Questo nuovo approccio, reso necessario dalle mutate condizioni economiche e sociali, dall'aumento delle povertà e dalle nuove esigenze della città contemporanea, spinse a riflettere sulla necessità di una revisione del piano. L'obiettivo era quello di creare uno strumento innovativo, che mettesse al centro la qualità, piuttosto che la quantità, nella trasformazione della città (Delibera 13 aprile 2017, n. 01354/009).

Come esplicitato nell'Atto di Indirizzo del 13 aprile 2017 n° 01354/009, la variante di revisione generale del PRG vigente fu concepita come una sorta di "manutenzione straordinaria"¹¹, contenente nuovi contenuti progettuali. Questa scelta fu dettata dalla necessità di evitare i lunghi tempi di analisi e le risorse necessarie per redigere un nuovo piano. La revisione fu infatti condotta "in house", senza l'ausilio di professionisti esterni¹² (Guiati & Vitale Brovarone, 2019). Inoltre, la Giunta ritenne che, in un contesto in cui la società richiede maggiore efficienza e flessibilità, non fosse adatto un approccio tradizionale alla pianificazione. Si preferì invece adottare uno strumento in grado di rispondere in tempi rapidi alle effettive esigenze di trasformazione del territorio (*Idem*).

La revisione generale prevedeva:

- l'accorpamento delle aree normative, riducendole dalle attuali 22 a 13 tipologie, e la semplificazione delle destinazioni d'uso, riducendole da 11 a 8;
- un aumento della flessibilità attuativa nelle Zone Urbane di Trasformazione e nelle Aree da Trasformare per Servizi, ritenute fondamentali per lo sviluppo urbano;
- il contenimento del consumo di suolo, basato su un censimento del patrimonio immobiliare inutilizzato e degradato. Al 2013, il 60% del territorio comunale risultava già urbanizzato; per questo motivo, nella fase di proposta della revisione generale, si ritenne indispensabile salvaguardare il territorio attraverso la riqualificazione del patrimonio immobiliare esistente e la limitazione di nuove costruzioni su aree libere e

¹¹ Così viene definita dall'amministrazione comunale sul sito web dedicato alla revisione generale del PRG (www.torinosiprogetta.it). Tecnicamente, l'operazione si configura come Variante generale ai sensi dell'articolo 15 della Legge Urbanistica Regionale del Piemonte 56/1977.

¹² L'operazione è coordinata dall'Assessorato all'urbanistica e dalla Direzione urbanistica e territorio. Un contributo esterno è fornito dal Politecnico di Torino mediante il Dipartimento interateneo di scienze, progetto e politiche del territorio e il Dipartimento di architettura e design, nell'ambito di accordi di collaborazione ai sensi della legge 241/1990, firmati a fine 2018 per fornire un supporto metodologico-scientifico in fase di analisi propedeutica alla revisione e alla sua valutazione ambientale.

verdi. L'obiettivo finale della revisione era quello di raggiungere il consumo zero di suolo;

- la promozione di misure atte a incentivare il mantenimento delle attività produttive e artigianali, disincentivandone la dismissione;
- l'istituzione di zone agricole ecosistemiche, con la destinazione del suolo a usi agricoli, fine di valorizzarne il valore ecosistemico;
- una particolare attenzione all'efficienza energetica degli edifici e dell'intero tessuto urbano;
- la tutela del paesaggio e dell'ambiente costruito, estendendo la protezione anche a ulteriori immobili e ambiti di interesse sociale;
- il miglioramento della qualità della vita attraverso l'incremento e la valorizzazione dei servizi pubblici, per soddisfare le esigenze di tutti i cittadini;
- la partecipazione attiva dei cittadini al processo decisionale, potenziando i mezzi di comunicazione e creando maggiori occasioni di confronto, superando la semplice presentazione di osservazioni prevista dalla legge.

La revisione, inoltre, si sarebbe dovuta adeguare al Piano Paesaggistico Regionale (PPR), adottato nel 2015, e avrebbe dovuto integrare il processo di Valutazione Ambientale Strategica (VAS) nella revisione del piano (Delibera 13 aprile 2017, n. 01354/009; Guiati & Vitale Brovarone, 2019).

Come sostengono Giaimo & Barbieri (2019), ciò che emerge dalla presentazione di questo primo documento è la mancanza di una chiara esplicitazione degli elementi strategici necessari per identificare nuove progettualità e semplificazioni normative. La revisione sembra concentrarsi principalmente su interventi all'interno della città stessa, trascurando le opportunità di aprire Torino a relazioni urbane, metropolitane e intermetropolitane più innovative. A tal proposito, si possono individuare tre direttrici principali: in primo luogo, l'addensamento delle funzioni pubbliche e private dovrebbe avvenire attorno a nodi chiave della rete territoriale e della mobilità; in secondo luogo, le progettualità dovrebbero promuovere la qualità urbana, ponendo attenzione alla dotazione di spazi e infrastrutture pubbliche, nonché alla valorizzazione ambientale e paesaggistica, o alla creazione di nuove risorse in questi ambiti. Infine, è fondamentale che i progetti siano caratterizzati da un'integrazione multisetoriale, generando non solo impatti diretti ma anche effetti indiretti, inserendosi armoniosamente nel sistema insediativo esistente. Questo approccio dovrebbe connettere i grandi interventi infrastrutturali con quelli di tutela e rigenerazione del patrimonio ambientale e paesaggistico.

Nel marzo 2019, due anni dopo l'Atto di Indirizzo, fu pubblicato il documento intitolato "Stato di avanzamento analisi al 14 marzo 2019", che illustrava gli sviluppi della proposta di revisione. Da questo documento emergeva come, a seguito delle analisi condotte dall'ISPRA e dalla Regione Piemonte, la limitazione del consumo di suolo fosse diventata un punto cardine della proposta di revisione, assumendo un ruolo fondamentale nella riorganizzazione normativa. Vengono inoltre delineati i criteri principali da seguire nella

stesura definitiva della Proposta Tecnica del Progetto Preliminare (PTPP), incentrati sulla flessibilità delle Zone Urbane di Trasformazione (ZUT) e delle Aree da Trasformare per Servizi (ATS), sulla creazione di zone agricole ecosistemiche, e sull'adeguamento al Piano Paesaggistico Regionale (Malacrino, 2019).

Nel luglio 2020, la Giunta Comunale approvò formalmente la Proposta Tecnica del Progetto Preliminare della Variante di Revisione, redatta ai sensi dell'art. 15 della Legge Regionale 56/1977. Questo rappresentò il primo atto ufficiale nel processo di approvazione della variante, che comprendeva anche la documentazione relativa alla Valutazione Ambientale Strategica (VAS), oltre a ulteriori materiali, tra cui la relazione illustrativa, gli allegati tecnici, le tavole del piano, le norme di attuazione e i documenti per la pianificazione commerciale (ANCE, 2020).

Un punto cruciale della PTPP del 2020 fu la crescente attenzione verso il cambiamento climatico – come già affrontato nel *paragrafo 8.3. Un Piano da ripensare: conseguenza delle nuove esigenze contemporanee* – tematica di grande attualità e necessità di intervento. Nella PTPP del 2020, il concetto di riqualificazione lascia spazio a quello di resilienza, e la Città di Torino adottò quest'ultimo come struttura portante della revisione del piano. La resilienza fu scelta come paradigma per connettere in modo coerente i contenuti della proposta. Gli obiettivi della PTPP miravano a rafforzare la rigenerazione ambientale e paesaggistica, promuovendo la creazione di sistemi di connessione verdi e blu che oltrepassassero i confini amministrativi (Caldarice, 2021).

È importante sottolineare che il concetto di resilienza proposto non si limitava agli aspetti ambientali o all'adattamento ai cambiamenti climatici, ma si estendeva anche alla riduzione delle disuguaglianze, migliorando l'accesso ai servizi e garantendo la protezione della popolazione, soprattutto quella più vulnerabile. Questa visione poneva una sfida significativa, poiché richiedeva l'integrazione delle conoscenze sulle vulnerabilità territoriali, in particolare quelle individuate dal Piano di Resilienza Climatica del 2020. La revisione del PRG intendeva quindi trasformare la resilienza in un principio operativo, facendo del piano urbanistico uno strumento per organizzare non solo lo spazio, ma anche i valori e le priorità della città (*Idem*).

Per quanto riguarda la partecipazione dei cittadini, aspetto delineato fin dalla presentazione dell'Atto di Indirizzo, la PTPP del 2020 specificava che cittadini, associazioni ed enti avrebbero avuto la possibilità di presentare osservazioni sia sugli aspetti urbanistici che su quelli ambientali. (Malacrino, 2020). Tra le principali osservazioni pervenute, quelle della Consulta Ambiente e Verde sottolineavano la necessità di una maggiore apertura e partecipazione nella fase di formazione della Proposta Tecnica, evidenziando la mancata esposizione della documentazione del piano in luogo pubblico. Ad esempio, la documentazione cartografica risultava difficile da consultare online. Sebbene tra il 2017 e il 2019 si fossero tenuti alcuni incontri pubblici, durante questi momenti la documentazione non era disponibile, e, successivamente, l'emergenza Covid-19 limitò ulteriormente la

partecipazione pubblica, ostacolando il raggiungimento degli obiettivi previsti (Soave, 2020).

Inoltre, sono emerse altre osservazioni che, oltre alle criticità partecipative, mettevano in luce ulteriori problematiche, nonostante le premesse formulate nell'Atto di Indirizzo. In primo luogo, non sembra esserci stato un ridimensionamento significativo della capacità insediativa residenziale teorica, nonostante il continuo calo demografico. La revisione avrebbe dovuto basarsi su un censimento del patrimonio immobiliare inutilizzato e degradato, ma all'interno della Proposta Tecnica non vi è alcuna traccia di tale censimento.

Un altro tema fondamentale riguarda la riduzione del carico antropico, da perseguire attraverso la previsione di ampie dotazioni di spazi pubblici e la ricognizione delle previsioni viabilistiche. Tuttavia, la pianificazione del sistema infrastrutturale faceva ancora riferimento al datato Piano Urbano per la Mobilità Sostenibile (PUMS) del 2010, e per questo motivo fu rinviata a successivi approfondimenti, probabilmente anche in previsione della presentazione del nuovo PUMS nel 2021. È fondamentale che la Proposta Tecnica dialoghi non solo con il piano della mobilità, ma anche con il Piano del Verde, tra gli impegni dell'Amministrazione Comunale sin dal 2006 e al 2020 ancora in fase di elaborazione, pertanto, anche l'ossatura verde venne rinviata a successiva elaborazione (*Idem*).

Infine, nel documento di osservazioni presentato dalla Consulta Ambiente e Verde sono contenute ulteriori annotazioni di carattere specifico e strettamente urbanistico, che però in questa sede non vengono esplicitate.

Il 2021 fu un anno cruciale per la revisione generale del piano. Con la fine del mandato della Giunta Appendino e l'insediamento della Giunta Lo Russo, il percorso che avrebbe dovuto portare alla presentazione del Progetto Definitivo della Variante non si concluse, impedendo così il passaggio al Consiglio Comunale per l'approvazione. Nel prossimo capitolo ci concentreremo su ciò che resta della proposta avanzata dalla Giunta Appendino e analizzeremo le tendenze attuali e future che la città di Torino sta seguendo.

Ciò che è certo è che, a tre anni dalla fine del mandato della Giunta in questione, non sono ancora state rese note le osservazioni pervenute all'Amministrazione sulla Proposta Tecnica del Progetto Preliminare, ad eccezione di quelle presentate dalla Consulta Ambiente e Verde. Le controdeduzioni relative avrebbero dovuto essere pubblicate nei primi mesi del 2021 (Soave, 2024). Ciò che emerge con certezza, come sarà approfondito nei paragrafi successivi, è che il lavoro svolto dalla Giunta Appendino, anche attraverso la conferma del medesimo gruppo di lavoro, ha rappresentato un'importante base di partenza per la redazione di un nuovo Piano, un obiettivo prioritario nell'agenda della Giunta Lo Russo.

9. CASO STUDIO: AVVIO DEL PERCORSO DI ASCOLTO E PARTECIPAZIONE AL FUTURO PRG

Con il cambio di Amministrazione Comunale a ottobre 2021, la Giunta Lo Russo, dopo 18 mesi dall'inizio del mandato, ha approvato il 6 giugno 2023 la deliberazione mecc. 2023 - 00321, intitolata: "Nuovo Piano Regolatore della Città di Torino. Atto di indirizzo". Questa deliberazione prende atto, in modo formale, della Proposta di Revisione del Piano Regolatore approvata dalla Giunta Appendino nel 2020 e conferma il gruppo di lavoro istituito nel 2017 per portarla avanti. Inoltre, la deliberazione stabilisce gli indirizzi generali e gli obiettivi per la preparazione del Progetto Preliminare, manifestando l'intenzione di redigere un nuovo piano regolatore. In realtà, questa direzione era già stata chiaramente indicata nel 2021 con la deliberazione 2021-01162, in cui l'approvazione di un nuovo piano regolatore per l'area metropolitana veniva identificata come uno degli obiettivi principali del mandato della Giunta Lo Russo (Interpellanza 12 ottobre 2023, n. 564 / 2023).

Contemporaneamente all'approvazione della delibera, è stato pubblicato sul sito web della Città di Torino un comunicato stampa che annunciava come la redazione del nuovo Piano sarebbe stata accompagnata da un percorso di ascolto e dialogo con la cittadinanza. In questa maniera, il coinvolgimento di tutte le parti interessate permetterà di intercettare necessità, desideri, ma anche idee, consigli e prospettive di lavoro per il futuro della città.

Tutte le iniziative che si sono intraprese e realizzate, dal 2023 fino a novembre 2024, vengono presentate nella sintesi a **Figura 40**.

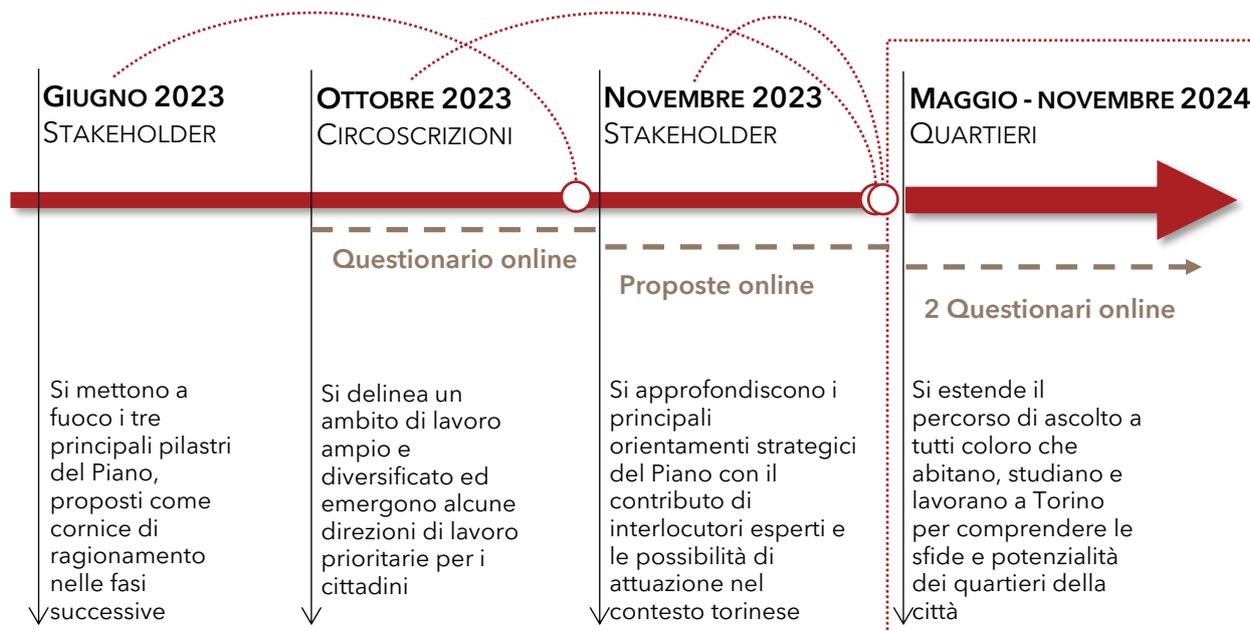


Figura 40 – Le fasi temporali del processo di ascolto attivato sul territorio torinese. Fonte: rielaborazione propria su dati di "Torino Cambia. Il Piano va veloce".

Il processo di ascolto è iniziato il giorno successivo alla delibera e al comunicato stampa: il 7 e 8 giugno 2023, infatti, si è tenuta presso la sede di Urban Lab – un'associazione autonoma nata nel 2005 con il nome di "Urban Center Metropolitan" (rimasto tale fino al 2018) per raccontare i processi di trasformazione di Torino e della sua area metropolitana – la prima fase del progetto strategico, intitolata "Torino Cambia: un piano per la città" (*Idem*).

Le due giornate, non aperte al vasto pubblico, sono state strutturate in 12 tavoli di lavoro, coinvolgendo oltre 250 attori locali (tra rappresentanti di istituzioni, organizzazioni e portatori di interesse) che hanno avuto l'opportunità di esprimere le proprie opinioni e suggerire prospettive per il futuro della città.

Le discussioni si sono concentrate su tre temi centrali: economia e conoscenza, ambiente e territorio, e vita della città. I partecipanti hanno riflettuto sulla distanza tra l'attuale Piano Regolatore, con i suoi limiti e problemi, e le sfide future che Torino dovrà affrontare (Torino Cambia, s.d.).

Sono stati raccolti suggerimenti, raccomandazioni ed indicazioni sulle priorità da considerare nella costruzione del nuovo strumento di governo del territorio, affrontando temi economici, ambientali, culturali, oltre che le aree in trasformazione e i processi di rigenerazione urbana, la sostenibilità ambientale e i diritti. L'evento si è concluso con una presentazione pubblica del lavoro svolto, tenutasi in Piazza Palazzo di Città, di fronte al Municipio di Torino. Alla cerimonia erano presenti il Sindaco Stefano Lo Russo e l'Assessore all'Urbanistica Paolo Mazzoleni, il quale ha guidato i lavori, insieme ad una platea composta dai principali portatori di interesse della città (*Idem*).

L'attività è proseguita poi anche nell'autunno dello stesso anno, sotto lo slogan "Torino cambia. Il Piano va veloce", che ha rappresentato la seconda fase del progetto, caratterizzata dall'implementazione di azioni concrete e operative. Tra le iniziative intraprese spicca "Ottobre nelle circoscrizioni", un evento pensato per ampliare, rispetto a quello di giugno, la partecipazione dei possibili portatori di interesse. Tra il 20 e il 22 ottobre 2023, la Città di Torino e Urban Lab, in collaborazione con le otto Circoscrizioni, hanno organizzato un programma di informazione, ascolto, dialogo e coinvolgimento dei cittadini sulla Torino del futuro (*Idem*).

Procedendo cronologicamente, meno di un mese dopo, il progetto "Torino Cambia. Il Piano va veloce", prendendo le orme dell'attività di giugno, ha lanciato la terza fase con l'iniziativa "Novembre con gli Stakeholder", mirata a promuovere il dialogo tra l'Amministrazione e gli attori locali. Il lavoro è stato supportato dal contributo scientifico di esperti e studiosi, attivi a livello nazionale ed internazionale, che hanno partecipato a tre sessioni. Ogni sessione si è conclusa con workshop di discussione, durante i quali, come già avvenuto a giugno, sono state raccolte una serie di proposte (*Idem*).

Dopo alcuni mesi di pausa, il progetto è ripartito con la quarta fase, caratterizzata da un programma di attività ancora più articolato. Questa volta, oltre ai portatori di interessi forti coinvolti nelle iniziative di giugno e novembre 2023, sono stati inclusi anche coloro che vivono, studiano e lavorano a Torino, come nella campagna di ottobre "Ottobre nelle

Circoscrizioni". Tuttavia, con la differenza che le nuove attività si sarebbero svolte a un livello inferiore, a scala di quartiere. L'iniziativa, denominata "Voci di quartiere", è stata ideata in coordinamento con Urban Lab e in collaborazione con la Rete delle Case del Quartiere, la Fondazione per la Cultura e Turismo Torino e Provincia. L'obiettivo, come già accennato, è quello di favorire il dialogo, l'ascolto e lo scambio con i cittadini e le comunità locali, per avviare una riflessione collettiva sulla qualità della vita, sugli spazi pubblici e sui servizi nei quartieri torinesi (Urban Lab, 2024b).

L'iniziativa è stata suddivisa in due fasi:

- prima fase (dal 20 aprile al 19 giugno 2024): concentrata su metà dei quartieri di Torino. Come verrà spiegato nel *paragrafo 9.2 Le nuove prospettive con "Voci di Quartiere"*, questa fase è coincisa con il periodo di tirocinio svolto dalle due autrici della tesi presso l'ente Urban Lab, durante il quale si è ricoperto il ruolo di facilitatrici nel processo d'ascolto, supportando attivamente tutte le attività in corso.
- seconda fase (dal 24 settembre al 9 novembre 2024): rivolta ai quartieri restanti.

La campagna ha previsto incontri, spettacoli all'aperto, passeggiate e chiacchierate con la cargo-bike "Alfonsina", tutte attività volte ad animare gli spazi pubblici, i parchi, le case di quartiere, i mercati e altri luoghi amati dai torinesi. Parallelamente, è stato creato anche un ambiente digitale che ha offerto opportunità di gioco, informazione e coinvolgimento, culminando in un concorso a premi (*Idem*).

Per raggiungere l'obiettivo di ridisegnare il futuro della città, il Sindaco Lo Russo ha richiesto consulenze alla Johns Hopkins University e alla Fondazione Bloomberg di New York. Quest'ultima è rappresentata da Amanda Burden, rinomata urbanista di New York e figura di spicco della fondazione filantropica Bloomberg (Palumbo, 2024).

Riguardo agli obiettivi da raggiungere, secondo il cronoprogramma menzionato dall'Assessore Mazzoleni in risposta all'interpellanza n. 564/2023, la redazione del Progetto Preliminare dovrebbe essere completata entro la fine del 2024, mentre il Progetto Definitivo e la sua approvazione sono previsti per il 2026 (Interpellanza 19 settembre 2024, n. 462 / 2024). A questo proposito, nella **Figura 41** sono riassunte le fasi che la Giunta in carica dovrebbe aver già perseguito e quelle che dovrà affrontare nei prossimi passi. Queste fasi corrispondono a quelle previste dalla LUR n.56 del 1977, e successive modificazioni, per la redazione di un Piano Regolatore, presentate all'interno del *sottoparagrafo 6.1.2 I contesti regionali*, relativo alla Regione Piemonte.

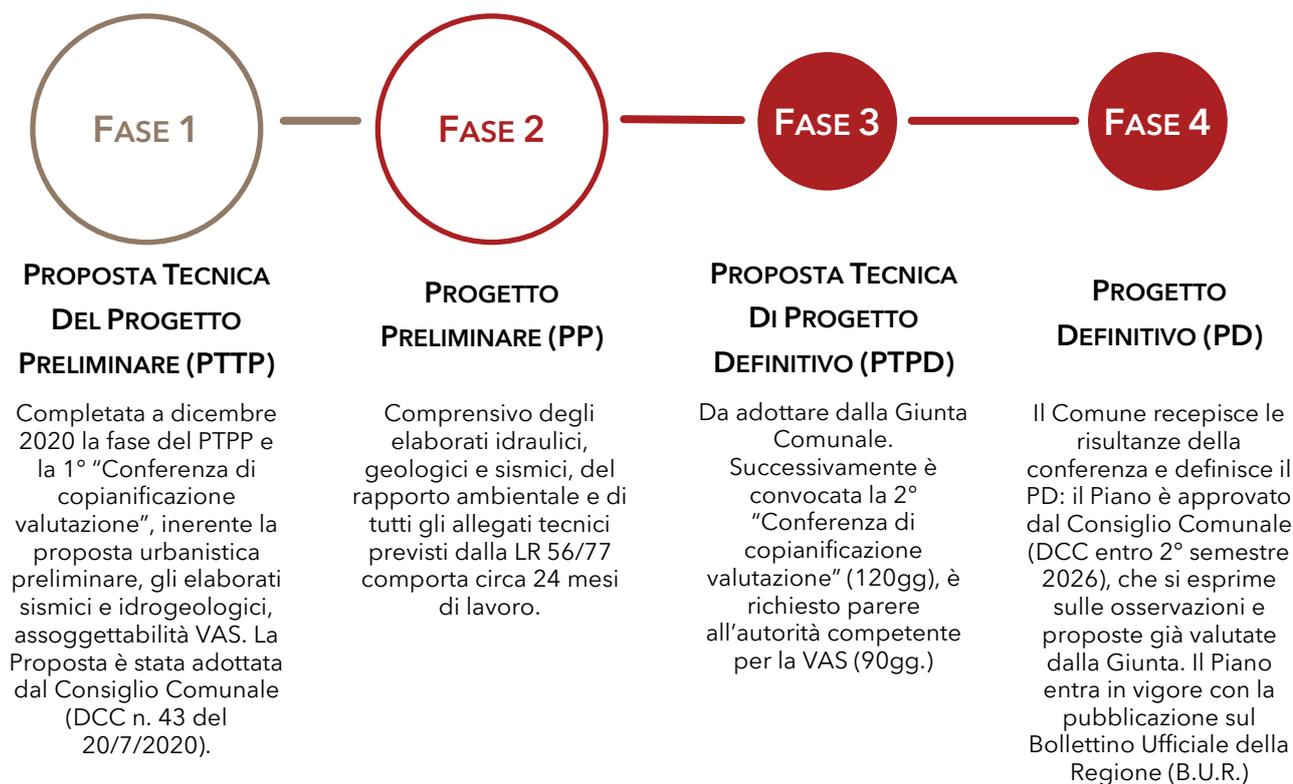


Figura 41 - Fasi per la costruzione del Piano Regolatore in Piemonte. Fonte: rielaborazione propria su dati di "Torino Cambia. Il Piano va veloce".

Nei prossimi paragrafi verranno esaminate nel dettaglio le due iniziative che hanno coinvolto attivamente la cittadinanza: "Ottobre nelle circoscrizioni" e "Voci di Quartiere". Saranno descritte le attività svolte in ciascuna di esse e presentati alcuni dei principali risultati emersi, offrendo una panoramica completa del loro impatto e delle prospettive raccolte.

9.1. L'INIZIO DELLA CAMPAGNA DI ASCOLTO: L'ATTIVITÀ DI OTTOBRE

Come richiamato in precedenza, il percorso di ascolto della popolazione, finalizzato alla costruzione di un Piano Regolatore Generale più adatto alle esigenze della città di Torino, ha attraversato diverse fasi e proseguirà nel 2025 con ulteriori momenti ancora da definire. Tra questi momenti, risulta particolarmente interessante analizzare la campagna di ascolto "Ottobre nelle Circoscrizioni", la prima delle due tappe, seguita da "Voci di Quartiere", ad aver coinvolto l'intera cittadinanza torinese.

Il confronto tra le attività di ascolto rivolte a tutta la popolazione è utile non solo per evidenziare eventuali differenze, ma anche per comprendere i presupposti che hanno guidato l'adozione di specifiche metodologie o la scelta di determinati temi nella campagna successiva, "Voci di Quartiere". In effetti, la campagna di ottobre ha rappresentato un'opportunità per far conoscere ai cittadini l'inizio del processo di ascolto, consolidando anche una rete di interlocutori locali da coinvolgere nelle fasi successive. Di conseguenza, questa prima attività è stata più concisa, sia nei tempi che negli spazi, permettendo di affinare la metodologia per la seconda campagna. Quest'ultima, come verrà illustrato nel *paragrafo 9.2 Le nuove prospettive con "Voci di Quartiere"*, si rivelerà un'iniziativa molto più approfondita ed elaborata.

Scendendo nei particolari del primo momento d'ascolto e dialogo rivolto all'intera cittadinanza, questo si è svolto tra le giornate del 20 e 22 ottobre 2023, con il titolo "Ascoltare la città per costruire il nuovo Piano Regolatore Generale", progetto strettamente collegato a "Torino Cambia. Il Piano va veloce". Gli obiettivi di questa iniziativa sono stati fondamentalmente tre:

- conoscere più a fondo la Torino di questi anni, indagando e discutendo con i cittadini sugli annessi punti di forza e risorse che essa offre, oltre che su nuove problematiche in ascesa o ancora irrisolte;
- delineare alcuni temi prioritari su cui il futuro PRG dovrà concentrarsi al fine di governare lo sviluppo urbano;
- illustrare ai cittadini le trasformazioni urbane che interessano e interesseranno i vari territori nel breve periodo, mosse o da investimenti privati o da investimenti di fondi PNRR e PNC (Urban Lab, 2024a).

Si delinea così la volontà da parte della città di Torino, assieme ad Urban Lab, di creare una relazione costituita da una duplice forza: quella di conoscere e di far conoscere. Questo approccio partecipativo rappresenta, non solo un'opportunità per raccogliere suggerimenti dalla popolazione, ma anche un momento per condividere in maniera trasparente le prospettive e i progetti di trasformazione urbana in corso. Questo al fine di conseguire lo scopo finale dell'amministrazione comunale di affrontare il percorso di elaborazione del Piano in maniera aperta e condivisa con tutti quei soggetti che abitano ed operano a Torino, riuscendo a cogliere le esigenze e le necessità, in modo da poter indirizzare le politiche urbane e definire strategie, obiettivi ed azioni a vantaggio di tutta la comunità (*Idem*).

9.1.1. APPROCCIO METODOLOGICO E STRUMENTI OPERATIVI

Affrontando gli approcci metodologici utilizzati per il coinvolgimento nella campagna d'ascolto di ottobre, si intende entrare nel merito di quali soggetti sono stati coinvolti, su quale scala di lavoro si è operato e, soprattutto, con quali strumenti specifici. Entrando quindi nel merito dei partecipanti che si intendeva intercettare, emerge che l'obiettivo era raggiungere il maggior numero possibile di persone. Infatti, ad eccezione di un particolare strumento che verrà discusso in seguito – il *workshop* – la condizione necessaria per partecipare alle attività di ascolto era semplicemente quella di vivere a Torino; in questa maniera, si viene ad includere non solo chi risiede, ma anche chi studia o lavora nel capoluogo, essendo a loro volta usufruttori della città e dei servizi che essa offre. L'impostazione concettuale dietro questa scelta è sicuramente quella di valorizzare qualsiasi soggetto o gruppo che vive attivamente una parte della città e che, di conseguenza, possiede una conoscenza autentica e profonda delle sue peculiarità, necessità e problemi a scala locale (Urban Lab, 2024a). In questo modo, ritorna il concetto – definito nel *sottoparagrafo 7.3.1 L'identificazione della comunità territoriale* – secondo cui la comunità territoriale da consultare, nel processo di pianificazione urbana, non può essere definita a priori dal Piano, che in modo semplicistico considererebbe solo i residenti. Tuttavia, questo tipo di comunità deve essere costruita assieme al processo stesso di elaborazione del Piano, in maniera tale da poter dare la possibilità e di incoraggiare chiunque dimostri interesse per il coinvolgimento o desideri attivarsi per risolvere una problematica (Crosta, 2010).

Passando poi alla scala di lavoro, questa ha utilizzato il criterio geografico della suddivisione del territorio per Circoscrizioni. Infatti, il Comune di Torino – come mostrato nella **Figura 42** – è suddiviso in otto Circoscrizioni, ossia otto macro-zone amministrative, ciascuna delle quali dispone di una propria sede. Questa ripartizione segue il principio di decentramento, per cui gli organismi di partecipazione, consultazione e gestione dei servizi di base deve avvenire al livello circoscrizionale. Tali organismi del Comune, dotati di autonomia, detengono competenza su una parte del territorio comunale comprendente uno o più quartieri. Fino al 2016 le circoscrizioni della Città di Torino erano 10, ma come previsto dal Regolamento del Decentramento n. 374, dal 1° gennaio 2016 il territorio comunale è stato ripartito in 8 circoscrizioni (Genesin, 2021).



Figura 42 - Suddivisione del territorio comunale nelle otto Circoscrizioni. Fonte: rielaborazione propria su dato del Comune di Torino, 2022.

L'utilizzo di questa scala di lavoro ha permesso, *in primis*, che le persone, al momento dell'ingaggio, potessero partecipare facilmente nella Circoscrizione di maggior interesse; ma, in secondo luogo, ha consentito di avviare il percorso di ascolto in maniera tale che si scendesse progressivamente dal livello comunale, verso una dimensione più locale e di prossimità, che innanzitutto è rappresentata dalle otto Circoscrizioni, e solo successivamente – in “Voci di Quartiere” – dalla scala dei quartieri. Così facendo il programma di comunicazione, ascolto e coinvolgimento degli *stakeholder*, svolto nelle tre giornate del venerdì 20, sabato 21 e domenica 22 ottobre 2023, ha avuto luogo in otto luoghi fisici, uno per ciascuna Circoscrizione (Urban Lab, 2024a).

Prima di giungere alla presentazione delle differenti tipologie di strumenti utilizzati con gli obiettivi annessi che ciascuno di essi ha perseguito, si vuole analizzare due scelte di fondo della campagna di ascolto: da una parte, concentrarsi sul favorire un'attività in presenza, in cui informazione, ascolto e coinvolgimento con l'uso di strumenti differenti, avvengano in un “ambiente analogico”, ovvero quello rappresentato dagli otto luoghi rappresentativi per ogni singola Circoscrizione; dall'altro lato, però, vi è l'intento anche di integrare la dimensione fisica con un “ambiente digitale”, in grado da ampliare notevolmente il campione di persone coinvolte (*Idem*). Di conseguenza, si prosegue, a partire da questa distinzione tra ambiente analogico e digitale, la presentazione dei quattro strumenti utilizzati, ascrivibili tutti e quattro come casi di strumenti per l'ascolto – descritti nel sottoparagrafo 3.2.3 –.

AMBIENTE ANALOGICO

Sono tre gli strumenti che hanno interessato la campagna d'ascolto analogica: incontri pubblici, *workshop* locali e punti informativi. Ciascuno di questi tre strumenti d'ascolto della cittadinanza si è svolto in otto specifiche *location* – riportate nella **Figura 43** –, selezionate come luoghi rappresentativi di ogni Circoscrizione, tra cui sedi civiche, case di quartiere o altri spazi ricreativi e di incontro.

Un vantaggio riscontrato nella campagna fisica è stato quello di coinvolgere, approfittando della divisione del territorio in Circoscrizioni, i rappresentanti eletti, affidando loro un ruolo attivo nell'organizzazione di alcuni momenti volti all'ingaggio della popolazione nelle varie sedi (Urban Lab, 2024a).

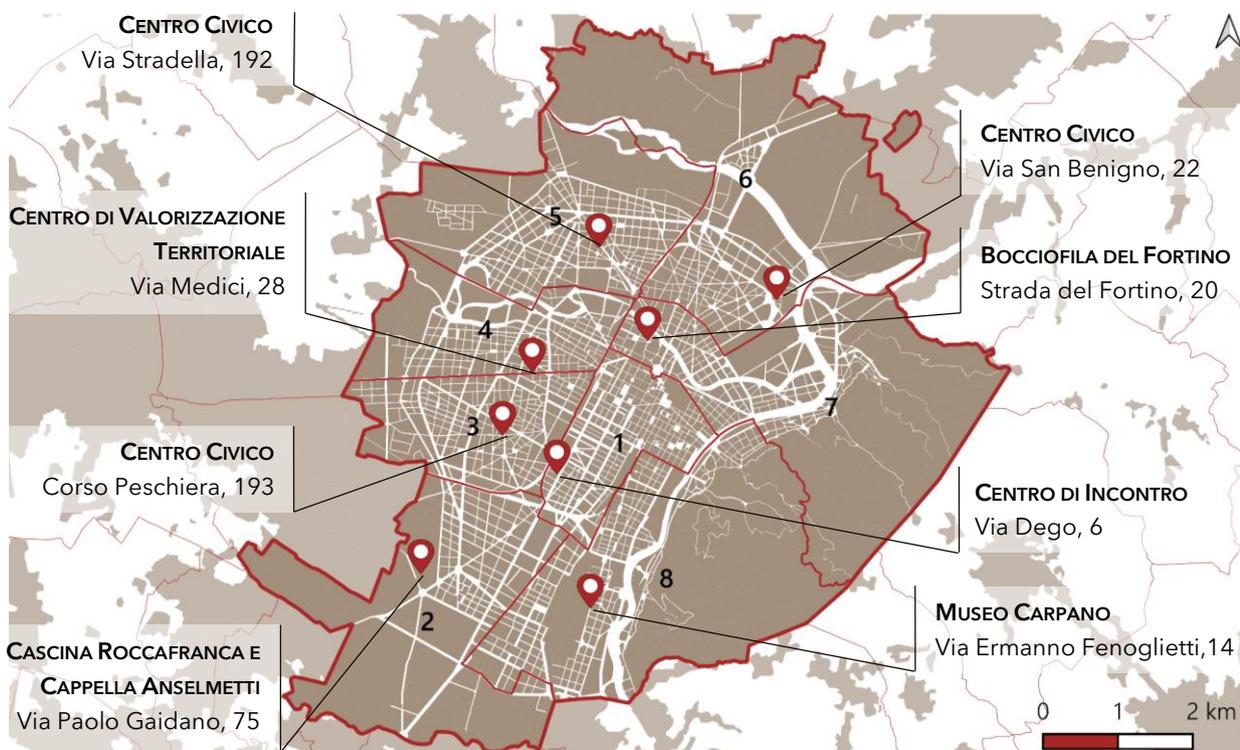


Figura 43 - Individuazione delle otto sedi in cui si è tenuta la campagna d'ascolto analogica.

Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab, 2024a.

INCONTRO PUBBLICO

Come appena richiamato, in ogni Circoscrizione è stato organizzato un incontro pubblico, dalla durata di circa 2 ore, come occasione di confronto e discussione tra figure tecniche, tra cui l'assessore all'urbanistica Paolo Mazzoleni, amministratori locali e cittadini. L'obiettivo di questi otto eventi era di creare uno spazio dove discutere di tematiche e questioni emergenti a livello locale, e non solo, presentati dai Presidenti delle Circoscrizioni e dai rappresentanti delle organizzazioni territoriali: dalle questioni inerenti a singole trasformazioni urbane, a tematiche più ampie come l'abitare, la *gentrification*, il lavoro o lo spazio pubblico. Un aspetto centrale di questi incontri è stata la possibilità per i cittadini di esprimere domande, proposte e bisogni, alle quali l'amministrazione ha fornito risposte immediate durante le

sessioni; in tal modo, questi momenti hanno permesso di creare un confronto diretto tra le esigenze della popolazione e le istituzioni locali, contribuendo a far emergere spunti di riflessione utili al futuro Piano Regolatore (Urban Lab, 2024a).



Figura 44 - Incontro pubblico in Circoscrizione 4. Fonte: Torino Cambia, s.d.

Questo strumento, aperto a tutti gli interessati, si è rivelato efficace nel favorire una partecipazione estesa e garantire ampia visibilità. Tuttavia, sono emerse alcune criticità che verranno approfondite nel capitolo successivo.

SPORTELLO DEL CITTADINO

Questa seconda tipologia di strumento per l'ascolto costituisce – come mostra la fotografia a **Figura 45** – un punto informativo temporaneo, allestito in ciascuna delle otto sedi. Durante le tre giornate, è stato aperto dalle ore 12 alle 19, con un team locale di esperti dedicato a fornire informazioni sui temi del PRG, sui successivi passaggi procedurali e sulle iniziative o trasformazioni in corso.



Figura 45 - Allestimento dello sportello del Cittadino in Circoscrizione 8. Fonte: Torino Cambia, s.d.

Oltre a fornire informazioni, un secondo obiettivo di questo sportello è stato quello di raccogliere le istanze dei cittadini. Infatti, è stata data la possibilità a chiunque di proporre progetti e trasformazioni, segnalare problemi rilevanti o fare domande di qualsiasi genere, attraverso un modulo anonimo – **Figura 46** –.



Figura 46 - Le due cartoline utilizzate per scrivere domande e suggerimenti. Fonte: Torino Cambia, s.d.

Queste cartoline, una per le domande e una per le proposte, avevano l'obiettivo di stimolare lo scambio e il dialogo. Infatti, i moduli compilati per le domande sono stati una parte integrante degli incontri pubblici, poiché, elaborati in tempo reale, hanno orientato il dibattito tra cittadini, amministratori e tecnici. Ovviamente, a causa dei limiti di tempo, non tutte le domande sono state discusse durante l'incontro, ma, nonostante ciò, hanno comunque rappresentato un contributo significativo, a seguito della fase di rielaborazione dei dati raccolti. Viceversa, il modulo per le proposte, disponibile anche in formato digitale

sul sito di “Torino Cambia”, ha permesso ai cittadini di fornire spunti e suggerimenti da sottoporre direttamente ai progettisti del Piano (Urban Lab, 2024a).

Lo strumento dello sportello pubblico richiama quello denominato “punto” – descritto nel *sottoparagrafo 3.2.3* –, con la differenza che qui l'ambito di interesse è stato ampliato: se il “punto” riguarda uno sportello aperto al fine di garantire un maggior grado di informazione su singoli cantieri urbani, in questo caso il “cantiere” era costituito dall'intero progetto del nuovo Piano Regolatore di Torino. L'utilizzo dei moduli cartacei è risultata una buona soluzione per ottenere contributi anche da coloro che non hanno potuto intervenire direttamente durante l'incontro pubblico, sia per limiti di tempo, sia per altre ragioni. Tuttavia, lo strumento non soddisfa ancora appieno il requisito di “outreach”, non riuscendo a coinvolgere persone esterne alla sede designata, cioè coloro che non hanno deciso di partecipare.

WORKSHOP LOCALE

A differenza dei due strumenti precedenti, pensati per coinvolgere un ampio pubblico di cittadini, quest'ultimo strumento per l'ascolto è stato disegnato esclusivamente per singole categorie di soggetti, come comitati, associazioni e organizzazioni cittadine. La partecipazione di soli portatori di interessi, generali e speciali, e gruppi organizzati caratterizza certamente un tipo di esigenza diversa da quella degli altri due strumenti. Infatti, all'interno dei *workshop* locali, l'obiettivo da perseguire era mirato ad avviare un dibattito che riguardasse, in primo luogo, le esperienze lavorative, ma anche le aspettative, sempre in tema lavorativo, che il Piano dovrà cercare di rispettare nell'indirizzare il futuro di Torino (Urban Lab, 2024a).



Figura 47 - Workshop locale in Circoscrizione 4. Fonte: Torino Cambia, s.d.

Come mostra la **Figura 47**, l'attività del *workshop* si è strutturata in maniera differente rispetto alle assemblee pubbliche. In generale, lo strumento del *workshop* porta con sé alcuni vantaggi: *in primis*, la dimensione dei partecipanti limitata permette la creazione di un confronto strutturato aperto, mediato dai facilitatori, su tematiche ben precise. In secondo

luogo, predisporre il *setting* in maniera da non evidenziare una differenza tra i diversi ruoli dei soggetti, ricorrendo all'utilizzo di una disposizione a cerchio, consente di facilitare la partecipazione diretta di ognuno, favorendo l'emergere di posizioni condivise tra i partecipanti; tuttavia, quest'ultimo punto, può talvolta anche comportare ad un'eccessiva semplificazione dei punti di vista e delle informazioni (Giusti, 2000).

AMBIENTE DIGITALE

Parallelamente agli strumenti attuati nell'ambiente fisico delle otto sedi, sul sito di Torinocambia.it è stata aperta una pagina dedicata alla campagna "Ascoltare la città per costruire il nuovo Piano Regolatore Generale" intitolata "Ottobre nelle Circoscrizione". All'interno di questo ambiente digitale, oltre alla promozione dei diversi eventi con le relative informazioni, è comparso anche un questionario.

QUESTIONARIO ONLINE

L'ultimo strumento della campagna d'ascolto d'ottobre è costituito dal questionario online. Questo segue una logica totalmente differente dai precedenti strumenti: disponibile sia sul sito web che tramite QR code distribuito su cartoline in 200 punti della città, il questionario mirava principalmente di promuovere l'avvio della campagna e di seguire in parallelo l'attività fisica, i cui strumenti avevano una soglia limitata di partecipanti. Così, il questionario online ha ampliato il pubblico raggiunto, anche grazie a una durata più estesa, essendo disponibile online dal 9 ottobre al 5 novembre 2023 (Urban Lab, 2024a).

Come sarà descritto a breve, il numero di risposte al questionario, favorito dalla sua semplicità e dalla possibilità di compilarlo anche da casa, è stato molto più alto rispetto agli altri strumenti. Nonostante ciò, è chiaro che la qualità dell'informazione ricavata è nettamente inferiore rispetto a quella degli altri strumenti: come presentato nel *sottoparagrafo 3.2.3*, il questionario può disporre di domande chiuse, aperte e miste, ma è fondamentale che ci sia un giusto equilibrio tra queste, in maniera tale da non sovraccaricare l'intervistato. È da questo motivo che, questo primo questionario – il secondo verrà presentato nella campagna di "Voci di quartiere" – si compone di quattro domande aperte e nove domande chiuse con risposta selezionabile. Questa tipologia di dato ottenuto, in questa maniera, risulta facilmente lavorabile a livello quantitativo e statistico, fatta eccezione per le risposte aperte che, nel caso di un campione intercettato di grandi dimensioni, comportano ad un grosso lavoro di codifica e pulizia del dato per ottenere un'informazione utile.

TRACCIA QUESTIONARIO

Di seguito è riportata la descrizione della traccia del questionario, suddivisa in sezioni per facilitarne la comprensione. Si precisa che la traccia originaria è citata in corsivo.

“TORINO CAMBIA. IL PIANO VA VELOCE - ASCOLTARE LA CITTÀ PER COSTRUIRE IL NUOVO PIANO REGOLATORE GENERALE”:

1. INTRODUZIONE

La traccia del questionario inizia con una breve presentazione del PRG e del percorso di ascolto in corso con alcune indicazioni su dove questo questionario si colloca rispetto al percorso complessivo.

1.1. La Città di Torino ha iniziato a definire il suo nuovo PRG, il principale strumento per governare il territorio e le sue trasformazioni. Ti chiediamo di dirci la tua opinione, per progettare insieme una città capace di affrontare le tante sfide che ci aspettano.

A seguito dell'esplicitazione degli obiettivi del questionario, viene precisato a chi è rivolto.

1.2. Se vivi, studi o lavori a Torino, rispondendo a queste domande, puoi:

- raccontarci com'è la città di oggi;
- condividere i tuoi desideri per la città di domani.

2. CORPO

Le domande del questionario incominciano con una preliminare indagine del grado di conoscenza del PRG, tramite una *selezione unica*.

2.1. Prima di tutto: hai mai sentito parlare del PRG?

- o *Si, lo conosco.*
- o *Si, ne ho sentito parlare.*
- o *No, non ne ho idea.*

A seguito della risposta compare in automatico un messaggio informativo sui concetti base del Piano.

Il PRG è lo strumento urbanistico più importante della città: detta regole, stabilisce limiti e indica il futuro di Torino. Il Piano Regolatore definisce l'approccio con cui si trasforma la città, le sue priorità, il suo grado di flessibilità. Uno strumento dal carattere "abilitante", che permetta a chi vuole di "fare", e ai suoi abitanti di esprimere la natura polifonica e molteplice della città. L'orientamento del Piano ha bisogno di essere condiviso e partecipato, nell'interesse di tutta la comunità. Per questo il tuo contributo è importante.

Dopodiché il questionario inizia ad indagare su alcuni aspetti critici che l'intervistato percepisce in maniera più evidente, con l'intento di identificare quali luoghi comuni rispetto allo stato di salute della città sono più avvertiti. La risposta prevede una *selezione multipla*, di massimo di *tre opzioni* e una *risposta aperta* alla fine.

2.2. Se pensi alla Torino di oggi, cosa ha rallentato lo sviluppo della città fin qui?

- o *Ci sono meno abitanti e sempre meno giovani.*
- o *Il centro ormai è solo per i turisti.*
- o *L'industria non è più quella di una volta.*
- o *Sono mancati gli investimenti per la città.*

- *Muoversi con l'auto è impossibile.*
- *Muoversi senza auto è impossibile.*
- *L'aria è irrespirabile.*
- *Affittare o acquistare una casa è sempre più difficile a causa di prezzi sempre più alti.*
- *Non siamo riusciti a valorizzare e a mettere in pratica progetti innovativi.*
- *Non si sono considerati i bisogni quotidiani di chi vive in città.*
- *Molti quartieri aspettano ancora di essere riqualificati.*
- *Torino è ancora una città troppo provinciale.*

Te ne vengono in mente altri? Mettili qui sotto. Risposta aperta.

Bene. Adesso concentriamoci sulle cose che possiamo fare...anche attraverso il nuovo Piano Regolatore Il Piano guarda al lungo periodo e tratta principalmente la trasformazione fisica della città. Il suo punto di partenza è il tempo presente: Torino come è fatta oggi, i suoi punti di forza, le risorse e le opportunità. Il suo compito è quello di definire la città di domani.

Si cerca di superare la narrazione negativa e problematica della città per far emergere su quali valori positivi e leve si deve appoggiare il cambiamento. La risposta prevede una *selezione multipla*, di massimo di *tre opzioni* e una *risposta aperta* alla fine.

2.3. *E quindi, oggi come oggi, quali sono i punti di forza di Torino da cui partire per il nuovo Piano Regolatore?*

- *Il Centro Storico riqualificato.*
- *Le nuove aree lungo la Spina Centrale.*
- *I fiumi, i parchi e i giardini.*
- *L'offerta di trasporto pubblico (metro, tram, bus, SFM servizio ferroviario metropolitano).*
- *Le università e gli studenti.*
- *L'attrattività turistica della città.*
- *Il patrimonio culturale.*
- *Gli abitanti (le persone e la loro capacità di prendersi cura degli spazi in città).*
- *La rete imprenditoriale.*
- *Il mercato immobiliare competitivo.*
- *Le periferie riqualificate (e quelle da riqualificare).*
- *Le aree e gli edifici dismessi ancora da trasformare.*

Te ne vengono in mente altri? Mettili qui. Risposta aperta.

Successivamente fa ragionare l'intervistato su come la città potrebbe cambiare, chiedendogli di far emergere quali valori positivi ci sono nelle trasformazioni in corso. La tipologia risposta è *aperta*.

2.4. *Pensa a una zona di Torino che è cambiata molto ed è più piacevole da attraversare e da vivere. Puoi dirci la zona e perché ti piace? (RISPOSTA APERTA)*

A seguito di questa, viene chiesto, tramite una *scala di valore da 1 a 5*, quali tematiche di cambiamento a una dimensione cittadina sono poco urgenti (1) e quali invece molto urgenti (5).

2.5. *Pensa alla città nel suo complesso. Puoi dirci quanto sono urgenti questi temi di lavoro?*

- Valorizzare i quartieri come elementi di aggregazione sociale e luoghi da vivere, sostenendo commercio e economia di vicinato.
- Avere spazi pubblici sicuri, mantenuti, curati e vivi.
- Potenziare il trasporto pubblico, ridurre il traffico, migliorare la viabilità (anche ciclabile e pedonale).
- Adattare Torino al cambiamento climatico e alla transizione ecologica, promuovere politiche di riqualificazione energetica degli edifici esistenti e ridurre il consumo di suolo.
- Favorire la collaborazione tra enti, università e settore produttivo, puntando su ricerca, incubazione e accelerazione di nuove imprese, industria culturale e competenze trasversali.
- Valutare l'impatto sociale delle trasformazioni urbane, investire nei quartieri più periferici, favorire l'imprenditoria, l'occupazione femminile e l'equilibrio di genere.
- Promuovere un sistema residenziale accessibile a tutti, soddisfare nuovi bisogni dell'abitare e attirare più residenti.
- Rafforzare il profilo internazionale di Torino come città capace di coltivare i talenti, proteggere i diritti di tutti e offrire una comunità diversificata e inclusiva.
- Incentivare il dialogo con i Comuni contermini, e gli altri enti (città metropolitana, Regione) e superare le divisioni amministrative

Infine, viene chiesto di indicare con *una parola* la propria idea di città del futuro.

2.6. *Torino tra 10 anni, a cosa pensi? Dillo in una parola! Risposta aperta.*

3. ANAGRAFICA

In ultimo, viene presentato brevemente il gruppo di lavoro.

3.1. *Ci siamo quasi. Prima di salutarci, presentiamoci. Siamo il gruppo che sta lavorando al nuovo PRG. E tu? Raccontaci di te.*

Accompagnato dalla raccolta dei dati anagrafici di base del pubblico: età, genere, tipo di utenza, occupazione, circoscrizione e residenza, tramite una *selezione multipla* di più opzioni.

3.2. *Dove vivi a Torino? Se frequenti da pendolare la città, indica la tua residenza abituale*
 ○ *inserire il CAP. Risposta aperta.*

3.3. *Fascia di età:*

- 15-19
- 20-29
- 30-39
- 40-49
- 50-59
- 60-69
- 70-79
- Più di 80

3.4. *Genere:*

- *Maschile.*
- *Femminile.*
- *Preferisco non rispondere.*

3.5. *Occupazione:*

- Studentessa/e.
- In cerca di prima occupazione.
- Lavoratrice/e dipendente pubblico.
- Lavoratrice/e dipendente privato.
- Lavoratrice/e autonoma/o.
- Pensionata/o.
- Disoccupata/o.
- Casalinga/o.
- Altro.

3.6. Titolo di studi:

- Licenza elementare.
- Licenza media.
- Diploma di istruzione secondaria.
- Laurea.
- Altro.

4. CONCLUSIONI

Per ultimo, viene richiesto del contatto e-mail in maniera da non perdere il contatto con l'intervistato e per invitarlo agli eventi nelle tre giornate di ottobre e ad altri.

- 4.1. *Abbiamo quasi finito. Ci scambiamo l'e-mail? Ci piacerebbe condividere con te i risultati del questionario e informarti sulle prossime attività. Modulo inserimento e-mail:*

9.1.2. ANALISI QUANTITATIVA E RIFLESSIONI CRITICHE

Al fine di ottenere un giudizio critico sulla metodologia utilizzata in questa prima campagna d'ascolto nel Comune di Torino, è opportuno svolgere un bilancio partecipativo analizzando, in primo luogo, la quantità e la tipologia di campione intercettato dai vari strumenti e, solo in un secondo momento – nei sottoparagrafi 9.1.3 *Esiti quantitativi: focus sui risultati digitali* e 9.1.4 *Esiti qualitativi: focus sui risultati analogici* –, i risultati e le considerazioni di contenuto emersi. Inizialmente, dunque, analizzando il numero di persone coinvolte, si può affermare che hanno partecipato:



Figura 48 - I numeri della partecipazione. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab, 2024a.

Per quanto riguarda la campagna fisica svolta nelle circoscrizioni, si può affermare una partecipazione in media di 90 persone nelle otto assemblee pubbliche svolte in ogni Circoscrizione. Questo numero risulta adeguato alla tipologia di strumento, poiché garantisce un ambiente partecipativo efficace e gestibile, evitando affollamenti e permettendo un confronto costruttivo tra cittadini e istituzioni locali. Infatti, un numero maggiore di persone avrebbe potuto compromettere il focus del dibattito, ostacolando l'interazione e il dialogo.

Passando, poi, agli sportelli informativi per i cittadini, essi rappresentano un ottimo strumento per consentire un avvicinamento della popolazione al Piano Regolatore Generale. Tuttavia, la breve durata di apertura di questi sportelli, poiché inseriti all'interno di una campagna d'ascolto breve, non ha attratto un alto numero di persone, evidenziato dai 361 domande e 233 proposte raccolte. Infatti, confrontando gli sportelli con l'analoga tipologia del "Punto", istituito invece per i progetti di trasformazione urbana specifici, si nota che questo tipo di luogo di ascolto resta attivo durante tutta la fase di progettazione, cantiere e realizzazione del progetto. L'idea è che, una volta avviato, il *Punto* debba superare una fase iniziale di diffidenza da parte dei cittadini, per poi diventare, con la diminuzione del livello di conflittualità, un luogo di riferimento per la cittadinanza (Bobbio, 2004). Parallelamente, uno sportello informativo sul Piano, aperto nelle otto circoscrizioni, potrebbe accompagnare l'elaborazione del Piano e divenire un luogo in cui la popolazione possa far emergere questioni locali e problemi, nonché esigenze e bisogni specifici, verso figure che facciano da tramite con l'amministrazione comunale.

Un'ultima considerazione generale dell'attività analogica, svolta all'interno delle sedi delle otto Circoscrizioni, evidenziata soprattutto dalla bassa adesione nella compilazione delle due cartoline, riguarda la mancanza del requisito di "outreach", termine che significa "raggiungere fuori" – come illustrato nell'omonima parte nel *sottoparagrafo 3.2.3* –. Ad eccezione del questionario online e della campagna di comunicazione in tutta Torino, tramite distribuzione di materiale informativo, affissioni pubbliche e diffusione sui *social media* degli eventi, gli strumenti usati per l'ascolto non si sono attivati per raggiungere le persone

esternamente, ma hanno atteso che queste si recassero presso le sedi. Questo è un fattore decisamente critico poiché, generalmente, le persone non si presentano spontaneamente per vari motivi. Tra le principali cause vi è una generale mancanza di motivazione nel partecipare, a causa di impegni, mancato interesse o vita frenetica, e una costante perdita di fiducia nell'efficacia del ruolo dell'amministrazione nel risolvere problemi urbani. Questo atteggiamento nell'aspettare che le persone si presentino è tipico soprattutto del comportamento amministrativo, ma, per raggiungere numeri più rappresentativi, va ripensato. È necessario, piuttosto, adottare il metodo opposto, attivando strumenti di ascolto che vadano incontro agli utenti che si desidera coinvolgere.

Quest'ultimo punto inerente alla necessità di intercettare un tipo di campione adatto introduce una questione fondamentale: il concetto di rappresentatività. Tornando brevemente su quanto detto nel sottoparagrafo 7.3.2. *Il problema della rappresentatività*, tal concetto costituisce un requisito essenziale in ambito partecipativo. La rappresentatività significa coinvolgere una varietà di soggetti che esprimano tutte le prospettive, interessi e condizioni presenti nella comunità. Quanto più una comunità territoriale è ampia, tanto più diversificati saranno gli interessi e le prospettive. Nel caso, quindi, della campagna d'ascolto presentata, per avere un campione rappresentativo dovrebbe includere opinioni di una buona parte degli abitanti di Torino, ma anche di coloro che vi studiano e lavorano. Per raggiungere tale obiettivo, è stato adottato un campionamento chiamato "casuale semplice", che diventa rappresentativo con l'aumentare del numero di individui selezionati. È chiaro, però, che l'iniziativa "Ottobre nelle circoscrizioni" rappresenta solo la seconda fase (**Figura 40**) di un percorso di ascolto ancora *in itinere* e che un giudizio complessivo sulla rappresentatività potrà essere formulato solo al termine di tale processo.

Relativamente a quanto detto, un approfondimento sul tema della rappresentatività può essere svolto analizzando l'unico strumento che ha profilato gli individui intercettati: il questionario online. A partire dal database digitale di 4.646 risposte raccolte da Urban Lab, abbiamo personalmente condotto, con il supporto del Professore Luca Davico, una serie di analisi statistiche tramite l'utilizzo del software "IBM SPSS", in grado di elaborare rapidamente anche un gran numero di dati.

In generale, il campione di 4.646 partecipanti rappresenta circa lo 0,5% della popolazione torinese che, secondo il Censimento della popolazione 2021-2022 elaborato dalla banca dati ISTAT, ammonta a 848.748 abitanti. Va precisato, tuttavia, che questo 0,5% è una semplificazione poiché – come già detto – il questionario era aperto sia a coloro che abitano, che studiano o lavorano a Torino. Tra le domande proposte, però, non era richiesto di specificare questo aspetto, impedendo una valutazione accurata in tal senso. Veniva richiesto tramite un quesito in forma aperta ai residenti di indicare il CAP della loro zona, mentre, ai pendolari, la residenza abituale. Questo ha comportato due criticità: in primo luogo, per chi non risiede a Torino, è stato perso il riferimento alla specifica area frequentata per motivi di lavoro o studio; sarebbe stato quindi più preciso suddividere la domanda in due parti: la prima per distinguere tra abitanti e *city user*, e la seconda per chiedere in quale circoscrizione abita, studia o lavora. Infatti, in secondo luogo, un altro problema ha riguardato proprio la

domanda aperta sul CAP, che ha messo in difficoltà alcuni utenti, essendo un'informazione meno pratica rispetto al numero di circoscrizione o, ad esempio, al nome del quartiere.

Nonostante questi limiti, è stata elaborata la cartografia in **Figura 49**, che mostra il tasso di risposta dei soli residenti torinesi. Essendo che la popolazione che ha compilato il questionario risulta essere lo 0,5%, un valore decisamente troppo inferiore per poter confrontare direttamente i numeri assoluti tra coloro che hanno risposto e gli abitanti, si è preferito – come evidenziato nel **Grafico 1** – il confronto percentuale con le quote di rappresentatività comunale, suddivisa per Circoscrizioni. Si nota, pertanto, che il questionario ha avuto maggior successo nelle Circoscrizioni 1, 7 e 8, dove si è raggiunto la quota di rappresentatività. I dati meno positivi riguardano Torino Nord, con le Circoscrizioni 5 e 6 che hanno ottenuto rispettivamente tassi di risposta del 5,7% e del 9,0%, senza raggiungere, per la Circoscrizione 5, nemmeno la metà della quota dei residenti.

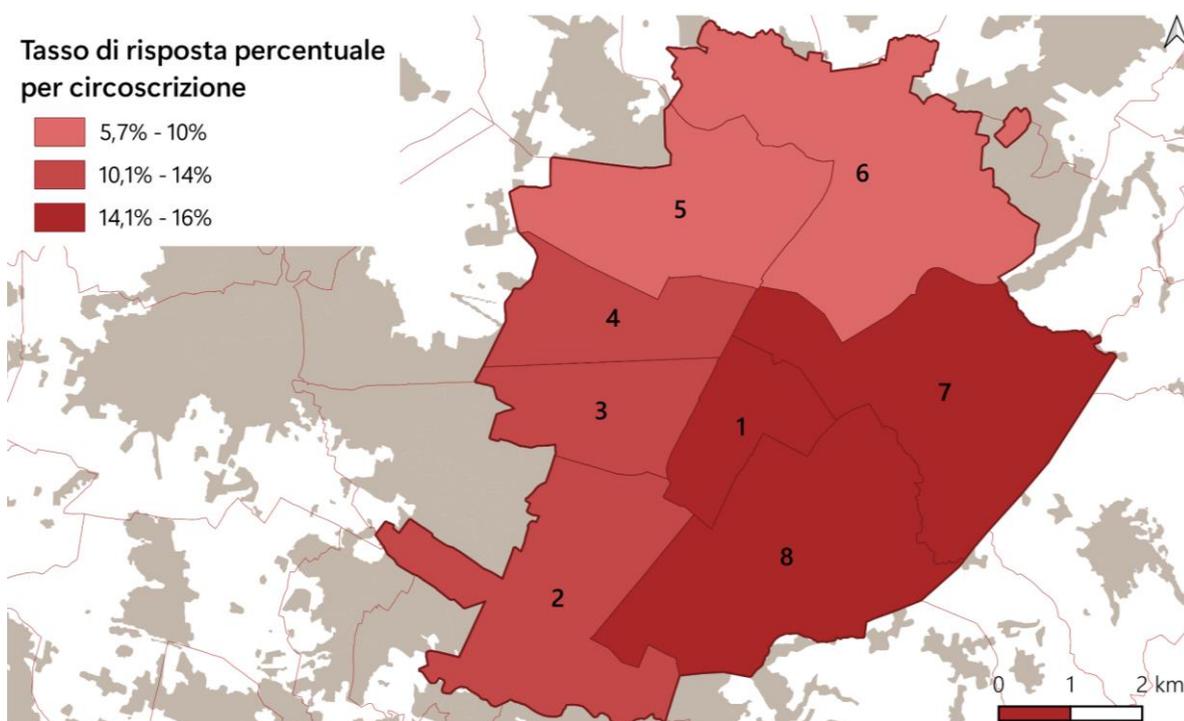


Figura 49 - Tasso di risposta percentuale per Circoscrizione. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab.

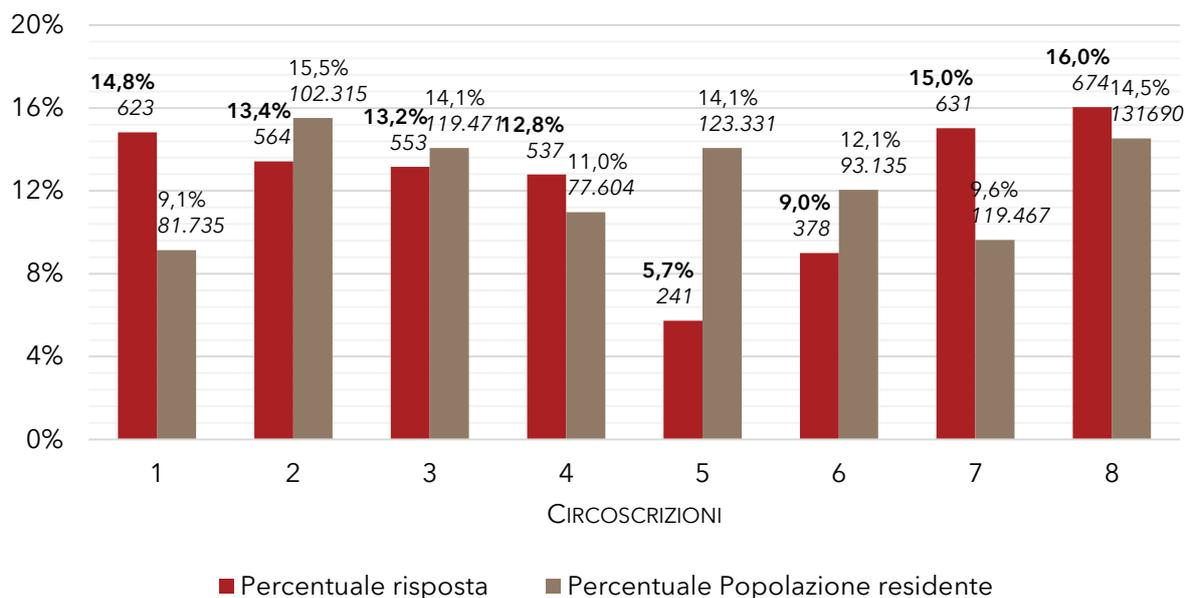


Grafico 1 - Percentuale di risposta al questionario confrontata con le quote della popolazione residente, suddivise per Circoscrizione. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab e di ISTAT - Censimento della Popolazione 2021-2022.

Per quanto riguarda, invece, i dati anagrafici del campione intercettato, l'attenzione si è concentrata sull'analisi del numero di risposte incrociato con l'età, l'occupazione e il titolo di studio degli intervistati. Questi dati sono stati confrontati con le reali quote comunali, presentate nel Censimento della popolazione 2021-2022 di ISTAT. Per il quesito sull'età, si è semplificata l'elaborazione dei dati, riducendo le otto classi originali, previste dal questionario, a quattro fasce d'età complessive.

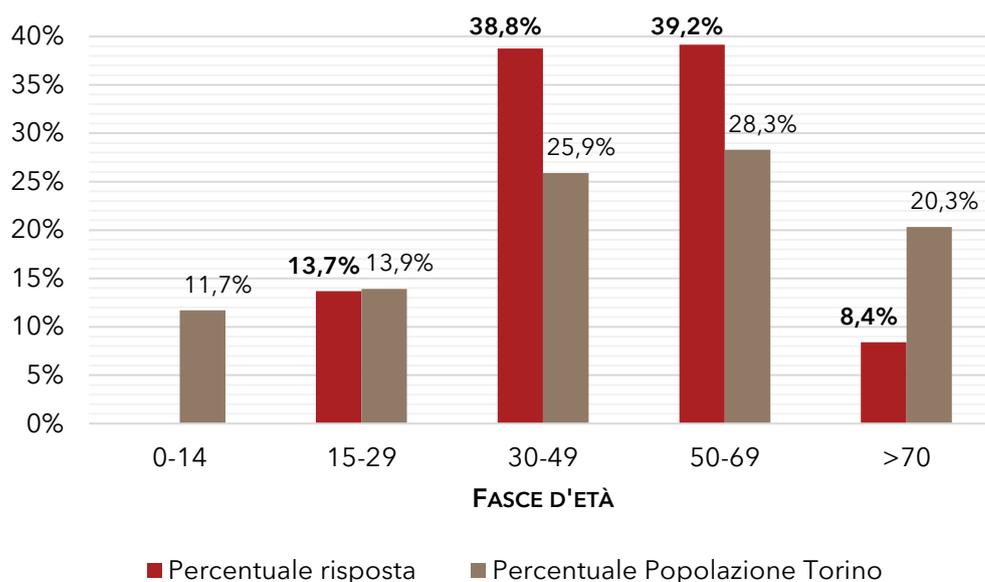


Grafico 2 - Percentuale di risposta al questionario suddivisa per fasce d'età, confrontata con le quote della popolazione residente a Torino. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab e di ISTAT - Censimento della Popolazione 2021-2022.

Il questionario era compilabile solo da persone con più di 15 anni; quindi, il confronto è stato limitato a questa fascia d'età. Si è registrata una buona percentuale di risposte tra i giovani di età compresa tra 15 e 29 anni, sebbene il successo sia stato ancor più elevato tra gli adulti dai 30 ai 70 anni, dove il questionario ha ottenuto il maggior riscontro. Tuttavia, come nella maggior parte dei casi di questionari online, si è riscontrato un significativo *deficit* nella fascia di popolazione anziana, il cui limite è principalmente legato al basso utilizzo della tecnologia digitale, ma la cui rappresentatività potrebbe essere stata raggiunta piuttosto attraverso l'offerta degli strumenti analogici.

In merito alla tipologia di occupazione svolta dagli intervistati – nel **Grafico 3** –, questa risulta per il 65,6% "lavoratore/lavoratrice", corrispondendo in maniera piuttosto vicina alla quota di rappresentatività degli occupati a Torino, che è del 69,6% (ISTAT). Per le altre tipologie di occupazione, purtroppo, non è possibile effettuare un confronto diretto con il Censimento 2021-2022 dell'ISTAT, se non considerando approssimativamente che, rispetto al 17% di pensionati intercettati, la quota di popolazione residente in età pensionabile, ovvero maggiore di 65 anni, è più alta, pari al 26%.

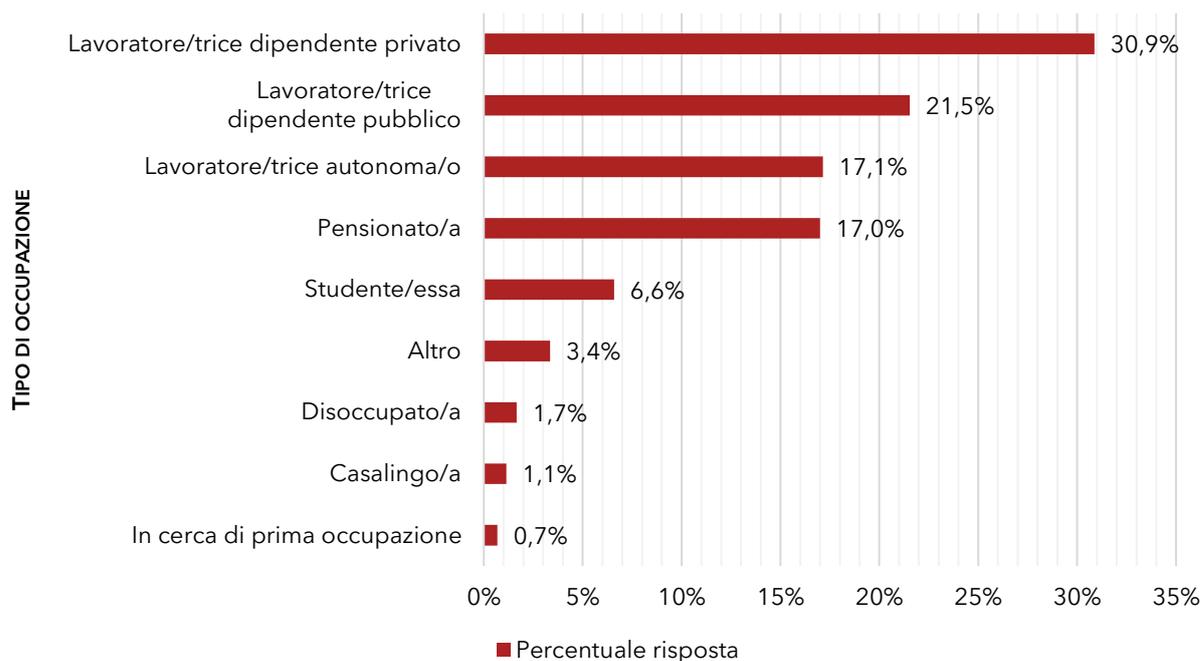


Grafico 3 - Percentuale di risposta al questionario suddivisa per tipo di occupazione. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab.

Indagando sul confronto tra le quote rappresentative dei titoli di studio dei torinesi e quelle dei partecipanti, emerge il più grande *deficit* del questionario. Infatti, il numero di laureati che ha risposto al questionario è di 2.665 persone, e 193 con un titolo di post-laurea. Tuttavia, come nel caso della popolazione anziana, anche questa discrepanza è un problema intrinseco allo strumento stesso del questionario.

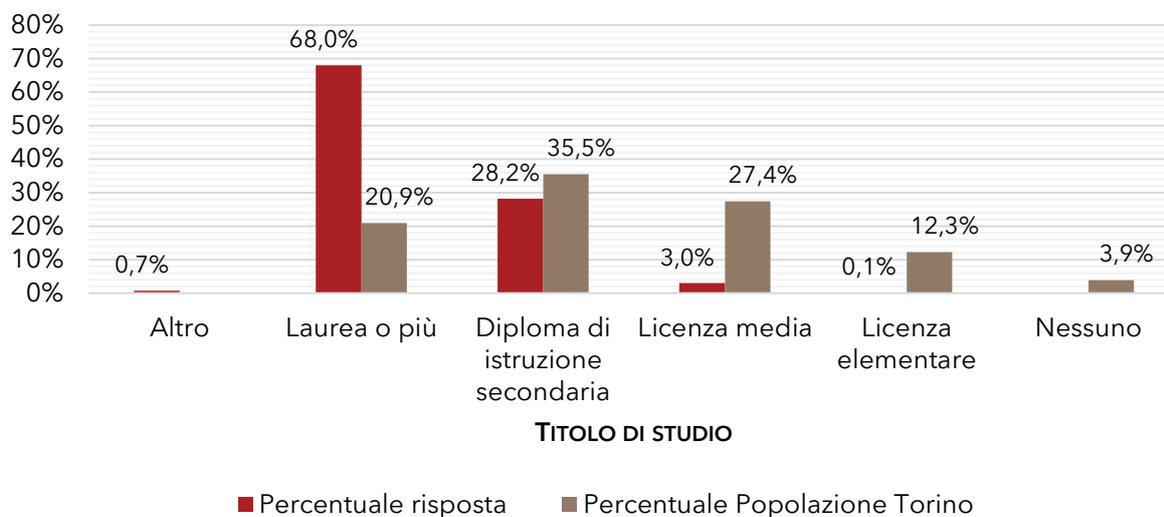


Grafico 4 - Percentuale di risposta al questionario suddivisa per titolo di studio, confrontata con le quote della popolazione residente a Torino¹³. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab e di ISTAT - Censimento della Popolazione 2021-2022.

A sottolineare questo problema, che rappresenta una criticità nella rappresentatività della popolazione soprattutto per i risultati percettivi riportati nel capitolo successivo, è anche il fatto che – come mostra il **Grafico 5** – circa il 70% dei partecipanti sono, in misura diversa, a conoscenza dello strumento del Piano Regolatore Generale. Anche se questa affermazione non può essere supportata da altri dati, è probabile che la percentuale di torinesi che conoscono lo strumento di Piano sia inferiore ai due terzi, e che piuttosto le persone che si sono interessate a partecipare al questionario, in qualche modo, abbiano già avuto un'esperienza diretta o una sensibilità verso i temi urbanistici e amministrativi. Questo fattore potrebbe aver influenzato i risultati, portando a un campione più informato e motivato, ma meno rappresentativo dell'intera popolazione rispetto alla percezione generale sul Piano Regolatore.

¹³ Si tenga in considerazione che per 55.951 individui residenti presenta un titolo ignoto.

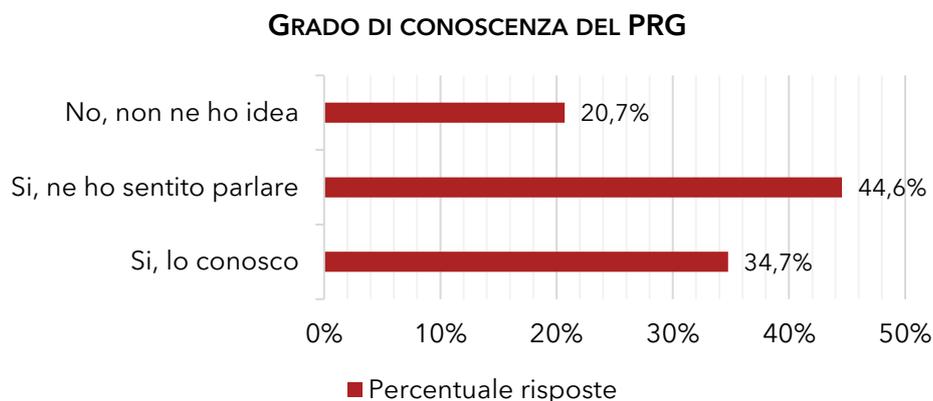


Grafico 5 - Percentuale di risposta di base al grado di conoscenza dello strumento del Piano Regolatore Generale. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab.

Infine, due aspetti non esplorati in questo questionario riguardano: *in primis*, la popolazione di origine straniera, che a Torino, secondo gli iscritti all'Anagrafe al 31/12/2022, rappresenta il 15,6% della popolazione totale; e in secondo luogo; il contesto familiare del partecipante. Infatti, non viene chiesto al soggetto se possiede dei figli, se vive in un contesto familiare o da solo, ecc., dato che comunque risulta importante per comprendere abitudini, esigenze e necessità urbane.

9.1.3. ESITI QUANTITATIVI: FOCUS SUI RISULTATI DIGITALI

Questo sottoparagrafo si concentra sull'analisi e, in parte, sull'interpretazione dei risultati quantitativi, mettendoli in relazione, dove possibile, con le caratteristiche del campione coinvolto. In questa sede verranno analizzati i cosiddetti risultati digitali, derivanti dalla somministrazione del questionario online. Quest'ultimo è stato reso pubblico per un periodo che va dal 9 ottobre al 5 novembre 2023, comprendendo quindi anche un arco temporale antecedente e successivo rispetto alle tre giornate nelle circoscrizioni, raggiungendo un tasso di compilazione pari a 4.646 questionari.

Nel sottoparagrafo 9.1.1 *Approccio metodologico e strumenti operativi* è stata riportata integralmente la traccia del questionario, seguita da varie analisi e interpretazioni dei risultati quantitativi, come la descrizione del campione, le fasce d'età, l'occupazione e il titolo di studio. In questo paragrafo, invece, ci si concentrerà sui dati qualitativi emersi, con l'obiettivo di far emergere la percezione dei partecipanti su alcune tematiche.

Per l'analisi dei risultati emersi si farà strettamente riferimento alla traccia del questionario che, come anticipato, è già stata resa nota e spiegata in dettaglio. In questa sede verranno riportate unicamente le domande alle quali gli intervistati hanno risposto e gli esiti ottenuti. Per una scelta metodologica non verranno analizzati i risultati ottenuti dalle domande aperte, perché difficili da trattare statisticamente. Di conseguenza, per maggiori chiarimenti

riguardanti la tipologia delle domande e le opzioni di risposta, si rimanda nuovamente al sottoparagrafo 9.1.1.

« SE PENSI ALLA TORINO DI OGGI, COSA

HA RALLENTATO LO SVILUPPO DELLA CITTÀ FIN QUI? »



Grafico 6 - Percentuale di risposta alle possibili cause che hanno effettuato lo sviluppo della Città di Torino. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab.

Come si osserva dal **Grafico 6** la prima causa che i cittadini ritengono responsabile del rallentamento nello sviluppo della città di Torino è la mancata riqualificazione di molti quartieri, indicata con una percentuale di risposta pari al 15,3% sul totale. In effetti, quando i quartieri restano trascurati o obsoleti, si innesca un effetto domino che riduce la loro attrattività sia per i residenti sia per le attività economiche. La rigenerazione urbana è infatti cruciale per migliorare le infrastrutture, il tessuto sociale e la sicurezza dei quartieri. Sono tutti elementi essenziali per stimolare la crescita economica e il benessere complessivo della comunità.

Il secondo fattore ritenuto rilevante, per certi versi anche inaspettato, è la qualità dell'aria, identificato dal 14,1% dei partecipanti come una delle cause principali. L'inquinamento atmosferico, infatti, incide direttamente sulla salute e sul benessere dei cittadini. Un'aria malsana scoraggia la permanenza e l'arrivo di nuove famiglie, spingendo giovani e imprese verso aree con condizioni ambientali migliori. A lungo termine, questo potrebbe

compromettere la produttività ed aumentare i costi sanitari, rendendo Torino meno competitiva e sostenibile come meta residenziale e professionale.

Un altro tema rilevante, con una percentuale di risposta pari al 13,8%, è la mancata valorizzazione e implementazione di progetti innovativi. Una città che non riesce a realizzare progetti innovativi rischia di apparire stagnante e poco orientata al futuro. L'innovazione è un motore di sviluppo urbano, in grado di migliorare i servizi pubblici, l'efficienza energetica e la qualità della vita. Senza un'adeguata implementazione di progetti tecnologici e innovativi, Torino rischia di rimanere indietro rispetto ad altre città italiane ed europee che, grazie alla loro capacità di innovare, attraggono investimenti e talenti.

Proseguendo, l'11,9% dei partecipanti al questionario ritiene che l'assenza di investimenti sia stata un ostacolo allo sviluppo di Torino. Gli investimenti, sia pubblici che privati, sono fondamentali per alimentare il ciclo di crescita economica e sociale di una città. La carenza di fondi limita le possibilità di intervento su infrastrutture, servizi pubblici, istruzione e spazi di aggregazione. In un contesto privo di investimenti adeguati, le opportunità lavorative diminuiscono e la città fatica a crescere economicamente. Inoltre, la mancanza di investimenti può generare una visione stagnante del futuro urbano, impedendo l'arrivo di nuove imprese e lavoratori qualificati. La mancata implementazione di progetti innovativi e la carenza di investimenti possono essere parzialmente attribuibili alla mancanza di riqualificazione dei quartieri, che, come abbiamo visto, è percepita come la principale causa del rallentamento dello sviluppo torinese.

A seguire, nella fascia intermedia, troviamo fattori con una percentuale di risposta che varia dall'8,5%, per l'impossibilità di muoversi senza auto, al 5%, per coloro che ritengono che Torino sia ancora una città provinciale, poco aperta a opportunità di più ampio respiro, sia a livello nazionale che internazionale. Viceversa, tra i fattori ritenuti meno responsabili per il rallentamento dello sviluppo torinese, si trova, in primo luogo, con il 2,8% di risposte la limitata possibilità di muoversi in auto, essendo d'altronde una delle tipologie di mobilità più utilizzata nella città e a cui non sono state introdotte ancora efficaci e capillari politiche per il suo disincentivo.

Il fattore ritenuto meno influente in assoluto è l'eventuale trasformazione del centro di Torino in un'area su misura per i turisti, con una percentuale di risposta pari all'1,1%. Un centro turistico attraente, infatti, non dovrebbe rallentare lo sviluppo, ma al contrario, il settore turistico può rappresentare un'opportunità di crescita economica locale.

Un'ulteriore analisi interessante potrebbe essere quella di rapportare i dati appena descritti con una suddivisione per fasce d'età, al fine di verificare se alcuni temi siano percepiti in modo diverso dai vari gruppi demografici.

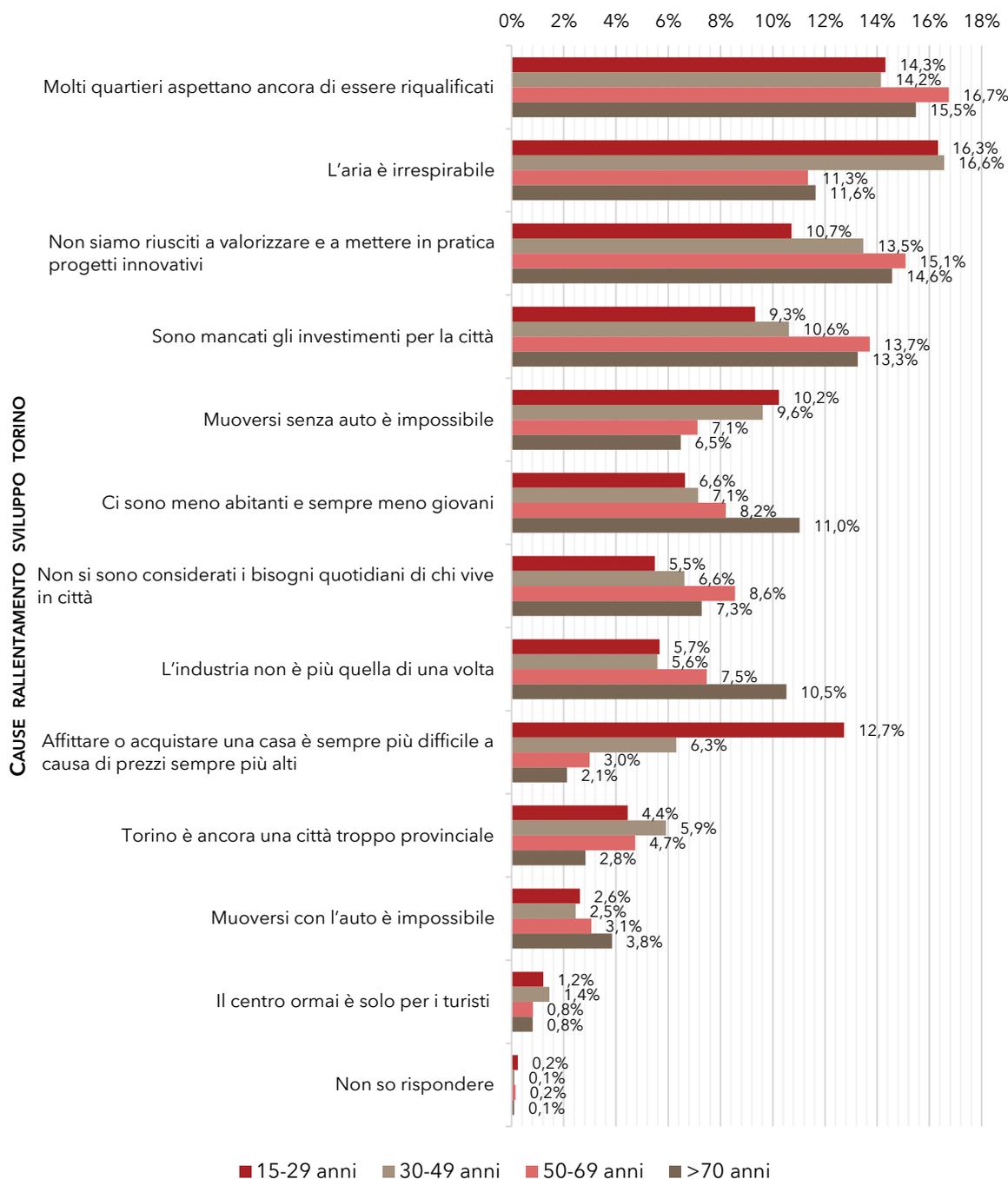


Grafico 7 - Percentuale di risposta per fasce d'età alle possibili cause che hanno rallentato lo sviluppo della Città di Torino. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab.

Osservando il **Grafico 7**, si nota che tutte le cause ritenute determinanti nel rallentamento dello sviluppo della città risultano distribuite in modo relativamente equilibrato tra le diverse fasce d'età. Per ogni singola causa, la percentuale complessiva delle risposte appare simile, con variazioni minime tra i gruppi d'età considerati.

Analizzando più nel dettaglio i risultati, emerge tuttavia una discrepanza significativa per quanto riguarda la questione dell'acquisto o dell'affitto di una casa. Questo tema è percepito

come particolarmente problematico tra i gruppi di popolazione più giovani. In particolare, il 12,7% degli intervistati tra i 15 e i 29 anni indica la difficoltà di acquistare o affittare una casa come un fattore che incide sullo sviluppo della città. Probabilmente, questo dato riflette le difficoltà incontrate dagli studenti fuori sede, che attualmente trovano impegnativo trovare un alloggio o sostenere i costi di affitto.

Questa difficoltà è rilevante anche per la fascia d'età compresa tra i 30 e i 49 anni, che rappresenta principalmente la popolazione giovane attiva. Al contrario, il problema è meno sentito tra le persone di età superiore ai 50 anni, con una percentuale di risposte pari al 5,1%. Ciò può essere dovuto al fatto che molti in questa fascia hanno acquistato casa anni fa, quando i valori immobiliari erano più accessibili, o hanno già estinto il mutuo, rendendo la questione abitativa meno pressante.

Altro tema che evidenzia una notevole divergenza di percezione tra le fasce d'età è quello legato alla demografia. Tra gli intervistati con più di 70 anni, l'11% ritiene che la decrescita demografica e la diminuzione della presenza giovanile rappresentino un freno significativo allo sviluppo della città. Questa preoccupazione sembra essere poco condivisa dai giovani: solo il 6,6% dei rispondenti tra i 15 e i 29 anni considera la questione demografica un ostacolo rilevante per lo sviluppo urbano.

Al contrario, i giovani mostrano una sensibilità maggiore verso le questioni ambientali. Nella fascia d'età 15-29 anni, il 16,3% identifica la qualità dell'aria come un elemento chiave che ostacola lo sviluppo della città. Tale sensibilità è condivisa anche dalla fascia successiva (30-49 anni), dove la percentuale raggiunge il 16,6%. Tuttavia, questo tema perde importanza nelle percezioni delle fasce d'età più anziane: solo l'11,6% degli over 70 e l'11,3% degli intervistati tra i 50 e i 69 anni considera la qualità dell'aria un fattore critico.

Questa differenza sottolinea una chiara visione intergenerazionale distinta riguardo alle priorità per lo sviluppo urbano. Le divergenze emerse evidenziano come le diverse fasce d'età attribuiscono valore a elementi specifici basati sulle loro esperienze e necessità.

« E QUINDI, OGGI COME OGGI, QUALI SONO I PUNTI DI FORZA

DI TORINO DA CUI PARTIRE PER IL NUOVO PIANO REGOLATORE? »

Proseguendo con l'analisi dei risultati del questionario, oltre a chiedere ai cittadini quali siano le possibili cause del rallentamento nello sviluppo di Torino, è stato chiesto loro quali siano i punti di forza della città. L'obiettivo è identificare caratteristiche strategiche su cui puntare per intraprendere la strada del nuovo Piano Regolatore.

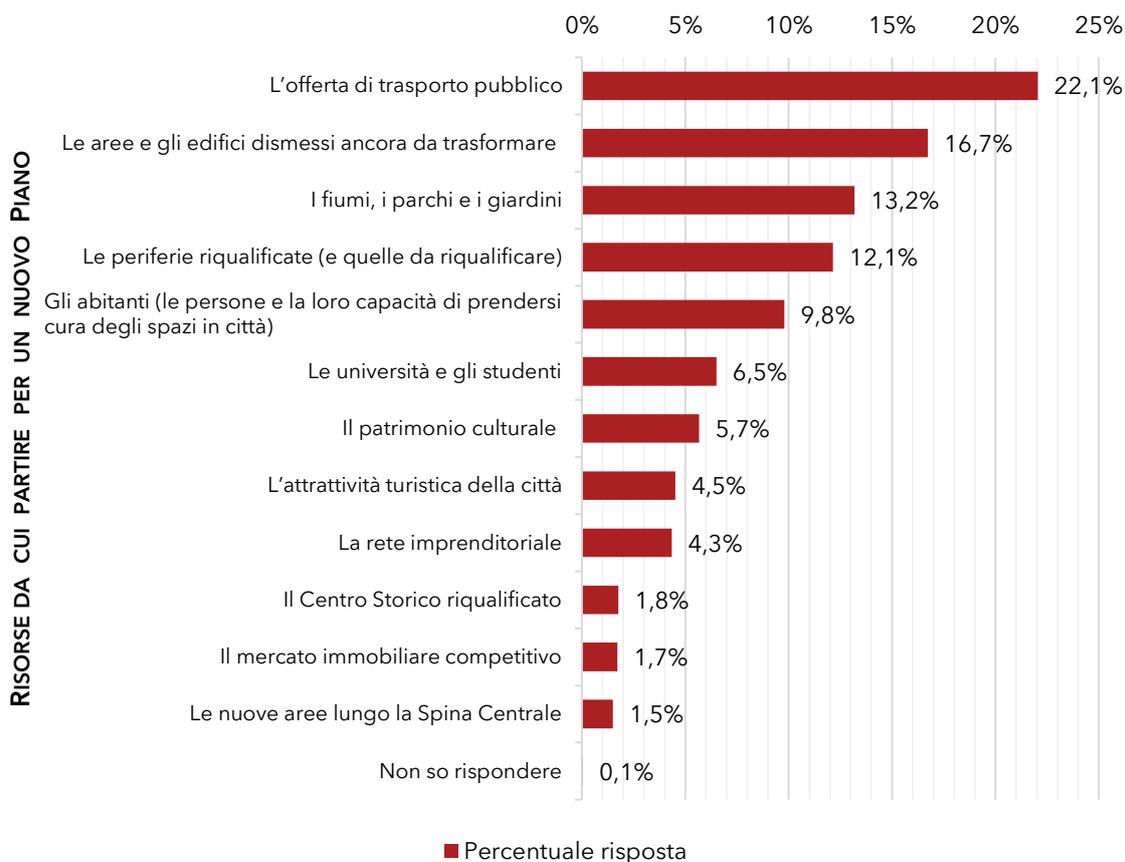


Grafico 8 - Percentuale di risposta rispetto alle risorse che la Città di Torino possiede. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab.

I temi maggiormente votati dai partecipanti includono l'offerta di trasporto pubblico (22,1%) e le aree da trasformare (16,7%). Sebbene nel sottoparagrafo precedente tali temi risultavano ricorrenti all'interno delle domande e delle proposte ed erano caratterizzati da un'accezione pressoché negativa, è possibile affermare che elementi percepiti come problematici rappresentino al contempo risorse. Dipende infatti dalla prospettiva da cui i cittadini osservano e interpretano le dinamiche della città.

La città di Torino dispone di una rete capillare di trasporto pubblico locale che, se migliorata ed estesa, potrebbe potenziare i collegamenti tra quartieri, facilitando gli spostamenti quotidiani e riducendo la dipendenza dall'auto privata. Nel contesto di un nuovo Piano, un sistema di trasporto più efficiente e sostenibile rappresenterebbe un incentivo per sviluppare aree residenziali e commerciali ben connesse, attraenti per famiglie, lavoratori e imprese.

Per quanto riguarda il patrimonio industriale dismesso, Torino possiede numerose aree e spazi industriali abbandonati che costituiscono un enorme potenziale per la rigenerazione urbana. Riqualificare queste aree significa restituirle alla città con nuovi usi, quali spazi verdi, abitazioni, servizi pubblici, e attività culturali o commerciali. La trasformazione di questi spazi non solo riduce il degrado urbano, ma crea nuove opportunità economiche e sociali. Il nuovo

PRG potrebbe valorizzare tali aree adottando un approccio innovativo, incentivando l'uso misto e promuovendo progetti sostenibili che arricchiscano il tessuto urbano e rispondano ai bisogni della comunità.

Tra i punti di forza più rilevanti della città vi è anche la presenza di ampi spazi naturali, tra cui fiumi, parchi e giardini. Non a caso, il 13,2% dei partecipanti al questionario considera questo elemento una risorsa fondamentale per lo sviluppo del nuovo Piano. Quest'ultimo dovrebbe infatti valorizzare il valore ecosistemico di tali risorse per creare una Torino più sostenibile e resiliente, integrando natura e urbanizzazione in modo equilibrato e migliorando la qualità della vita per tutti i cittadini.

A seguire, nella fascia intermedia, troviamo risorse con una percentuale di risposta che varia dal 9,8%, nel caso degli abitanti, al 4,3%, per la rete immobiliare, denotando uno scarso riconoscimento nel considerarle una risorsa rilevante.

Infine, emergono le risorse ancor meno importanti per i cittadini che hanno risposto al questionario. Tra queste, si annovera il centro storico riqualificato, con una percentuale di risposta pari all'1,8%. Tale risultato potrebbe indicare che, nonostante la ristrutturazione di alcune aree, questa non sia considerata sufficiente per garantire una vita urbana di alta qualità. Priorità come spazi verdi, servizi e infrastrutture per la mobilità risultano più rilevanti per soddisfare le esigenze quotidiane dei cittadini, come evidenziato dallo stesso grafico. Pertanto, sarebbe opportuno partire da questi fattori.

Segue il mercato immobiliare competitivo, con una percentuale di risposta dell'1,7%. Più che una risorsa, questo fattore potrebbe rappresentare una criticità se comportasse un aumento dei prezzi, rendendo l'abitazione inaccessibile alle fasce di popolazione più vulnerabili. Tale dinamica potrebbe non allinearsi con gli obiettivi di inclusione sociale e sostenibilità del nuovo PRG.

All'ultimo posto, con una percentuale dell'1,5%, troviamo le nuove aree lungo la Spina Centrale. Queste zone sono generalmente già soggette a trasformazioni e alcune sono in fase di sviluppo; ciò potrebbe spiegare perché i cittadini non le considerano una risorsa prioritaria.

A proseguire è stata effettuata un'analisi dettagliata dei dati appena descritti, rapportando la percezione delle risorse presenti in città in base a ogni Circoscrizione, ricordando che quest'ultima è stata la scala principale di riferimento per la campagna autunnale.

RISORSE	CIRCOSCRIZIONI							
	1	2	3	4	5	6	7	8
L'offerta di trasporto pubblico	62,0	66,7	63,3	65,2	58,1	59,5	64,3	40,8
Le aree e gli edifici dismessi	47,2	47,7	45,0	49,0	48,5	51,6	52,6	0,0
I fiumi i parchi e i giardini	41,7	34,0	40,1	37,4	27,8	24,9	42,5	43,2
Le periferie riqualificate	25,0	36,2	28,0	31,8	61,0	70,9	33,4	0,1
Gli abitanti	25,7	28,9	29,1	27,4	26,6	28,8	31,5	1,3
Le università e gli studenti	24,2	16,3	22,6	19,0	13,7	13,8	15,8	4,6
Il patrimonio culturale	17,0	18,4	17,0	17,5	12,0	11,6	16,6	0,9
La sua attrattività turistica	12,8	17,4	15,4	13,2	13,7	9,5	9,4	2,1
La rete imprenditoriale	15,7	14,0	11,4	12,7	10,4	8,2	11,4	0,3
Il Centro Storico riqualificato	10,9	4,1	4,7	4,1	3,3	1,3	4,8	5,0
Le nuove aree lungo la Spina	5,0	2,1	6,3	6,7	8,3	4,0	3,6	1,5
Il mercato immobiliare	6,4	4,1	6,0	4,1	3,3	2,9	5,7	0,1
Non so rispondere	0,2	0,4	0,4	0,0	0,0	0,5	0,0	0,0

Tabella 2 - Percentuale di risposta per ogni circoscrizione rispetto alle risorse della Città di Torino. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab.

In generale, l'offerta di trasporto pubblico è considerata una risorsa da tutte le circoscrizioni torinesi, con un picco di consenso nella Circoscrizione 2, dove raggiunge il 66,7% tra tutte le risorse considerate. Subito dopo, troviamo la Circoscrizione 4 con il 65,2%, seguita dalle Circoscrizioni 7 (64,3%), 3 (63,3%) e, infine, la Circoscrizione 1 con un valore pari al 62%. Al contrario, nella Circoscrizione 8, l'offerta di trasporto pubblico è meno frequentemente percepita come risorsa, con una percentuale pari al 40,8%. In questa circoscrizione emerge invece un valore leggermente maggiore per la tematica dell'ambiente naturale, che registra una preferenza del 43,2%. Per quanto riguarda le altre risorse, sembra che i cittadini non le considerino come punti di forza della città. Pertanto, è possibile sostenere che vi sia stata una bipartizione delle risposte in due principali direzioni: quella del trasporto pubblico e quella dell'ambiente naturale.

Significative anche le risposte delle Circoscrizioni 5 e 6, dove, a differenza delle altre zone orientate prevalentemente verso la mobilità pubblica, la principale risorsa per la formulazione del nuovo Piano è ritenuta la riqualificazione delle periferie. Questa scelta potrebbe essere motivata dalle condizioni socioeconomiche che caratterizzano i quartieri di queste circoscrizioni, sottolineando l'importanza della rigenerazione urbana per rispondere alle necessità specifiche di questi contesti.

« PENSA ALLA CITTÀ NEL SUO COMPLESSO.

PUOI DIRCI QUANTO SONO URGENTI QUESTI TEMI DI LAVORO? »

Continuando con l'analisi dei dati qualitativi, ai partecipanti è stato richiesto di esprimere un grado di urgenza, assegnando un valore da 1 (poco urgente) a 5 (molto urgente) ad un set di nove tematiche. Questi temi sono strettamente correlati all'elaborazione del nuovo PRG.

9 TEMI RICORRENTI

1 - TRANSIZIONE ECOLOGICA	<i>Adattare Torino al cambiamento climatico e alla transizione ecologica, promuovere politiche di riqualificazione energetica degli edifici esistenti (pubblici e privati) e ridurre il consumo di suolo</i>
2 - COLLABORAZIONE	<i>Favorire la collaborazione tra enti, università e settore produttivo, puntando su ricerca e sviluppo, incubazione e accelerazione di nuove imprese, industria culturale e competenze trasversali</i>
3 - TRASFORMAZIONI URBANE	<i>Valutare l'impatto sociale delle trasformazioni urbane, investire nei quartieri più periferici, favorire l'imprenditoria, l'occupazione femminile e l'equilibrio di genere</i>
4 - VALORIZZAZIONE DEI QUARTIERI	<i>Valorizzare i quartieri come elementi di aggregazione sociale e luoghi da vivere, sostenendo commercio ed economia di vicinato</i>
5 - SPAZI PUBBLICI	<i>Avere spazi pubblici sicuri, mantenuti, curati e vivi</i>
6 - TPL	<i>Potenziare il trasporto pubblico, ridurre il traffico, migliorare la viabilità (anche ciclabile e pedonale)</i>
7 - SERVIZI ABITATIVI	<i>Promuovere un sistema residenziale accessibile a tutti, soddisfare i nuovi bisogni dell'abitare e attirare più residenti</i>
8 - TORINO INTERNAZIONALE	<i>Rafforzare il profilo internazionale di Torino come città capace di coltivare i talenti, proteggere i diritti di tutti e offrire una comunità diversificata e inclusiva</i>
9 - MINOR DIVARIO AMMINISTRATIVO	<i>Incentivare il dialogo con i Comuni confinanti e gli altri enti (Città Metropolitana, Regione) per superare le divisioni amministrative</i>

Tabella 3 - Le nove tematiche. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.



Grafico 9 - La media del grado d'urgenza per ciascun tema. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

Nella **Tabella 3** sono stati riportati i nove temi proposti dal questionario, mentre nel **Grafico 9** viene illustrata la media del grado di urgenza attribuito complessivamente a livello

comunale. In generale, tutti i temi hanno registrato un valore medio elevato. Tra le tematiche, spiccano con una media maggiore il tema numero con un valore pari a 4,56 riguardante gli spazi pubblici, e il tema numero 6, relativo al trasporto pubblico locale, totalizzando una media del 4,63. In più, quest'ultimo tema risulta essere molto ricorrente in tutti i dati finora analizzati e generati dalla campagna di ottobre.

Tuttavia, osservare il solo valore medio del grado di urgenza per ciascun tema rende difficile comprendere i punteggi effettivi assegnati a ciascuno. Per questo motivo, si propone di seguito il **Grafico 10**.

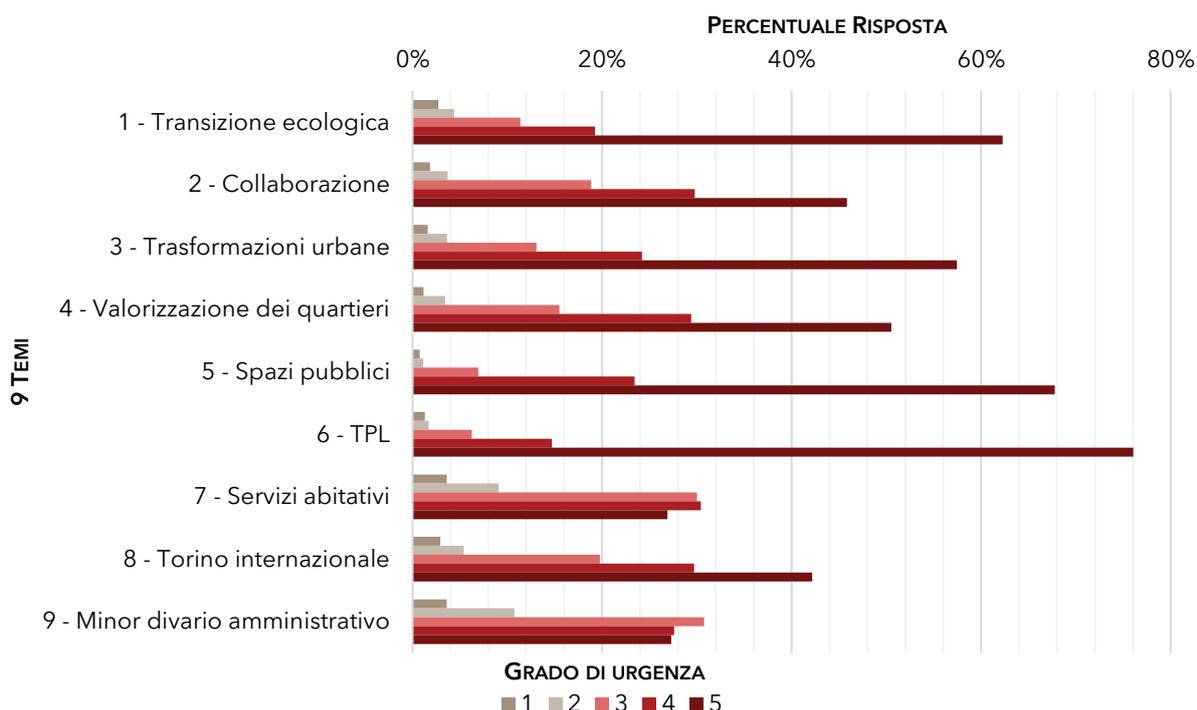


Grafico 10 - La percentuale di risposta alle 9 tematiche e assegnazione del grado d'urgenza.
Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab.

Dall'analisi dei primi sei temi proposti nel questionario, emerge che la maggior parte dei partecipanti considera questi argomenti prioritari, attribuendo loro un alto grado di urgenza. In particolare, il tema 6, riguardante il trasporto pubblico e la viabilità, ottiene la percentuale più alta in assoluto: ben il 76,04% dei partecipanti gli ha assegnato un grado di urgenza pari a 5. Questo tema è seguito dal tema 5, con il 67,75% dei partecipanti che ritiene la questione riguardante gli spazi pubblici sia molto urgente. Per questi sei temi, pochissimi cittadini hanno assegnato punteggi bassi di urgenza, come 1 o 2. Ad esempio, per il tema 5, le risposte con grado 1 e 2 sono le più basse registrate, pari rispettivamente allo 0,76% e all'1,12%.

Analizzando invece gli ultimi tre temi, i temi 7, 8 e 9 che già nel **Grafico 9** riscontravano avere un basso grado di urgenza, si nota una maggiore variabilità nei punteggi assegnati, con opinioni divergenti tra i partecipanti per i gradi di urgenza superiori al 2. Ad esempio,

nel tema 7 inerente al sistema residenziale accessibile, il grado di urgenza 3 differisce dal grado 4 di solo lo 0,38% e dal grado 5 di appena il 3,41%, suggerendo una distribuzione meno uniforme dei giudizi. Quanto appena sostenuto è maggiormente affermato se si analizza la devianza standard¹⁴ rispetto alla media – **Grafico 9** –.

Per le prime sei tematiche, escluso il tema 1, si osserva uno scostamento dalla media inferiore rispetto a quello rilevato per gli ultimi tre temi, in cui la deviazione è più marcata. Questo indica una maggiore variabilità nei dati relativi agli ultimi tre temi rispetto alla media.

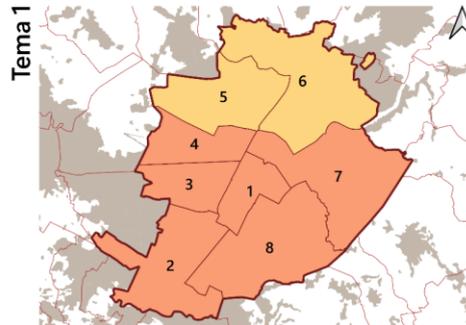
TEMA									
	Tema 1 Trans. ecologica	Tema 2 Collabora- zione	Tema 3 Trasf. urbane	Tema 4 Val. quartieri	Tema 5 Spazi pubblici	Tema 6 TPL	Tema 7 Servizi abitativi	Tema 8 Torino Internaz.	Tema 9 Divario Amminist.
DEVIANZA	1,020	0,970	0,945	0,917	0,738	0,785	1,073	1,049	1,098

Tabella 4 - Devianza standard rispetto alla media del grado d'urgenza. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab.

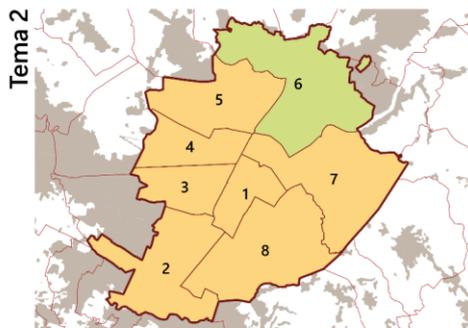
Inoltre, le tendenze emerse a livello comunale si riflettono anche quando i dati vengono analizzati su scala circoscrizionale. Come illustrato nella **Figura 40**, i temi 5 e 6 risultano particolarmente urgenti in tutte le otto circoscrizioni. Al contrario, gli ultimi tre temi sono considerati generalmente meno urgenti, con l'eccezione del tema 8, che riguarda il rafforzamento del profilo internazionale della città. Quest'ultimo è percepito come di media urgenza in quasi tutte le circoscrizioni, ad eccezione delle Circoscrizioni 5 e 6, che rappresentano i quartieri settentrionali della città.

¹⁴ La deviazione standard è una misura di dispersione statistica che quantifica la variabilità o la propagazione di un insieme di dati. Fornisce un'indicazione di quanto i valori di un insieme si discostino dalla loro media aritmetica. La devianza standard assume valori solamente positivi. Un valore più alto indica maggiore variabilità nei dati rispetto alla media, mentre un valore più basso indica una maggiore coerenza o concentrazione dei dati intorno alla media.

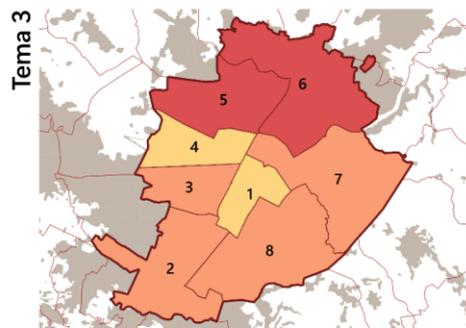
Grado medio di urgenza per Circostrizione



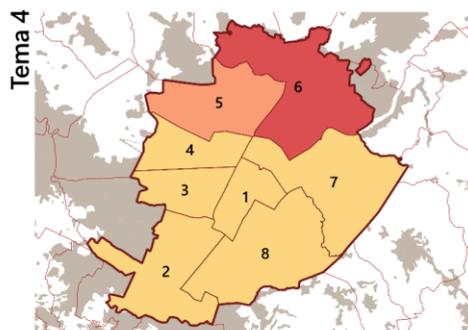
Adattare Torino al cambiamento climatico e alla transizione ecologica, promuovere politiche di riqualificazione energetica degli edifici esistenti (pubblici e privati) e ridurre il consumo di suolo.



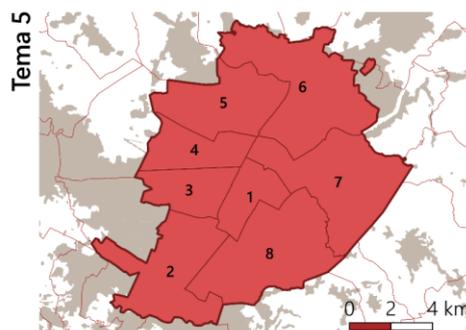
Favorire la collaborazione tra enti, università e settore produttivo, puntando su ricerca e sviluppo, incubazione e accelerazione di nuove imprese, industria culturale e competenze trasversali.



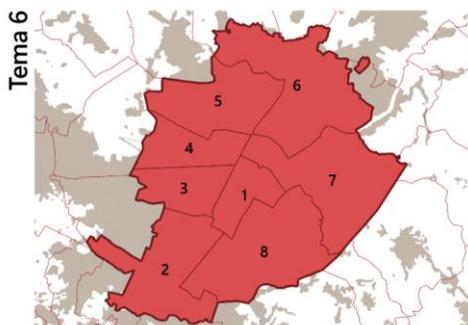
Valutare l'impatto sociale delle trasformazioni urbane, investire nei quartieri più periferici, favorire l'imprenditoria, l'occupazione femminile e l'equilibrio di genere.



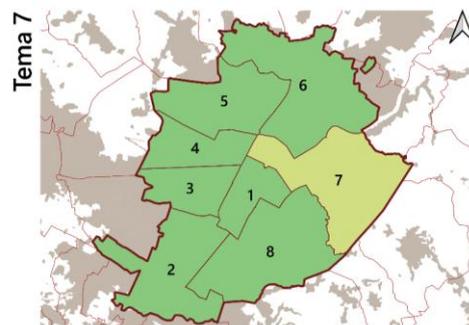
Valorizzare i quartieri come elementi di aggregazione sociale e luoghi da vivere, sostenendo commercio ed economia di vicinato.



Avere spazi pubblici sicuri, mantenuti, curati e vivi.



Potenziare il trasporto pubblico, ridurre il traffico, migliorare la viabilità (anche ciclabile e pedonale).



Promuovere un sistema residenziale accessibile a tutti, soddisfare i nuovi bisogni dell'abitare e attirare più residenti.

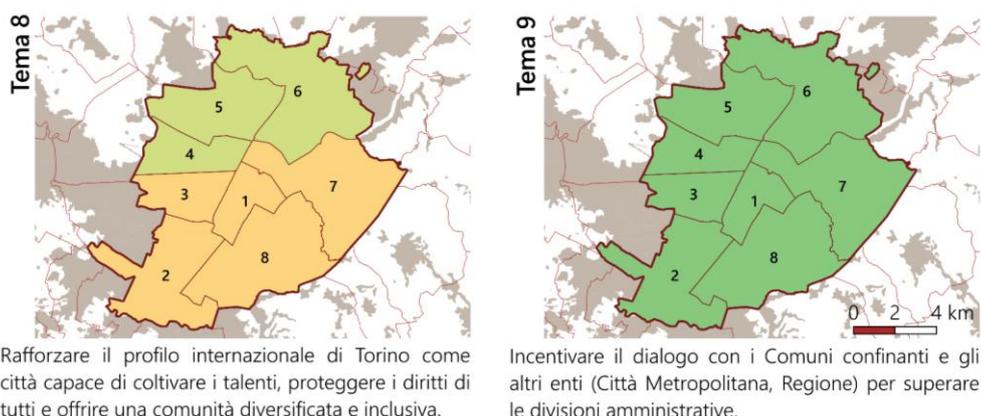


Figura 50 - Media del grado d'urgenza all'interno di ogni circoscrizione. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

9.1.4. ESITI QUALITATIVI: FOCUS SUI RISULTATI ANALOGICI

Il sottoparagrafo 9.1.1 e 9.1.2 hanno descritto le metodologie e gli strumenti impiegati nella campagna di ottobre, con un approfondimento finale sui risultati quantitativi ottenuti dalle attività intraprese. Questo sottoparagrafo, così come il precedente, si concentra invece sull'analisi e, in parte, sull'interpretazione dei risultati qualitativi, mettendoli in relazione, dove possibile, con le caratteristiche del campione coinvolto.

Come anticipato, il processo di coinvolgimento nel mese di ottobre ha interessato parallelamente tutte e otto le Circoscrizioni della città. In ciascuna Circoscrizione sono stati organizzati un incontro pubblico, un *workshop* e uno sportello informativo per i cittadini, volto a favorire il dialogo tramite domande e proposte dei partecipanti. Come verrà illustrato in seguito, queste iniziative, in quanto strumenti analogici, hanno generato una tipologia di risultati diversa rispetto a quella raccolta tramite il questionario digitale.

Esaminando anzitutto il dibattito sviluppato nelle circoscrizioni durante gli incontri pubblici, i dati raccolti, pubblicati anche sul sito del progetto "Torino cambia. Il piano va veloce," sono stati sintetizzati in nove tematiche principali emerse come ricorrenti, creando così le prospettive di lavoro per la Torino del futuro. Diversa sarà invece l'analisi dei risultati provenienti dallo sportello per i cittadini, che sarà approfondita più avanti.

RISULTATI DEGLI INCONTRI PUBBLICI E WORKSHOP LOCALI

I nove temi ricorrenti rappresentano una sintesi delle principali problematiche e delle risorse del territorio di Torino, offrendo una visione coerente con le questioni emerse negli incontri locali e nei *workshop*. Di seguito, verranno descritte le nove tematiche identificate in **Figura 51**, senza specificare se si tratti di problematiche o di risorse, poiché spesso questi elementi risultano interrelati. Infatti, una criticità del territorio può a volte rappresentare anche un'opportunità, così come una risorsa può presentare diverse sfaccettature, portando con sé possibili criticità.

Le problematiche e le risorse emerse riflettono le prospettive di sviluppo della città nel lungo termine, con uno sguardo ai prossimi 10-15 anni; per questo motivo, alcune osservazioni possono essere intese anche come proiezioni per il futuro. Per agevolare la comprensione e superare la distinzione tra problemi, risorse e prospettive, le tematiche saranno presentate al tempo presente.



Figura 51¹⁵ - Le nove prospettive di lavoro per la Torino del futuro emerse dagli incontri pubblici. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab, 2024a.

CITTÀ DALLE IDENTITÀ MOLTEPLICI

Torino si presenta come una città policentrica, dove ogni quartiere ha il proprio centro e dispone di servizi diffusi e facilmente accessibili. Ciascun quartiere, con le sue specificità, offre livelli equivalenti di qualità e benessere, senza che le aree periferiche risultino svantaggiate rispetto al centro. In tema di periferie, Torino riesce a superare l'accezione negativa spesso associata a queste aree, riconoscendone il valore tramite un'integrazione attenta e il rispetto delle loro identità. Le periferie, inoltre, sono in grado di ospitare servizi di interesse non solo locale.

¹⁵ Si precisa che la figura in questione è semplicemente un'infografica rappresentativa delle nove tematiche emerse. Quest'ultime risultano come i temi ricorrenti, pertanto sono ugualmente rilevanti, non presentando quindi un ordine di priorità, in quanto già queste tematiche risultano prioritarie rispetto a molti altri temi emersi.

CITTÀ DA RIPOPOLARE

Tra le sfide principali per Torino vi è l'invecchiamento della popolazione e il calo demografico. La città deve puntare a un'alleanza intergenerazionale, mirata sia a trattenere gli studenti sia a rendersi attrattiva per nuove famiglie. Per migliorare questa capacità di attrazione, Torino deve rispondere ai bisogni dei bambini e, più in generale, soddisfare le esigenze di tutte le fasce di popolazione, individuando nuove forme abitative capaci di rispondere soprattutto ai bisogni delle categorie più vulnerabili e marginalizzate.

CITTÀ CONNESSA

Rendere ogni area della città facilmente raggiungibile è un obiettivo prioritario, perseguibile tramite un sistema di trasporto pubblico efficiente. Tra le azioni necessarie rientrano il potenziamento della rete ferroviaria e interventi sulle infrastrutture esistenti. È importante promuovere la mobilità dolce, liberando il suolo pubblico dai parcheggi e restituendo spazio a pedoni e ciclisti, incentivando al contempo la sicurezza e la convivenza tra diversi mezzi di trasporto.

CITTÀ SOSTENIBILE E RESILIENTE

Torino è una città con un'ampia rete di spazi verdi, ma è anche particolarmente soggetta alle sfide del cambiamento climatico. Come discusso nel *paragrafo 8.3. Un Piano da ripensare: conseguenza delle nuove esigenze contemporanee*, affrontare queste sfide è una priorità per il futuro Piano Regolatore Generale, che dovrà prevedere interventi su scala diversa. Tra le misure essenziali si includono: lo sviluppo di fonti energetiche rinnovabili, la promozione di comunità energetiche, e l'adozione di soluzioni basate sulla natura (*Nature-Based Solutions* - NBS) per migliorare la permeabilità dei suoli, ridurre il rumore e mitigare l'effetto isola di calore su edifici e infrastrutture.

CITTÀ PUBBLICA

Torino promuove l'uso dello spazio pubblico come luogo di convivialità, dove bisogni e aspirazioni collettive guidano la creazione di pratiche e soluzioni utili per la cittadinanza. È essenziale che la città non si rivolga a fasce d'età specifiche, ma lavori invece per la costruzione di spazi accessibili a tutti, in grado di rispondere alle esigenze di ciascun cittadino.

CITTÀ DELLE TRASFORMAZIONI

Come trattato nel sottoparagrafo *8.2.2. Le sfaccettature dell'opposizione: un piano immobilista e poco attento alla qualità delle trasformazioni*, questo tema centrale riguarda la capacità della città di individuare strategicamente le aree da trasformare, grazie a una normativa flessibile e rapida. L'obiettivo è stimolare lo sviluppo e l'insediamento di nuove attività capaci di apportare innovazioni sociali e tecnologiche, rilanciando Torino sia a livello nazionale sia internazionale.

CITTÀ SICURA E VIVA

La sicurezza è un tema prioritario, in particolare per quanto riguarda l'illuminazione e la sorveglianza, elementi essenziali per consentire alle persone di muoversi in sicurezza all'interno della città, anche nelle ore notturne. Rafforzare il trasporto collettivo nelle fasce serali può sostenere l'accesso ai luoghi di cultura e intrattenimento. Un ulteriore tema emerso legato alla sicurezza è l'attenzione alle aree scolastiche: ridurre la presenza di automobili nelle vicinanze delle scuole e creare "zone scolastiche"¹⁶, più accoglienti favorisce un ambiente sicuro per la comunità scolastica (Biarella, 2020).

CITTÀ INCLUSIVA

Un approccio inclusivo valorizza la diversità culturale, progettando spazi di aggregazione multiculturale per favorire la conoscenza reciproca e lo scambio. Questo modello riconosce le identità locali e promuove le competenze di tutte le categorie di popolazione, accogliendo in modo specifico i bisogni delle categorie sottorappresentate e favorendo il dialogo con le diverse comunità.

CITTÀ DELLA PARTECIPAZIONE E DELLA COLLABORAZIONE

Una Torino partecipativa è una comunità in cui le persone si riconoscono, esprimendo esigenze e bisogni diversificati. Torino mira anche a diventare una città collaborativa, promuovendo il confronto pubblico e il dialogo su diverse scale territoriali. In un certo senso, la città sta già perseguendo questo obiettivo, come dimostra la campagna di ascolto per la redazione del nuovo Piano Regolatore Generale (Urban Lab, 2024a).

RISULTATI DELLO SPORTELLO PER IL CITTADINO - DOMANDE

Come accennato nel *sottoparagrafo 9.1.1. Approccio metodologico e strumenti operativi*, durante gli incontri è stato distribuito un modulo in formato cartolina presso il punto informativo per raccogliere le domande dei singoli cittadini. Nelle tre giornate sono state raccolte 361 domande scritte, che sono state successivamente organizzate, come vedremo a breve, seguendo tre criteri specifici.

¹⁶ Presente sulla Gazzetta Ufficiale n.228 del 14 settembre 2020 la Legge 120/2020 ha convertito in legge il c.d. Decreto Semplificazioni n.76 riguardante "Misure urgenti per la semplificazione e l'innovazione digitali". La legge ha apportato una serie di importanti modifiche che coinvolgono più aspetti, introducendo nuove regole del Codice della Strada. La legislatura definisce la zona scolastica come una zona urbana in prossimità della quale si trovano edifici ad uso scolastico, in cui dovrà essere garantita una particolare protezione dei pedoni. La zona scolastica è delimitata lungo le vie di accesso con appositi segnali di inizio e fine. In queste zone urbane il traffico potrà essere limitato o escluso a talune categorie di veicoli, ad eccezione degli scuolabus e degli autobus destinati al trasporto degli alunni, come anche dei titolari di contrassegno per invalidi.

L'efficacia della legge viene garantita con un relativo apparato sanzionatorio, infatti, la legge prevede, per chi viola i divieti delle zone scolastiche, sanzioni pecuniarie che vanno da 164 a 664 euro e la sospensione della patente da 15 a 30 giorni.

RACCOLTA PER CIRCOSCRIZIONE

Innanzitutto, è possibile restituire il tasso di formulazione del numero di domande per circoscrizione.

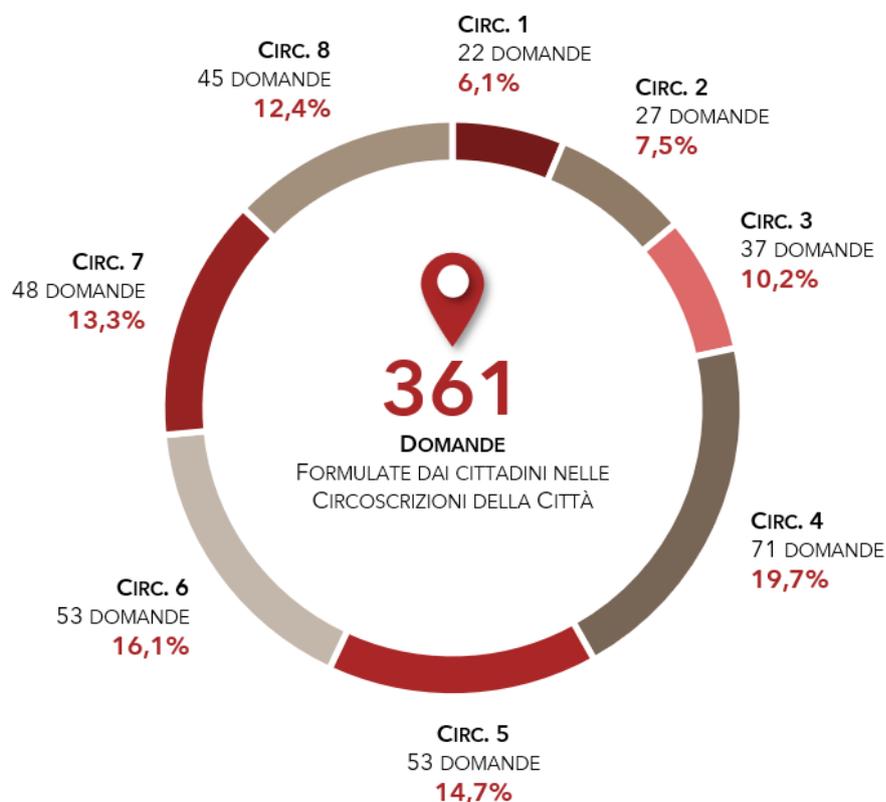


Grafico 11 - Percentuale e numeri di formulazione delle domande per ogni circoscrizione.
Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab, 2024a.

In primo luogo, è possibile analizzare il tasso di formulazione delle domande per circoscrizione. Come illustrato nel **Grafico 11**, la raccolta più significativa è avvenuta nella Circoscrizione 4, con 71 domande, pari al 19,7% del totale. Questo risultato è in linea con l'alto tasso di partecipazione registrato durante le tre giornate della campagna, in cui la Circoscrizione 4 ha accolto un flusso costante e diversificato di partecipanti, creando l'assemblea più partecipata e animata tra tutte le Circoscrizioni.

Seguono le Circoscrizioni 5, 6, 7 e 8, che hanno raccolto mediamente 50 domande ciascuna. La Circoscrizione 6, con un tasso di formulazione del 16,1%, ha registrato il valore più alto in questo gruppo, mentre la Circoscrizione 8 ha riportato il valore più basso, con 12,4%, pari a 45 domande. Anche in questi casi, i risultati ottenuti rispecchiano le presenze registrate durante gli incontri.

Le Circoscrizioni nella zona Sud della città, corrispondenti alla Circoscrizione 2 e 3, hanno raccolto un numero inferiore di domande, con una media di 32 domande ciascuna. Infine, la Circoscrizione 1, che copre i quartieri Centro e Crocetta, ha raccolto il minor numero di domande in assoluto, con sole 22 domande, pari al 6,1% del totale.

Confrontando la Circoscrizione 1 con la Circoscrizione 4, si nota una differenza significativa di 49 domande, equivalente a un divario percentuale del 13,6% nel tasso di formulazione delle domande.

TEMI E ARGOMENTI

L'analisi dei temi più ricorrenti è stata condotta tramite la lettura e interpretazione delle domande, attribuendo un peso maggiore ai temi predominanti all'interno di ciascuna domanda e raggruppando questioni e argomenti appartenenti alla stessa sfera o ambito di intervento.

Come illustrato nel **Grafico 12**, sono stati identificati sei temi principali.



Grafico 12 - Percentuale e numeri della ricorrenza dei temi all'interno delle domande raccolte.
Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab, 2024a.

Dal grafico si può dedurre che i temi più frequenti tra le domande raccolte riguardano la rigenerazione urbana e la mobilità, entrambi con una percentuale del 21,6%. Su queste tematiche sono stati presentati numerosi riferimenti specifici a luoghi e aree della città. L'obiettivo principale era quello di:

- ottenere maggiori informazioni su diverse aree in attesa di trasformazione. Tra i temi più discussi figura, ad esempio, l'area della ex Thyssen;
- segnalare le aree che i cittadini ritengono prioritarie per interventi di riqualificazione e rigenerazione urbana;

- evidenziare criticità e possibili modifiche alla mobilità urbana, esprimendo al contempo le principali preoccupazioni riguardo ai collegamenti tra centro e periferia, il potenziamento del trasporto pubblico e la convivenza tra automobili e percorsi ciclopedonali.

A seguire, troviamo il tema dei servizi e del commercio, con 65 domande, pari al 18% del totale, mentre il tema meno trattato riguarda il patrimonio residenziale ed edilizio, con una raccolta di 34 domande su tutto il territorio comunale. Come vedremo in seguito, quest'ultimo sarà anche il tema con il minor numero di proposte. Il motivo per cui il tema del patrimonio residenziale suscita meno interesse non è specificato nel report analizzato. Tuttavia, appare evidente che i cittadini considerano prioritari temi come la rigenerazione, la mobilità e l'offerta di servizi.

PERTINENZA ALL'AMBITO TECNICO DEL PRG

Per quanto riguarda le domande raccolte relative al PRG, è importante sottolineare che 145 domande, ossia poco meno della metà, non sono state considerate in quanto non completamente pertinenti, poiché ritenute al di fuori del perimetro di azione diretta del PRG. Molte delle domande escluse affrontavano temi di dettaglio o riguardavano altri livelli di azione amministrativa. È stato quindi deciso di raccogliere tali domande in un pacchetto separato, catalogandole e organizzandole affinché possano essere messe a disposizione degli assessorati competenti.

Di conseguenza, le domande effettivamente pertinenti al PRG ammontano a 216. Una delle principali ragioni di questa discrepanza potrebbe essere la limitata conoscenza dello strumento da parte della cittadinanza, che porta a una comprensione ridotta delle tematiche e del livello di dettaglio che un piano urbanistico come il PRG può raggiungere nel governo della città (Urban Lab, 2024a).

RISULTATI DELLO SPORTELLO PER IL CITTADINO - PROPOSTE

Analogamente alla raccolta delle domande, anche per le proposte è stato messo a disposizione un modulo in formato cartolina, permettendo così ai cittadini di esprimere le proprie idee da trasmettere ai progettisti del piano. Sono state raccolte 233 proposte attraverso due canali distinti: uno online, tramite un forum, e uno offline, presso gli sportelli informativi aperti durante gli incontri in presenza.

Le proposte, come nel caso delle domande, sono state organizzate seguendo tre criteri specifici.

TEMI E ARGOMENTI

Le idee, i bisogni e le aspettative espressi nelle proposte sono stati raggruppati attorno a cinque temi principali. Come illustrato nella **Figura 52**, questi temi sono molto simili a quelli individuati nelle domande raccolte.

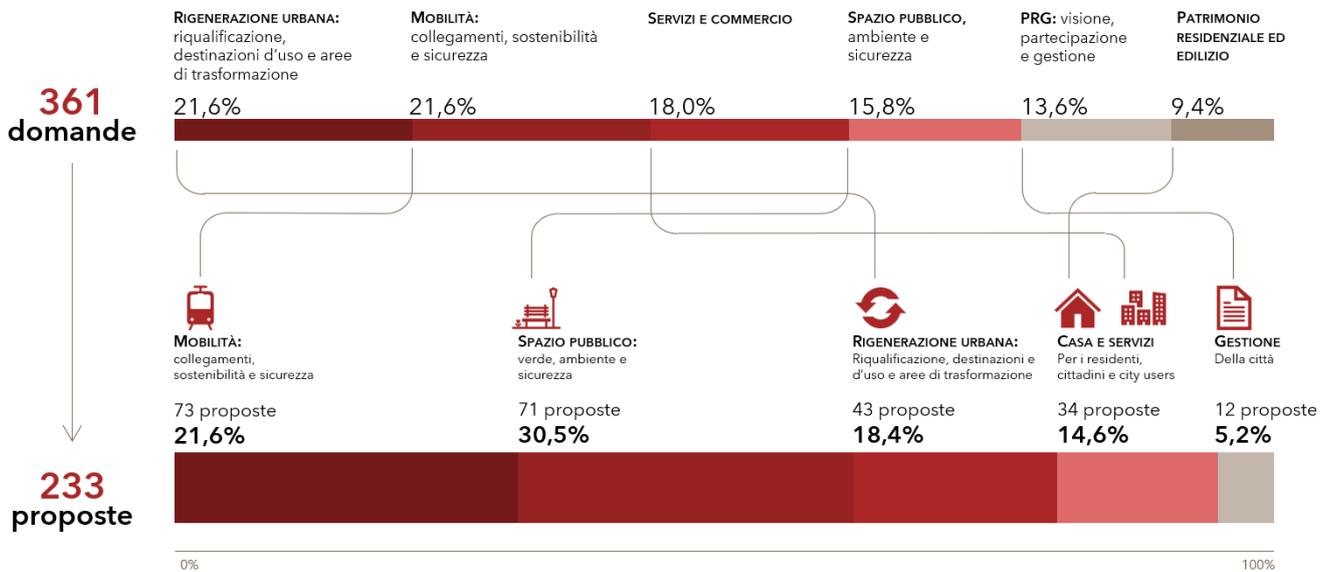


Figura 52 - Temi ricorrenti all'interno delle proposte e corrispondenza con i temi raccolti attraverso le domande. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab, 2024a.

Come mostra la figura, l'analisi dei temi evidenzia la mobilità come l'argomento più frequente, con 73 proposte, pari al 31,3% del totale. All'interno di questo ambito, la principale area di interesse riguarda l'offerta di servizi, che raccoglie 25 delle 73 proposte complessive. Le richieste in questo sottogruppo si concentrano principalmente sull'efficientamento dei collegamenti, con l'obiettivo di consentire spostamenti più agevoli attraverso cambi di mezzo minimi, nonché sull'estensione del servizio in termini di sostenibilità e sicurezza, specialmente nelle ore notturne.

Sempre nell'ambito della mobilità, le proposte legate alla mobilità dolce sono particolarmente numerose, totalizzando 20 richieste. Queste puntano tutte a ridurre l'impatto ambientale degli spostamenti e a migliorare la sicurezza di pedoni e ciclisti. Le proposte riguardano principalmente nuove pedonalizzazioni, la messa in sicurezza degli attraversamenti pedonali e interventi per rafforzare e ampliare la rete di percorsi ciclabili, sia quelli esistenti sia quelli in fase di progettazione.

Inoltre, 15 proposte segnalano problematiche legate alla sicurezza in alcune aree della città, proponendo in particolare interventi per migliorare la viabilità urbana. Vi sono poi 5 proposte focalizzate sulla gestione della sosta, con richieste di incentivare l'intermodalità tra auto e metropolitana tramite la creazione di parcheggi di interscambio. Le restanti 8 proposte sono anch'esse inerenti alla mobilità, ma trattano temi specifici che non si ripetono abbastanza frequentemente per essere raggruppati in una categoria definita.

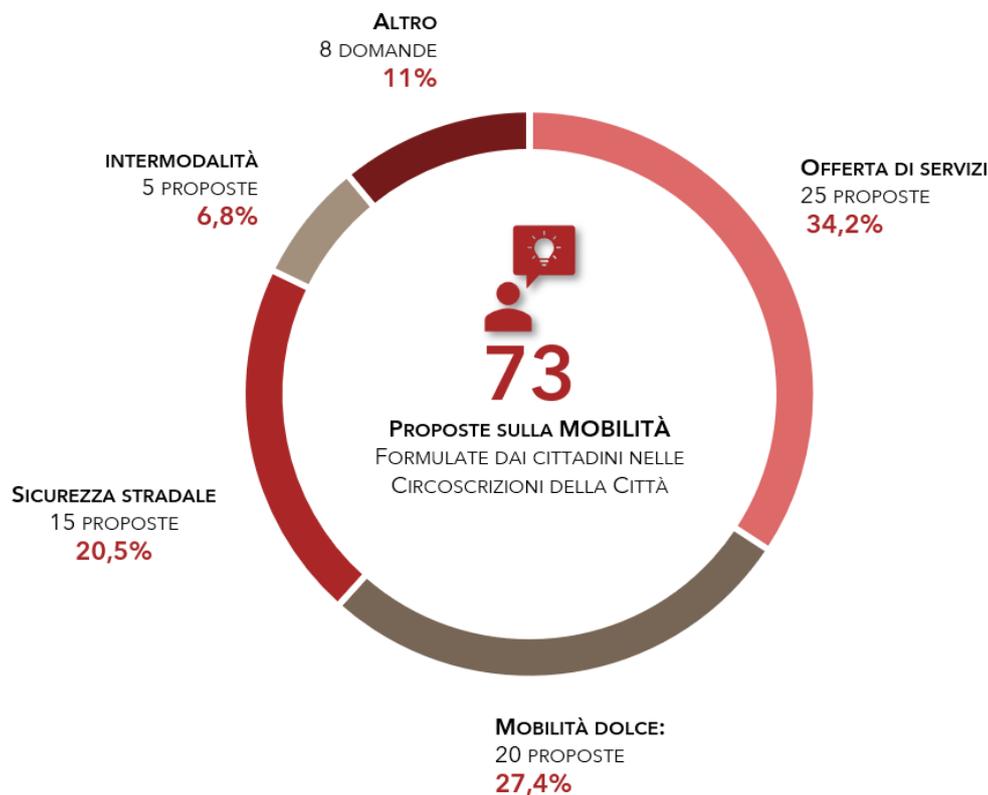


Grafico 13 - Percentuale e numeri della ricorrenza dei temi legate alla mobilità nelle proposte raccolte. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab, 2024a.

Immediatamente dopo la mobilità, emerge il tema dello spazio pubblico, ambiente e sicurezza, con un totale di 71 proposte, pari al 30,5% del totale. Le proposte su questo tema si suddividono in due macrocategorie principali:

- trasformazione di aree: nelle 35 proposte in questa categoria, molte identificano luoghi specifici della città, come parchi, aree verdi, strade e zone lungo i fiumi. Le richieste riguardano principalmente il potenziamento del verde e l'implementazione dell'arredo urbano, con un'attenzione particolare agli assi viari e ai percorsi pedonali vicini ai corsi d'acqua.
- indicazioni generali: in questo gruppo sono incluse 36 proposte focalizzate su problematiche più ampie, come la qualità degli spazi pubblici davanti alle scuole e la manutenzione generale degli spazi pubblici cittadini.

Segue poi il tema della rigenerazione urbana, che include proposte per la riqualificazione, la destinazione d'uso e le aree di trasformazione, totalizzando 43 proposte, pari al 18,4% del totale. Rispetto ai temi precedenti, questo presenta un tasso di partecipazione inferiore. In questo gruppo, 35 proposte si concentrano su specifiche aree della città, mentre le restanti 8 contengono indicazioni generali. Le proposte più articolate riguardano la rigenerazione e la riqualificazione di complessi urbani dismessi, con alcune idee che promuovono la rigenerazione urbana a base culturale. In particolare, i cittadini hanno proposto di incentivare attività museali innovative, promuovere l'industria creativa e il turismo culturale, e creare spazi verdi attivi con eventi culturali, giardini curati e aree ricreative.

Infine, in linea con le tematiche meno frequenti anche nelle domande raccolte, il tema della casa e dei servizi è tra gli argomenti che hanno registrato il minor numero di proposte, totalizzando 34 proposte (14,6%). Non vengono fornite spiegazioni specifiche sulle ragioni di questo scarso interesse, ma si nota una priorità dei cittadini verso temi come la rigenerazione urbana, la mobilità e la gestione dello spazio pubblico.

RICORRENZA DEI LUOGHI CITATI

Nel report analizzato, accanto ai temi e agli argomenti ricorrenti, emergono con frequenza anche riferimenti a luoghi di particolare interesse per i cittadini. La tematica della rigenerazione urbana risulta essere quella con il maggior numero di luoghi specifici citati. Tra i più menzionati troviamo le ex Fonderie Nebiolo, San Pietro in Vincoli, gli assi ferroviari della Spina nell'area di Porta Susa, via Sacchi presso Porta Nuova, l'ex Area Carrozzerie Ghia e l'ex Arsenale Militare.

Inoltre, nel contesto delle proposte riguardanti la rigenerazione culturale, il luogo più frequentemente citato dai cittadini è l'ex Palazzo del Lavoro. Questo edificio, fin dalla sua costruzione nel 1959, è stato un notevole esempio di struttura espositiva per dimensioni e innovazione tecnologica. Attualmente, però, versa in uno stato di grave abbandono.

Nell'analisi dei luoghi ricorrenti, è stata prestata attenzione anche all'eventuale menzione di gruppi target specifici, ovvero particolari tipologie di abitanti a cui le proposte fanno riferimento. La maggior parte delle proposte è rivolta all'intera cittadinanza, ma emergono anche menzioni specifiche per bambini e anziani (circa 15 proposte dedicate a ciascuno di questi gruppi). Seguono turisti, giovani e studenti, per i quali sono state rilevate circa 10 proposte.

PERTINENZA AL PRG

Analogamente a quanto fatto per le domande raccolte, anche la pertinenza delle proposte rispetto all'ambito tecnico del PRG è stata valutata attentamente, escludendo quelle fuori dal perimetro d'azione di questo strumento. Circa 120 proposte, ovvero poco più della metà del totale, sono state escluse in quanto non rientranti negli obiettivi specifici del PRG. Queste proposte sono state comunque raccolte, catalogate e organizzate in un pacchetto messo a disposizione degli assessorati competenti (Urban Lab, 2024a).

9.1.5. ALCUNE RIFLESSIONI CRITICHE IN ATTESA DELLA SUCCESSIVA FASE

Facendo delle riflessioni generali sulla campagna d'ascolto "Ottobre nelle circoscrizioni", è possibile affrontare in primo luogo le criticità che potrebbero emergere a questa scala. Innanzitutto, una possibile critica riguardo alle analisi effettuate a livello di Circoscrizione è la mancanza di approfondimento sulle specificità e diversità all'interno di queste. Infatti, le Circoscrizioni possono presentare una varietà significativa di condizioni socioeconomiche, demografiche e urbanistiche tra i quartieri che le compongono. Su quest'ultimo punto, in particolare, ci possono essere casi in cui alcune aree potrebbero avere necessità di

riqualificazione urbana o miglioramenti infrastrutturali più urgenti rispetto ad altre zone della stessa Circoscrizione. A tal proposito, è possibile fare un esempio concreto all'interno della città di Torino, in particolare nella Circoscrizione 7, la quale comprende quartieri notevolmente diversi tra loro. Da una parte, troviamo quartieri come Aurora, caratterizzato da realtà socioeconomiche molto vulnerabili, e dall'altra la zona collinare, che include il quartiere Madonna del Pilone, il quale possiede dinamiche totalmente differenti e meno problematiche.

Analizzare i dati su base circoscrizionale potrebbe quindi portare a conclusioni generalizzate, senza cogliere le differenze locali cruciali per un'efficace pianificazione urbanistica. Una critica specifica è che, concentrandosi solo sul livello circoscrizionale, si rischia di mascherare le priorità reali di singoli quartieri o gruppi demografici. Per rendere l'analisi più precisa, sarebbe utile considerare anche sub-aree all'interno delle circoscrizioni, in modo da ottenere un quadro dettagliato che rispecchi meglio le esigenze di ogni zona.

Inoltre, una visione troppo ampia a livello di circoscrizione potrebbe tralasciare il contributo diretto delle comunità locali, riducendo il coinvolgimento e la rappresentatività delle specifiche necessità espresse dai residenti, che potrebbero risultare poco ascoltate nel contesto di un Piano Regolatore Comunale più ampio.

Continuando le riflessioni sulla campagna, un'altra critica che si potrebbe fare riguarda la scelta di introdurre domande aperte all'interno del questionario. Come visto nel sotto paragrafo 3.2.2 *Tre famiglie di strumenti per attuare i processi*, le domande aperte, sebbene offrano un'opportunità unica per raccogliere informazioni dettagliate e approfondite, richiedono anche un'interpretazione complessa. Ogni risposta deve essere letta attentamente, contestualizzata e codificata, un processo che può risultare oneroso in termini di tempo e risorse. Per ogni risposta, è necessario identificare temi ricorrenti, tendenze e variabili significative, il che richiede non solo una comprensione approfondita del soggetto in esame, ma anche competenze analitiche avanzate. Le risposte libere possono rivelare sfumature emotive e motivazioni profonde che le domande chiuse, con le loro risposte predefinite, spesso non riescono a catturare. Sebbene queste informazioni possano fornire spunti preziosi, permettendo di esplorare aspetti inaspettati del tema trattato, a questa scala di analisi, ovvero a livello circoscrizionale, potrebbero non produrre risultati comparabili all'interno della stessa circoscrizione. Questo perché come già discusso poc'anzi, le diverse aree possono essere caratterizzate da realtà e criticità differenti.

Come vedremo nel capitolo successivo, anche gli organizzatori della campagna d'ascolto e delle attività annesse hanno attentamente considerato queste criticità. La campagna *"Voci di quartiere"* nasce proprio con l'obiettivo di superare alcuni dei limiti riscontrati, adottando una scala di analisi più dettagliata, mirata a livello di quartiere. Con questo approccio, si punta a cogliere meglio le particolarità e le problematiche specifiche di ogni quartiere. Inoltre, il questionario proposto in questa campagna include domande strutturate, evitando quelle aperte, con l'obiettivo di facilitare l'analisi e la comparazione dei dati.

Una buona pratica di partecipazione e ascolto consiste anche nella restituzione dei risultati a coloro che hanno partecipato, e non solo. A tale scopo, la campagna d'ascolto di ottobre si è conclusa con la stesura di un report, presentato in tutte le circoscrizioni da Urban Lab e dall'assessore all'urbanistica del Comune di Torino, Paolo Mazzoleni.

Sebbene tale attività si sia rivelata utile ed efficace, ha anche attratto nuove critiche, stavolta da parte della cittadinanza, riguardo al modo in cui la campagna è stata condotta. Durante la restituzione dei risultati nella Circoscrizione 1, è stato distribuito in sala un volantino cartaceo intitolato *"Il falso coinvolgimento di Torino va veloce"*, creato da un gruppo di abitanti che si riuniscono volontariamente per discutere del nuovo PRG.

Il volantino, già dalle prime righe, affermava:

« Siamo qui oggi perché la parola partecipazione ha per noi un risvolto reale di dialogo tra istituzioni e cittadinanza, ma gli strumenti che ci vengono messi a disposizione si sono dimostrati fino ad ora scarsi per non dire decisamente insufficienti ».

La prima critica avanzata riguardava il questionario, che, secondo i cittadini in questione, era accessibile anche ai non residenti, condizione che avrebbe potuto distorcere i risultati, non rispecchiando appieno i bisogni di chi vive quotidianamente la città. Inoltre, sostenevano che la diffusione del questionario fosse stata limitata a pochi canali, senza un'adeguata disponibilità in formato cartaceo, se non agli incontri. Anche questi, peraltro, si sono svolti in giornate non festive e in orari lavorativi, riducendo la possibilità di partecipazione a un pubblico ampio e variegato.

Riguardo agli incontri, i partecipanti hanno lamentato che il linguaggio utilizzato dall'assessore, pur accessibile e diverso da quello tecnico urbanistico, risultasse eccessivamente semplificato, al limite da rendere i contenuti banali e dispersivi, perdendo spesso anche l'obiettivo, ovvero il futuro PRG della città.

Il volantino si concludeva esprimendo molte delle questioni emerse, pur con alcune lacune, dalle attività della campagna, recitando quanto segue:

« Vogliamo un nuovo PRG che si occupi di affrontare il problema dell'abitare e dell'accesso alla sanità pubblica, che sia capace di difendere e sviluppare l'ambiente e le aree verdi in città, che sappia rispondere ai bisogni delle famiglie e de student* che nella nostra città attivano, che investa sulle aree industriali e produttive dismesse per renderle di nuovo fruibili in prima battuta effettuando delle bonifiche ecologiche complete ».*

9.2. LE NUOVE PROSPETTIVE CON “VOCI DI QUARTIERE”

Con quest'ultimo paragrafo si entra nel merito della quarta, e per ora ultima, fase del percorso, fin qui descritto, portato avanti dalla Città di Torino in collaborazione con l'associazione Urban Lab per l'ascolto e il dialogo con la cittadinanza al fine di redigere un nuovo Piano Regolatore Generale. Come descritto nel *paragrafo 9.1 L'inizio della campagna di ascolto: l'attività di Ottobre*, quest'ultima, a scala circoscrizionale, rappresentava solo il primo momento di un percorso partecipativo più ampio rivolto all'intera cittadinanza; come richiamato, questa prima fase ha permesso all'amministrazione e ad Urban Lab, con l'accompagnamento della Fondazione Bloomberg, di avere una base di partenza da cui poter comprendere meglio il metodo più adatto per intercettare la popolazione, colmare alcune lacune in merito alla provenienza urbana dell'informazioni (alla scala di Circoscrizione), oltre che al target di campione intercettato e, in ultimo, individuare i temi su cui investigare più a fondo per creare una base solida per il futuro Piano. Infatti, lungo tutto il paragrafo precedente si è cercato di evidenziare già i punti di debolezza e criticità, non solo nella qualità degli esiti ottenuti, ma anche nella metodologia utilizzata.

Arrivando alla seconda campagna di ascolto e confronto, rivolto all'intera cittadinanza, questa ha preso il nome di “Voci di quartiere”, progetto avviato a maggio del 2024, proseguito a giugno e giunto a termine tra i mesi di settembre e novembre del 2024. Come verrà ribadito successivamente, questa programmazione, inclusa la pausa estiva, è stata funzionale per trattare progressivamente tutta la città di Torino, ma anche per avere il tempo necessario per apportare aggiustamenti metodologici e iniziare il lungo lavoro di elaborazione degli output in risultati utili e restituibili. Pertanto, essendo l'attività di tirocinio curriculare svolta presso Urban Lab coincisa con l'attività in campo nei mesi di maggio e giugno, l'analisi seguente si concentrerà esclusivamente su questo primo momento, che copre all'incirca metà Torino.

Osservando da vicino, quindi, il funzionamento concreto di questa campagna d'ascolto, si cercherà di capire quali miglioramenti e differenze sono stati adottati rispetto alla campagna precedente, ripercorrendo le medesime analisi affrontate: dapprima, l'affondo sull'approccio metodologico e sugli strumenti operativi utilizzati, dopodiché il focus sull'analisi dei dati quantitativi del campione intercettato e, infine, l'osservazione degli esiti ottenuti.

Per iniziare a cogliere le prime differenze rispetto alla campagna dell'anno precedente, si vuole sottolineare come Voci di Quartiere preveda obiettivi molto differenti:

- promuovere l'ascolto, il dialogo e lo scambio attivo con la cittadinanza e le comunità locali;
- avviare una riflessione collettiva sulla qualità della vita, degli spazi pubblici e dei servizi nei quartieri di Torino;
- portare il dibattito direttamente negli spazi cittadini, privilegiando il coinvolgimento spontaneo rispetto agli eventi formali;

- diversificare le attività per includere un pubblico più ampio, raggiungendo anche chi solitamente non partecipa;
- integrare strumenti analogici e digitali, concatenando e mettendo in coerenza le attività, ma anche differenziando contenuti, interazioni e output tra i due ambiti;
- introdurre elementi di gioco e interattività per stimolare l'ingaggio e la partecipazione, attivando meccanismi di apprendimento e un senso di appartenenza.

Si nota, quindi, come questo secondo ciclo di ascolto della cittadinanza sia maggiormente predisposto all'utilizzo di un approccio più orientato all'inclusività e all'interazione diretta e autentica. Mentre nella prima fase si mirava a raccogliere e identificare i temi più rilevanti per la popolazione, qui si punta a rafforzare il dialogo con i cittadini e le comunità, approfondendo alcune tematiche, scalando il livello di intervento e adottando strategie diversificate.

Questi aspetti verranno analizzati più a fondo, ma è importante ribadire che, anche in questo caso, il fine ultimo di "Voci di Quartiere" è il medesimo della campagna precedente: conoscere e ascoltare i saperi locali, ma anche di far conoscere, comunicando nuovi progetti, trasformazioni urbane e buone pratiche in corso, nel quadro complessivo del principale strumento urbanistico comunale: il PRG. Riferito a ciò, si vuole però anche sottolineare che l'amministrazione comunale, a differenza delle altre fasi, ha avanzato la richiesta di svolgere una campagna d'ascolto che non servisse solo esclusivamente ad alimentare le basi e le future decisioni del Piano Urbanistico: come si vedrà in seguito, i temi di indagine su cui si baserà il confronto con la popolazione, non vertono esclusivamente su temi correlati al PRG, ma bensì che interessano anche altre politiche urbane. Infatti, se in tempi ottimistici il Piano dovrà arrivare entro il 2026, nel mentre sono in atto altri strumenti che si occupano di gestire le pratiche urbane che hanno anch'essi necessità di conoscere i fenomeni che stanno interessando la città dallo sguardo interno dei cittadini. Tra questi emerge l'urgenza di stanziare fondi straordinari di Next Generation EU per interventi di su parchi, fasce fluviali, ma anche infrastrutture di mobilità, scuole, biblioteche, servizi collettivi e spazi pubblici, ma anche la predisposizione di un nuovo documento per la Città di Torino, il Piano per le Famiglie; quest'ultimo mira a mettere in evidenza il ruolo delle famiglie come elemento centrale e trasversale nelle politiche promosse dai vari assessorati cittadini e cerca di rispondere in modo più mirato alle esigenze locali delle famiglie, provvedendo ad ampliare l'offerta con le reali necessità del territorio (Urban Lab, 2024c).

9.2.1. APPROCCIO METODOLOGICO E STRUMENTI OPERATIVI

Questo paragrafo analizza l'approccio metodologico e gli strumenti adottati per l'ascolto e il dialogo con gli abitanti nell'ambito dell'iniziativa Voci di Quartiere.

In primo luogo, è importante introdurre il criterio geografico con cui è stata strutturata l'attività di ingaggio. Per dare continuità a un processo di ascolto che procede dal livello sovra-locale a quello di comunità locale, si è scelto di effettuare un salto di scala, come

suggerito dal nome del progetto. Si è quindi passati dalla scala delle Circoscrizioni verso una perimetrazione di maggior dettaglio costituita da macro-raggruppamenti dei quartieri torinesi.



Figura 53 - Suddivisione del territorio comunale nelle 10 macro-zone. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

La suddivisione illustrata nella **Figura 53** raggruppa i 44 principali quartieri torinesi in 10 macro-zone, creata *ex novo* da Urban Lab sulla base di differenti criteri socio-economici e morfologici. Questo ha consentito di aggregare contesti spaziali simili, poiché la scala circoscrizionale si era rivelata troppo approssimativa per rappresentare spazialmente le differenze tra aree urbane diverse. L'uso, invece, della suddivisione in 10 macro-zone ha così permesso di analizzare i singoli contesti di Torino in modo più strutturato, portando alla luce temi e processi in atto eterogenei dall'interno.

Grazie a questa suddivisione, il percorso di *Voci di Quartiere* si è articolato in due fasi: come illustrato in **Figura 54**, nei mesi di maggio e giugno 2024 l'attività si è svolta prevalentemente nelle aree dalla uno alla cinque, mentre le restanti sono state analizzate in

autunno. Come per la precedente campagna del 2023, anche in questo caso, è previsto, per il 2025, un report sugli output ottenuti, che sarà reso disponibile online e presentato nei quartieri da cui è partito il percorso di ascolto.



Figura 54 - Le tre fasi di Voci di Quartiere. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

I pretesti con cui si è scelto questo salto di scala sono di diversa natura: *in primis*, il cambio di perimetrazione verso una che non combaciava esattamente con quella precedente ha permesso di colmare alcune lacune, in termini di esiti spaziali, lasciate dalla campagna delle otto Circoscrizioni; in secondo luogo, come già richiamato in precedenza, la scala geografica delle Circoscrizioni aveva reso la campagna di ascolto strettamente legata ad un contesto istituzionale e burocratico, provocando climi molto accesi durante le discussioni negli incontri pubblici. Si è quindi portata avanti l'idea di voler slegare la campagna di ascolto da intenzioni o legami politici. Come si coglierà maggiormente in seguito, il dialogo con i cittadini non verterà sul PRG in sé, che è solo il fine ultimo del percorso di ascolto, ma piuttosto sulla qualità della vita nei propri quartieri. Tuttavia, il motivo principale del passaggio verso una zonizzazione più dettagliata rimane quello di avvicinarsi alla dimensione locale della comunità, interloquendo con gli individui in quanto rappresentanti di loro stessi e della loro conoscenza.

Passando inoltre ai temi di indagine, anch'essi risultano correlati al criterio geografico utilizzato. Come richiamato, uno degli obiettivi principali di ottobre 2023 era stato quello di individuare i temi più urgenti su cui concentrarsi nel proseguimento del percorso partecipativo. Dai risultati di due strumenti per l'ascolto differenti, è emersa una correlazione tra le tematiche che hanno suscitato maggiore interesse. Innanzitutto, dal questionario si era indagato sul grado di urgenza di nove differenti tematiche, ed era emerso in maniera omogenea in tutte le Circoscrizioni – come mostrato in **Figura 50** – l'urgenza di trattare il tema della "dotazione di spazi pubblici sicuri, mantenuti, curati e vivi" (tema 5), e del

“potenziamento del trasporto pubblico, riduzione del traffico e miglioramento della viabilità, compresa quella ciclabile e pedonale” (tema 6). Nonostante queste risposte fossero già prefigurate e selezionabili, anche all'interno sia degli incontri pubblici, quanto dalle cartoline per le proposte e le domande, ricorre il medesimo interesse. Infatti, nell'immagine riassuntiva a **Figura 52** si evidenziava, sia per le domande sia per le risposte, l'interesse verso il tema della mobilità, dello spazio pubblico, dell'ambiente e della sicurezza, ma anche della rigenerazione urbana, dei servizi e commercio, del patrimonio residenziale e dell'edilizia.

Pertanto, si è posta l'attenzione sull'analizzare la qualità della vita ponendo una domanda principale: « *Come si vive nel tuo quartiere?* ». Questa apre il discorso a quattro principali temi di indagine illustrati in **Figura 55**, che saranno, con piccole differenze, i medesimi in ciascuno degli strumenti illustrati in seguito.



Figura 55 - I quattro principali temi di indagine. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

Per quanto riguarda i servizi di prossimità e svago, viene esplorata soprattutto la dimensione dei servizi locali maggiormente utilizzati, come quelli sanitari, sportivi, il commercio di prossimità e i mercati, analizzandone la qualità ed eventuali apprezzamenti, critiche o suggerimenti per un possibile miglioramento. Per gli spostamenti, l'attenzione si focalizza su come le persone si muovano nel quartiere (a piedi, in bici, in auto o con i mezzi pubblici) e su quanto questa scelta di mobilità sia determinata dalla qualità stessa dell'offerta di servizio. Anche in questo caso, vengono ricercate le priorità di miglioramento negli spostamenti urbani. Passando al tema degli spazi pubblici, l'attenzione si concentra sulla qualità di piazze, parchi e giardini locali, comprese le attrezzature, sul livello di soddisfazione per il verde pubblico disponibile e sugli interventi migliorativi che sarebbe opportuno apportare agli spazi comuni. Infine, sul tema abitare e accesso alla casa, si indaga sui punti di

forza del proprio quartiere e delle condizioni abitative, nonché sulle difficoltà riscontrabili nell'abitare, specie rispetto al passato, chiedendo anche in quest'ultimo caso accorgimenti per migliorare la qualità del vivere nella propria dimensione condominiale.

Sebbene quest'ultimo tema della casa non risultasse una questione di particolare interesse, è stato ritenuto doveroso affrontarlo non solo in quanto preconditione stessa della vita di quartiere, ma anche poiché diverse nuove questioni gravitano attorno a questa dimensione: l'accessibilità economica e fisica alla casa, il nuovo target di popolazione studentesca che si trasferisce a Torino, le sperimentazioni di nuovi modi dell'abitare, i nuovi investimenti sull'efficientamento energetico ecc. In contrapposizione, invece, il tema della rigenerazione e della riqualificazione urbana delle aree di trasformazione e non solo, che risultava anch'esso di particolare interesse, viene trattato in maniera trasversale su tutte le quattro questioni. In particolare, infatti, all'amministrazione comunale non interesserà tanto quali siano i servizi o i parchi più utilizzati o di maggior qualità, quanto indagare la sfera migliorativa richiesta dalla popolazione sulle quattro dimensioni indicate, al fine di creare delle politiche urbane idonee.

Passando dunque al campione di popolazione da intercettare, anche in questo caso la preconditione non era solo quella di vivere a Torino: volendo comprendere anche tutti coloro che usufruiscono in vario modo della città, dei servizi e degli spazi che essa offre, sono stati considerati anche gli studenti e i lavoratori pendolari. Questa volta, però, a differenza di ottobre 2023, si è cercato, anche tramite una selezione pertinente di strumenti, di spaziare maggiormente nella varietà degli individui coinvolti e di ascoltare la voce di chi normalmente non partecipa volontariamente ad eventi, come quelli preposti nelle Circoscrizioni. Infatti, non tanto nel questionario, quanto nelle attività analogiche, anche senza una vera e propria profilazione del campione partecipante, era emersa una minoranza: la popolazione in fascia giovane, tra i 16 e i 29 anni, che, come detto, a Torino rappresenta il 13,9%, oltre alla popolazione studentesca fuori sede attratta dalle sedi universitarie, e la popolazione straniera, che costituisce il 15,6%. Inoltre, al fine di raccogliere informazioni utili per il Piano per le Famiglie, si è cercato di intercettare quanto più possibile la fascia con figli a carico. L'obiettivo è dunque quello di raggiungere un campione quanto più possibile variegato, per ottenere informazioni da un campione rappresentativo e non avere risultati sfalsati.

Questo obiettivo di intercettare un ampio tipo di audience è stato conseguito in due principali modi: un'ampia campagna di comunicazione e un vasto spettro di strumenti.

Per quanto riguarda la campagna di comunicazione, per informare la popolazione dell'avvio del progetto Voci di Quartiere, circa un mese prima è iniziata una diffusa sponsorizzazione sia fisica che digitale dell'iniziativa. Da un lato, Voci di Quartiere è stata comunicata con una campagna ambientale che ha previsto locandine e affissioni in tutta la città per raggiungere fisicamente i cittadini sul territorio: dalle pensiline digitali delle fermate dei bus, agli schermi interni alle vetture, fino a musei, università, associazioni ed esercizi commerciali. Inoltre, durante la Giornata della Terra, evento incentrato sui temi della sostenibilità ambientale e benessere, organizzato da AWord e Club Silenzio il 20 aprile 2024

nei Giardini Reali, ha avuto inizio una prima anticipazione della campagna, che sarebbe incominciata ufficialmente il 7 maggio. Parallelamente, sono state adottate strategie e strumenti per la diffusione digitale, puntando soprattutto all'amplificazione del messaggio, grazie alle interazioni e condivisioni più immediate, specialmente per il target di popolazione più giovane. Oltre al sito web informativo su "Torino Cambia", l'iniziativa è stata comunicata tramite la newsletter mensile di Urban Lab e sulle pagine LinkedIn, Facebook, Instagram e TikTok, dove, oltre alla promozione del programma di eventi, sono state condivise immagini e video delle attività, nonché alcuni contenuti audio delle voci di quartiere. Infine, il supporto di media partnership come "TORadio" ha contribuito ad aumentare la visibilità e il pubblico raggiunto, comunicando radiofonicamente eventi e realizzando alcuni collegamenti dai diversi quartieri durante l'attività stessa di ascolto e dialogo.

Passando, infine, alla strumentazione utilizzata, come anticipato, è stata impiegata una tipologia diversificata di attività. Con l'intento di utilizzare strumenti per l'ascolto meno "istituzionali" e in grado di intercettare un vasto campione di popolazione, è emersa la necessità di muoversi direttamente verso la popolazione stessa, andando incontro al limite stesso dell'outreach. Questo è stato realizzato grazie a un presidio mobile – chiamato simpaticamente "Alfonsina" in onore di Alfonsina Strada, la prima donna a partecipare al Giro d'Italia – predisposto per accompagnare le diverse attività sul territorio torinese. Questa cargo bike elettrica, oltre ad essere uno strumento funzionale all'ingaggio grazie al suo aspetto attrattivo e per poter contenere *merchandising*, come cartoline, pins e adesivi, è divenuta anche un mezzo di comunicazione rappresentativo.



Figura 56 - Il presidio mobile "Alfonsina". Fonte: scatto proprio.

Oltre alla cargo bike che ha accompagnato le attività ambientali analogiche, come nella campagna precedente, è stato predisposto anche un ambiente digitale.

Per facilitare la comprensione della programmazione complessiva del lavoro svolto e della campagna di ascolto, è stato elaborato un cronoprogramma che riassume tutte le diverse attività svolte dal team di Urban Lab.

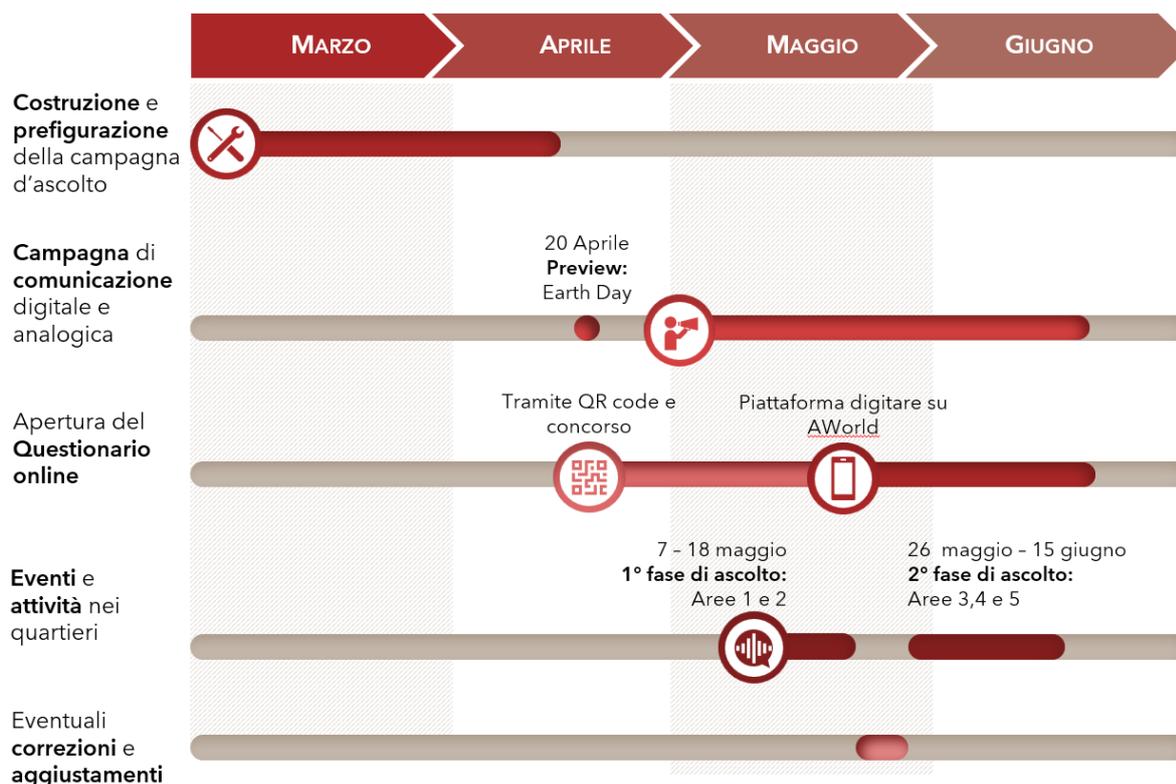


Figura 57 - Cronoprogramma delle attività da marzo a giugno 2024. Fonte: elaborazione propria.

AMBIENTE ANALOGICO

Come anticipato, la campagna di ascolto fisico nel territorio prevedeva strumenti che toccassero il maggior numero possibile di luoghi, in modo da garantire una vasta gamma di punti di ingresso per intercettare differenti target di persone. A differenza della campagna nelle Circoscrizioni, questa volta gli strumenti di partecipazione non sono stati limitati a luoghi al chiuso, ma si sono estesi anche agli spazi pubblici della città. Come verrà illustrato, gli strumenti adoperati – workshop, spettacoli, incursioni e passeggiate – si sono svolti, a seconda delle caratteristiche dello strumento, in luoghi al chiuso e all'aperto: dalle case del quartiere, ai teatri, sedi di associazioni, musei, scuole, a strade, parchi giochi, aree verdi, piazze e mercati. È evidente, dalla natura di ciascuno di questi luoghi, la volontà di intercettare la varietà di soggetti che vivono gli spazi di Torino, dall'anziano al mercato, alla mamma con il figlio al parco. L'attività dei workshop, spettacoli, camminate di quartiere ed incursioni è stata svolta in collaborazione con l'associazione Kallipolis, la quale è stata incaricata di svolgere il ruolo di facilitatore nelle diverse attività.

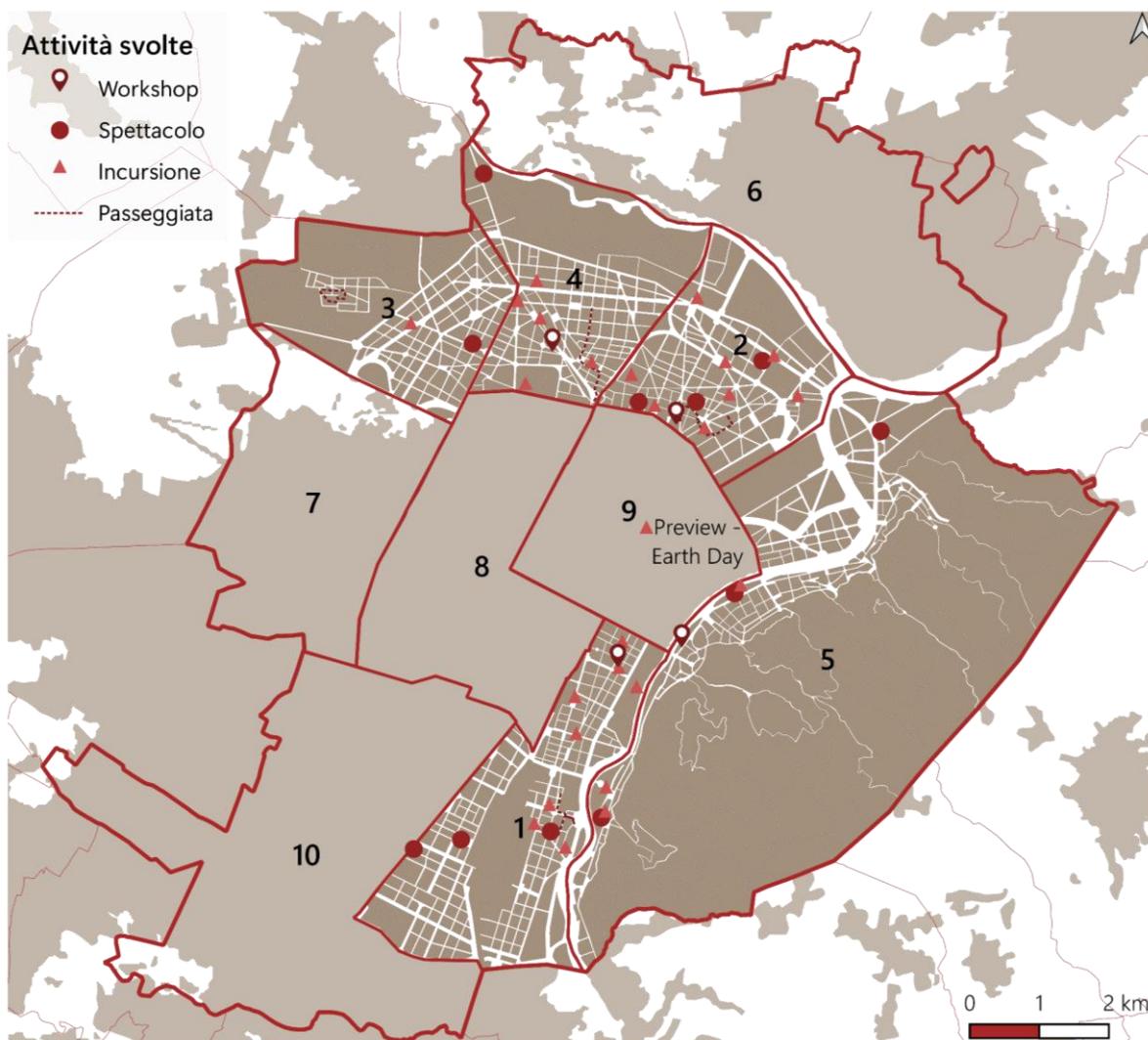


Figura 59 - Mappatura delle attività svolte durante la prima fase della campagna "Voci di Quartiere" (aree 1-5). Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.



Figura 58 - I numeri della attività (aree 1-5). Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

Come mostrato la cartografia nella **Figura 59**, il disegno che si è strutturato con tutte le attività svolte nelle macro-zone 1-5 è quello di una rete di eventi sul territorio, a cui è stato affiancato il supporto della cargo bike, che ha percorso più di 170 km, osservando con uno

sguardo interno i diversi quartieri, raggiungendo direttamente le persone che li vivono esperienze quotidiane e raccogliendo le loro voci.

Inoltre, raggiungendo tutti questi luoghi, l'attività di Voci di Quartiere ha coinvolto una molteplicità di attori locali, tra cui tutta la rete delle case del quartiere, poli culturali, *community hub* e molte altre associazioni, in quanto portatori di interessi generali che vivono da vicino la dimensione di comunità. Di seguito – come illustrato nella **Figura 60** – sono stati suddivisi i numeri delle principali attività svolte per le prime cinque macro-zone.

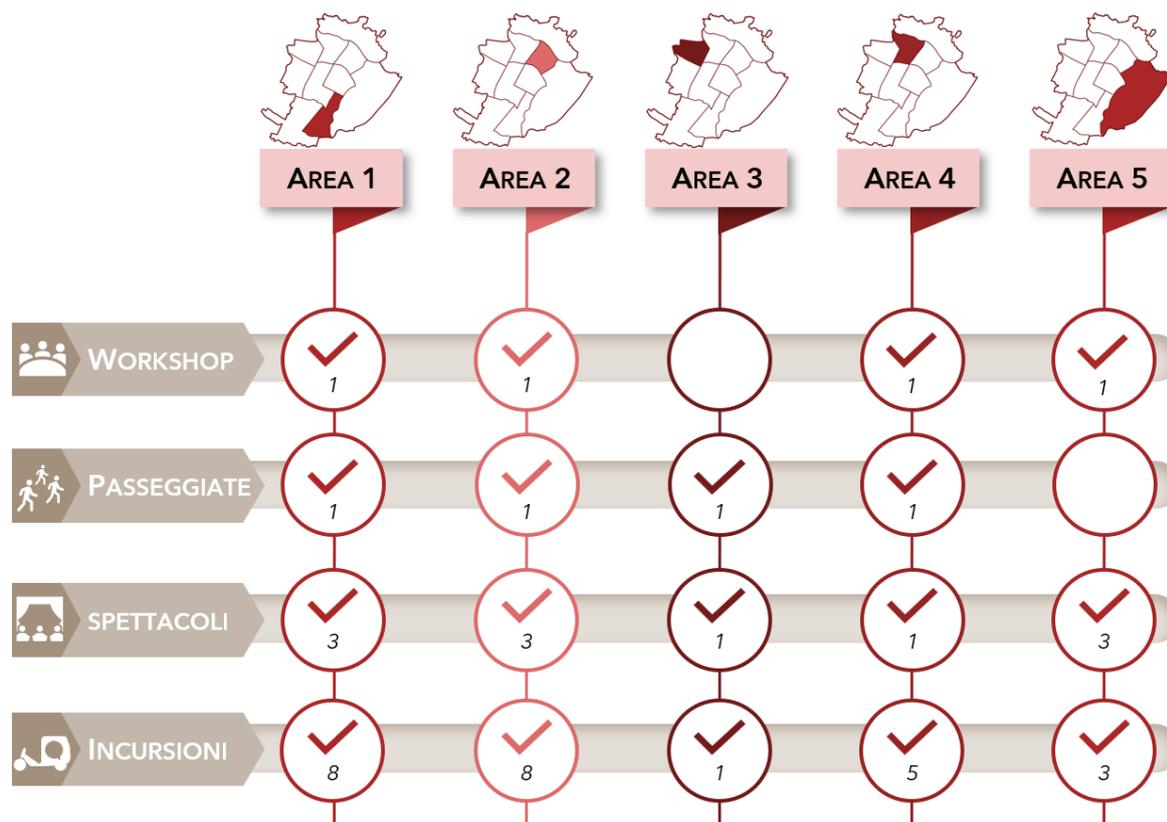


Figura 60 - I numeri delle diverse attività nelle 5 diverse macro-zone. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

WORKSHOP

Questo primo genere di strumento consiste in incontri locali strutturati in tavoli di discussione svolti per comprendere in modo più approfondito i desideri della popolazione riguardo al futuro di Torino. Sebbene fosse una tipologia di strumento già presente nella campagna di ingaggio nelle Circoscrizioni, questa volta l'attività si configura come una discussione libera sui quattro temi già citati: l'abitare, la qualità dello spazio pubblico, i servizi di prossimità e la mobilità.

Innanzitutto, è utile specificare che ciascuno dei quattro incontri si è svolto in luoghi ampiamente riconosciuti dalla comunità locale, scelti proprio perché rappresentativi di ciascuna area, con l'obiettivo di valorizzare anche le reti e le relazioni locali. Tra questi troviamo: il polo culturale di *Lombroso16* per l'area 1, specificamente per San Salvario; i

Bagni Pubblici di Via Agliè, ovvero la casa del quartiere di Barriera di Milano (area 2); il centro culturale *Beeozanam* a Madonna di Campagna (area 4); e infine lo spazio polivalente *CAP10100* per l'area collinare (area 5). Questi eventi si sono tenuti in giorni feriali, ma in orario preserale (dalle 18:00) per renderli accessibili ad un ampio pubblico, inclusi lavoratori e studenti.

Durante questi workshop, della durata di circa due ore, si prevedeva la partecipazione di 30-40 persone, con accesso libero o su prenotazione, accompagnati dalla presenza di un team di supporto, tra cui lo staff organizzativo di Urban Lab, lo staff dell'assessorato all'urbanistica (compreso l'assessore Paolo Mazzoleni), il team di facilitazione di Voci di Quartiere e lo staff di supporto alla facilitazione del presidio locale.

L'agenda dell'attività prevedeva un iniziale accreditamento dei partecipanti, che prendevano posto per una breve presentazione di benvenuto a cura di un rappresentante della casa del quartiere o hub culturale, seguita da una spiegazione dell'assessore Mazzoleni sull'utilità dell'attività, inserendola nel percorso di redazione del nuovo PRG. Successivamente, veniva spiegata l'attività stessa, fondamentale per illustrare ai partecipanti le "regole del gioco".



Figura 61 - Presentazione dell'assessore all'urbanistica nel workshop al *beeozanam*, Madonna di Campagna (Area 4). Fonte: scatto proprio.

L'attività iniziava con una prima domanda di apertura, con l'intento di *breaking the ice*: « *Ci racconti il posto che ami di più nel tuo quartiere?* ». I partecipanti potevano quindi posizionare un post-it sulla mappa del quartiere, indicandone il motivo.

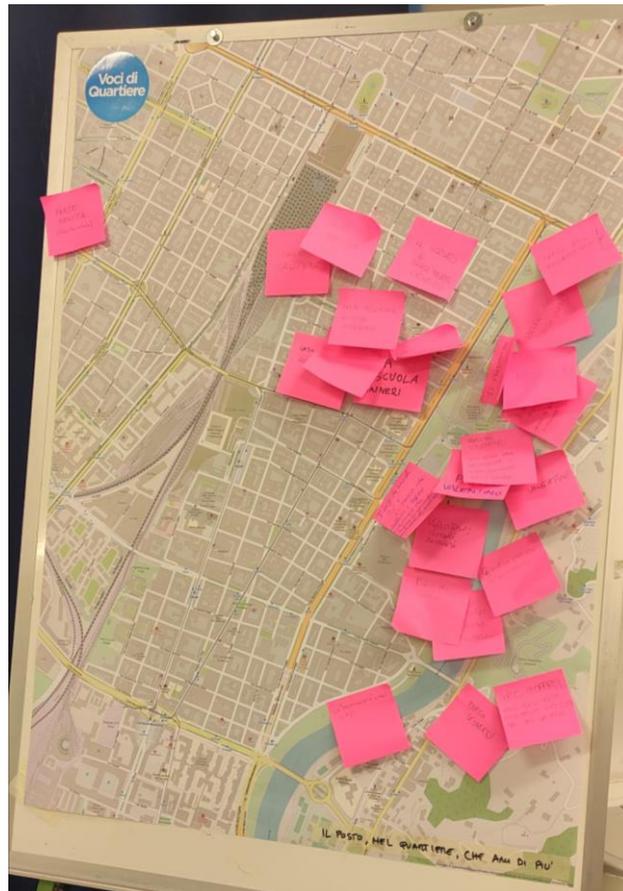


Figura 62 - Mappa del posto del cuore, nel quartiere San Salvario (Area 1). Fonte: scatto proprio.

Dopodiché iniziava l'attività vera e propria, che aveva l'obiettivo di dialogare con le persone in maniera informale e confortevole sulla vita quotidiana, ascoltando e raccogliendo le priorità, i commenti e le idee che emergevano. Per fare ciò, si è ricorso all'uso quattro tavoli di discussione, uno per ciascuno dei quattro temi. Le persone si sedevano a un tavolo per 15 minuti e, una volta scaduto il tempo, ruotavano nei tavoli successivi fino al completamento di tutti i temi, per un totale di circa 60 minuti.

La scelta di un tempo non eccessivamente prolungato era funzionale per non appesantire i partecipanti e risultava utile per raccogliere una buona qualità di risultati su tutti i temi. Nella **Figura 63** è mostrato un *facsimile* dell'allestimento del *setting*: oltre ad un tavolo per gli accreditati assistito da due figure che danno il benvenuto e ad uno schermo per la presentazione dell'attività, si prevedeva di allestire la sala con quattro postazioni, composte ciascuna da una mappa affissa ad una bacheca e un tavolo (i cerchi in figura) in cui si accomodavano facilitatori e partecipanti.

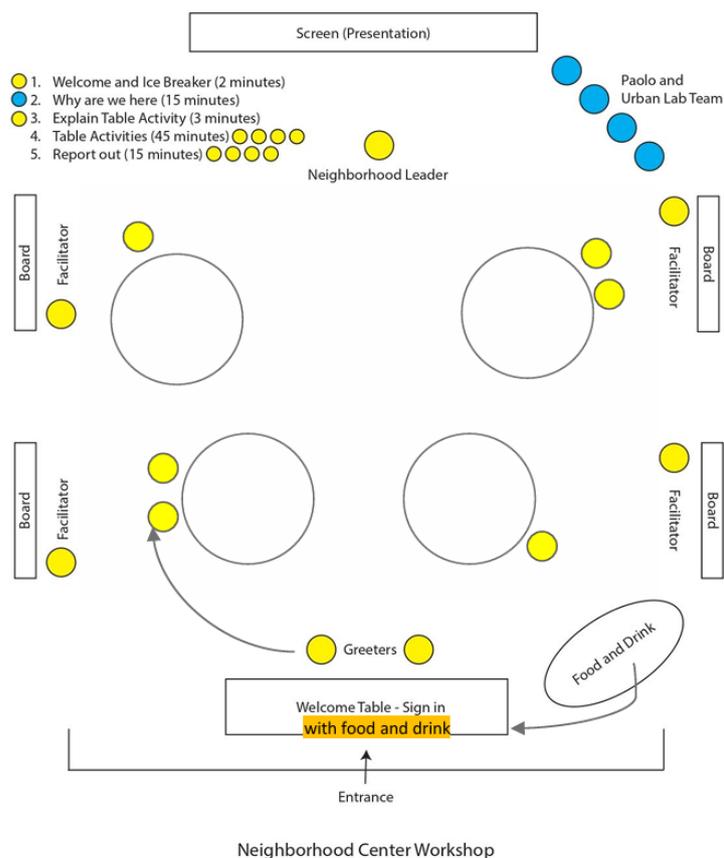


Figura 63 - Prefigurazione del setting della sala dei workshop. Fonte: Urban Lab.

Come illustrato, in genere per ciascun tavolo erano presenti due/tre moderatori/facilitatori (pallini gialli): un membro del team di facilitazione di Voci di Quartiere e un facilitatore locale, al quale era stato spiegato come svolgere quel ruolo. I benefici dell'impiego delle figure dei moderatori – come anticipato nella parte teorica – sono numerosi, ma in questo caso, a differenza degli incontri pubblici del 2023, l'obiettivo principale era di permettere una mediazione del discorso tra cittadini e figure politiche, permettendo non solo di mitigare la tensione nel confronto, ma anche di abbassare il grado di formalità, rendendo l'interazione più serena e accessibile. A questo serviva soprattutto il ruolo di un facilitatore locale della casa del quartiere, che, oltre a fungere da mediatore, possedeva una conoscenza più approfondita della comunità, con cui i partecipanti potevano confrontarsi.



Figura 64 - Attività tra i tavoli nel workshop al *Lobroso16*, San Salvario (Area 1). Fonte: TorinoClick, 2024.

Se generalmente le persone sedute ai tavoli erano in media una decina, il ruolo del facilitatore era fondamentale per gestire i tempi e moderare la conversazione tra i partecipanti, evitando che solo una persona parlasse troppo e incoraggiando l'intervento di coloro che non riuscivano a prendere parola. Inoltre, era richiesto ai moderatori di adottare un approccio costruttivo, rimanendo disponibili al confronto, ma senza mai dominare la discussione o imporre punti di vista personali. Per ottenere risultati imparziali, il facilitatore doveva accettare tutte le diverse percezioni e motivazioni dei partecipanti e considerare le differenze di punti di vista come un arricchimento, e non come conflitto.

Come mostra la **Figura 64**, le discussioni ai tavoli erano accompagnate da materiale di supporto: una mappa che illustrava il quartiere e i principali luoghi di trasformazione e cantieri di Torino Cambia, su cui partecipanti o facilitatori potevano collocare adesivi per annotare considerazioni positive (adesivo verde) o negative (adesivo rosso). In particolare, quest'ultimo strumento è stato poco utilizzato dai partecipanti, anche per la difficoltà comune, dei non esperti, nell'identificare spazialmente i luoghi. Dall'altra parte, per guidare la conversazione e prendere nota dei contributi tramite post-it, vi era, per ciascun tavolo/tema, un cartellone che presentava tre macro domande per inquadrare e articolare ciascun tema.

Di seguito ne viene riportata la traccia:

SERVIZI DI PROSSIMITÀ E SVAGO:

- Quali sono i servizi del quartiere che usi più spesso? *Pensa ad esempio ai servizi sanitari, sportivi, educativi, al commercio di prossimità e ai mercati.*
- Quali sono i servizi del quartiere che funzionano meglio? *Pensa ad esempio al motivo per cui altre persone vorrebbero stabilirsi in questo quartiere.*
- Dal punto di vista dell'offerta dei servizi, cosa miglioreresti? *Indica le tre cose principali da cui secondo te è importante iniziare.*

ABITARE E ACCESSO ALLA CASA:

- Perché/per quali motivi consiglieresti a qualcuno di cercare casa nel tuo quartiere? *Pensa a qualcosa che ti piace della tua casa, del tuo appartamento o del tuo condominio.*
- Cosa rende più difficile abitare nel quartiere o pensi sia peggiorato rispetto al passato? *Quali sono le cose più urgenti da fare per migliorare la situazione?*
- Come pensi possano essere migliorati gli edifici nei quali abitiamo? *Pensa ad alcuni esempi o luoghi che ti piacciono.*

SPOSTAMENTI:

- Come ti sposti solitamente all'interno del quartiere? *A piedi, in bici, in macchina, con i mezzi pubblici...*
- È facile muoversi da e per il quartiere con i mezzi pubblici? *Si/no perchè...*
- Cosa miglioreresti per rendere gli spostamenti più agevoli? *Indica le tre cose principali da cui secondo te è importante iniziare.*

SPAZI PUBBLICI:

- Frequenti gli spazi pubblici del tuo quartiere? *Quali preferisci? Pensa a piazze, parchi, giardini e altri posti che utilizzi di più.*
- Sei soddisfatta/o dell'offerta di verde pubblico nel tuo quartiere? *Sono sufficienti? Sono ben tenuti? Sono accoglienti?*
- Cosa miglioreresti o cambieresti? *Indica le tre cose principali da cui secondo te è importante iniziare.*



Figura 65 - Materiale raccolto alla conclusione della discussione nei tavoli. Fonte: Urban, 2024b.

Per ciascuno dei temi emerge uno schema composto da: una colonna che indaga comportamenti e abitudini legate ai servizi o agli spazi urbani, utile per aprire l'argomento e gli aspetti positivi (post-it verdi); una seconda che esplora aspetti negativi (post-it rossi); infine, una terza colonna che chiede uno sforzo di immaginazione su possibili miglioramenti alle situazioni problematiche (post-it azzurri).

Conclusa l'attività ai tavoli nei 60 minuti, vi era una breve restituzione a caldo con tutti i partecipanti da parte dei facilitatori di ciascun tavolo, dove venivano riassunti i principali punti emersi. Per concludere, l'attività si chiudeva con una breve illustrazione dei prossimi passi di Voci di Quartiere, seguita dal servizio di cibo e bevande, per favorire un'eventuale continuazione della conversazione tra i partecipanti in toni più leggeri.

CAMMINATE DI QUARTIERE

Come descritto nel *sottoparagrafo 3.2.3*, le passeggiate di quartiere sono uno strumento di ascolto volto ad animare il territorio direttamente negli ambienti di vita dei cittadini, cercando un punto di incontro tra tecnici, specialisti che lavorano su carte e dati immateriali con gli abitanti che vivono quei luoghi. L'obiettivo di questa attività, ampiamente richiesta dalla rete delle case di quartiere, era aprire un confronto diretto in punti predefiniti del quartiere – spazi pubblici, aree verdi e luoghi di aggregazione – rappresentativi di una qualche buona pratica o criticità territoriale.

Anche questa attività aveva la durata di due ore e prevedeva la partecipazione di circa 40 persone, prenotate o meno, accompagnate dallo stesso staff presente nei workshop. In questo caso, le attività si sono svolte in giorni festivi o in giorni feriali, ma nel tardo pomeriggio.



Figura 66 - Passeggiata di quartiere a Vallette. Fonte: scatto proprio.

Alla pari dei workshop, era prevista un'organizzazione dei momenti: una breve introduzione alla camminata di quartiere, un contributo dell'assessore Mazzoleni sul Piano e un'illustrazione dell'itinerario. Generalmente, l'itinerario partiva da un luogo emblematico per la comunità del quartiere, come piazze importanti o luoghi di incontro, e proseguiva per una lunghezza relativamente breve, circa 1 - 1,5 km, toccando vari punti in cui diversi attori locali prendevano la parola per raccontare buone pratiche nel quartiere o rappresentavano organizzazioni o associazioni¹⁷, con il fine ultimo di far conoscere ai partecipanti alcuni servizi che potevano ancora non conoscere. Il confronto tra il team di facilitatori e i partecipanti era previsto durante l'itinerario stesso, tra una tappa e l'altra, e alla fine della camminata. In tutte le quattro camminate svolte, infatti, la meta era una casa di quartiere o un luogo aggregativo, dove era possibile prevedere un allestimento con cibo e bevande per proseguire il confronto personale tra facilitatori e partecipanti.



Figura 67 - Itinerario svolto durante la camminata di quartiere in Barriera di Milano (Area 2).
Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

Una difficoltà riscontrata da questo tipo di attività ha riguardato una scarsa adesione e dialogo da parte dei cittadini, da cui sono emerse poche riflessioni locali sulle problematiche emergenti e su un nuovo possibile futuro. Viceversa, è prevalso un racconto dei quartieri dall'interno, offerto dagli attori portatori di interessi generali.

¹⁷ Ad esempio: ACMOS - Aggregazione, Coscientizzazione, MOVimentazione Sociale, ORMe - Orti Metropolitan torinesi, Fondazione Brodolini, RETE ong - Agrobarriera, CAM - Centro Aggregativo per Minori, CIM - Centro Interparrocchiale Medie, Fedevolontari, Gruppo studenti dell'Atelier "Ospedale Molinette e la città del futuro", ecc.

INCURSIONI

Le incursioni sono un particolare tipo di strumento che ha permesso, tramite l'utilizzo della cargo bike, di estendere la campagna d'ascolto nei luoghi più frequentati dalla popolazione, come piazze, mercati, aree verdi, parchi, ecc.

L'impostazione di questo strumento ricorda quella dell'intervista, fatta eccezione per il fatto che questa interazione non avveniva con un target predefinito di persone né con figure qualificate, poiché l'obiettivo era proprio quello di intercettare una maggiore varietà di voci, permettendo di ascoltare anche chi, abitualmente, non si riesce a coinvolgere durante gli eventi organizzati.



Figura 68 - Scatti di alcune incursioni nei diversi quartieri. Fonte: scatti propri.

A differenza delle attività precedenti, questa non era inserita in una programmazione pubblicizzata e puntava sulla spontaneità delle interviste. La cargo bike aveva un ruolo fondamentale per attirare l'attenzione e invogliare la popolazione ad avvicinarsi; successivamente, il team di facilitatori instaurava una conversazione, dai toni leggeri e non formali, sulla qualità della vita nel proprio quartiere, sulle necessità, mancanze e criticità riferite ai quattro temi di indagine.

A differenza degli altri strumenti, in questo tipo di conversazione emergevano più facilmente i punti di debolezza del quartiere rispetto ai punti di forza o ai possibili miglioramenti; ciò perché, senza una strumentazione di supporto e con un confronto *vis-a-vis* dalla durata variabile tra i 5 e i 30 minuti, non sempre le questioni che emergevano potevano offrire contributi utili per l'amministrazione comunale e quindi si è preferito focalizzarsi principalmente sulle criticità che costituiscono un tema più semplice ed immediato.

Nonostante ciò, si può affermare che questo strumento sia tra i più interessanti di tutta la campagna, poiché le informazioni raccolte sono riuscite a cogliere molti punti di vista differenti. Il punto più critico di questo strumento riguarda il grado di imparzialità dei contributi ottenuti. Infatti, qui il ruolo del facilitatore era ancora più decisivo: da una parte, si

occupava singolarmente di iniziare a interagire con l'intervistato, di illustrare il ruolo della campagna d'ascolto e l'importanza del contributo di ogni cittadino all'iniziativa, e di impostare il dialogo con domande mirate per stimolare una risposta quanto più sincera; dall'altra, doveva prendere nota, tramite quaderno, tablet o talvolta registratore, delle informazioni più utili che emergevano, senza filtrarle o perderne la qualità.

Dunque, se da una parte si riuscivano talvolta a ottenere una buona ricchezza di informazioni, in termini di motivazioni e opinioni personali, dall'altra questi dati non saranno né quantificabili né generalizzabili in senso statistico.

SPETTACOLI

L'ultimo strumento della campagna, rivolto all'ambiente analogico, riguarda gli spettacoli, una categoria riconducibile al teatro di comunità descritto negli strumenti per l'ascolto (3.2.3) all'interno dell'animazione territoriale: questo tipo di attività si basa su una rappresentazione teatrale pensata per attirare un vasto pubblico, al termine della quale i partecipanti vengono invitati a prendere parte a un breve confronto diretto con i facilitatori.

Nel caso di Voci di Quartiere, gli spettacoli erano concepiti come un'incursione, ovvero un'occasione di dialogo con i cittadini attraverso uno spettacolo per bambini, così da riuscire a coinvolgere una fascia di popolazione che difficilmente si riesce a intercettare nelle ore quotidiane. Come già sottolineato, è essenziale ascoltare le voci di chi vive con figli, poiché queste persone possiedono uno sguardo più critico sulla qualità della vita, degli spazi verdi, e utilizzano differenti servizi di prossimità come scuole, biblioteche, centri sportivi e oratori. Pertanto, durante questi eventi si è discusso principalmente su come immaginare una Torino più accogliente e attrattiva per giovani genitori, famiglie, bambini e ragazzi.



Figura 69 - Spettacolo "Gioca alla fiaba: Belmiele e Belsole" presso la scuola A. Gabelli, Barriera di Milano (Area 2). Fonte: scatto proprio.

L'attività dello spettacolo faceva parte di una programmazione pubblica, per la quale non era necessaria la prenotazione, e generalmente si svolgeva all'interno o in prossimità di

scuole o parco giochi, dove era più facile garantire la partecipazione di un ampio numero di persone. L'evento iniziava con un saluto introduttivo della vicesindaca o di un altro assessore, per rappresentare l'iniziativa istituzionale, dopodiché lo spettacolo prendeva avvio con gli attori della compagnia teatrale torinese Casa Teatro Ragazzi, che incoraggiavano i genitori a dialogare con i facilitatori.

Contrariamente alle aspettative, le interviste ai genitori si riuscivano a condurre principalmente solo alla fine dello spettacolo, il che, in caso di grande affluenza, spesso non consentiva di coinvolgere tutti i genitori, dato che il numero dei facilitatori variava generalmente tra le 4 e le 8 persone.

AMBIENTE DIGITALE

Alla pari della campagna precedente di ottobre, anche in questo caso gli strumenti analogici sono stati affiancati da strumenti di ingaggio e ascolto passivo digitali. Questa volta, oltre al consueto sito web e al questionario, è stata introdotta una serie di attività e concorsi nell'ambiente digitale di AWorld, un'applicazione che permetteva, tramite l'utilizzo di un QR Code, di accedere e compilare il questionario. L'approccio più ludico adottato, con premi in palio come ingressi a musei, teatri ed eventi, aveva l'obiettivo di attirare un maggior interesse e ampliare il pubblico coinvolto.

QUESTIONARIO ONLINE

Come anticipato, anche in questa campagna di ascolto, accanto agli strumenti di ascolto attivo e animazione, è stato affiancato un questionario digitale. Promosso nella campagna analogica tramite cartoline con il programma delle attività, il questionario è rimasto attivo dal 22 aprile al 21 giugno. Successivamente è stato riproposto anche nella seconda fase autunnale, con alcune modifiche.

Rispetto al questionario di ottobre, questa versione presentava un numero inferiore di quesiti (12), tutti a risposta chiusa. Questo formato ha sicuramente richiesto un minore impegno nella fase di restituzione degli esiti, ma ha anche limitato la qualità delle risposte in termini di soggettività. Come si vedrà dalla traccia del questionario, soltanto 5 domande erano finalizzate a indagare la qualità della vita nei quartieri torinesi.

TRACCIA QUESTIONARIO

Di seguito è riportata la descrizione della traccia del questionario, suddivisa in sezioni per facilitarne la comprensione. Si precisa che la traccia originaria è citata in corsivo.

"VOCI DI QUARTIERE. TORINO CAMBIA - IL PIANO VA VELOCE - ASCOLTARE LA CITTÀ PER COSTRUIRE IL NUOVO PIANO REGOLATORE GENERALE":

1. INTRODUZIONE

La traccia di questo questionario inizia con un piccolo racconto dello scopo del questionario e del tempo che l'intervistato impiegherà a rispondere.

1.1. *Ciao! Ci piacerebbe molto parlare con te di Torino, per coinvolgerti in un dibattito importante sul futuro della nostra città Ti chiediamo due minuti per rispondere ad alcune domande e per raccontarci qualcosa di te. Le tue risposte resteranno anonime.*

2. ANAGRAFICA

In primo luogo, veniva chiesto all'intervistato una *domanda filtro* che è stata utilizzare per determinare l'accesso alla sezione successiva del questionario, sulla base della risposta fornita.

2.1. *Abiti, lavori o studi a Torino?*

- Sì
- No

Solo in caso di risposta positiva, il questionario proseguiva indagando il tipo di utente dell'intervistato, distinguendo tra *city user* e residente

2.2. *Sei residente a Torino?*

- Sì
- No

Dopodiché veniva chiesta non più l'informazione inerente al luogo di residenza, ma bensì un'informazione più ampia inerente a quale quartiere si conosce di più, sulla quale le risposte verranno poi spazializzate. Il quesito prevedeva una *domanda chiusa* con una singola selezione tra diversi quartieri torinesi raggruppati.

2.3. *Qual è il quartiere che conosci meglio?*

- Lingotto - Filadelfia
- San Salvario - Nizza Millefonti- Italia 61
- Barriera di Milano
- Rebaudengo - Regio Parco
- Lucento - Vallette
- Borgo Vittoria - Madonna di Campagna
- Barriera Lanzo - Gallo Praile - Rigola
- Borgo Po - Cavoretto
- Madonna del Pilone - Sassi - Superga - Vanchiglietta
- Barca - Bertolla
- Falchera - Pietra Alta - Villaretto
- Parella - Pozzo Strada - Borgata Lesna
- Cenisia - San Paolo - Crocetta
- San Donato - Campidoglio - Cit Turin
- Aurora - Borgo Dora - Valdocco
- Centro - Quadrilatero - Vanchiglia
- Mirafiori Nord - Santa Rita
- Mirafiori Sud

3. CORPO

Passando all'investigazione effettiva sulla qualità delle dotazioni urbane, venivano poste cinque *domande chiuse* su cinque differenti temi che riguardano la vita nei quartieri. La

risposta avveniva tramite la selezione di un valore *da 1 a 5*, dove 1 indicava il grado di insoddisfazione e 5 rappresentava il massimo grado di soddisfazione della dotazione.

Quanto ti soddisfa dal punto di vista di:

- 3.1. *Servizi di prossimità (commercio, scuole, presidi sanitari, ecc.).*
- 3.2. *Offerta culturale, sportiva e ricreativa.*
- 3.3. *Mobilità e connessioni.*
- 3.4. *Offerta abitativa/residenziale.*
- 3.5. *Spazi pubblici, parchi e giardini.*

4. ANAGRAFICA 2

Infine, venivano richieste le ultime informazioni al fine di profilare le risposte che si erano ottenute tramite una risposta chiusa a *selezione multipla*.

4.1. *Sai che la Città di Torino sta avviando un processo di ascolto dei cittadini sulla qualità della vita, degli spazi e dei servizi nei quartieri?*

- o *Sì, lo so*
- o *No, non ne sapevo nulla*

Ci siamo quasi. Prima di salutarci, presentiamoci! Noi siamo lo staff di Urban Lab e per la Città di Torino condurremo nei prossimi mesi "Voci di Quartiere", un percorso di ascolto rivolto a chi abita, studia o lavora a Torino, per costruire insieme la città di domani. E tu? Raccontaci di te.

4.2. *Quanti anni hai?*

- o *15-19*
- o *20-29*
- o *30-39*
- o *40-49*
- o *50-59*
- o *60-69*
- o *70-79*
- o *Da 80 in su*

4.3. *Qual è la tua occupazione?*

- o *Studentessa/e.*
- o *In cerca di prima occupazione.*
- o *Disoccupata/o.*
- o *Lavoratrice/lavoratore autonoma/o.*
- o *Lavoratrice/lavoratore dipendente.*
- o *Casalinga/o.*
- o *Pensionata/o.*
- o *Altro.*

4.4. *Con chi abiti?*

- o *Vivo solo/a.*
- o *+ 1 adulto.*
- o *+ 2 adulti.*
- o *+ 3 adulti.*
- o *+ 4 adulti.*
- o *+ 1 minore.*

- + 2 minore.
- + 2 minore.
- + 4 minori.
- + 1 animale domestico.
- + 2 animali domestici.

5. ANAGRAFICA

In ultimo, veniva presentata la campagna d'ascolto e chiesto il contatto e-mail per rimanere aggiornati.

5.1. *A partire dal 7 maggio i laboratori, gli incontri e le passeggiate di "Voci di Quartiere" porteranno il dialogo sul futuro di Torino nelle piazze, nei parchi e nei luoghi di aggregazione della nostra città.*

Vuoi essere dei nostri? Ti piacerebbe ricevere informazioni sull'iniziativa e scoprire le attività digitali, i giochi e i premi in palio?

- Molto volentieri!
- Preferirei non contribuire a migliorare la città.

5.2. *Qual è l'email su cui possiamo inviarti le informazioni? Risposta aperta.*

9.2.2. ANALISI QUANTITATIVA E RIFLESSIONI CRITICHE

Analogamente a quanto trattato nel sottoparagrafo 9.1.2, per ottenere un giudizio critico sulla metodologia adottata in questa seconda campagna di ascolto dei cittadini, è opportuno iniziare con un bilancio partecipativo che si concentri, prima di tutto, sulla quantità e sulla tipologia del campione intercettato dai vari strumenti utilizzati.

Come già ampiamente sottolineato nel sottoparagrafo 9.2.1, la metodologia e gli strumenti utilizzati in questa fase di analisi più dettagliata si differenziano notevolmente rispetto a quelli impiegati nella fase precedente. Pertanto, prima di entrare nel dettaglio del campione intercettato e dei risultati ottenuti, possiamo affermare che questa campagna ha cercato di superare un limite fondamentale – discusso nel sottoparagrafo 9.1.2 – ovvero la mancata soddisfazione del requisito di *outreach*.

In questo caso, oltre a non essere una criticità insita nello strumento digitale e della campagna di comunicazione effettuata in tutta la città, attraverso la distribuzione di materiale informativo, affissioni pubbliche e diffusione sui *social media* degli eventi, non vi è stata una criticità nemmeno degli altri strumenti introdotti. Infatti, si è cercato in tutte le attività svolte di "raggiungere fuori" i partecipanti sul territorio: i cittadini, infatti, non erano più chiamati a recarsi presso le sedi istituzionali per prendere parte ai tavoli di lavoro e discussione, ma era la campagna d'ascolto stessa a mobilitarsi per dare voce a tutti, direttamente "a casa loro".

A tal proposito è possibile sostenere che:

- gli spettacoli di animazione si sono svolti in aree gioco frequentate dai cittadini, principalmente famiglie, durante il loro tempo libero;

- i workshop locali sono stati organizzati presso centri di aggregazione del quartiere, anziché in sedi istituzionali;
- le camminate di quartiere – come descritto nel sottoparagrafo 3.2.3 – hanno visto i cittadini stessi guidare i professionisti attraverso il loro quartiere, offrendo ai passanti l'opportunità di unirsi all'attività;

Infine, lo strumento che più soddisfa l'obiettivo di outreach è stato rappresentato dalle interviste sul territorio, realizzate con il presidio mobile "Alfonsina." Questo approccio ha permesso di intercettare i cittadini in qualsiasi momento, anche quelli di passaggio, includendo così persone che probabilmente non avrebbero partecipato a incontri formali e organizzati, come quelli svolti all'interno delle circoscrizioni.

Soddisfare questo requisito consente di motivare maggiormente il cittadino a partecipare all'iniziativa, poiché non è richiesto alcuno spostamento, ma solo qualche minuto per una conversazione, anche informale. Inoltre, ciò contribuisce a incrementare la consapevolezza e la fiducia nell'Amministrazione, mostrando un reale interesse ad ascoltare i punti di forza e di debolezza dei quartieri torinesi.

Attraverso il soddisfacimento del criterio di *outreach*, si cerca di migliorare anche la rappresentatività, poiché svolgendo le attività della campagna direttamente sul territorio si coinvolge una varietà più ampia di soggetti rispetto a coloro che si sarebbero recati nelle sedi istituzionali. In questa fase, pertanto, ci si è concentrati non tanto sulla quantità del campione quanto sulla varietà dei partecipanti, nella prospettiva che, insieme al campione intercettato nelle fasi precedenti e a quello che sarà raggiunto nella seconda fase di Voci di quartiere, si possa costituire un campione di soggetti alquanto rappresentativo, in linea con l'obiettivo dell'intero progetto.

Per facilitare la comprensione dei dati presentati, di seguito è riportata la **Figura 70** che illustra il numero di soggetti coinvolti tramite i diversi strumenti utilizzati.

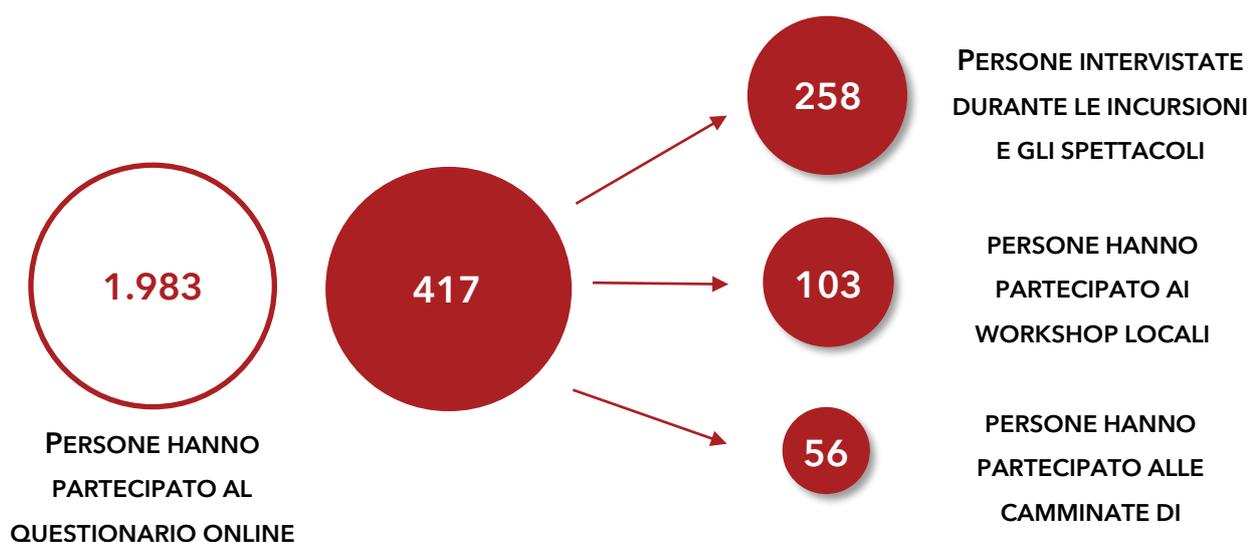


Figura 70 - I numeri della partecipazione (maggio-giugno). Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

Prima di entrare nel merito dell'analisi quantitativa degli esiti ottenuti, è opportuno evidenziare una differenza rilevante rispetto alla campagna svoltasi ad ottobre nelle circoscrizioni: la profilazione del campione intercettato. Come si vedrà a breve, nelle attività di *Voci di quartiere* si è posta particolare attenzione alla profilazione del campione, con l'obiettivo di apportare eventuali aggiustamenti nella seconda fase autunnale. Ciò è stato fatto per includere e ascoltare, anche a fini di rappresentatività, una varietà di soggetti.

Per quanto riguarda gli esiti ottenuti attraverso l'utilizzo degli strumenti analogici, è possibile affermare che in questa prima fase di *Voci di quartiere* sono state intercettate complessivamente 417 persone. La maggior parte di esse, precisamente 258 soggetti, sono state intervistate direttamente nei vari quartieri in analisi, grazie al lavoro di Alfonsina. Ai passanti è stata data la possibilità di esprimere la propria opinione sulle quattro tematiche di indagine (spazi pubblici, mobilità, servizi di prossimità e offerta abitativa), sia durante le attività di spettacolo e animazione nei giardinetti dei diversi quartieri nelle cinque aree considerate, sia recandosi presso il presidio mobile allestito per raccogliere pareri, all'inizio o al termine dello spettacolo.

Di seguito è riportata la tabella che rappresenta la profilazione per genere del campione intervistato.

CAMPIONE INTERCETTATO - INCURSIONI							
AREE	QUARTIERI	N° UOMINI	N° DONNE	% UOMINI	% DONNE	INTERVISTE TOTALI	% INTERVISTE TOTALI
1	San Salvario - Nizza - Lingotto	32	47	40,5%	59,5%	79	30,6%
2	Barriera di Milano - Fossata - Rebaudengo - Regio Parco	17	45	27,4%	72,6%	62	24,0%
3	Lucento - Vallette	12	24	33,3%	66,7%	36	14,0%
4	Madonna di Campagna - Borgo Vittoria	3	5	37,5%	62,5%	8	3,1%
5	Collina	14	38	26,9%	73,1%	52	20,2%
	Giornata della Terra*					21*	8,1%
	TOT	78	159	32,9%	67,1%	258	100%

Tabella 5 - Campione intervistato profilato per genere. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab

Innanzitutto, è fondamentale fare una precisazione importante: come evidenziato nella tabella in questione, ci sono 21* soggetti per i quali non è stata effettuata la profilazione, ma che fanno comunque parte del campione totale intercettato. Si tratta di persone intervistate, ma residenti in quartieri diversi da quelli su cui si focalizzava questa prima parte della

campagna. Questi soggetti sono stati intercettati durante la giornata di apertura della campagna, dedicata alla comunicazione delle attività in corso, coincidente con la "Giornata della Terra" del 20 aprile 2024, tenutasi presso i Giardini Reali della Città di Torino. La loro opinione è stata comunque raccolta e registrata, e pertanto questi soggetti fanno parte del campione totale intercettato. Tuttavia, non sono stati inclusi nelle analisi relative alla profilazione a causa della mancanza delle informazioni necessarie, poiché nelle prime fasi di comunicazione non era ancora stato stabilito se effettuare o meno la profilazione dei soggetti. Si precisa quindi che i dati relativi alla profilazione sono stati ricavati su un campione di 237 soggetti.

Passando all'analisi dei dati quantitativi emersi e profilati, come mostrato nella **Tabella 5**, il 67,1% dei soggetti intervistati appartiene al genere femminile, per un totale di 159 donne, rispetto ai 78 soggetti di genere maschile che rappresentano il 32,9%.

L'unica area in cui le interviste sono pressoché equilibrate per genere è l'Area 1, che comprende i quartieri di San Salvario, Nizza e Lingotto, con un totale di 79 interviste, di cui 32 a uomini e 47 a donne. Nei restanti quartieri, ad eccezione dell'Area 4, caso particolare che verrà discusso a breve, il divario di genere è significativo: in ogni area, il campione femminile supera ampiamente il 50%, raggiungendo il valore massimo nell'Area 10, dove le donne intervistate costituiscono il 73,1% e gli uomini il 26,9%.

Il caso dell'Area 4, che comprende i quartieri di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, merita una menzione particolare. Anche qui il divario di genere è notevole, con solo 3 interviste maschili e 5 femminili. Tuttavia, l'aspetto più rilevante è il numero complessivo di soggetti intervistati, che risulta il più basso in assoluto, con soli 8 partecipanti, rappresentando il 3,1% del campione totale.

Proseguendo con l'analisi dei dati profilati, dalla **Tabella 6** è possibile osservare la suddivisione del campione intercettato per fasce d'età.

CAMPIONE INTERCETTATO - INCURSIONI						
AREE	QUARTIERI	< 18 ANNI	18 - 30 ANNI	31 - 65 ANNI	> 65 ANNI	N° INTERVISTE TOTALI
1	San Salvario - Nizza - Lingotto	6	9	42	17	79*
2	Barriera di Milano - Fossata - Rebaudengo - Regio Parco	1	8	29	24	62
3	Lucento - Vallette	3	1	14	18	36
4	Madonna di Campagna - Borgo Vittoria	0	1	2	5	8
5	Collina	3	5	28	16	52
	Giornata della Terra*					21
	TOT	13	24	115	80	258

Tabella 6 - Campione intervistato profilato per fascia d'età. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab

Anche in questo caso, prima di entrare nel merito delle analisi, è opportuno precisare che il campione profilato per fasce d'età comprende un totale di 232 intervistati su 237, a causa

di 5 soggetti dell'Area 1 (San Salvario, Nizza, Lingotto) che hanno scelto di mantenere anonima la propria età.

In generale, è possibile affermare che la maggior parte degli intervistati appartiene alla fascia d'età intermedia (31-65 anni), con un totale di 115 persone su 232. Questa tendenza si osserva in tutte e cinque le aree, ad eccezione di due. Nell'Area 3, che comprende i quartieri Lucento e Vallette, il maggior numero di intervistati appartiene alla fascia d'età superiore ai 65 anni, con 18 interviste su un totale di 36, pari al 50%. Anche nell'Area 4, l'area con il minor numero di partecipanti, 5 degli 8 intervistati appartengono alla fascia d'età più alta.

Particolarmente interessante è la distribuzione delle fasce d'età giovanili, che hanno registrato il minor numero di partecipanti. In particolare, la fascia d'età inferiore ai 18 anni conta soltanto 13 persone su un totale di 232 partecipanti. Questo divario è attribuibile principalmente alla scarsa presenza di giovani durante i momenti di confronto. Tra i fattori che hanno contribuito a questa dinamica si segnalano gli orari adottati per la campagna, spesso non compatibili con gli impegni scolastici, e la scelta dei luoghi di somministrazione delle interviste, come mercati e giardini, che non risultavano di particolare interesse per gli adolescenti.

Analizzando i dati per area, l'Area 1 presenta il maggior numero di minorenni partecipanti, con 6 intervistati sui 74 soggetti profilati (su un totale di 79); seguono le Aree 3 e 10, entrambe con 3 partecipanti minorenni. L'Area 2 ha registrato un solo intervistato minorenne, mentre nell'Area 4 non vi sono soggetti appartenenti a questa fascia d'età.

Per quanto riguarda invece la fascia d'età tra i 18 e i 30 anni, sono stati intercettati in totale solo 24 soggetti, con un picco nell'Area 1 (9 intervistati) e un minimo nelle Aree 3 e 4, con un solo partecipante per ciascuna area.

Già da questa prima profilazione emerge un forte divario tra il campione giovanile e quello delle persone con più di 31 anni. Quantificando questo divario, si osserva che il campione intercettato e profilato fino ai 30 anni rappresenta solo il 15,9% del totale, mentre gli intervistati con più di 31 anni costituiscono l'84,1%.

Effettuare questa profilazione è stato essenziale per gli organizzatori della campagna d'ascolto, in particolare per l'associazione Urban Lab, poiché ha permesso di prendere le misure necessarie e "correggere il tiro" per la seconda fase, riorganizzando le attività con l'obiettivo di coinvolgere maggiormente le persone in età giovanile.

Per quanto riguarda i workshop, a differenza delle interviste, che sono state effettuate in tutti i quartieri delle cinque aree coinvolte nella prima fase della campagna, essi si sono svolti solo in un quartiere per area, ad eccezione dell'Area 3 - Lucento e Vallette, dove gli organizzatori hanno ritenuto, forse anche per motivi economici, che fosse sufficiente la camminata di quartiere, strumento i cui esiti verranno analizzati a breve.

Per quanto riguarda gli esiti ottenuti dai workshop, si può affermare che, su un totale di 4 attività, sono riusciti a coinvolgere e far partecipare attivamente 103 persone.

CAMPIONE INTERCETTATO - WORKSHOP				
AREE	QUARTIERI	N° UOMINI	N° DONNE	TOTALE
1	San Salvario	16	17	33
2	Barriera di Milano	17	19	36
3	Lucento - Vallette	0	0	0
4	Madonna di Campagna	6	19	25
5	Borgo Po	5	4	9
	TOT	44	59	103

Tabella 7 - Campione intercettato con l'attività di workshop e profilato per genere. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab

Dalla **Tabella 7** emerge che il maggior numero di partecipanti, pari a 36 persone, è stato registrato durante l'attività svolta nel quartiere Barriera di Milano, presso la casa di quartiere "Cecchi Point". Subito dopo, con 33 partecipanti, si colloca l'attività organizzata nel polo culturale "Lombroso 16" nel quartiere di San Salvario. Un numero leggermente inferiore di partecipanti ha registrato il workshop presso il "Beeozanam", spazio plurale dedicato alla produzione di idee e comunità, nel quartiere Madonna di Campagna, con 25 partecipanti. Infine, il workshop con la partecipazione più bassa è stato quello organizzato presso il "CAP10100", definito come un centro pulsante di protagonismo giovanile, che ha coinvolto solo 9 persone. La ridotta partecipazione a quest'ultimo evento è probabilmente da attribuire a una comunicazione non ottimale. Quest'ultima è stata in parte gestita da Urban Lab tramite i canali social disponibili, oltre a cartoline e cartelloni affissi in strada, ma anche dal posto ospitante l'evento che avrebbe dovuto cercare di coinvolgere le persone frequentanti il luogo. Pur senza voler entrare nel merito della questione, è giusto cercare di giustificare, o almeno tentare di farlo, questo dato nettamente inferiore rispetto a quelli registrati negli altri quartieri.

Anche per queste attività si è cercato di effettuare una profilazione del campione intercettato, ma, per motivi di tempo durante l'accoglienza all'ingresso dei luoghi ospitanti, è stato possibile fare solo una distinzione per genere. Sempre dalla medesima tabella si evince che, in generale, nei quartieri di San Salvario, Barriera di Milano e Borgo Po, la partecipazione è stata equilibrata, senza un forte divario tra i generi. Ciò che emerge maggiormente è il quartiere Madonna di Campagna, dove si registra un notevole divario: le partecipanti femminili rappresentano il 76% del totale, contro il 24% di partecipanti maschili, percentuali calcolate su un totale di 25 cittadini.

Infine, l'ultimo strumento con esiti analogici sono le camminate di quartiere, che, analogamente ai workshop, si sono svolte in un singolo quartiere per area, ad eccezione dell'Area 10 - Collina, dove la camminata di quartiere non è stata realizzata, per motivi principalmente dovuti alla disponibilità di risorse economiche.

Complessivamente, al netto di tutte le associazioni coinvolte in questa tipologia di attività, si può affermare che un totale di 56 cittadini ha partecipato a tutte le camminate svolte.

CAMPIONE INTERCETTATO - CAMMINATA DI QUARTIERE				
AREE	QUARTIERI	N° UOMINI	N° DONNE	TOTALE
1	Nizza Millefonti	5	13	18
2	Barriera di Milano	4	11	15
3	Vallette	5	8	13
4	Borgo Vittoria	7	3	10
5	Collina	0	0	0
	TOT	21	35	56

Tabella 8 - Campione intercettato con la camminata di quartiere e profilato per genere. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab

Dalla **Tabella 8** emerge che il maggior numero di partecipanti ha preso parte alla camminata nel quartiere di Nizza Mille Fonti, con un totale di 18 cittadini, di cui 13 donne e 5 uomini. Subito dopo, si colloca Barriera di Milano, con 15 partecipanti, tra cui una netta prevalenza di cittadine donne. Seguono le camminate nei quartieri di Vallette, con 13 partecipanti, e Borgo Vittoria, con 10 partecipanti, quest'ultimo l'unico quartiere con una prevalenza di partecipanti uomini, con un numero pari a 7 su 10.

È possibile affermare che le camminate di quartiere siano probabilmente lo strumento analogico che meno ha funzionato, soprattutto se confrontato con le interviste, che si sono rivelate essere il metodo più efficace per la raccolta di dati qualitativi. Determinare la causa della scarsa partecipazione alle camminate è difficile, soprattutto in qualità di tirocinanti. Tuttavia, è certo che tutte le camminate a cui abbiamo preso parte si sono svolte in orari accessibili anche per i lavoratori. Infatti, quelle organizzate durante la settimana si sono tenute dopo le 17:00, mentre le camminate del sabato si sono svolte nel primo pomeriggio.

Inoltre, in qualità di partecipanti a queste camminate, possiamo affermare che si è trattato dello strumento meno efficace nell'indagare le tematiche centrali della campagna d'ascolto. Nonostante le camminate terminassero in luoghi emblematici del quartiere con un rinfresco, i dibattiti che si tenevano al termine erano poco focalizzati sulle tematiche di indagine, concentrandosi invece sulle trasformazioni urbane in corso non gradite dai cittadini. Sebbene questo tipo di dibattito non sia meno importante o meno pertinente per il Piano Regolatore Generale (PRG), per coerenza con gli altri strumenti, sarebbe stato molto più efficace cercare di raccogliere dati utili da integrare con gli esiti ottenuti tramite gli altri strumenti.

In conclusione, la **Tabella 9** presenta un resoconto del campione complessivo intercettato attraverso i diversi strumenti, profilato in base al genere.

TOTALE CAMPIONE INTERCETTATO				
AREE	QUARTIERI	N° UOMINI	N° DONNE	TOTALE
1	San Salvario - Nizza - Lingotto	53	77	130
2	Barriera di Milano - Fossata - Rebaudengo - Regio Parco	38	75	113
3	Lucento - Vallette	17	32	49
4	Madonna di Campagna - Borgo Vittoria	16	27	43
5	Collina	19	42	61
	Giornata della Terra*			21*
	TOT	143	253	417

Tabella 9 - Totale campione intercettato con i diversi strumenti e profilato per genere. Fonte: rielaborazione propria su dati di Urban Lab

Il campione totale è composto da 417 persone, di cui il 60,7% sono donne e il 34,3% uomini. Questo marcato divario di genere risulta difficile da attribuire a una causa specifica. Tuttavia, una possibile spiegazione potrebbe risiedere in una maggiore predisposizione delle donne a partecipare a iniziative di questo tipo.

Altre ipotesi potrebbero includere la struttura e l'organizzazione dell'iniziativa, che potrebbe aver favorito una maggiore accessibilità per le donne, ad esempio per quanto riguarda luoghi o orari. Anche fattori culturali e sociali possono aver giocato un ruolo, poiché in alcuni contesti le donne tendono a essere più coinvolte in attività comunitarie. Inoltre, le modalità di promozione della campagna, come l'uso di canali o linguaggi più attrattivi per un pubblico femminile, e la percezione delle iniziative come ambienti sicuri e accoglienti, potrebbero aver ulteriormente influito sulla partecipazione.

Prima di analizzare i risultati digitali, è importante chiarire i motivi per cui alcune profilazioni non sono state effettuate in relazione a specifici strumenti.

Innanzitutto, per quanto riguarda i workshop e le camminate di quartiere, l'unico dato raccolto durante queste attività è stato il genere. Ciò è dovuto al fatto che, solo dopo aver svolto varie attività, si è compreso che sarebbe stato utile raccogliere ulteriori informazioni, ma a quel punto era ormai troppo tardi per implementare questa modifica.

Diversamente, nel caso delle interviste qualitative effettuate sul campo, la profilazione per genere ed età è stata condotta fin dall'inizio, garantendo così dati accurati e affidabili. Tuttavia, si è scelto di non considerare una profilazione per nazionalità, nonostante il dato fosse disponibile. Questa scelta è motivata dal fatto che, essendo state direttamente coinvolte nelle iniziative, possiamo affermare che il dato raccolto non risulta sufficientemente accurato. Durante le interviste, infatti, la nazionalità non veniva esplicitamente richiesta, e le informazioni disponibili derivano o da supposizioni basate sul contatto diretto con gli intervistati o da menzioni spontanee da parte loro.

Passando all'analisi dei risultati ottenuti tramite lo strumento digitale, si può affermare che sono state raccolte 1.983 risposte, le quali sono state analizzate ed elaborate personalmente,

come già avvenuto per il database del questionario di ottobre, con il supporto del Prof. Davico e l'ausilio del software "IBM SPSS".

Prima di entrare nel merito dei risultati, sono necessarie alcune precisazioni. Innanzitutto, il tasso di risposta potrebbe sembrare relativamente basso rispetto al questionario di ottobre (che ha registrato 4.646 risposte); tuttavia, è importante ribadire che tale questionario sarà riproposto anche nella fase autunnale di Voci di quartiere, e le 1.983 risposte raccolte finora rappresentano solo la prima fase. In questo senso, si potrebbe dire che queste risposte costituiscano solo la "metà" del totale atteso.

Inoltre, rispetto al questionario diffuso su scala circoscrizionale, si è cercato di correggere alcune criticità riscontrate nell'edizione di ottobre, come discusso nel sottoparagrafo 9.2.1. In particolare, il questionario "Voci di quartiere" permette ora di profilare il campione in base alla loro relazione con Torino (se studiano, lavorano o abitano in città) grazie all'introduzione di una domanda specifica: in caso di risposta negativa, il questionario si interrompeva, poiché l'intervistato non rientrava nel campione target.

Per migliorare ulteriormente la profilazione del campione, è stata inclusa anche una domanda chiusa per identificare i residenti della città, rispondendo così a una delle problematiche emerse nella versione precedente. Inoltre, è stata eliminata la domanda aperta sul CAP per evitare difficoltà agli utenti, sostituendola con una domanda chiusa sul quartiere meglio conosciuto. Questa modifica ha permesso di includere anche le persone che, pur non risiedendo a Torino, svolgono attività quotidiane in città.

In generale, il campione di 1.983 partecipanti rappresenta circa lo 0,23% della popolazione torinese, che, secondo il Censimento della popolazione 2021-2022, ammonta a 848.748 abitanti (dati ISTAT). In questa stima, sono stati inclusi anche i 16 rispondenti non residenti a Torino, poiché rappresentano una percentuale nettamente bassa. Infatti, nelle analisi effettuate, sono stati comunque considerati poiché si tratta di persone che, come evidenziato in precedenza, appartengono al target di soggetti che svolgono le loro attività quotidiane nei quartieri torinesi.

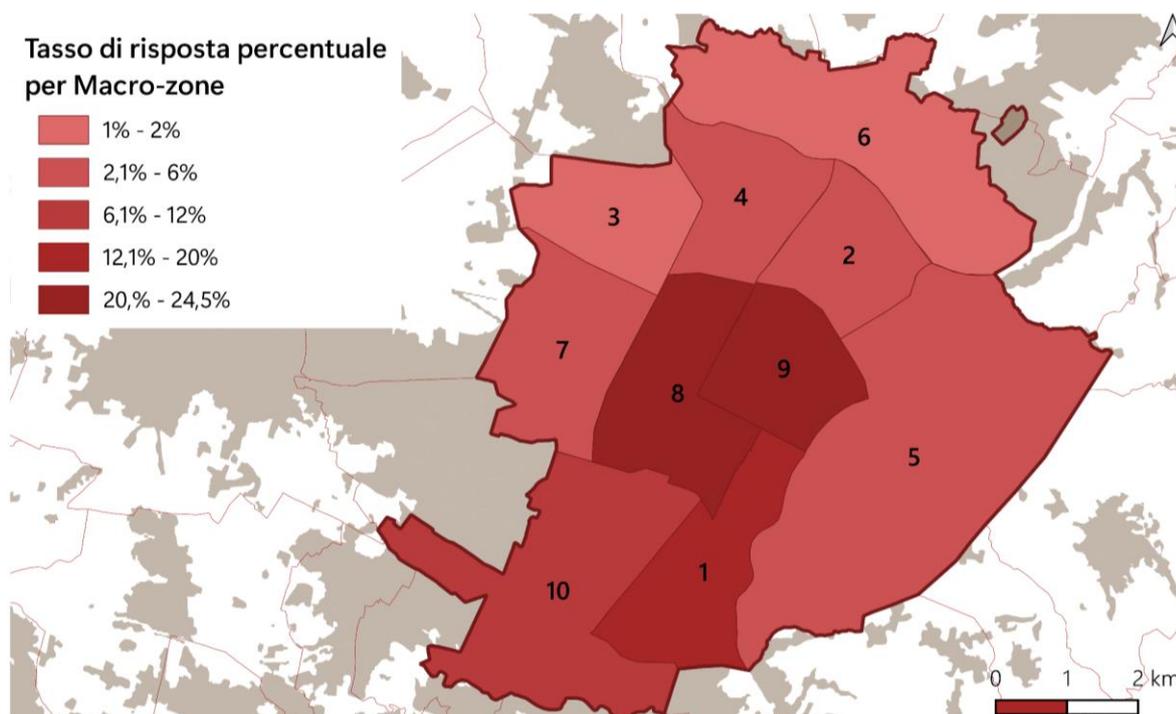


Figura 71 - Tasso di risposta percentuale per Macro-zone. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

Nella **Figura 71** è stato rappresentato il tasso di risposta in percentuale per ognuna delle 10 aree prese in considerazione nella campagna d'ascolto estiva e autunnale. Com'è possibile osservare dalla medesima figura è innegabile che vi sia una forte differenza quantitativa tra i rispondenti che conoscono/abitano nelle due zone centrali, ovvero Area 8 e 9, rispetto al resto delle aree limitrofe, in particolar modo rispetto alle aree nord della città. In entrambe le zone (Area 8 e 9) la percentuale di rispondenti ammonta al range massimo compreso tra il 20% ed il 24,5% sul totale. Seguono l'Area 1 e 10 con rispettivamente un range compreso tra il 12,1% ed il 20% per la prima, e tra il 6,1% ed il 12% per la seconda. Vi sono successivamente le Aree 2,4,5 e 7 che tutte hanno un tasso di risposta compreso tra il 2,1% ed il 6%. Infine, vi sono le aree con minor tasso di risposta, esse corrispondono all'Area 6 la quale corrisponde in parte alla zona nord della Circoscrizione 6 e la Zona 3 la qual è compresa interamente nella Circoscrizione 5. Esse hanno registrato un tasso di risposta pari al range 1% - 2%.

Tale discrepanza, tra l'area centrale della città e le aree limitrofe ad essa, molto probabilmente è dovuta alla domanda posta nel questionario; infatti, veniva chiesto quale fosse il quartiere che meglio si conosce, non il quartiere dove si vive. Pertanto, tale tendenza potrebbe trovare giustificazione in diversi fattori.

Innanzitutto, il centro di Torino è il cuore storico e culturale della città, questo lo rende un'area di grande, catalizzando l'attenzione e le attività del pubblico. Oltre alla sua rilevanza culturale, il centro è anche il centro nevralgico della vita sociale, con numerosi ristoranti, locali, negozi, teatri e università che creano un'atmosfera, particolarmente amata e

frequentata dai cittadini per il tempo libero. Inoltre, dal punto di vista logistico, il centro è ben collegato e facilmente accessibile grazie alla rete di trasporti pubblici, specialmente la metropolitana e le numerose linee di tram e autobus, che ne rendono agevole l'accesso da ogni parte della città e incoraggiano anche chi abita in periferia a frequentarlo abitualmente. Infine, anche l'immagine e la percezione giocano un ruolo importante: il centro è visto come un'area sicura e curata, ricca di attrazioni e servizi, mentre le aree periferiche, pur essendo talvolta altrettanto interessanti, sono spesso percepite come meno accessibili o meno sicure, o semplicemente meno stimolanti. Questa concentrazione di caratteristiche rende il centro il luogo più noto e frequentato, e dunque meglio conosciuto, per chi vive o passa molto tempo a Torino.

Essendo che il questionario di ottobre profilava la popolazione rispondente per CAP di residenza, non per il quartiere meglio conosciuto, non è stato possibile mettere in relazione il numero di risposte suddivise per aree geografiche, perché l'esito ottenuto è differente. Però è stato possibile – come si vede dal **Grafico 14** – confrontare le percentuali di risposta ai due questionari con le quote della popolazione residente a Torino, suddivise per fasce d'età. Anche in questo caso, il questionario era compilabile solo da persone con più di 15 anni; quindi, il confronto è stato limitato a questa fascia d'età.

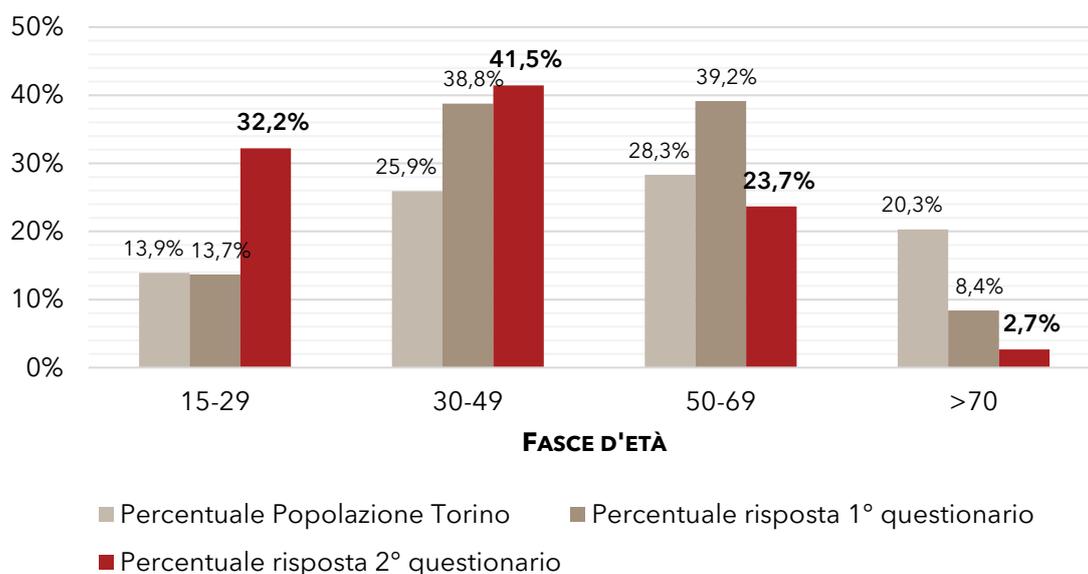


Grafico 14 - Confronto tra le percentuali di risposta del primo, del secondo questionario, con le quote della popolazione residente a Torino, suddivise per fasce d'età. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab e di ISTAT - Censimento della Popolazione 2021-2022.

Si è registrata una buona percentuale di risposte tra i giovani di età compresa tra 15 e 29 anni, osservando come il successo sia stato ancor più elevato nel secondo questionario. Situazione similmente analoga si registra anche per gli adulti dai 30 ai 49 anni. Particolare è la fascia di rispondenti con un'età compresa tra i 50 e i 69 anni, dove il tasso di risposta corrisponde al 23,7%, nettamente inferiore sia rispetto al tasso di risposta al primo questionario che alla quota naturale di popolazione residente a Torino – secondo il

Censimento ISTAT 2021-2022 – appartenente a tale fascia d'età. Infine, come per il primo questionario precedente e come nella maggior parte dei casi di questionari online, si è riscontrato un significativo *deficit* di risposte nella fascia di popolazione anziana, il cui limite è principalmente legato al basso utilizzo della tecnologia digitale.

Oltre a segmentare il campione per fasce d'età, ai partecipanti è stato chiesto se svolgessero le loro attività quotidiane, come lo studio o il lavoro, a Torino o altrove (**Grafico 15**).

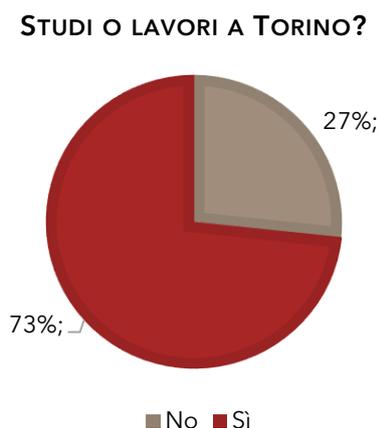


Grafico 15 - Percentuale di risposta tra chi studia o lavora a Torino e chi no. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

Il 73% ha risposto affermativamente, mentre il 23% ha indicato di non studiare né lavorare a Torino. Per evitare una possibile criticità legata a questa domanda, ossia l'esclusione di chi non lavora o studia, è stata successivamente rilevata anche la tipologia di occupazione.

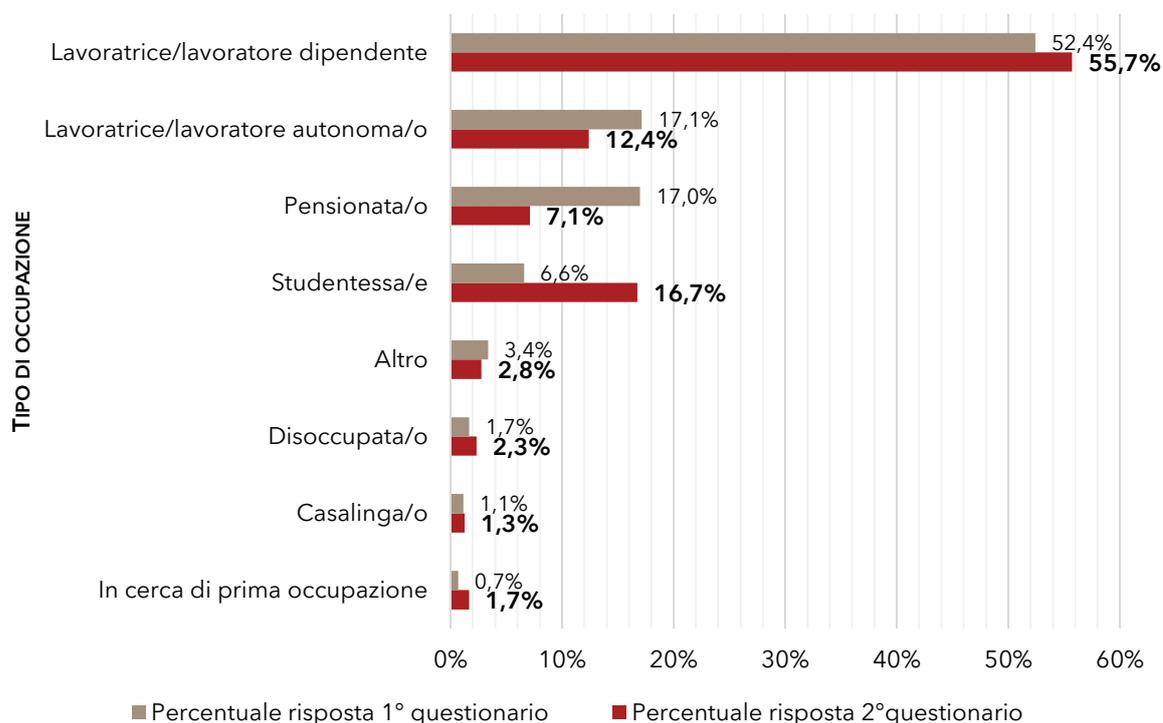


Grafico 16 - Confronto tra le percentuali di risposta del primo e del secondo questionario, suddivisa per tipo di occupazione. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

Come illustrato nel **Grafico 16**, si può osservare che la maggior parte dei partecipanti all'indagine appartiene principalmente alla categoria dei lavoratori dipendenti¹⁸, che rappresentano il 55,7% del campione, seguiti dalla popolazione studentesca, con una percentuale pari al 16,7%, e dai lavoratori autonomi, che raggiungono il 12,4%.

Il grafico consente inoltre di confrontare somiglianze e differenze nel numero di rispondenti profilati per tipo di occupazione tra il questionario di ottobre e quello primaverile. In generale, mantenendo costante il tasso di risposta per ogni questionario, è possibile affermare che le differenze siano minime, ad eccezione di due categorie: studenti e pensionati. Riguardo agli studenti, nel secondo questionario questa categoria si è dimostrata significativamente più attiva e partecipativa rispetto al primo. Tuttavia, emerge che il numero di pensionati intercettati è diminuito rispetto al primo questionario; una criticità che, come già evidenziato, è insita in tutti gli strumenti digitali.

Proseguendo con l'analisi dei risultati emersi dal questionario, si è cercato di approfondire le tipologie di nuclei abitativi dei partecipanti. Questo aspetto è stato indagato principalmente per verificare se lo strumento digitale abbia effettivamente raggiunto il target delle famiglie, uno degli obiettivi principali della campagna.

¹⁸ Si precisa che non è stato effettuato un confronto tra il campione intercettato e l'universo dei torinesi poiché non sono disponibili dati dal censimento imprese o popolazione a tale proposito.

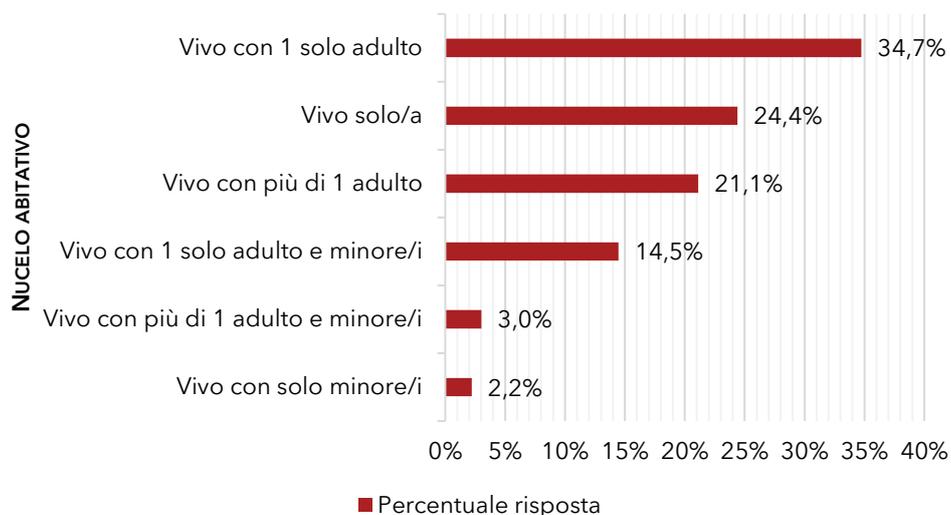


Grafico 17 - Percentuale di risposta al questionario suddivisa per tipologia di nucleo abitativo.
Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

Come evidenziato nel **Grafico 17**, la maggior parte dei rispondenti dichiara di vivere con uno o più adulti, rappresentando il 55,8% del campione totale, ovvero più della metà dei partecipanti al questionario. Al secondo posto si trovano coloro che vivono da soli, con una percentuale del 24,4%. Infine, una minoranza, pari al 19,7%, vive con almeno un minore in casa.

Le interpretazioni di questi risultati possono essere molteplici. Innanzitutto, è possibile escludere l'ipotesi che il campione intercettato appartenga prevalentemente a una fascia d'età avanzata e, di conseguenza, non abbia più minori nel proprio nucleo abitativo. Infatti, come evidenziato nel **Grafico 14**, la percentuale di anziani intercettati è risultata piuttosto bassa. Una possibile supposizione è che i partecipanti che vivono con adulti, ma senza minori, possano essere figli unici, giovani coppie che non hanno ancora avuto figli, oppure persone appartenenti a una fascia d'età i cui figli sono ormai maggiorenni. Tuttavia, va sottolineato che, non essendoci nel questionario domande più approfondite su questo aspetto, risulta difficile determinare con certezza quale sia la spiegazione più accurata. La mancanza di ulteriori dettagli limita quindi la possibilità di individuare una risposta definitiva.

Infine, per quanto riguarda i dati quantitativi, lo strumento digitale includeva una domanda volta a indagare il livello di conoscenza del percorso di ascolto della cittadinanza, finalizzato alla formulazione del PRG.

CONOSCENZA DEL PROCESSO DI ASCOLTO

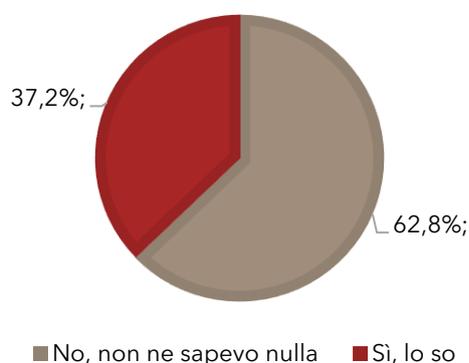


Grafico 18 - Percentuale di risposta tra chi è a conoscenza dell'avvio per processo di ascolto della cittadinanza e chi no. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

Come mostrato nel **Grafico 18**, la maggior parte dei rispondenti non era a conoscenza della campagna d'ascolto: infatti, il 62,8% ha dichiarato di non esserne al corrente. Solo il 37,2% ha risposto in modo affermativo. Per approfondire questi risultati, è stata condotta una profilazione per fascia d'età al fine di individuare il target meno informato.

CONOSCENZA DEL PROCESSO DI ASCOLTO

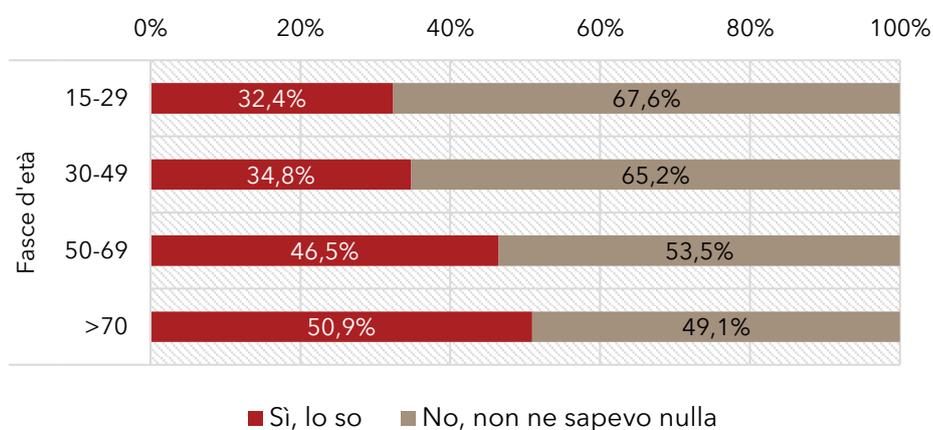


Grafico 19 - Confronto tra la percentuale di risposta di chi è a conoscenza dell'avvio per processo di ascolto della cittadinanza e chi no, suddivisa per fasce d'età. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

Dal **Grafico 19** emerge che le fasce maggiormente intercettate, ovvero quelle tra i 15 e i 29 anni e tra i 30 e i 49 anni, che complessivamente rappresentano il 73,7% dei rispondenti (**Grafico 14**), risultano essere le meno informate riguardo al percorso di ascolto in corso. Tuttavia, questo dato potrebbe essere interpretato considerando che, essendo le fasce più rappresentate, la probabilità che vi fossero individui non a conoscenza del progetto era inevitabilmente più alta.

Un andamento opposto si osserva tra coloro che hanno dimostrato maggiore conoscenza del progetto: le persone con un'età compresa tra i 50 e i 69 anni, con una percentuale di

consapevolezza pari al 46,5%, e gli over 70, che superano di poco la metà dei rispondenti nella loro categoria. È importante sottolineare che queste due fasce rappresentano solo il 26,4% del campione totale, come indicato nel **Grafico 14**.

In sintesi, sebbene sembri che i giovani siano i meno informati sul percorso d'ascolto, sono stati comunque coloro che hanno partecipato in misura maggiore. Si auspica che, grazie al questionario, anche chi non era inizialmente a conoscenza della campagna abbia avuto l'opportunità di scoprirla, acquisendo informazioni sulle altre attività in corso e comprendendo l'importanza del progetto.

L'ultima analisi quantitativa effettuata si concentra ancora una volta sulla conoscenza del percorso d'ascolto, ma in questo caso si è voluto approfondire il tema suddividendo i dati per aree di indagine.

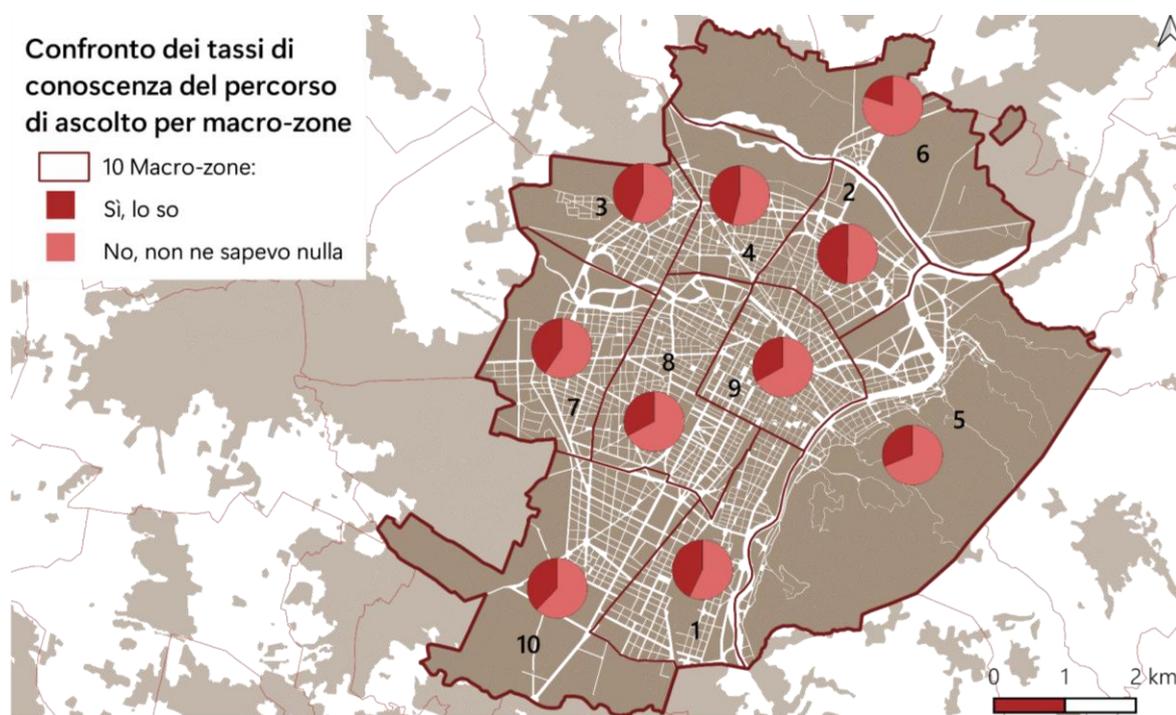


Figura 72 - Confronto dei tassi di risposta percentuale di chi è a conoscenza dell'avvio per processo di ascolto della cittadinanza e chi no, suddivisa per Macro-zone. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

Come possiamo osservare dalla **Figura 72** – sempre a parità di tasso di risposta per area che è possibile riconsultare nella **Figura 71** – generalmente si può affermare che in quasi nessuna delle 10 aree il livello di conoscenza del percorso d'ascolto supera il 50%. Le uniche eccezioni sono l'Area 2, che raggiunge il 50%, e l'Area 4, che si avvicina a tale soglia. D'altro canto, le aree con il livello più basso di conoscenza sono l'Area 5 e l'Area 6. Entrambe presentano caratteristiche territoriali peculiari: la prima corrisponde alla fascia collinare torinese, una zona meno urbanizzata e più frammentata; la seconda, invece, coincide con la zona nord di Torino, caratterizzata principalmente da destinazioni d'uso industriale. Questi aspetti potrebbero aver reso più complesso il coinvolgimento diretto della popolazione residente e, di conseguenza, limitato anche la conoscenza del processo d'ascolto.

9.2.3. ESITI QUANTITATIVI: FOCUS SUI RISULTATI DIGITALI

Questo sottoparagrafo si concentra – al pari del *sottoparagrafo 9.1.3 Esiti quantitativi: focus sui risultati digitali* – sull’analisi dei dati quantitativi emersi dal questionario di Voci di Quartiere. A differenza del precedente, come già emerso dalla traccia, contiene un numero minore di quesiti relativi alla qualità di vita nei quartieri. Il focus del questionario è stato infatti quello di esplorare un’unica principale domanda, declinata in cinque temi:

« QUANTO TI SODDISFA DAL PUNTO DI VISTA DI: »

Di seguito sono riassunti i cinque temi su cui era richiesto di esprimere un grado di soddisfazione da 1 (insoddisfatto) a 5 (molto soddisfatto), con i valori medi e la relativa deviazione standard.

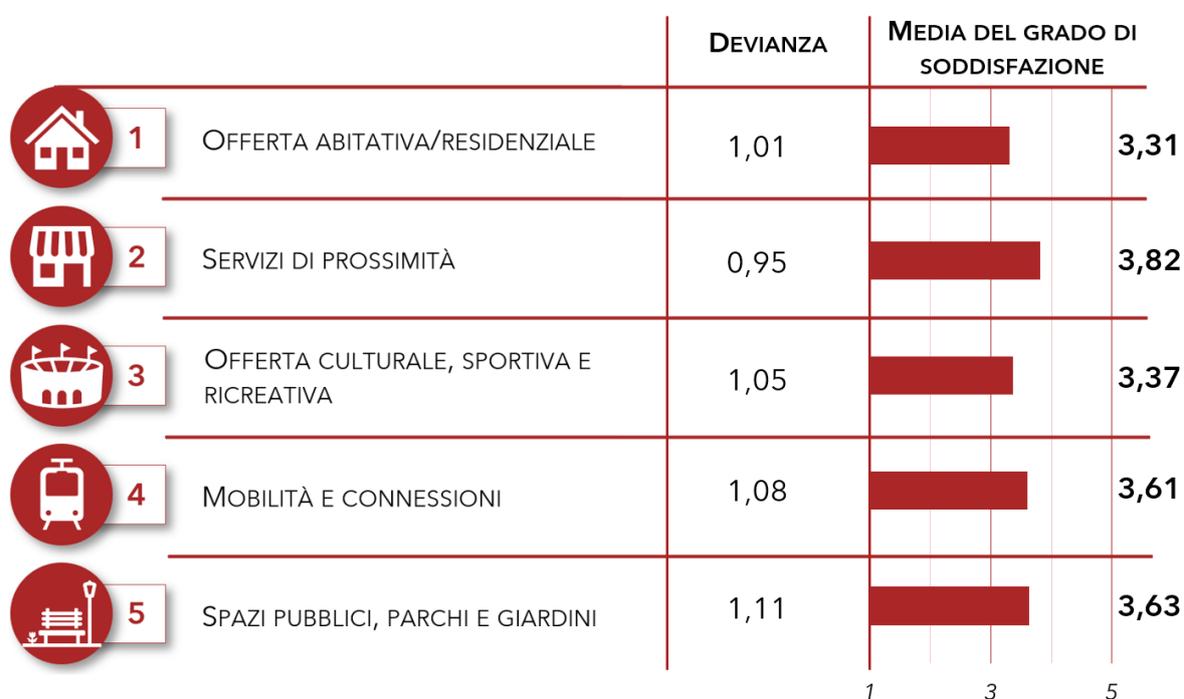


Figura 73 - Le cinque tematiche proposte con la relativa media del grado di soddisfazione e devianza. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

Le medie ottenute si attestano generalmente intorno a 3,5, indicando quindi una soddisfazione leggermente più orientata verso il “soddisfatto” rispetto al “non soddisfatto.” Tuttavia, si osservano alcune differenze significative, soprattutto nei temi dell’offerta abitativa/residenziale e dell’offerta culturale, sportiva e ricreativa, che, a livello cittadino, mostrano i valori di soddisfazione media più bassi. Le deviazioni standard, pari rispettivamente a 1,01 e 1,05, indicano che le opinioni non sono del tutto omogenee, differenziandosi soprattutto in base alla posizione dei quartieri, come verrà approfondito successivamente.

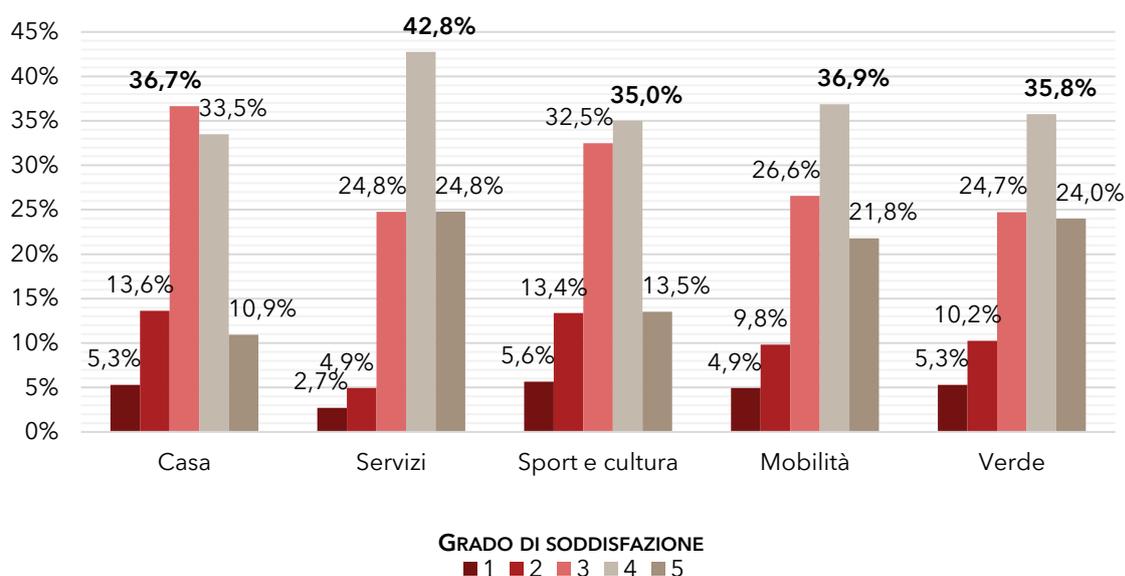


Grafico 20 - La percentuale di risposta suddivisa per grado di soddisfazione per le 5 tematiche.
Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

Approfondendo le percentuali di risposta per grado di soddisfazione nel **Grafico 20**, emerge chiaramente come questa scala di valutazione numerica da 1 a 5 (scala Likert) si sia rivelata efficace: la maggior parte delle risposte si distribuisce infatti su posizioni ponderate, anziché concentrarsi solo sul valore medio (3), che in genere indica un atteggiamento di indecisione tra giudizio positivo e negativo. Infatti, sui temi dei servizi di prossimità, della mobilità e del verde, le percentuali più alte si attestano al grado di soddisfazione 4 (tra il 35%-40%), con buoni riscontri anche per i gradi 3 e 5, rappresentando circa la metà delle risposte totali. Viceversa, sui valori più bassi di minor soddisfazione le percentuali di risposte sono decisamente di meno, in particolare per quanto riguarda i servizi di prossimità.

Tuttavia, emergono anche aree di criticità, in particolare per quanto riguarda l'offerta residenziale e quella sportiva, culturale e ricreativa. Su quest'ultimo tema, la percentuale di risposte al grado di soddisfazione 4 è approssimativamente equivalente a quella di grado 3, evidenziando una parziale indecisione tra un giudizio medio e uno più positivo. Inoltre, la percentuale di risposte di grado 2 (non pienamente soddisfatti) è maggiore rispetto agli altri temi, a scapito di un abbassamento delle risposte con il grado massimo di soddisfazione (5). Per quanto riguarda la casa, l'analisi mostra una tendenza diversa, con la maggior percentuale di risposte (36,7%) che si attesta sul valore intermedio (3) e il 33,5% sul grado 4. Il grado di soddisfazione 5 registra un numero di risposte inferiore rispetto al valore negativo 2. L'elevata percentuale di risposte sul grado 3 potrebbe derivare dal fatto che, a differenza degli altri temi, l'offerta abitativa potrebbe non riguardare tutti gli intervistati, come coloro che già possiedono una casa o non stanno cercando un alloggio, o chi non risiede a Torino.

Per comprendere meglio questi risultati, è fondamentale comparare i dati con variabili demografiche e sociali come età, occupazione e tipologia del nucleo abitativo, allo scopo di identificare quali servizi comunali risultino più critici per le diverse categorie di cittadini.

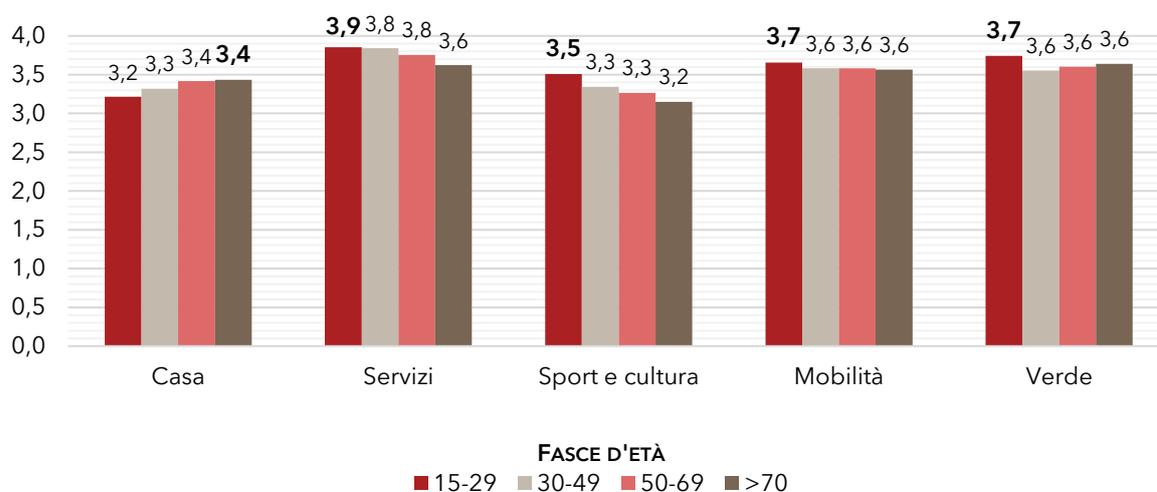


Grafico 21 - Media del grado di soddisfazione per le 5 tematiche suddiviso per fasce d'età.
 Fonte: elaborazione propria su dati di UrbanLab.

Il **Grafico 21** che le diverse fasce d'età percepiscono le tematiche in modo relativamente uniforme, con variazioni minime, anche se emergono alcune differenze su cui bisogna soffermarsi. La fascia più giovane, ad esempio, ha espresso livelli di soddisfazione inferiori per le tematiche abitative e ricreative, con medie più basse rispetto ad altri temi, probabilmente a causa delle difficoltà nell'accesso a residenze a prezzi accessibili e alla carenza di strutture sportive e culturali facilmente raggiungibili. Tuttavia, la media di apprezzamento dei giovani per il tema dello sport e cultura risulta comunque la più alta tra tutte le fasce d'età. Gli adulti mostrano una maggiore insoddisfazione per la mobilità, con una media leggermente inferiore, attribuibile forse alle difficoltà di spostamento senza mezzi privati e alla gestione del traffico nelle ore di punta. Gli intervistati oltre i settant'anni, invece, dimostrano un maggior gradimento per gli spazi verdi, suggerendo che per questa fascia d'età gli spazi pubblici, i parchi e i giardini rappresentano luoghi di socializzazione e benessere. Tuttavia, non sono pienamente soddisfatti dell'offerta di spazi ricreativi, sportivi e culturali, che appare poco orientata alle loro esigenze.

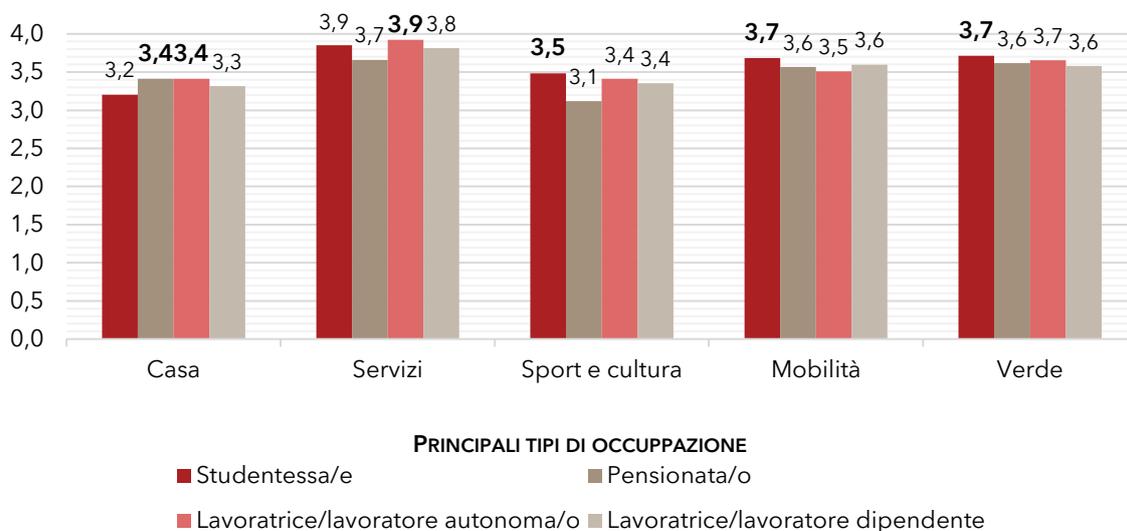


Grafico 22 - Media del grado di soddisfazione per le 5 tematiche suddiviso per le tipologie di occupazione rilevanti (> 5% di tasso di risposta). Fonte: elaborazione propria su dati di UrbanLab.

Il **Grafico 22** evidenzia inoltre come il grado di soddisfazione vari in base alle principali categorie occupazionali, includendo studenti, pensionati, lavoratori autonomi e dipendenti, con osservazioni significative. Gli studenti mostrano livelli inferiori di gradimento per i servizi abitativi (3,2) e per i servizi sportivi e culturali (3,5), riflettendo le difficoltà di accesso a soluzioni abitative convenienti e a luoghi ricreativi vicini al luogo di residenza. Questo è un dato critico, poiché gli studenti spesso affrontano elevati costi di affitto, spesso con il supporto delle loro famiglie. I pensionati esprimono maggiore soddisfazione per i servizi di prossimità e gli spazi verdi e pubblici, mentre, come emerso anche per la fascia più anziana, le principali criticità si riscontrano nell'offerta ricreativa, sportiva e culturale. Le categorie di lavoratori mostrano criticità soprattutto nell'offerta abitativa, ma anche ricreative, mentre per quanto riguarda il verde e gli spazi pubblici, si registra un gradimento maggiore.

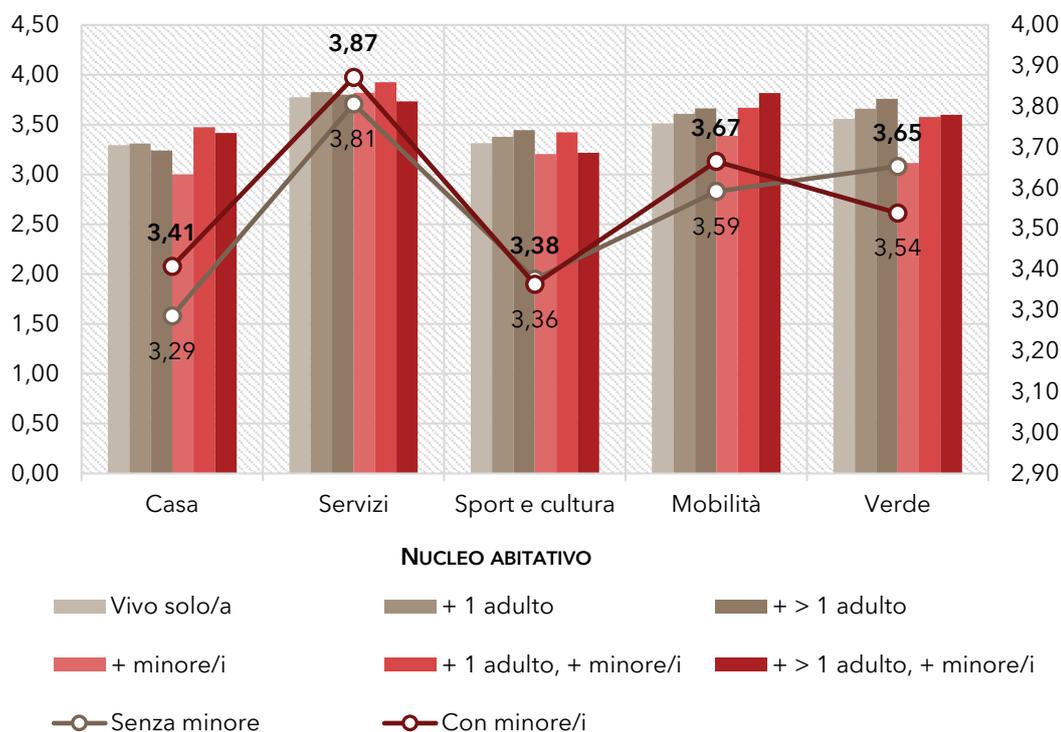


Grafico 23 - Media del grado di soddisfazione per le 5 tematiche suddiviso in base alla tipologia di nucleo: confronto tra chi vive con minore/i e chi no. Fonte: elaborazione propria su dati di UrbanLab.

L'ultima variabile socio-demografica che si è voluto incrociare, riguarda la composizione del nucleo abitativo – **Grafico 23** –. Come anticipato, questa tipologia di informazione non era presente nel questionario di ottobre, ma risulta, soprattutto al fine di elaborare il Piano per le Famiglie, un dato particolarmente interessante per osservare come viene percepita l'offerta dei servizi comunali. Dal confronto tra le medie di soddisfazione di chi vive con minori e chi vive senza, emergono differenze significative su alcuni temi. Soprattutto per quanto riguarda il tema dell'offerta abitativa si nota la maggiore differenza: chi vive senza minori ha un livello di soddisfazione più basso (3,29), senza differenze rilevanti tra chi vive da solo e chi con un nucleo familiare più ampio; dall'altro lato, nonostante la media di soddisfazione sia più alta per chi vive con minore/i (3,41), spicca una grande discrepanza per chi vive da solo con minore/i (3,00) evidenziando una percezione di criticità rispetto a chi vive in nuclei familiari più ampi. Infatti, il 27,3% di chi vive solo con minore/i ha votato 1 e 2 sul grado di soddisfazione, dato che potrebbe riflettere una maggiore pressione percepita dalle famiglie monoparentali, probabilmente a causa di una minor disponibilità di risorse e supporto, accentuando il senso di scontentezza.

Come già era emerso dalla media totale del grado di soddisfazione, il tema dei servizi di prossimità risulta essere quello con il maggior gradimento, specialmente per i nuclei familiari con minori (3,87). Viceversa, sulla percezione dell'offerta di servizi sportivi, culturali e ricreativi c'è una condivisione piuttosto evidente tra tutte le tipologie di nuclei abitativi con e senza minore. Per quanto riguarda l'offerta dei servizi di mobilità e connessioni emerge sempre un

livello di soddisfazione maggiore per chi vive con minore/i (3,67) rispetto a chi vive senza (3,59). Tuttavia, analizzando la categorizzazione interna emerge un più basso livello di gradimento soprattutto per coloro che vivono in nuclei abitativi di dimensioni ridotte, come i nuclei monoparentali o i single, contro chi vive in nucleo familiare più numeroso, la cui media supera il 3,50. In ultimo, la media di soddisfazione per gli spazi pubblici e il verde urbano dimostra avere un'inversione di tendenza: prevalentemente coloro che vivono senza minore dimostrano di essere maggiormente appagati dalla qualità/quantità di questi spazi (3,65), mentre i nuclei abitativi con minore/i meno, con una media pari a 3,54; in particolare, anche in questo caso, ad abbassare la media sono nuclei abitativi monoparentali (3,00). Questo dato potrebbe riflettere le esigenze specifiche delle famiglie con minore/i, che richiedono spazi pubblici sicuri, ben tenuti in termine di pulizia e sicurezza, attrezzati e accessibili, capaci di rispondere alle necessità di svago dei minori.

Se fin qui, per quanto riguarda le variabili demografiche emergono piccole differenze rispetto ai gradi di soddisfazione, l'analisi che dimostra essere quella più interessante è relativa all'incrocio delle medie di grado di soddisfazione delle 5 tematiche rispetto alla perimetrazione dei 10 macro-raggruppamenti di quartiere. Prima però di descriverla, è fondamentale avere a mente che i risultati riportati posso non essere del tutto veritieri, in quanto – come emerso dal sottoparagrafo precedente – nell'area dalla 3 alla 6 si sono registrate meno di 100 risposte, denotando così una non è rappresentatività del campione e pertanto gli *output* ottenuti dovranno essere interpretati con cautela. A causa di questo limite – che si auspica sarà risolto con il proseguo della seconda fase di Voci di Quartiere a ottobre e novembre – non sono state effettuate ulteriori analisi con variabili socio-demografiche a scala di quartiere.

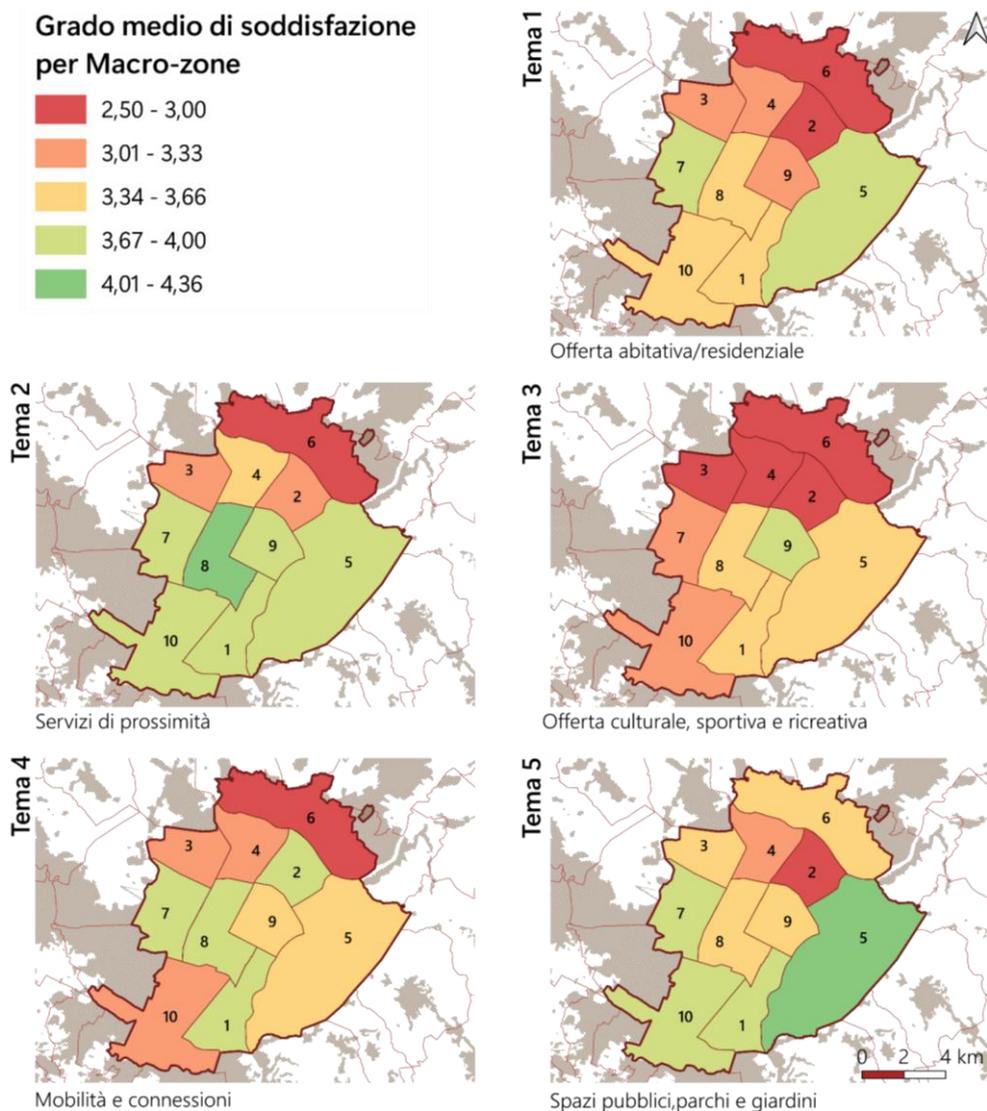


Figura 74 - Media del grado di soddisfazione all'interno di ogni Macro-zona. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

A fronte di quanto detto, la **Figura 74** mostra un quadro delle percezioni per i 5 temi che rispecchia le differenze spaziali e socio-economiche presenti a Torino. Per quanto concerne, infatti, il tema nella casa si nota come le aree nord-occidentali, in particolare nei quartieri che interessano il Centro, Aurora, Barriera di Milano, Falchera e Barriera di Lanzo (zone 2, 3, 4, 6 e 9), presentino bassi livelli di soddisfazione. Questo tema, non essendo legato a una questione specifica dell'offerta abitativa, può riflettere diversi aspetti che incidono sul grado di appagamento a seconda delle condizioni socio-economiche dei quartieri. Tra questi aspetti possono rientrarci la disponibilità di alloggi, le questioni economiche legate ai prezzi delle case e degli affitti, e la qualità degli alloggi disponibili. Passando poi al tema dei servizi di prossimità, questione con la media di grado di soddisfazione maggiore (3,82) si evidenzia un buon livello di gradimento, probabilmente non solo in termini di qualità, ma anche di quantità, dei servizi sanitari, educativi e del commercio di prossimità e dei mercati presenti nei quartieri del centro-sud di Torino, in particolare in San Donato, San Salvario, San Paolo e

Cenisia, con medie superiori a 4. Viceversa, anche in questo caso i quartieri di Falchera, Vallette e Lucento, Madonna di Campagna e Barriera di Milano e Rebaudengo (2, 3, 4 e 6) a dimostrare un grado di gradimento minore.

Giungendo al tema inerente all'offerta culturale, ricreativa e sportiva viene ribadito dalla cartografia come l'insoddisfazione riguardi in genere tutti i quartieri torinesi, ad eccezione del centro (zona 9), con un grado medio di soddisfazione inferiore nei quartieri periferici ad ovest e soprattutto in quelli a nord. Per quanto riguarda il tema quali-quantitativo di servizi di mobilità, anche in questo caso ricorrono i quartieri di Falchera, Vallette e Lucento, Madonna di Campagna e Mirafiori Sud (3, 4, 6 e 10) con una valutazione più basse rispetto agli altri quartieri, a dimostrazione del fatto che i quartieri più periferici dispongono di collegamenti meno funzionali. Allo stesso modo, anche l'area collinare (zone 5) sembra porco soddisfatta dei servizi di mobilità, come anche i quartieri del centro, quali Quadrilatero, Vanchiglia e Aurora (zona 9). In conclusione, l'ultimo tema inerente agli spazi e al verde pubblico spicca un buon grado di soddisfazione soprattutto nella zona sud-est di Torino, sottolineando così una buona cura degli spazi comuni, ma anche una grande disponibilità di verde urbano, come nell'area collinare.

In sintesi, il grado di soddisfazione nella percezione dei servizi e della qualità della vita suggeriscono differenze territoriali rilevanti: queste variano significativamente tra le diverse zone, soprattutto per le aree nord-ovest che presentano livelli di soddisfazione inferiori, contro alcune zone centrali e a sud-est, come la 1 e la 5, che si distinguono per una soddisfazione elevata.

9.2.4. ESITI QUALITATIVI: FOCUS SUI RISULTATI ANALOGICI

Analizzando i risultati ottenuti attraverso gli strumenti analogici, il paragrafo si concentrerà principalmente sugli esiti emersi dalle indagini sul campo, condotte mediante le interviste realizzate durante gli spettacoli e le incursioni nei diversi quartieri, e dai workshop organizzati in location significative delle diverse zone.

Questi due strumenti, pur adottando metodologie diverse, hanno prodotto risultati qualitativi che in parte si sovrappongono e in parte offrono spunti complementari, contribuendo a delineare un quadro più completo delle tematiche analizzate. Tuttavia, gli esiti di ciascuno presentano una distinzione fondamentale: alcune percezioni emerse sono di natura prevalentemente soggettiva, mentre altre assumono un carattere collettivo.

Per chiarire meglio questa distinzione, è stata creata la **Figura 75**, che illustra le caratteristiche degli esiti di entrambi gli strumenti, rappresentandole come un insieme con aree di intersezione.



Figura 75 - Schema di intersezione degli esiti qualitativi ottenuti dai due strumenti. Fonte: elaborazione propria.

Si vuole sottolineare che i risultati raccolti attraverso le incursioni riflettono principalmente la percezione soggettiva dei singoli intervistati. Questo avviene perché le interviste sono state condotte individualmente, in assenza di un confronto diretto con altri. Tuttavia, pur trattandosi di pareri personali, molte delle opinioni emerse sembrano condivise da una buona parte degli abitanti dello stesso quartiere. Questa ipotesi trova conferma nella tavola sinottica dei temi ricorrenti, che evidenzia come molti dei punti di forza e delle criticità segnalati siano percepiti in modo simile da diversi intervistati.

Al contrario, gli esiti raccolti durante i tavoli di lavoro possono essere definiti come il risultato di una percezione collettiva. In questo caso, il confronto avvenuto all'interno del gruppo ha permesso di esprimere opinioni maturate attraverso la discussione con altri partecipanti. Di conseguenza, i pareri emersi sono il frutto di un dialogo collettivo che ha contribuito a ridurre l'incidenza delle opinioni puramente individuali.

In sintesi – facendo sempre riferimento alla **Figura 75** – si può osservare come le interviste abbiano prodotto risultati soggettivi, benché condivisi da un numero significativo di persone, mentre gli esiti dei workshop si fondano su opinioni collettive. L'intersezione tra i due strumenti rappresenta i punti di forza e le criticità emersi dalle interviste che trovano conferma a livello collettivo, poiché sono stati rilevati anche durante i tavoli di lavoro.

Dopo questa analisi, è opportuno descrivere la metodologia adottata per la restituzione degli esiti analogici. La restituzione è stata organizzata in base ai temi d'indagine: spazi pubblici, mobilità, servizi di prossimità e svago, abitare e accesso alla casa. Per ciascun tema è stata elaborata una tavola sinottica che raccoglie le principali tematiche ricorrenti emerse dalle interviste sul campo, suddivise ulteriormente per sottotemi e aree d'indagine.

Si sottolinea che un tema viene considerato ricorrente quando rappresenta un problema o un punto di forza segnalato più volte dai partecipanti, emergendo con una certa costanza durante l'ascolto dei pareri dei singoli intervistati.

Successivamente, per ciascuna area è stato effettuato un approfondimento su uno dei sottotemi, riportando frammenti di intervista per documentare al meglio le tematiche ricorrenti. Inoltre, per ogni frammento di intervista è stata identificata – grazie agli esiti dei workshop – una proposta elaborata dai partecipanti per il miglioramento della tematica trattata.

TEMA 1 - SPAZI PUBBLICI

Di seguito viene illustrata l'analisi relativa all'indagine svolta sul tema degli spazi pubblici, parchi e giardini, condotta attraverso gli strumenti di ascolto delle interviste, per cui vengono riportati brevi estratti, e dei workshop, su cui vengono restituite alcune proposte di miglioramento emerse. Nella **Tabella 10** sono sintetizzate le principali questioni ricorrenti per ciascuna delle cinque aree prese in esame, utilizzando una suddivisione per sottotemi che esplorano le diverse sfaccettature di come si vive lo spazio pubblico, al fine di facilitare il confronto tra le tematiche emergenti nei diversi macro-raggruppamenti di quartieri.

In linea generale, quello che emerge dalla tavola sinottica è che, come si ha avuto modo già di spiegare nella parte introduttiva nel paragrafo, le principali questioni ricorrenti riguardano generalmente gli aspetti critici degli spazi verdi e pubblici; in questo senso, si osserva quasi una discrepanza tra queste considerazioni ottenute da un confronto con la popolazione ed il valore medio di soddisfazione riportato nel questionario, 3,63 su 5 a livello comunale, quindi superiore alla metà. Tuttavia, è importante sottolineare che i due strumenti d'indagine esplorano la questione da prospettive diverse: le interviste approfondiscono aspetti qualitativi, mentre il questionario fornisce un'indicazione generale. Pertanto, i risultati non devono essere interpretati come contrastanti, bensì come complementari.

	AREA 1 Lingotto - Filadelfia - San Salvario - Nizza Millefonti - Italia 61	AREA 2 Barriera di Milano - Rebaudengo - Regio Parco	AREA 3 Lucento - Vallette	AREA 4 Borgo Vittoria - Madonna di Campagna - Barriera Lanzo - Gallo Praille - Rigola	AREA 5 Borgo Po - Cavoretto - Madonna del Pilone - Sassi - Superga - Vanchiglietta
Aree di uso pubblico	Spazi pubblici <u>degradati</u> e <u>mal</u> <u>utilizzati</u> .	<u>Degrado</u> urbano. Scarsa manutenzione degli spazi pubblici.	<u>Degrado</u> urbano. Scarsa manutenzione degli spazi pubblici.	Spazi pubblici <u>sporchi</u> e <u>mal</u> <u>utilizzati</u> .	Apprezzata <u>varietà</u> spazi lungo Po. Scarsa manutenzione e pulizia degli spazi pubblici.
Aree verdi (giardini, parchi)	Scarsa <u>manutenzione</u> degli spazi verdi. <u>Insufficienza</u> di verde nell'urbanizzato.	Scarsa <u>manutenzione</u> e <u>degrado</u> degli spazi verdi. <u>Buona</u> quantità di verde.	Scarsa <u>manutenzione</u> degli spazi verdi. <u>Insufficienza</u> quantitativa di verde.	Scarsa <u>manutenzione</u> e <u>degrado</u> degli spazi verdi. <u>Buona</u> quantità di verde, ma <u>poco</u> collegata e accessibile.	Scarsa <u>manutenzione</u> e <u>cura</u> degli spazi verdi. <u>Buona</u> quantità di verde, ma <u>poco</u> collegata e accessibile.
Attrezzature per il gioco e la socializzazione	<u>Inadeguatezza</u> e <u>carenza</u> di spazi e arredi urbani per il gioco e l'aggregazione.	<u>Carenza</u> di arredi urbani per il gioco.	Scarsa <u>manutenzione</u> e <u>degrado</u> degli arredi urbani per il gioco e l'aggregazione.	<u>Carenza</u> di attrezzature e arredi urbani per l'aggregazione.	<u>Carenza</u> di attrezzature e arredi urbani per il gioco.
Sicurezza	<u>Insicurezza</u> nelle ore serali: scarsa illuminazione e fenomeno dello spaccio.	<u>Insicurezza</u> nelle ore serali: scarsa illuminazione e fenomeno dello spaccio.	Scarsa <u>manutenzione</u> di strade, marciapiedi e giardini preoccupa componente anziana.	-	<u>Insicurezza</u> nelle ore serali: scarsa illuminazione.

Tabella 10 - Tavola sinottica delle tematiche ricorrenti all'interno delle aree d'indagine emerse dalle interviste sul tema dello spazio pubblico. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

SOTTOTEMA – AREE DI USO PUBBLICO

Entrando nel dettaglio di ciascun sottotema, la qualità generale delle aree di uso pubblico – come le strade, i marciapiedi o le piazze – appare compromessa in tutte e cinque le aree. Infatti, molti intervistati sottolineano le condizioni di degrado di questi spazi comuni attribuito – per l’area 1, 3 e 4 – all’incuranza degli usufruttori, che spesso li lasciano sporchi o ne fanno un uso inappropriato, ma, in generale, in tutte e cinque le aree indagate, emerge maggiormente l’aspetto legato ai servizi comunali di pulizia e manutenzione, giudicati particolarmente insoddisfacenti dalla popolazione. In linea generale, entrando nel dettaglio dell’area 5, quella a prevalenza collinare, molte delle opinioni emerse dalle interviste riflettono quanto riportato nelle due seguenti dichiarazioni:

PIAZZA ZARA, CAVORETTO (AREA 5), DONNA CON FAMIGLIA:

 [...] Secondo noi la qualità del verde e spazi pubblici è elevata, migliorate nel corso degli anni anche le aree giochi per bambini. In zona si percepisce un po' di disturbo acustico, sporcizia delle strade [...]

GIARDINO GIANNI RODARI, CAVORETTO (AREA 5), DONNA CON FAMIGLIA:

 [...] Un aspetto critico è il troppo traffico davanti a scuola e i marciapiedi sporchi per cui bisognerebbe dare multe esemplari per spingere i padroni dei cani pulire.

A livello quantitativo, quindi sembra emergere un buon apprezzamento della varietà di spazi pubblici, specialmente lungo Po, anche se alcuni riconoscono che il suo potenziale potrebbe essere maggiormente valorizzato:

GIARDINO GIANNI RODARI, CAVORETTO (AREA 5), RAGAZZA GIOVANE:

 [...] Le aree verdi sono trascurate, l'erba è sempre alta. Nella passeggiata lungo Po c'è un tratto chiuso da anni. C'è stato un crollo ma non si è mai intervenuti a ripararlo. Con i passeggiatori è scomodo. [...]

Pertanto, i miglioramenti emersi durante il workshop svolto al Cap10100 (Area 5) per incrementare le funzioni e la fruizione lungo il fiume si sono concentrati su diversi aspetti. Tra questi, l’incremento della navigabilità, sia collettiva che privata, attraverso l’introduzione di piccole barche a remi noleggiabili presso gli imbarchi. Inoltre, si è proposto di valorizzare gli imbarchi rendendoli più accessibili alla città, poiché, pur essendo un elemento caratteristico di Torino, attualmente risultano poco vissuti. Un esempio positivo è rappresentato dal luogo “gli amici del fiume” apprezzato per la sua offerta variegata di servizi, tra cui attività sportive, iniziative culturali, food e nightlife, oltre alla sua elevata accessibilità. Questo modello contribuisce ad avvicinare quotidianamente i fruitori al fiume, creando una relazione diretta con esso. Infine, un’ulteriore proposta riguarda il potenziamento delle attività legate allo sport all’aria aperta, per incentivare ulteriormente l’uso degli spazi lungo il fiume.

SOTTOTEMA – AREE VERDI

Passando al tema delle aree verdi, si riscontra essere quello maggiormente discusso durante le interviste in profondità con i cittadini, evidenziando un particolare interesse e un approccio critico verso queste aree. In tutte e cinque le aree, analogamente agli spazi pubblici, la questione più ricorrente riguarda – come deriva da numerose interviste – la scarsa qualità della pulizia, manutenzione e cura delle aree verdi, problemi attribuiti sia all'incuria degli utilizzatori che alla gestione comunale, che spesso ne determina una condizione di degrado.

Dal punto di vista quantitativo, invece, emergono differenze significative tra le cinque aree analizzate. Per quanto riguarda le aree 2, 4 e 5 viene riconosciuta una buona dotazione di verde pubblico urbano, anche se caratterizzate da problemi di manutenzione come evidenziato dalle seguenti interviste tenute nell'area 4:

MERCATO DI PIAZZA DELLA VITTORIA, BORGO VITTORIA (AREA 4), SIGNORA PENSIONATA:

[...] *C'è verde in abbondanza, ma non sono puliti a causa dei padroni dei cani, sarei favorevole all'introduzione di una apposita multa.* [...]

STRADA DI LANZO, BARRIERA DI LANZO (AREA 4), SIGNORA PENSIONATA:

[...] *In zona ci sono molte aree verdi, ma sono poco curate: il Giardino della Vanoli è pericoloso per gli anziani perché sono state piantate piante enormi, le loro radici hanno sollevato il pavimento e molti anziani rischiano di cadere. L'area Pepe ha subito un intervento di riqualificazione che non è andato a buon fine perché continua a non essere utilizzata.*

Un'idea di miglioramento che è stata proposta nell'workshop al Beeozanam (area 4) per potenziare la fruizione e rafforzare la rete di verde del quartiere riguarda l'apertura dei cortili scolastici durante le ore pomeridiane, in maniera tale da riuscire a custodire giardini curati; allo stesso tempo, sono stati proposti progetti in collaborazione con le scuole, in cui i bambini/e, ragazzi/e si occupano della cura del verde del quartiere, cercando anche di rafforzare l'offerta di orti urbani, attualmente poco diffusi in questa area.

Tornando alle differenze quantitative, invece, le aree 1 e 3 sembrano soffrire particolarmente della scarsità di verde urbano all'interno dell'urbanizzato. Oltre a ciò, per l'area 1 si sono riscontrate importanti differenze interne: mentre il quartiere di San Salvario apprezza particolarmente la vicinanza del Parco del Valentino, è allo stesso tempo consapevole che, ad eccezione di questo, manca una dotazione distribuita e omogenea di verde pubblico all'interno del quartiere – come viene evidenziato dalla seguente intervista – . Invece, l'area più a sud di Nizza Millefonti e Lingotto risente non solo di una scarsa distribuzione del verde, ma anche della distanza dal Parco del Valentino, marcata dalla presenza della grande arteria stradale, Corso Unità d'Italia, che lo distacca dall'area residenziale.

MERCATO DI PIAZZA MADAMA CRISTINA, SAN SALVARIO (AREA 1), SIGNORA PENSIONATA:

 [...] *Le aree verdi, a esclusione del Valentino, sono poche, a fronte di diverse aree e piccoli spazi che potrebbero essere riqualificate; penso a via Valperga Caluso che ha diversi piccoli slarghi che potrebbero essere rinverditi e fungere da collegamento tra il quartiere e il Parco del Valentino. C'è una scarsa cura del verde e dei suoi arredi che genera maggiore incuria dai fruitori. C'è poi una carenza nel coinvolgimento delle persone nella progettazione degli interventi. Per le persone anziane, per esempio, il Valentino può risultare lontano, una presenza più capillare di aree verdi sarebbe importante. Mancano le panchine, che sono state tolte forse per evitare la "malavita", ma sono fondamentali per gli anziani con la spesa, per i bambini, per il riposo in genere.*

MERCATO DI PIAZZA MADAMA CRISTINA, SAN SALVARIO (AREA 1), RAGAZZO GIOVANE:

 [...] *Se si esclude il Parco del Valentino, l'offerta di spazi pubblici è carente; gli spazi presenti vengono utilizzati per i mercati e non per la cittadinanza. [...]*

Infine, nel workshop tenuto al Lombroso 16 (Area 1), per far in modo di aumentare le aree verdi anche all'interno del costruito, sono state esposte diverse idee di trasformazione: come, ad esempio, convertire piazza Saluzzo in giardino, oppure piantare più alberi sia nei parchi, sia nelle vie e de-impermeabilizzare maggiori porzioni di strade, aree pedonali e marciapiedi. Si richiede anche una maggiore pulizia dei marciapiedi e delle aree verdi, oltre che una messa in regola degli accessi ai parchi e agli spazi pubblici per le persone con disabilità.

SOTTOTEMA - ATTREZZATURE PER IL GIOCO E LA SOCIALIZZAZIONE

Il tema dei giardini e dei parchi è spesso correlato alla dotazione di attrezzature per il gioco e la socializzazione. Questo è un tema ricorrente in tutte le cinque aree: in particolare, viene individuata l'assenza di spazi comuni all'aperto che siano capaci di creare aggregazione, socializzazione e gioco per tutte le fasce d'età, dai giovani adolescenti ad anziani. Tale criticità, che limita un'adeguata fruizione degli spazi pubblici, è dovuta ad una generale carenza di attrezzature ed arredi pubblici, come panchine o tavoli, spesso oggetto di contesa e conflitto tra le diverse fasce d'età. Tra le buone pratiche, nel quartiere di San Salvario spiccano gli interventi di pedonalizzazione, generalmente accolti in maniera positiva, in quanto hanno permesso di creare nuovi spazi di socializzazione e ridurre l'uso dell'auto in alcune aree interne del quartiere. In più, viene anche segnalato, per l'area che interessano San Salvario-Lingotto, Barriera di Milano, Vallette-Lucento e la collina un'insufficienza qualitativa di attrezzature per il gioco dei bambini/e e ragazzi/e, che, come le aree verdi, sono spesso in cattive condizioni di manutenzione e sovraffollate, poiché non sempre presenti nei giardini e nei parchi.

MERCATO RIONALE DI CORSO CINCINNATO, LUCENTO (AREA 3), SIGNORA PENSIONATA:

 [...] *Notiamo che il parco giochi (vicino alla fermata del 29) [i Giardini di via Terraneo] ha poche attrezzature per i bambini che quindi si riuniscono in Piazza Montale. Il primo parco con attrezzature è troppo lontano. [...]*

GIARDINI SCIPIO SLATAPER, LUCENTO (AREA 3), ADULTO CON FAMIGLIA:

 *Per quanto riguarda lo spazio pubblico, il parco Nazario Sauro è stato rifatto, ma è sporco e mal frequentato; i giochi e le attrezzature sono spesso rotte. Il parco di via Scipio Slataper è molto frequentato perché si trova davanti alla scuola, ma anche questo è spesso sporco, le piante non vengono tagliate e in particolare la pavimentazione è rotta mettendo in pericolo i bambini (un tombino non ha più la copertura). Sinceramente, proviamo un senso d'insicurezza nelle strade del quartiere. [...]*

Non emergono particolari proposte migliorative su questo tema, anche per via della mancanza del workshop tenutasi in area 3.

SOTTOTEMA - SICUREZZA

Infine, il tema della sicurezza degli spazi pubblici è un argomento di grande rilevanza, emerso in numerose aree attraverso diverse criticità. Nelle aree 1 e 2, la percezione di insicurezza è accentuata dalla scarsa illuminazione pubblica e dalla presenza di fenomeni di spaccio, che non solo influenzano la vivibilità degli spazi urbani, ma ne condizionano significativamente la fruizione, soprattutto nelle ore serali e per le persone di genere femminile. Nel quartiere di Barriera di Milano, compaiono diverse affermazioni xenofobe, a indicare un senso di insicurezza legato alla presenza della popolazione straniera, come emerge in parte dalla seguente intervista.

PIAZZA JACOPO FORONI, BARRIERA DI MILANO (AREA 2), SIGNORE PENSIONATO:

 *Questo quartiere è cambiato profondamente, ora è solo più degradato e multirazziale. Abbiamo paura di scendere di casa per buttare la spazzatura, è pieno di spaccio. Il primo problema da risolvere è la convivenza. Unica nota positiva è il verde grazie a parco della Colletta. [...]*

PIAZZA TERESA NOCE, BARRIERA DI MILANO (AREA 2), ADULTA:

 *[...] L'aspetto negativo è che ci sono tanti tossicodipendenti che "fanno casino" e ci sono diversi furti. A me hanno rubato l'auto, poi, per fortuna, è stata ritrovata. A mio marito hanno rotto il vetro. Ci hanno rubato la bicicletta. Ci sono tanti atti di vandalismo. Qui trovi tutto il mondo, che è una cosa bella ma anche brutta. [...]*

Tuttavia, nell'area del quartiere Regio Parco emergono differenze con le tematiche emergenti in Barriera di Milano.

GIARDINO DI VIA MASCAGNI, REGIO PARCO (AREA 2), ADULTA:

 *Io vivo da tanto nel quartiere, trovo che si viva bene, molto meglio della zona di Corso Giulio Cesare che considero molto insicura. Mi piace il senso di comunità e l'inclusione delle persone straniere. Mi piace che le mie figlie siano cresciute in un ambiente così eterogeneo, hanno imparato a stare con tutti. Trovo critica la zona di corso Taranto che*

a mio avviso dovrebbe essere progettata per creare interazione e movimento anche di sera. Ora la considero poco sicura. [...]

Dal workshop ai Bagni Pubblici di Via Agliè non si evincono particolari suggerimenti significativi riguardo al miglioramento della sicurezza, se non che è evidente che la militarizzazione delle aree più frequentate dalla popolazione straniera non rappresenti una soluzione. Piuttosto, si è discusso delle funzioni dello spazio pubblico. In particolare, è stata avanzata la richiesta di spazi maggiormente dedicati allo sport all'aperto e la creazione di aree destinate agli orti per anziani e persone disoccupate.

Continuando il discorso relativo alla sicurezza, nell'area 3, invece, la preoccupazione principale riguarda la scarsa manutenzione delle infrastrutture, come strade, marciapiedi e giardini, un aspetto che colpisce maggiormente la popolazione anziana, riducendo il senso di sicurezza. Analogamente, nell'area 5, l'insicurezza percepita nei parchi durante le ore serali è attribuita principalmente alla carenza di illuminazione pubblica.

TEMA 2 - MOBILITÀ

Per quanto riguarda il tema della mobilità, l'analisi è stata condotta attraverso le interviste e i workshop. Analogamente al tema precedente, è stata creata una tavola sinottica (**Tabella 11**) che raccoglie le principali tematiche ricorrenti emerse nelle aree d'indagine, suddivise per sottotema. In generale, nonostante le criticità rilevate, si può affermare che la mobilità non rappresenti una problematica particolarmente grave nelle aree esaminate. Questa considerazione è supportata dai dati emersi nel *sottoparagrafo 9.2.3 Esiti quantitativi: focus sui risultati digitali*, dove il tema della mobilità, analizzato tramite il questionario, ha ottenuto un valore medio di soddisfazione pari a 3,61, ben al di sopra della soglia minima.

È possibile osservare inoltre notevoli similitudini tra le cinque aree in esame, ma il sottotema che risulta maggiormente simile in tutte le aree, seppur con specifiche criticità territoriali, è quello del trasporto pubblico.

Di seguito, verranno presentati tutti i sottotemi del tema "Mobilità", accompagnati dai frammenti di interviste e dalle proposte emerse nei tavoli di lavoro durante le attività di workshop.

	AREA 1 Lingotto - Filadelfia - San Salvario - Nizza Millefonti - Italia 61	AREA 2 Barriera di Milano - Rebaudengo - Regio Parco	AREA 3 Lucento - Vallette	AREA 4 Borgo Vittoria - Madonna di Campagna - Barriera Lanzo - Gallo Praille - Rigola	AREA 5 Borgo Po - Cavoretto - Madonna del Pilone - Sassi - Superga - Vanchiglietta
Trasporto pubblico locale	<u>Ottima offerta.</u> Buona varietà delle modalità.	Collegamenti adeguati. Scarsa qualità del servizio.	Potenzialmente ben collegata al centro. Carenza del servizio nelle ore serali e giorni festivi.	<u>Mezzi vecchi e le corse insufficienti.</u>	<u>Scarsa offerta.</u>
Utilizzo della bicicletta	<u>Molte piste ciclabili sull'asse nord-sud.</u> <u>Poche nella zona est-ovest.</u>	<u>Poche piste ciclabili.</u>	-	Presenza degli elementi per incrementare spostamento in bici.	<u>Pochi parcheggi.</u> Mezzo di <u>svago</u> non per spostamento quotidiano.
Utilizzo dell'automobile	<u>Decremento a favore di spostamenti più sostenibili.</u>	<u>Molti spostamenti in auto (target famiglie).</u>	<u>Molti spostamenti in auto per grandi distanze.</u> <u>Molti parcheggi.</u>	<u>Uso eccessivo dell'auto.</u> <u>Violazione delle regole stradali.</u>	<u>Uso eccessivo dell'automobile.</u> L'auto è una <u>necessità</u> per raggiungere i servizi.
Sicurezza	Il traffico <u>eccessivo</u> comporta <u>insicurezza</u> su strada e nell'andare in bici. <u>Scarsa manutenzione stradale.</u>	I mezzi di <u>TPL</u> sono percepiti come <u>pericolosi</u> nelle ore notturne.	-	Zona <u>sicura</u> per adottare la <u>mobilità dolce.</u>	Il traffico <u>eccessivo</u> comporta <u>insicurezza</u> nelle zone scolastiche. <u>Parcheggi irregolari.</u>

Tabella 11 - Tavola sinottica delle tematiche ricorrenti all'interno delle aree d'indagine emerse dalle interviste sul tema della mobilità. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

SOTTOTEMA – TRASPORTO PUBBLICO LOCALE

Entrando nel merito del suddetto sottotema, emerge che la maggior parte delle interviste si riferiscono al trasporto pubblico su gomma o su rotaia di superficie, mentre più raramente si menziona il trasporto sotterraneo. In generale, nelle Aree 1, 2 e 3 il trasporto pubblico non sembra presentare criticità significative. Al contrario, l'infrastruttura esistente viene considerata un punto di forza per queste zone. Tuttavia, gli intervistati suggeriscono miglioramenti nella qualità del servizio, in particolare per quanto riguarda la puntualità e la frequenza dei passaggi, con un'attenzione specifica alle ore notturne.

Nell'Area 4, invece, si rilevano problematiche legate alla dotazione dei mezzi di trasporto, percepiti come obsoleti. Inoltre, la frequenza delle corse, soprattutto della linea 3, ritenuta essenziale per la zona, viene giudicata insufficiente.

Infine, nell'Area 5 emergono criticità differenti: gli intervistati lamentano una carenza nell'offerta di trasporto pubblico, segnalando che i collegamenti interni al quartiere, con le zone limitrofe e con il centro cittadino, risultano inadeguati.

PARCO IGNAZIO MICHELOTTI, BORGO PO (AREA 5), SIGNORA PENSIONATA:

 [...] I trasporti non servono a granché (linee: 13, 56, 61), ormai il 61 che porta a Porta Nuova non passa più. [...]

PARCO IGNAZIO MICHELOTTI, BORGO PO (AREA 5), SIGNORA PENSIONATA:

 [...] Abito qui e giro in macchina perché i mezzi non sono comodi e non è che si vedono spesso in giro. [...]

PARCO DEL MEISINO, BORGATA ROSA (AREA 5), ADULTO CON FAMIGLIA:

 [...] la zona è servita solo da due linee, è quasi impossibile non avere almeno una macchina in famiglia nonostante si sia geograficamente collocati non lontano dal centro città. [...]

In merito a quanto emerso, durante il workshop svolto nell'Area 5 sono state proposte due principali soluzioni per affrontare questa criticità, considerata fondamentale per il buon funzionamento del quartiere. La prima proposta riguarda l'introduzione di un sistema di trasporto pubblico ispirato alla "Linea Star": piccoli minibus elettrici, di dimensioni ridotte, pensati per servire anche le aree collinari meno accessibili. La seconda proposta, invece, suggerisce di potenziare il trasporto pubblico non su strada, ma su acqua, rendendo il fiume Po navigabile e integrandolo nel sistema di mobilità urbana.

SOTTOTEMA – UTILIZZO DELLA BICICLETTA

Per quanto riguarda l'uso della bicicletta, ad eccezione dell'Area 3, dove non è emerso come tema ricorrente, si può affermare che generalmente le persone non utilizzano la bicicletta a causa delle carenze infrastrutturali o dell'assenza di attrezzature adeguate. Nell'Area 1 e nell'Area 2, le persone lamentano frequentemente la mancanza di piste ciclabili o, laddove presenti, la loro scarsa capillarità. Nell'Area 5, invece, l'uso della bicicletta è

disincentivato dalla carenza di parcheggi dedicati, rendendo difficile posteggiare il mezzo. Di conseguenza, soprattutto tra i giovani, la bicicletta è percepita più come un mezzo per lo svago che per lo spostamento quotidiano. Infine, l'Area 4 presenta una situazione particolare: i partecipanti ritengono che nei quartieri siano già presenti gli elementi essenziali per la creazione di nuove infrastrutture che possano incentivare l'utilizzo della bicicletta.

PIAZZA TERESA NOCE, BARRIERA DI MILANO (AREA 2), ADULTO CON FAMIGLIA E BACKGROUND MIGRATORIO:

 [...] *Nota dolente: sovraffollamento che incentiva l'uso della macchina per girare con i bambini. C'è l'idea di usare la bici ma la pista ciclabile esistente non invoglia l'uso. [...]*

GIARDINO DI VIA MASCAGNI, REGIO PARCO (AREA 2), ADULTA:

 [...] *Non mi sento sicura a lasciare scorrazzare i figli, così come trovo pericoloso muoversi in bici nella zona, preferisco usare la macchina. [...]*

Dal workshop in Barriera di Milano sono emerse diverse proposte e suggerimenti relativi all'uso della bicicletta:

- costruzione di piste ciclabili sicure che non siano semplicemente controviali con il limite di velocità di 30 km/h;
- creazione di parcheggi comunali per biciclette, possibilmente situati in prossimità delle stazioni, per agevolare l'uso della bici riducendo il timore dei furti.
- promozione di una grande campagna pubblicitaria per sensibilizzare sulla cultura della mobilità dolce, con l'obiettivo di invogliare un maggior numero di persone all'uso della bicicletta e di educare gli automobilisti al rispetto degli utenti più vulnerabili della strada.

SOTTOTEMA - UTILIZZO DELLA DELL'AUTOMOBILE

In generale, in tutte le aree analizzate, l'automobile sembra rappresentare una delle opzioni più privilegiate dai residenti per gli spostamenti. Fa eccezione l'Area 1, dove è emerso un tema ricorrente legato al progressivo decremento dell'uso dell'auto negli ultimi anni, a favore di modalità di trasporto più sostenibili, come i mezzi pubblici, la bicicletta o gli spostamenti a piedi.

Un caso particolare è rappresentato dall'Area 4, dove numerosi intervistati hanno segnalato la mancata osservanza delle norme di pedonalizzazione. Un esempio significativo è l'isola pedonale istituita nel 2021 in via Michele Antonio Vibò, nel quartiere di Borgo Vittoria. Secondo quanto riportato dagli intervistati, questa area non ha mai funzionato realmente: nonostante la presenza di segnaletica verticale e orizzontale, il divieto viene frequentemente ignorato.

MERCATO DI PIAZZA DELLA VITTORIA, BORGO VITTORIA (AREA 4), ADULTA:

 [...] *Via Michele Antonio Vibò pedonale non è gestita e le auto passano. [...]*

Nel caso del workshop tenutosi nell'Area 4, le proposte emerse non si sono concentrate direttamente sull'utilizzo dell'automobile. Tuttavia, molte delle idee discusse, pur trattando altri sottotemi della mobilità, potrebbero contribuire a ridurre l'uso eccessivo delle auto. Queste proposte sono principalmente orientate a migliorare l'efficienza e l'attrattiva del trasporto pubblico.

In particolare, è stata sottolineata la necessità di rendere le fermate dei mezzi pubblici più "smart", dotandole di strumenti che permettano ai passeggeri di monitorare in tempo reale la posizione dei bus. Ciò consentirebbe agli utenti di ottimizzare il proprio tempo, pianificare al meglio gli spostamenti e, se necessario, adattare il percorso sul momento.

Un altro elemento cruciale per disincentivare l'uso dell'auto riguarda una revisione delle modalità di tariffazione del trasporto pubblico locale. Tra le proposte emerse:

- introdurre un sistema di tariffazione differenziata in base alla lunghezza del percorso;
- creare una mini-tariffa di circa 50 centesimi per brevi tragitti di 2-3 fermate, utile ad esempio per spostamenti veloci come andare a fare la spesa.

Infine, è stato evidenziato il bisogno di aumentare i servizi di prossimità nei quartieri. Questo potrebbe ridurre la necessità di utilizzare mezzi privati per raggiungere grandi centri commerciali o altri servizi essenziali, promuovendo così una maggiore vivibilità delle aree residenziali.

SOTTOTEMA - SICUREZZA

Trattando il tema della sicurezza inerente agli spostamenti è possibile sostenere che in base all'area di indagine vi siano percezioni differenti da parte degli abitanti.

Trattando il tema della sicurezza negli spostamenti, è possibile osservare che le percezioni degli abitanti variano significativamente in base all'area di indagine.

Nell'Area 3, la sicurezza legata agli spostamenti non emerge come un tema ricorrente. Al contrario, nell'Area 4, gli abitanti dichiarano di sentirsi generalmente al sicuro nell'adottare modalità di trasporto basate sulla mobilità dolce, come camminare o utilizzare la bicicletta.

Nelle altre aree, invece, il problema della sicurezza appare più complesso, legato principalmente al traffico e alle condizioni dell'infrastruttura stradale. Nell'Area 1, nonostante si sia registrata una graduale diminuzione dell'uso dell'automobile, il traffico risulta ancora eccessivo, causando insicurezza per chi si sposta a piedi o in bicicletta. Un ulteriore elemento critico emerso è la scarsa manutenzione delle strade, che influisce negativamente non solo sulla mobilità dolce, ma anche sulla sicurezza delle fasce più vulnerabili della popolazione.

Anche nell'Area 5, il traffico rappresenta un problema significativo, ulteriormente aggravato dall'utilizzo scorretto dei parcheggi, in particolare nelle zone antistanti le scuole. Questa situazione non solo crea disagi nella viabilità, ma costituisce anche un potenziale pericolo per i bambini e, più in generale, per tutti i pedoni che frequentano tali aree.

Nell'Area 2, la percezione di insicurezza è invece legata principalmente al trasporto pubblico. In particolare, molte persone dichiarano di sentirsi poco sicure nell'utilizzare i mezzi pubblici durante le ore serali, a causa della presenza di frequentatori percepiti come potenzialmente pericolosi sulle linee attive in quella fascia oraria.

CORSO SICILIA, CAVORETTO (AREA 5), ADULTA:

 [...] Mi sembra ci sia troppo abuso di auto nella zona della scuola, anche da chi abita vicino. Nonostante i posteggi liberi la gente si accalca in doppia fila davanti agli ingressi. Le auto passano a gran velocità. Secondo me non è ben collegato da un lato all'altro del fiume. [...]

GIARDINO GIANNI RODARI, CAVORETTO (AREA 5), DONNA GIOVANE:

 [...] La sera lungo Corso Moncalieri posteggiano ovunque: nelle strade private abbiamo messo le sbarre perché, se no venivano a posteggiare anche lì. [...]

Purtroppo, durante il workshop svolto presso il CAP 10100 (Area 5), non sono emerse proposte specifiche per affrontare il problema della sicurezza legato agli accessi scolastici, nonostante sia una criticità ricorrente. Tuttavia, è noto che questa problematica non riguarda esclusivamente l'area in esame, ma rappresenta una sfida diffusa che caratterizza gran parte degli accessi scolastici all'interno della città.

Una possibile proposta di miglioramento potrebbe essere la creazione di zone scolastiche, come già discusso nel *sottoparagrafo 9.1.4*. Queste aree dedicate, concepite per limitare il traffico veicolare in prossimità degli edifici scolastici, potrebbero garantire maggiore sicurezza per i bambini e ridurre il rischio associato all'eccessivo traffico e all'utilizzo scorretto dei parcheggi.

CORSO GUGLIELMO MARCONI, SAN SALVARIO (AREA 1), ADULTO CON FAMIGLIA:

 [...] Sono aumentate le zone pedonali ma continuano a esserci troppe auto. Corso massimo è pericolosissimo, le auto vanno veloci e spesso svoltano senza considerare bici e pedoni. Desidererei una totale pedonalizzazione o, almeno, più piste ciclabili. [...]

VIA ORMEA, SAN SALVARIO (AREA 1), RAGAZZO GIOVANE CON BACKGROUND MIGRATORIO:

 Le strade sono in pessimo stato, non c'è manutenzione. Le auto vanno a velocità troppo elevate su via Madama Cristina, ci vogliono maggiori controlli. Ci sono sempre troppe auto in doppia fila. [...]

Per quanto riguarda le problematiche emerse nell'Area 1, durante il workshop sono state raccolte diverse proposte finalizzate a migliorare la sicurezza stradale e la mobilità nel quartiere.

Una delle proposte principali è proseguire con il disincentivo all'uso dell'automobile, privilegiando la creazione di aree pedonali, piste ciclabili e zone a 30 km/h, con la possibilità di riservare alle automobili solo le arterie principali. Questa misura mira a ridurre il traffico interno al quartiere e a favorire modalità di spostamento più sostenibili e sicure.

Un'altra proposta fondamentale, riguardante la sicurezza della mobilità dolce, è stata avanzata in un'ottica di inclusività e accessibilità. Tale proposta prevede una maggiore attenzione alle esigenze delle persone con disabilità e dei bambini, puntando a rendere le vie del quartiere più sicure e accoglienti attraverso l'introduzione di segnalazioni visive, luminose o sonore che migliorino l'orientamento e la sicurezza negli spostamenti pedonali.

Queste soluzioni non solo promuoverebbero una mobilità più sicura e sostenibile, ma contribuirebbero anche a rendere il quartiere più inclusivo e accessibile per tutte le fasce della popolazione.

TEMA 3 - SERVIZI DI PROSSIMITÀ E SVAGO

Analogamente ai temi precedenti, è stata elaborata una tavola sinottica (**Tabella 12**) che raccoglie i temi ricorrenti relativi ai servizi di prossimità e svago, suddivisi per sottotemi.

In generale, si può affermare che persiste un diffuso malcontento sociale riguardo ai servizi disponibili nei quartieri analizzati. Tuttavia, emerge un sottotema che ha ottenuto pareri positivi, in particolare nell'Area 1, Area 2 e Area 5: i servizi per l'istruzione. In queste aree si riconosce la presenza di una buona offerta educativa, sebbene nell'Area 1 si riscontri una carenza infrastrutturale relativa all'istruzione dell'infanzia.

Gli altri sottotemi, a eccezione di quelli non ricorrenti in alcune aree, sono percepiti come insufficienti o non del tutto soddisfacenti rispetto alle esigenze dei residenti. In particolare, l'Area 3 - Vallette e Lucento risulta l'unica dove tutti i sottotemi selezionati sono presenti e vengono percepiti negativamente, a causa della loro scarsa numerosità e qualità sul territorio.

Un confronto con i risultati emersi dall'indagine digitale conferma questa percezione. Analizzando la **Figura 74**, si nota come i dati raccolti digitalmente siano coerenti con quelli delle interviste sul campo. Per esempio, nel quartiere Vallette e Lucento, i servizi di prossimità in generale hanno ottenuto un grado medio di soddisfazione compreso tra 3,01 e 3,33 su 5, valore inferiore alla soglia minima di soddisfazione. Inoltre, l'offerta culturale, sportiva e ricreativa ha registrato punteggi ancora più bassi, con un range tra 2,5 e 3, non solo a Vallette e Lucento, ma in generale in tutta l'area nord di Torino, incluse l'Area 2 e l'Area 4, oggetto di analisi sul campo in questa fase della campagna "Voci di Quartiere."

Di seguito, verranno analizzati in dettaglio i singoli sottotemi, con frammenti di interviste raccolte sul campo per concretizzare quanto affermato. Tali frammenti saranno accompagnati dai suggerimenti emersi nei workshop per affrontare le problematiche evidenziate.

	AREA 1 Lingotto - Filadelfia - San Salvario - Nizza Millefonti - Italia 61	AREA 2 Barriera di Milano - Rebaudengo - Regio Parco	AREA 3 Lucento - Vallette	AREA 4 Borgo Vittoria - Madonna di Campagna - Barriera Lanzo - Gallo Praille - Rigola	AREA 5 Borgo Po - Cavoretto - Madonna del Pilone - Sassi - Superga - Vanchiglietta
Commercio	Carenza dei negozi non alimentari. Polarizzazione dei grandi esercizi commerciali.	Troppi grandi esercizi commerciali. Carenza dei negozi di prossimità.	Mancanza di esercizi commerciali (grandi e piccoli).	Offerta insufficiente nelle ore pomeridiane.	Manca il commercio di prossimità. Mancano i negozi per i beni primari.
Aggregazione sociale	Scarsa offerta per gli adolescenti.	Scarsa offerta per le persone anziane e bambini.	Scarsa offerta per tutte le fasce d'età.	Carenza di iniziative culturali e spazi per i giovani.	Mancanza di strutture adeguate. Strutture con orari non accessibili.
Istruzione	Buona offerta per l'istruzione. Forte carenza nell'ordine scolastico dell'infanzia.	Buona offerta per l'istruzione. Necessità di investimenti per qualità del servizio.	L'infrastruttura scolastica è meno attiva rispetto alle altre zone della città.	-	Buona offerta per l'istruzione.
Socio-sanitari	-	-	Mancanza dei servizi sanitari. Lunghi spostamenti per raggiungere i luoghi della sanità.	Mancanza di piccoli presidi sanitari.	-

Tabella 12 - Tavola sinottica delle tematiche ricorrenti all'interno delle aree d'indagine emerse dalle interviste sul tema dei servizi di prossimità. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

SOTTOTEMA - COMMERCIO

I servizi di prossimità legati al commercio non risultano soddisfacenti in nessuna delle aree analizzate, sebbene le criticità varino a seconda del contesto. Nell'Area 1 il problema principale sembra essere la polarizzazione dei grandi esercizi commerciali nel quartiere Lingotto, con una conseguente carenza di negozi di prossimità dedicati a beni secondari e terziari. Questa situazione limita la diversificazione dell'offerta e penalizza la facilità di accesso ai servizi per i residenti del quartiere.

Nell'Area 2, al contrario, la problematica rilevata riguarda la presenza predominante di grandi esercizi commerciali, a discapito delle piccole botteghe. Tale squilibrio riduce la disponibilità di negozi di vicinato, percepiti dai residenti come essenziali per il tessuto sociale del quartiere.

Nelle Aree 3 e 4, l'offerta commerciale appare pressoché assente sia in termini di grandi esercizi sia di negozi di vicinato. Tuttavia, nell'Area 4 si registra una criticità specifica che si manifesta prevalentemente nel pomeriggio, a seguito della chiusura delle aree mercatali. I negozi di vicinato, infatti, tendono a seguire orari che non soddisfano le esigenze della popolazione dopo la chiusura dei mercati, lasciando una sensazione di scarsa disponibilità commerciale.

Infine, nell'Area 5, la situazione risulta particolarmente critica. In questa zona si rileva la mancanza persino di servizi commerciali per i beni primari, costringendo i residenti a spostamenti significativi per poter fare la spesa. Questa condizione non solo aumenta il disagio sociale ma colpisce in modo più grave le fasce vulnerabili della popolazione, come anziani e famiglie con bambini.

PARCO GIOCHI PIAZZA ZARA, CAVORETTO (AREA 5), ADULTA CON FAMIGLIA:

 *Il tessuto commerciale di prossimità è carente, il mercato rionale è assente in zona. Manca anche un grande supermercato con ampia offerta. [...]*

PARCO DEL MEISINO, BORGATA ROSA (AREA 5), UOMO ADULTO:

 *I servizi di prossimità qui mancano completamente. Non ci sono chioschi, gelaterie e mancano i negozi per i beni primari. I supermercati più vicini sono in Corso Belgio oppure San Mauro. [...]*

GIARDINO GIANNI RODARI, CAVORETTO (AREA 5), ADULTA:

 *[...] Manca sicuramente un mercato rionale: noi utilizziamo quello di Santa Rita, ma sarebbe bello averlo in zona. [...]*

Dall'analisi emersa nel workshop, si evidenzia un'esigenza chiara da parte degli abitanti, che, nonostante vivano in una zona privilegiata ai piedi della collina torinese, lamentano la mancanza di servizi commerciali accessibili sia in termini di prossimità che economicamente. La carenza di negozi di vicinato aggrava la situazione, lasciando i residenti con poche opzioni disponibili. Un ulteriore problema segnalato è che anche i servizi commerciali situati a

distanza risultano spesso economicamente inaccessibili, poiché caratterizzati da prezzi elevati.

Per risolvere questa criticità, i residenti hanno avanzato la proposta di introdurre supermercati a prezzi contenuti, come i discount, all'interno del quartiere. Tale soluzione consentirebbe non solo di migliorare la dotazione di servizi, ma anche di garantire una maggiore equità economica e sociale per gli abitanti della zona.

SOTTOTEMA - AGGREGAZIONE SOCIALE

Come emerge chiaramente dalla matrice di sintesi, tutte le aree analizzate manifestano una significativa carenza di luoghi di aggregazione sociale, un problema che coinvolge diverse fasce di popolazione. Tuttavia, la natura di questa carenza varia leggermente tra le aree, evidenziando problematiche specifiche legate alle esigenze delle fasce d'età.

Nelle Aree 1, 2 e 5, il deficit sembra riguardare in particolare i luoghi destinati ai giovani. Questi spazi, oltre a rappresentare opportunità di socializzazione, gioco e incontro, sono considerati fondamentali per favorire la coesione all'interno dei quartieri. La mancanza di spazi adeguati, come centri giovanili o aree all'aperto attrezzate, può avere un impatto diretto sulla qualità della vita e sul senso di appartenenza al territorio. In questi contesti, i giovani spesso lamentano la difficoltà nel trovare luoghi sicuri e accessibili dove trascorrere il proprio tempo libero, un fattore che li spinge talvolta a cercare opzioni fuori quartiere.

Diversamente, nelle Aree 2 e 3, il problema risulta trasversale e colpisce l'intera popolazione, inclusa quella anziana. Questa mancanza di spazi dedicati alle relazioni interpersonali influisce negativamente sul tessuto sociale, penalizzando in modo particolare le persone anziane che, più di altre, potrebbero beneficiare di luoghi in cui incontrarsi, condividere attività ricreative e sentirsi parte attiva della comunità. Gli intervistati in queste aree sottolineano come l'assenza di strutture adeguate, quali centri ricreativi o aree pubbliche ben attrezzate, contribuisca a creare un senso di isolamento e di abbandono.

CASA DEL QUARTIERE BARRITO, NIZZA MILLEFONTI (AREA 1), ADULTA:



[...] Per gli adolescenti non c'è nulla, si lamentano che usano e rompono gli spazi per i bambini ma è perché loro non hanno un luogo in cui andare, in cui trovarsi. Il Barrito organizza attività ma per bambini piccoli. Mancanza di circoli di quartiere per anziani, attività ricreative (ginnastica, corsi...), bocciofila (solo una in via Carducci), con una sala ballo che servirebbe per migliorare la depressione senile. Anche sull'offerta culturale: manca biblioteca, ci starebbe anche inserire qualcosa nel Lingotto. [...]

MERCATO SPEZIA, NIZZA MILLEFONTI (AREA 1), ADULTA:



Vivo in quartiere da tanti anni. È un quartiere molto anziano o "di passaggio", per la presenza degli ospedali. Per quanto riguarda servizi di prossimità si è perso molto, soprattutto dopo la costruzione di 8gallery e Eataly. Non ci sono librerie, tranne Feltrinelli, e cinema indipendenti. [...]

La cittadinanza propone di rafforzare l'offerta culturale del quartiere, che già vanta alcune "piccole chicche" come il Teatro Baretto e il Teatro Colosseo, attraverso maggiori investimenti e iniziative che ne valorizzino ulteriormente il potenziale. Tra le realtà già apprezzate, viene spesso citata positivamente la Casa del Quartiere di San Salvatoro, considerata un punto di riferimento per la vita culturale e sociale. Un'idea particolarmente interessante emersa è quella di aprire le sedi universitarie del quartiere a laboratori e attività dedicate a bambine e bambini, promuovendo così un'inclusione intergenerazionale e una maggiore apertura delle istituzioni accademiche verso la comunità.

In relazione al Parco del Valentino, riconosciuto come una risorsa preziosa per la cittadinanza e in particolare per chi pratica sport, si suggerisce di destinare spazi specifici ad attività sportive diverse dalla corsa, garantendo un utilizzo gratuito e accessibile a tutti. Inoltre, per quanto riguarda le strutture sportive del quartiere, vengono segnalate criticità relative alle piscine di riferimento (Lido e Parri): i cittadini auspicano un miglioramento degli orari di apertura e una maggiore accessibilità per il nuoto libero, attualmente percepiti come inadeguati e limitanti rispetto alla domanda.

SOTTOTEMA - INFRASTRUTTURA SCOLASTICA

Come evidenziato dalla matrice di sintesi, il tema dell'istruzione emerge come un argomento ricorrente in quasi tutte le aree analizzate, ad eccezione dell'Area 4, dove non risulta particolarmente rilevante. Tuttavia, nelle altre aree si riscontrano percezioni generalmente positive, sebbene accompagnate da alcune differenze e criticità specifiche.

Nell'Area 1, ad esempio, gli intervistati evidenziano una carenza significativa nell'offerta infrastrutturale per l'ordine scolastico dell'infanzia, un problema che limita l'accesso a servizi educativi essenziali per le famiglie con bambini piccoli. Nell'Area 2, al contrario, la rete infrastrutturale scolastica è giudicata ben distribuita e capillare; tuttavia, la qualità del servizio fornito è considerata insufficiente. L'Area 5, invece, si distingue per non presentare particolari elementi negativi riguardo all'offerta scolastica, segno che la dotazione infrastrutturale e la qualità dei servizi sembrano soddisfare le esigenze dei residenti.

L'Area 3, infine, rappresenta un caso a parte. Qui, gli intervistati lamentano una minore integrazione dell'infrastruttura scolastica con la comunità rispetto ad altri quartieri della città.

Nel complesso, le opinioni emerse sottolineano l'importanza di un'istruzione di qualità non solo come servizio essenziale, ma anche come elemento cardine per rafforzare il senso di comunità e favorire lo sviluppo di quartieri più coesi e inclusivi.

SCUOLA ARISTIDE GABELLI, BARRIERA DI MILANO (AREA 2), ADULTA CON FAMIGLIA:

 *Secondo me bisogna investire sull'istruzione: la LIM non è sufficiente, i bambini hanno bisogno di attività ludiche e ricreative. La polizia non funziona in zona, ha più senso un'educazione mirata e garantita per le generazioni future.*

Le suggestioni emerse durante il workshop dedicato all'Area 2, tenutosi a Barriera di Milano, evidenziano la forte consapevolezza da parte dei partecipanti sull'importanza dei servizi educativi come elemento centrale per il benessere del quartiere. In particolare, una

parte significativa dei presenti ha sottolineato la necessità di rafforzare questi servizi sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, con particolare riferimento agli asili nido.

L'attenzione dei partecipanti si è focalizzata non solo sull'ampliamento dell'offerta, ma anche sulla necessità di garantire che i servizi educativi riflettano i valori di inclusività e coesione sociale. Tra i temi più sentiti emerge l'importanza di mantenere una composizione eterogenea delle famiglie che accedono a tali servizi, favorendo l'integrazione tra bambini e bambine provenienti da contesti diversi sia dal punto di vista della provenienza geografica che dell'estrazione socioeconomica.

Questa visione non solo mira a garantire pari opportunità educative, ma si propone anche come strumento per consolidare il tessuto sociale del quartiere, promuovendo il dialogo interculturale e intergenerazionale sin dalle prime fasi del percorso formativo. I partecipanti auspicano che un investimento mirato in questa direzione possa contribuire a trasformare i servizi educativi in punti di riferimento per le famiglie, oltre che in luoghi di apprendimento e crescita per i più piccoli.

GIARDINI SCIPIO SLATAPER, LUCENTO (AREA 3), ADULTA CON FAMIGLIA:



*Io mi sono spostata qui con la mia famiglia da Barriera è noto l'estrema differenza rispetto alla quantità e varietà di associazioni e offerta di attività per bambini e ragazzi. Barriera è estremamente più attiva, si possono far fare varie cose all'uscita dalle scuole. Qui anche le scuole sembrano essere meno invogliate nel fare cose per la comunità.
[...]*

Nell'Area 3, come già anticipato nel sottoparagrafo 9.2.2, non è stato possibile svolgere l'attività di workshop, principalmente per motivi economici. Di conseguenza, non sono disponibili proposte strutturate da parte della cittadinanza emerse in un contesto partecipativo collettivo. Per compensare questa mancanza, sono state analizzate le interviste individuali condotte sul territorio, nella speranza di individuare suggerimenti o spunti di miglioramento avanzati dai residenti durante i confronti diretti. Tuttavia, anche in questo caso, non sono emerse indicazioni significative da parte degli intervistati che possano essere riportate come proposte concrete per affrontare le criticità identificate nell'area.

SOTTOTEMA – SOCIO SANITARI

Il sottotema dei servizi sanitari emerge come ricorrente solo in due aree specifiche: l'Area 3 e l'Area 4. Tuttavia, dall'analisi complessiva delle interviste condotte, è importante precisare che questo tema, pur presente in altre zone, non è stato sufficientemente frequente o centrale da essere considerato ricorrente nelle altre aree. Nelle zone non incluse, le menzioni relative ai servizi sanitari sono state sporadiche e sollevate solo da pochi intervistati.

Nell'Area 3, la criticità principale risiede nella carenza di servizi sanitari di prossimità. Questa mancanza comporta significative difficoltà, soprattutto per la popolazione anziana, che è costretta a spostarsi al di fuori del quartiere per accedere ai grandi centri ospedalieri, spesso situati in zone più centrali della città.

Diversa, ma altrettanto rilevante, è la situazione nell'Area 4, dove si evidenzia un problema quasi opposto. Sebbene i grandi ospedali siano relativamente accessibili, manca una rete capillare di piccoli presidi sanitari sul territorio. Questo tipo di struttura risulterebbe particolarmente utile per rispondere alle necessità quotidiane della popolazione, in particolare per gli anziani, una fascia demografica in forte aumento nell'area. La possibilità di effettuare check-up regolari o ricevere assistenza medica di base vicino a casa ridurrebbe sensibilmente il disagio e i costi associati agli spostamenti verso strutture più grandi.

MERCATO DI PIAZZA DELLA VITTORIA, BORGO VITTORIA (AREA 4), SIGNORE PENSIONATO:

 [...] Per quanto riguarda i servizi ci sono solo grandi ospedali, non ci sono piccoli servizi di quartiere per la sanità. [...]

Durante il workshop, il tema dei servizi sanitari è emerso come particolarmente urgente e centrale nelle preoccupazioni dei residenti. Le principali criticità riscontrate riguardano in modo specifico la medicina di base e i servizi di pediatria. Da Madonna di Campagna, numerosi partecipanti hanno segnalato che i servizi sanitari più vicini si trovano in Corso Toscana, rendendo difficile per molti, soprattutto per anziani e famiglie con bambini, accedervi agevolmente.

Per quanto riguarda i servizi offerti dalla ASL di Via del Ridotto, le opinioni raccolte sono risultate discordanti. Alcuni residenti ne apprezzano la qualità, considerandoli adeguati alle necessità del quartiere, mentre altri si sono mostrati critici, lamentando carenze o difficoltà di accesso.

Le proposte emerse dal confronto mirano a rispondere concretamente a queste problematiche. In particolare, si è sottolineata l'importanza di potenziare i servizi di medicina di base e pediatria, suggerendo l'apertura di almeno un ambulatorio medico con un pediatra e un medico di base direttamente nella zona. Inoltre, è stata avanzata l'idea di favorire la creazione di poliambulatori con la presenza contemporanea di diversi specialisti, così da offrire una risposta più completa e integrata alle esigenze sanitarie del quartiere. Tali strutture contribuirebbero a ridurre il bisogno di spostarsi verso altre zone e a migliorare il servizio complessivo, rendendolo più accessibile e inclusivo.

TEMA 4 - ABITARE E ACCESSO ALLA CASA

Giungendo all'ultimo tema di indagine, quello relativo all'abitare e all'accesso alla casa, viene riportata nella **Tabella 13** la tavola sinottica delle tematiche ricorrenti, suddivise nei tre seguenti sottotemi: l'accesso alla casa, il costo della casa e della vita, e la vita di quartiere. Nel complesso emergono situazioni molto differenti tra i cinque macro-raggruppamenti di quartieri, soprattutto tra l'area nord-est e l'area sud-ovest di Torino, come illustrato anche nella spazializzazione del grado medio di soddisfazione per macro-zone ottenuto dal questionario sullo stesso tema (**Figura 74**). Nonostante questo tema, in generale, registri il valore medio più basso in termini di apprezzamento (3,31) tra le cinque tematiche che riguardano la qualità di vita nei quartieri torinesi, non ha suscitato un particolare interesse nelle persone intervistate; infatti, le considerazioni emerse sull'abitare, sia dalle interviste che dai workshop, sono piuttosto scarse e concise.

Pertanto, di seguito si approfondisce il tema della condizione abitativa attraverso alcuni frammenti di interviste, al fine di comprendere meglio i pareri dei partecipanti e, soprattutto, le ragioni che spiegano l'importante distinzione scaturita dal questionario tra l'area nord-est (con valori tra 2,6 e 3,1 su 5 di soddisfazione) e quella sud-ovest di Torino (con medie tra 3,4 e 3,7 su 5).

	AREA 1 Lingotto - Filadelfia - San Salvario - Nizza Millefonti - Italla 61	AREA 2 Barriera di Milano - Rebaudengo - Regio Parco	AREA 3 Lucento - Vallette	AREA 4 Borgo Vitoria - Madonna di Campagna - Barriera Lanzo - Gallo Pralle - Rigola	AREA 5 Borgo Po - Cavoretto - Madonna del Pilone - Sassi - Superga - Vanchiglietta
Accesso alla casa	Scarsità di offerte abitative adeguate. Scarsità di box auto.	Discriminazione e difficoltà di accesso alla casa per famiglie straniere.	Disponibilità di offerte abitative.	-	Scarsità di offerte abitative adeguate, in termini di metrature.
Costo della casa e della vita	Aumento costi degli affitti. Problemi di accessibilità economica della vita.	Buona accessibilità economica nell'acquisto della casa, meno negli affitti. Bassi valori immobiliari.	Buona accessibilità economica delle abitazioni.	Buona accessibilità economica delle abitazioni.	Scarsa accessibilità economica nel mercato immobiliare. Speculazione immobiliare.
Vita di quartiere	Condizione abitativa positiva grazie ai servizi e alle relazioni sociali.	Multiculturalismo e senso di comunità apprezzati da stranieri, meno dagli italiani.	Senso di comunità e coesione sociale.	Senso di comunità e buona integrazione sociale. Quartieri tranquilli	Scarsa coesione sociale. Buona qualità della vita. Quartieri tranquilli.

Tabella 13 - Tavola sinottica delle tematiche ricorrenti all'interno delle aree d'indagine emerse dalle interviste sul tema della casa. Fonte: elaborazione propria su dati di Urban Lab.

SOTTOTEMA – COSTI DELLE ABITAZIONI/VITA

Incominciando dalla questione più rilevante, spicca il sottotema legato all'accessibilità economica delle abitazioni e della vita di quartiere. In generale, questa problematica riflette la dicotomia di soddisfazione tra nord e sud emersa dal questionario.

Le tre aree a nord-ovest – 2, 3 e 4 – riscontrano tutte buoni valori nel costo delle abitazioni, anche se nell'area 3 viene percepito un aumento rispetto al passato. Per quanto riguarda l'area 2, in particolare il quartiere di Barriera di Milano, si evidenzia che è ancora possibile acquistare case a prezzi accessibili, mentre gli affitti sembrano essere in aumento:

SCUOLA ARISTIDE GABELLI, BARRIERA DI MILANO (AREA 2), ADULTO CON FAMIGLIA:

 [...] *In zona si riesce ancora a comprare casa a prezzi buoni. [...]*

GIARDINO GIUSEPPE SARAGAT, BARRIERA DI MILANO (AREA 2), SIGNORE PENSIONATO:

 [...] *Le case qui si trovano a prezzi bassi, ma c'è disagio, soprattutto nelle comunità straniere.*

GIARDINO GIUSEPPE IMPASTATO, BARRIERA DI MILANO (AREA 2), SIGNORE PENSIONATO:

 *Secondo me le condizioni delle case qui sono precarie, per questo costano poco. [...]*

Però, i bassi valori immobiliari vengono visti come fattore negativo, soprattutto da parte di alcuni proprietari che, a seguito di un investimento passato per acquistare l'alloggio, non ritrovano oggi un valore adeguato.

Le proposte emerse dal workshop per migliorare la qualità degli alloggi, in risposta alla questione dei bassi valori immobiliari, includono:

- incentivi e nuovi modelli economici per le ristrutturazioni;
- controlli sui casi di sfruttamento abitativo (ad esempio, per chi affitta garage, negozi, ecc. come alloggi);
- sequestro o imposizione di tasse più elevate per i proprietari di alloggi vuoti che non ristrutturano né affittano.

Dall'altra parte, le due aree a sud-est, 1 e 5, presentano una problematica opposta: l'aumento dei costi della vita di quartiere (dai negozi, mercati, ecc.), ma soprattutto dei mutui e degli affitti condizione che ha ricadute – come verrà approfondito nel seguente sottotema – anche sull'accesso alla casa. Nell'area collinare e precollinare, quasi tutte le interviste sottolineano che trovare casa è difficile a causa di un'accessibilità economica limitata a determinate classi sociali.

PARCO IGNAZIO MICHELOTTI, BORGO PO (AREA 5), SIGNORA PENSIONATA:

 [...] *Avere accesso alla casa in questo quartiere sicuramente non è un affare che possiamo permetterci tutti, in questo quartiere non è facile abitarci, c'è una classe medio-alta che ha capacità economiche e può farcela.*

VIALE DOGALI, CAVORETTO (AREA 5), ADULTA CON FAMIGLIA:

“ Per quanto riguarda l'abitare, possiamo dire che trovare casa è stato molto difficile. Io vorrei trovarne una un poco più grande, ma non è affatto semplice: nella zona le case sono o tutte molto piccole o enormi

Inoltre, si evidenzia la presenza di speculazione immobiliare, in particolare nella zona del basso Valentino, come emerge dalla seguente intervista:

PONTE BALBIS, CAVORETTO (AREA 5), ADULTA CON FAMIGLIA:

“ [...] Qui è stato difficilissimo trovare casa, i prezzi sono altissimi e c'è troppa speculazione nella zona del basso Valentino. Noi abbiamo trovato dopo un anno e mezzo di ricerca, ma solamente grazie alla disponibilità economica.

Dal workshop tenuto al Cap10100, non sono emerse proposte particolari su questo tema, se non il desiderio di garantire condizioni che favoriscano una maggiore *mixité* nell'area, rendendola attrattiva anche per giovani e famiglie con reddito medio.

SOTTOTEMA - ACCESSO ALLA CASA

Questo secondo sottotema raccoglie questioni molto diverse tra loro: l'accesso alla casa, infatti, può essere declinato in vari modi, sia in termini di quantità e qualità delle offerte immobiliari adeguate, sia rispetto a tematiche economiche e, più nello specifico, all'effettivo accesso alle abitazioni.

Come già segnalato diverse volte, la convivenza con l'elevata percentuale di popolazione straniera presente nell'area 2 (secondo Urban Lab nel 2023 ammontava al 25,9% per la Circoscrizione 6) ha fatto emergere alcune questioni specifiche. In particolare, persone di origine straniera denunciano difficoltà nel trovare abitazioni con migliori condizioni abitative: nonostante la presenza di un'offerta sul mercato, i pregiudizi dei proprietari legati alle loro origini spesso impediscono loro di acquistare o affittare case.

Solo nell'area 3 il giudizio sull'accesso alla casa sembra essere positivo, grazie a una buona disponibilità di alloggi sul mercato immobiliare. Al contrario, nelle aree 1 e 5 si segnala una scarsità di offerte abitative, per motivazioni differenti. Nell'area collinare, 5, oltre ai problemi economici, emerge anche una questione legata alle metrature delle abitazioni, spesso inadeguate perché o troppo piccole o troppo grandi. Mentre l'area 1, invece, registra un grave problema di accesso alla casa che – come evidenzia la seguente intervista – presenta differenze significative tra i quartieri nord e sud.

PIAZZA CARLO GIACOMINI, NIZZA MILLEFONTI (AREA 1), ADULTA:

“ Mi sono trasferita qui perché è una zona ben servita per quanto riguarda i servizi, [...] anche per la vita di quartiere, si organizzano diversi eventi [...]. Rimanendo al di sotto di piazza Carducci, i prezzi degli alloggi sono più trattabili rispetto ad altre parti della città, ma oltre piazza Carducci aumentano in modo spropositato.

Nonostante questa percezione, nella parte sud dell'area 1 si riscontrano prezzi comunque elevati, associati a una qualità dell'abitare meno soddisfacente. Questo fenomeno è

attribuibile alla presenza degli ospedali, che ha portato allo sviluppo di servizi destinati prevalentemente ai fruitori temporanei dell'area piuttosto che ai residenti. Viceversa, nella parte nord, ovvero San Salvario, i prezzi elevati si accompagnano a una qualità dell'abitare considerata alta, ma ciò ha comportato il progressivo allontanamento di alcune classi sociali e degli studenti.

CORSO GUGLIELMO MARCONI, SAN SALVARIO (AREA 1), ADULTA CON FAMIGLIA E BACKGROUND MIGRATORIO:

 *Il punto critico del quartiere sono gli affitti: ho dovuto cambiare casa da poco e ho trovato proposte con un costo d'affitto raddoppiato. [...]*

VIA MICHELANGELO BUONARROTI, SAN SALVARIO (AREA 1), ADULTA:

 *[...] Gli alloggi sono diventati troppo cari, penso diventerà insostenibile per gli studenti e per chi cerca piccoli appartamenti. Bisogna fare qualcosa per i giovani!*

Tra le proposte più significative emerse nel workshop tenuto a San Salvario per affrontare i problemi legati alla speculazione immobiliare spicca l'idea di riutilizzare i numerosi edifici e spazi vuoti presenti nel quartiere (come l'edificio delle Poste in Via Nizza) e quelli che si svuoteranno in futuro (ad esempio, a seguito del trasferimento delle facoltà scientifiche), per convertirli in abitazioni destinate all'housing sociale, seguendo il modello di "Luoghi Comuni" (via San Pio V, 11). Questo progetto integra un nuovo modello abitativo con attività sociali, assistenziali, sanitarie e di servizio. L'obiettivo è duplice: da un lato valorizzare le aree abbandonate e, dall'altro, creare alloggi più accessibili che favoriscano la *mixité* sociale, invertendo il processo di abbandono del quartiere da parte delle fasce più fragili della popolazione. Rispetto a quest'esperienza, si auspica non solo il coinvolgimento di enti privati, come la Compagnia di San Paolo, ma anche un impegno diretto e concreto da parte dell'ente pubblico.

SOTTOTEMA – VITA DI QUARTIERE

Infine, l'ultima tematica ricorrente emersa dalle interviste riguarda la vita di quartiere, ovvero, in senso lato, come si vive la zona in cui si abita o si frequenta maggiormente. In molti casi, gli intervistati esprimono un buon apprezzamento per i propri quartieri, in particolare nelle aree 3 e 4:

PIAZZA EUGENIO MONTALE, VALLETTE (AREA 3), ADULTA:

 *Secondo noi qui c'è una bella comunità: ci sono tanti bambini che spesso si trovano in questa piazza a giocare. [...]*

GIARDINI SCIPIO SLATAPER, LUCENTO (AREA 3), ADULTA CON FAMIGLIA E BACKGROUND MIGRATORIO:

 *Vivo qui dal 2007. Arrivo da Lecce e qui viveva mio marito per vicinanza al lavoro. Mi piace perché sembra un piccolo paese. [...]*

BORGO VITTORIA, MERCATO DI PIAZZA DELLA VITTORIA (AREA 4), ADULTA:



Lavoro qui da 35 anni e vendo piccoli prodotti alimentari. [...] C'è comunque una bella comunità.

Tra le principali ragioni di soddisfazione, spiccano un buon grado di vitalità – soprattutto legato alla presenza di giovani, a dimostrazione di un cambiamento generazionale che impedisce ai quartieri di "spegnersi" a causa dell'invecchiamento della popolazione – e una forte dimensione di comunità. Quest'ultima è favorita sia dall'origine storica dei quartieri, spesso legata al passato, che si è mantenuta attiva, sia dalla percezione di questi luoghi come "piccoli borghi," talvolta percepiti come periferici rispetto alla città di Torino.

A supportare questa condizione di soddisfazione, nel workshop organizzato nell'area 4 sono emersi alcuni asset da rafforzare, paralleli al tema dell'abitare ma strettamente legati alla qualità della vita di quartiere:

- maggiori servizi sanitari di prossimità, soprattutto per la popolazione anziana, insieme alla necessità di spazi aggregativi per giovani e l'organizzazione di eventi estivi negli spazi verdi;
- incremento della presenza di verde urbano, anche attraverso l'introduzione di alberature stradali, incluse quelle di dimensioni ridotte, che aumentano il comfort visivo e migliorano la qualità della vita. È stato sottolineato, in particolare, il valore della vista sul verde dalle finestre, una condizione particolarmente importante per la popolazione anziana. Inoltre, la cura degli spazi verdi non beneficia soltanto i fruitori diretti dei parchi, ma anche coloro che si affacciano su queste aree.

Nelle altre aree, le tematiche legate alla qualità della vita assumono sfaccettature diverse. Nell'area nord, comprendente Barriera di Milano e Rebaudengo, la dimensione di comunità è particolarmente apprezzata dalla popolazione di origine straniera, che considera il multiculturalismo un valore aggiunto. Tuttavia, alcune affermazioni di carattere xenofobo indicano che questa qualità non è ugualmente riconosciuta dalla popolazione italiana. Nell'area 5, che include la collina e la pre-collina, la qualità della vita è generalmente considerata alta, grazie alla vicinanza con il verde e alla bassa densità abitativa. Nonostante ciò, alcuni intervistati sottolineano una carente socialità cittadina. Infine, nell'area 1, che comprende San Salvario e i dintorni, la vita di quartiere e la condizione abitativa sono valutate positivamente, soprattutto per i servizi offerti e la qualità delle relazioni tra gli abitanti.

CONSIDERAZIONI FINALI

Ripercorrendo quanto esposto nella parte teorica – in particolare nel capitolo 2 *Modelli della partecipazione* Modelli della partecipazione– è possibile affermare che l’esperienza di tirocinio svolta sul campo dimostra come l’iniziativa intrapresa dalla Città di Torino possa essere agevolmente collocata all’interno di quadri teorici ben definiti e ampiamente trattati in letteratura.

I processi partecipativi, infatti, possono essere classificati sulla base della volontà di riconoscere la pluralità degli attori coinvolti e di considerare le loro esigenze nel contesto decisionale. Le modalità di avvio di tali processi possono seguire approcci differenti: *top-down*, quando l’amministrazione promuove il coinvolgimento dei cittadini, oppure *bottom-up*, quando sono i cittadini stessi a intraprendere un confronto diretto con l’amministrazione.

Nel caso della campagna di ascolto “Voci di Quartiere”, essendo un’iniziativa promossa dalla Città di Torino, è evidente la sua natura *top-down*. Tuttavia, non si tratta di un approccio esclusivo, in cui solo i cosiddetti “poteri forti” prendono parte al processo. Possiamo piuttosto considerarlo un approccio inclusivo, sebbene non perfettamente rispondente a tutte le caratteristiche di inclusività. Infatti, il potere decisionale rimane formalmente nelle mani dell’amministrazione promotrice, ma il contributo dei cittadini raccolto attraverso il processo partecipativo – condotto da Urban Lab e dai facilitatori in carica – potrebbe influenzare le scelte future.

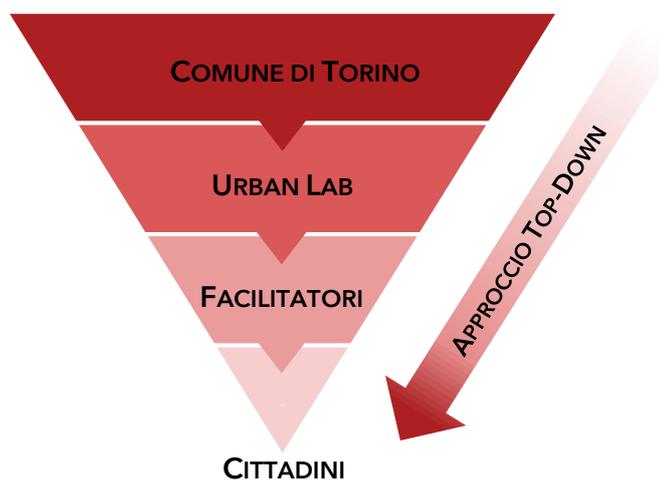


Figura 76 - Approccio Top-Down della campagna d'ascolto "Voci di Quartiere". Rielaborazione personale

L’attributo di inclusività si rafforza considerando che il processo partecipativo è stato avviato in una fase preliminare rispetto alla definizione delle politiche e delle decisioni progettuali. Nello specifico, l’ascolto dei cittadini è stato attivato prima dell’adozione del progetto preliminare del nuovo Piano Regolatore Generale, evitando dunque che il loro coinvolgimento avvenisse a posteriori. Questo aspetto sottolinea la volontà di creare uno

spazio di dialogo preventivo, sebbene il controllo decisionale finale rimanga nelle mani del soggetto promotore.

In riferimento a questo approccio, è possibile associare un modello partecipativo alla campagna "Voci di Quartiere". Tra i modelli analizzati nella parte teorica – a scala, a ruota e a bersaglio – emerge in modo evidente come il modello a bersaglio sia quello che meglio si applica alle attività svolte durante il tirocinio, o, quantomeno, quello a cui queste possono essere concettualmente ricondotte.

Il modello a bersaglio si distingue per l'intersezione tra due dimensioni fondamentali: la *dimensione sociale*, ovvero le pratiche che intervengono all'interno dei processi partecipativi e la *dimensione spaziale*, che comprende i luoghi in cui tali processi si manifestano e prendono forma. Numerosi sono i motivi che giustificano questa associazione, ma il più rilevante è l'idoneità del modello a bersaglio nell'ambito dell'urbanistica partecipata. Questo modello riconosce lo spazio come un attore attivo del processo, sottolineando il legame intrinseco tra le caratteristiche spaziali del territorio e le dinamiche sociali. Esso afferma che la partecipazione e i suoi esiti non possono prescindere dalle specificità spaziali del contesto, un aspetto che trova piena conferma nell'esperienza della campagna, in cui le attività si sono svolte in quartieri diversi, ciascuno caratterizzato da peculiarità territoriali che influenzano le dinamiche da affrontare. Un ulteriore elemento distintivo del modello a bersaglio – particolarmente pertinente in questo contesto – è l'assenza di una rigida sequenza gerarchica, caratteristica che invece è tipica del modello a scala. Questo aspetto rafforza il carattere inclusivo del modello, poiché valorizza ogni forma di partecipazione, senza imporre schemi predefiniti, e facilita l'accesso a tutti i gruppi sociali, ampliando le opportunità di coinvolgimento.

Analizzando più nel dettaglio le dimensioni del modello a bersaglio, si può affermare che entrambe siano state fortemente presenti e rilevanti nelle attività di campo. Senza entrare nel dettaglio dei singoli quadranti che definiscono la dimensione sociale, né delle nicchie ecologiche che caratterizzano quella spaziale, è opportuno collocare e relazionare le attività di "Voci di Quartiere" all'interno di queste due dimensioni, superando la visione settoriale e adottando invece un approccio integrato che considera la loro interazione come elemento chiave. Tale impostazione trova un fondamento teorico nel modello spazio-partecipazione, approfondito nel paragrafo 2.3 *Modello spazio-partecipazione: interazione tra la dimensione sociale e spaziale*, verrà utilizzato come riferimento per inquadrare le attività svolte durante il tirocinio.

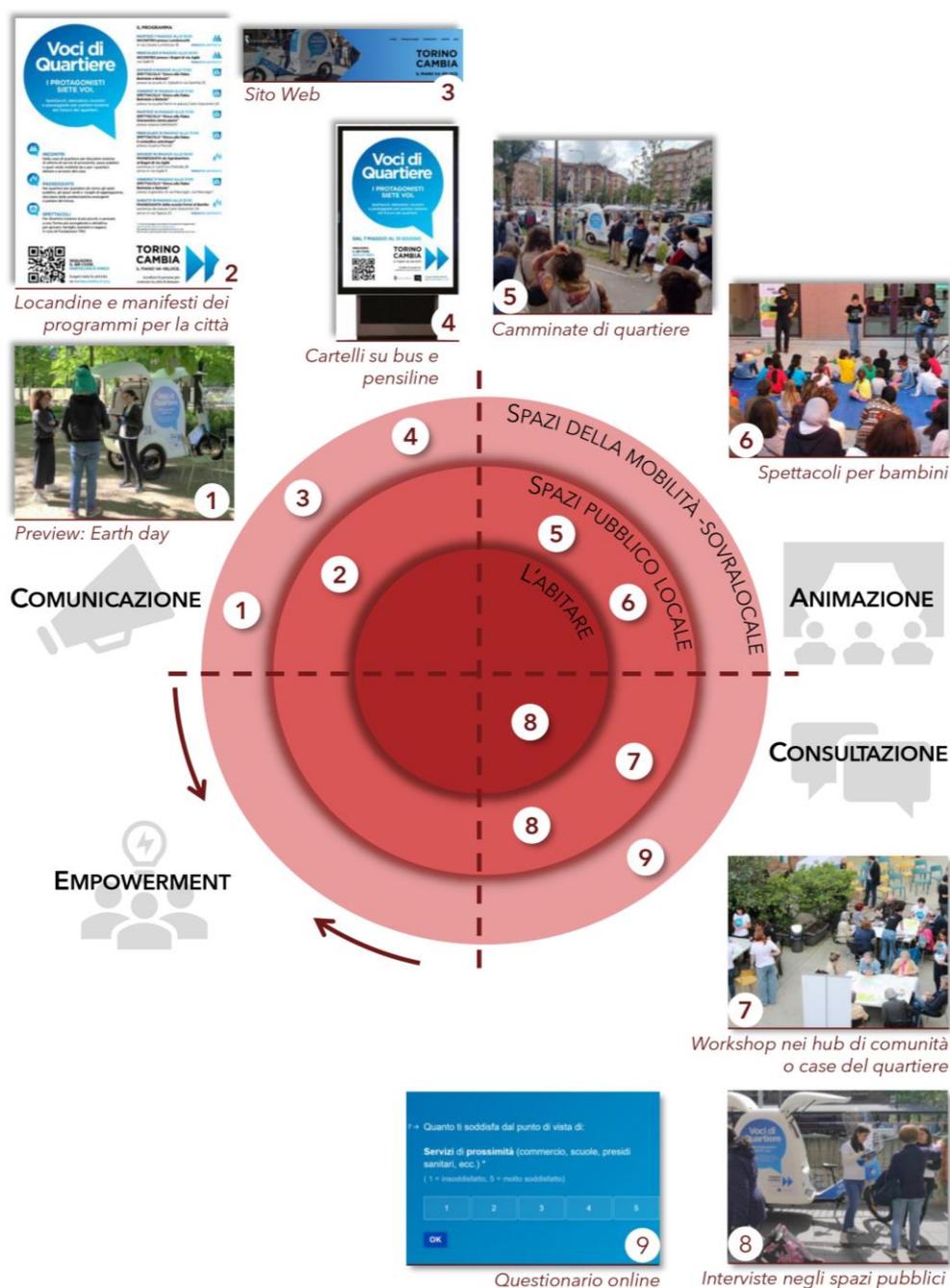


Figura 77 - Modello spazio-partecipazione della campagna d'ascolto "Voci di Quartiere".
Rielaborazione personale

Come evidenziato nella **Figura 77**, si è cercato di attribuire un valore aggiunto alle attività svolte durante la campagna d'ascolto, collocandole all'interno dell'interazione tra la dimensione sociale e quella spaziale.

In relazione alla *comunicazione*, il primo passo fondamentale nei processi partecipativi, il modello a bersaglio supera la semplice trasmissione unidirezionale di informazioni. Esso pone l'accento sull'interazione tra mittente e destinatario, con l'obiettivo di verificare che il messaggio venga effettivamente recepito e compreso dal destinatario. Questa peculiarità è

emersa chiaramente in alcuni momenti della campagna d'ascolto, in particolare durante la giornata dedicata alla divulgazione della campagna stessa, tenutasi in occasione dell'Earth Day. In tale contesto, i facilitatori hanno interagito direttamente con i cittadini di passaggio, provenienti da diversi quartieri della città, non con il fine di raccogliere risposte attraverso interviste, ma per informare in modo interattivo sulle caratteristiche e le modalità della campagna.

Analogamente, una comunicazione interattiva si è verificata durante la distribuzione delle locandine direttamente ai cittadini, accompagnata, nella maggior parte dei casi, da un'intervista che rafforzava il dialogo. Al contrario, altri strumenti comunicativi – come gli affissi pubblicitari distribuiti in città e le campagne sui canali digitali – hanno seguito un approccio prevalentemente unidirezionale, poiché non era prevista un'interazione diretta con il pubblico. Tuttavia, l'efficacia della comunicazione è stata in parte valutata durante le fasi di profilazione dei partecipanti ai workshop, in cui è stato chiesto loro di indicare come fossero venuti a conoscenza della campagna. Questo ha consentito una riflessione retrospettiva sull'impatto e sulla portata delle diverse modalità comunicative adottate.

Come accennato – in relazione alla dimensione spaziale – il modello a bersaglio introduce la metafora delle nicchie ecologiche. Analizzando la campagna sotto questa lente, si può affermare che nessuna attività di comunicazione si è svolta nello spazio privato, poiché tale ambito è troppo circoscritto e difficilmente accessibile a questa scala. Ad eccezione delle locandine distribuite nei quartieri d'interesse dell'indagine direttamente dai facilitatori della campagna, che si inseriscono nello spazio pubblico locale, tutte le altre attività di comunicazione si sono svolte a una scala sovralocale. Ciò si deve al fatto che queste ultime hanno raggiunto un pubblico eterogeneo e non necessariamente residente nei quartieri specifici oggetto dell'indagine.

Il secondo quadrante del modello a bersaglio si concentra sulla dimensione sociale dell'*animazione*, che include iniziative volte a stimolare il piano emotivo della popolazione attraverso attività di natura artistica ed espressiva. L'obiettivo principale è quello di rafforzare i sentimenti di identità e appartenenza della comunità al proprio contesto territoriale, favorendo una connessione più profonda tra i cittadini e il territorio. In questo contesto, sono state intraprese due principali attività di animazione: la camminata di quartiere e gli spettacoli per bambini e famiglie. Entrambe miravano a mantenere e, al contempo, incrementare la vivacità del territorio, tenendo conto delle diverse fasce d'età e degli interessi dei partecipanti. Dal punto di vista spaziale, tali attività si sono svolte prevalentemente nello spazio pubblico locale, rispettando il legame con la dimensione territoriale e comunitaria del quartiere.

Sempre con la presa visione della **Figura 77**, il terzo quadrante del modello a bersaglio si riferisce alla dimensione sociale della *consultazione*, che si configura come un'attività volta a raccogliere pareri, individuare esigenze e analizzare le opinioni dei cittadini attraverso strumenti di indagine diversi. Questa attività rappresenta il fulcro dell'iniziativa ed è stata

declinata su tutte le dimensioni spaziali previste dal modello, mediante azioni sociali che hanno incluso interviste, workshop e l'utilizzo del questionario digitale.

Nel contesto della campagna, è possibile affermare che le interviste abbiano toccato più nicchie ecologiche. Da un lato, esse si sono avvicinate alla sfera privata, non solo perché i temi indagati riguardavano aspetti della quotidianità domestica, ma anche perché molte interviste sono state effettuate in prossimità delle abitazioni dei partecipanti. Dall'altro lato, esse si sono sviluppate nello spazio pubblico locale, poiché condotte in aree emblematiche dei quartieri, come mercati, piazze, giardini e strade, spazi che rappresentano luoghi di aggregazione e interazione collettiva. Anche le attività di workshop, per loro natura, hanno avuto luogo nello spazio pubblico locale, svolgendosi in strutture di riferimento per la comunità, come le case di quartiere, facilitando la partecipazione e l'espressione delle opinioni dei cittadini.

Il questionario digitale, invece, ha operato su una dimensione spaziale diversa, ovvero quella sovralocale, poiché ha consentito di coinvolgere non solo i residenti dei quartieri oggetto di indagine, ma anche cittadini di altre aree della città e, in alcuni casi, persone oltre i confini comunali. Questa ampia diffusione dello strumento digitale ha permesso di intercettare una pluralità di opinioni, ampliando la base conoscitiva dell'iniziativa.

Come indicato nella letteratura di riferimento, l'obiettivo ultimo della consultazione è quello di elaborare uno scenario territoriale iniziale, capace di rappresentare i bisogni e le istanze emerse dai diversi gruppi sociali. Questo scenario dovrebbe guidare le successive fasi di progettazione, garantendo un processo decisionale informato e inclusivo, che tenga conto sia delle esigenze dei gruppi organizzati sia delle istanze dei soggetti più vulnerabili o tradizionalmente esclusi. Nonostante la campagna "Voci di Quartiere" abbia introdotto azioni rilevanti di consultazione, rimane – come sarà approfondito al termine delle conclusioni – aperto l'interrogativo su quale sarà il destino degli esiti raccolti.

Infine, l'ultimo quadrante del modello a bersaglio si riferisce alla dimensione sociale dell'*empowerment*, che risulta strettamente connessa alle tre dimensioni sociali precedentemente analizzate. Nonostante le numerose attività e azioni messe in campo dalla campagna d'ascolto, è possibile affermare che questa dimensione sociale non sia stata ancora raggiunta. In ambito urbanistico, l'*empowerment* si misura sia attraverso l'aumento del senso civico della popolazione, inteso sia in termini individuali che collettivi, sia mediante riscontri più concreti, come il risparmio di risorse economiche e temporali derivante dall'assunzione, da parte dei cittadini, di responsabilità dirette nella gestione e nel miglioramento del proprio contesto territoriale.

Ad oggi, non è ancora emersa un'autonomia attiva e costruttiva da parte dei cittadini nel contribuire al miglioramento spaziale del proprio quartiere. Tuttavia, questo mancato risultato solleva una riflessione critica: come si può sperare che l'*empowerment* si manifesti a partire dalla cosiddetta "base piramidale" – considerando l'approccio top-down che ha caratterizzato la campagna – se non si verifica un'iniziale assunzione di responsabilità e un'effettiva apertura di progettualità da parte dei vertici decisionali? L'*empowerment*, infatti,

richiede non solo il coinvolgimento attivo dei cittadini, ma anche la creazione di un contesto in cui essi possano esercitare un reale potere operativo.

Entrando più nel dettaglio delle attività svolte durante il tirocinio, è possibile ricondurre tali azioni non solo ad approcci e modelli teorici, ma anche a specifiche famiglie di strumenti largamente discusse in letteratura e analizzate in questa sede nel paragrafo 3.2 *Fase d'implementazione: metodi e strumenti per attivare la partecipazione*. Si può affermare con certezza che Urban Lab, per intercettare il parere dei cittadini torinesi, abbia adottato innanzitutto uno strumento di ascolto passivo, ovvero la somministrazione del questionario digitale. Questo strumento si è rivelato particolarmente utile per raccogliere una grande quantità di dati, puntando più sulla quantità che sulla qualità dell'informazione raccolta. Per bilanciare l'ascolto passivo, sono stati però implementati anche due strumenti di ascolto attivo, ovvero le interviste e le attività di animazione territoriale. L'intero processo è stato inoltre accompagnato da uno strumento di interazione costruttiva, rappresentato dai workshop e dai relativi tavoli di lavoro.

Guardando l'esperienza da una prospettiva critica, è possibile osservare – e confermare attraverso la **Figura 70** – che la camminata di quartiere è stato lo strumento meno efficace in termini di partecipazione, coinvolgendo solamente 56 cittadini, tra cui anche rappresentanti di organizzazioni e associazioni. Le ragioni di questo risultato poco soddisfacente non sono del tutto chiare, ma possono essere ricondotte principalmente a due fattori: da un lato, una possibile inefficacia della campagna di comunicazione delle attività; dall'altro – ed è forse l'ipotesi più probabile – un limitato interesse da parte dei cittadini a partecipare a questa specifica iniziativa.

Nonostante il modesto successo della camminata, è certamente positivo che Urban Lab, con il sostegno del Comune, abbia incluso anche questo strumento nella campagna. Tuttavia, qualora l'iniziativa di ascolto dovesse proseguire anche l'anno prossimo, sarebbe opportuno riconsiderare come allocare le risorse – sia economiche che umane – destinate a questa attività. Queste potrebbero essere meglio impiegate per potenziare gli strumenti che si sono dimostrati più efficaci o per sperimentarne di nuovi.

Un esempio di strumento alternativo da implementare potrebbe essere quello della simulazione Planning for Real, da integrare nelle attività di workshop per incrementare il coinvolgimento dei cittadini. Questo strumento consentirebbe di affrontare i problemi locali percepiti dalla popolazione non più limitandosi all'uso di post-it su rappresentazioni bidimensionali – come è stato fatto durante la campagna attuale –, ma tramite l'impiego di modelli tridimensionali del quartiere o di sue porzioni. Tale approccio permetterebbe ai partecipanti di identificare visivamente gli elementi più significativi e di proporre interventi migliorativi in modo più immediato e coinvolgente.

Andando oltre gli esiti raccolti dalla campagna – ampiamente analizzati e discussi nel capitolo 9 – in questa sede si intende focalizzare l'attenzione sulle difficoltà incontrate sul campo durante lo svolgimento delle attività.

Una delle prime criticità riscontrate è stata il fenomeno del rifiuto, che, come discusso nel *sottoparagrafo 1.1.1*, può manifestarsi in due forme principali: il rifiuto da parte dell'amministrazione oppure la volontà dei cittadini di non partecipare al processo partecipativo.

Nel caso specifico della campagna d'ascolto, ci si è trovati di fronte a un *rifiuto di antagonismo radicale*, in cui i cittadini hanno scelto di non dialogare con i soggetti centrali del processo partecipativo. In questo contesto, i facilitatori, che agivano come rappresentanti della pubblica amministrazione, si sono trovati spesso a fronteggiare una resistenza esplicita. Durante le interviste qualitative condotte nei vari quartieri, accadeva di frequente che i cittadini, inizialmente incuriositi dall'iniziativa, chiedessero informazioni sui promotori del progetto. Tuttavia, una volta appreso che il Comune di Torino era il soggetto promotore, molti di loro si rifiutavano di proseguire l'intervista. Questo rifiuto, nella maggior parte dei casi, sembrava derivare da una diffusa sfiducia nei confronti della pubblica amministrazione, spesso accompagnata da commenti come « *Tanto non cambierà nulla, come sempre* ».

Un ulteriore problema emerso durante le interviste effettuate riguarda il fatto che, sebbene i cittadini esprimessero pareri e percezioni pertinenti ai temi generali dell'iniziativa, questi spesso si discostavano dalle questioni specifiche che si intendevano approfondire. Pur rimanendo legati a problematiche del contesto locale, molte osservazioni risultavano estranee alle competenze del Piano Regolatore Generale (PRG), il cui ruolo principale è quello di regolare l'uso del suolo.

Tra le tematiche frequentemente sollevate, ma non direttamente attinenti alle politiche del PRG, figuravano questioni legate alla sicurezza, come il disagio per l'uso di sostanze stupefacenti nel quartiere o la percezione negativa nei confronti della presenza di persone straniere. Altri argomenti ricorrenti riguardavano invece il decoro e la pulizia degli spazi urbani. Per chiarire meglio quanto emerso, si riportano di seguito alcuni stralci significativi delle interviste.

CORSO MARCONI, SAN SALVARIO (AREA 1), UN'ADULTA:



[...] Parto dagli aspetti negativi, che in quartiere sono anzitutto la sporcizia di cani e persone: l'area pedonale davanti Nido d'infanzia Bay è diventata un "pisciatoio", soprattutto la sera e la notte, ed è l'aspetto negativo di quell'intervento. [...] Ci sono purtroppo alcuni angoli "de la muerte" per lo spaccio e il consumo di crack, sono angoli noti, verso via Nizza. [...]

PIAZZA TERESA NOCE, BARRIERA DI MILANO (AREA 2), UN'ADULTA:



[...] L'aspetto negativo è che ci sono tanti tossicodipendenti che "fanno casino" e ci sono diversi furti. A me hanno rubato l'auto, poi, per fortuna, è stata ritrovata. A mio marito hanno rotto il vetro. Ci hanno rubato la bicicletta. Ci sono tanti atti di vandalismo. Qui trovi tutto il mondo, che è una cosa bella ma anche brutta [...].

PARCO AURELIO PECCEI, REBAUDENGO (AREA 2), UN SIGNORE PENSIONATO:



[...] Il parco è bello e curato; ogni mattina passano a pulirlo, ma le persone che lo frequentano sono incivili, tendono a lasciare l'immondizia a terra. Trovo che ci sia un

uso esclusivo di persone di origine straniera che mi sembrano maleducate rispetto alla cura dello spazio pubblico [...].

SCUOLA ENRICO FERMI, NIZZA MILLEFONTI (AREA 1), UN'ADULTA:

GG [...] *Il quartiere è sporco, vorrei che fosse più pulito, sensibilizzando in particolare le persone con i cani a non lasciare sporco sui marciapiedi e in particolare davanti alle scuole. Sarebbe necessario rifare i marciapiedi, che sono rovinati e risolvere la questione della puzza dei bidoni dell'immondizia [...].*

Come evidenziato dagli stralci riportati, le tematiche sollevate non rientrano nell'ambito delle politiche pubbliche direttamente affrontabili dal Piano Regolatore Generale. Tuttavia, alcune di queste criticità rappresentano questioni rilevanti che richiedono comunque l'attenzione della pubblica amministrazione. Sebbene non possano essere risolte in tempi brevi, tali problematiche meritano di essere affrontate attraverso interventi specifici e coordinati da parte degli enti competenti.

Il ragionamento su quali aree di politiche pubbliche intercettano i bisogni, le esigenze, le proposte e le idee espresse dalla popolazione conduce a due quesiti fondamentali: *in quale parte dell'apparato tecnico verranno inseriti questi esiti? E in che modo sosterranno la fase di formazione del Piano?*

Queste domande derivano dalla natura intrinseca del percorso di ascolto e partecipazione. Come discusso nei *paragrafi 6.1 e 6.2*, i processi partecipativi possono essere classificabili come *intra legem* o *extra legem*. "Voci di Quartiere", essendo un progetto avviato volontariamente dall'amministrazione comunale, si può considerare *extra legem*, anche perché in Piemonte la partecipazione non è ancora prevista come passaggio formale nella redazione del PRG, eccezion fatta per il sistema delle osservazioni, che in realtà appare distante dal concetto stesso di partecipazione. Questa caratteristica comporta due implicazioni principali. La prima riguarda la natura dei contributi raccolti, che risultano essere orientativi, consultivi e non vincolanti, conferendo loro una legittimità sostanziale piuttosto che formale. La seconda implica, in assenza di prescrizioni normative, una mancanza di chiarezza sui dettagli della progettazione della partecipazione, sull'integrazione di questi contributi nel Piano e sul loro peso nelle decisioni finali. Proprio a causa della loro natura *extra legem*, caratterizzata da una forma di "soft law", il Comune dovrà decidere in che modo tradurli in "hard law" all'interno del Piano.

Ad oggi, tuttavia, i propositi della Città di Torino non appaiono ancora del tutto chiari. L'intenzione sembra essere quella di raccogliere gli esiti della campagna di ascolto nei quaderni di Piano, ma resta incerto come questi contribuiranno concretamente all'apparato normativo. Tale argomento costituisce uno degli elementi più critici del percorso d'ascolto e partecipazione al Piano. Come anticipato, si rileva fin da subito l'assenza di una programmazione chiara su quale ruolo attribuire alle voci di quartiere raccolte. Il problema risiede nel fatto che, come era emerso dal quadro teorico, questa tematica non dovrebbe essere relegata ad un momento successivo, ma dovrebbe costituire il punto di partenza per progettare le attività di partecipazione. La promozione mediatica di una campagna così vasta

e complessa, unita alla richiesta ai cittadini di partecipare attivamente e proporre soluzioni di cambiamento, rischia infatti di diventare un ulteriore tentativo fallito di ricostruire il legame con i cittadini, qualora manchi una chiara programmazione. Come discusso nel *paragrafo 6.2 I processi partecipativi extra legem*, la frustrazione dei cittadini nei confronti della partecipazione è spesso legata alla percezione che, nonostante i lunghi percorsi di consultazione, la decisione finale resti esclusivamente nelle mani dell'amministrazione. Questo fattore di incertezza sul destino dei contributi raccolti rischia di compromettere non solo l'attuazione, ma anche il successo del Piano stesso.

A questa frustrazione si aggiunge la problematica legata ai tempi di attuazione, qualora il Piano diventi operativo. Infatti, in previsioni ottimistiche, nel 2026 dovrebbe venire approvato il nuovo PRG, ma nel frattempo è probabile che la frustrazione aumenti, alimentata dalla mancanza di risultati concreti. Tale questione deriva in realtà da un problema metodologico della pianificazione: l'elaborazione di un PRG è un processo lungo e complesso, spesso rallentato da fattori burocratici e/o politici. Ciononostante, risulta evidente, oggi più che mai, che il Comune, nel promuovere un percorso partecipativo, debba fornire segnali tangibili di recepimento e attuazione. Soprattutto a fronte del fatto che molte delle tematiche emerse dalle interviste e dai workshop, alla pari di alcune sopra citate, non per forza rientrano a far parte del discorso del nuovo PRG. Questioni come la manutenzione degli arredi e spazi pubblici, la cura del verde urbano, il funzionamento delle linee dei mezzi pubblici, ecc. sono temi legati sempre alla qualità della vita urbana, ma che potrebbero essere affrontati in assenza del nuovo Piano. In questo senso, il Comune dovrebbe parallelamente impiegare i risultati della campagna per dimostrare un impegno formale nel risolvere alcune delle questioni emerse, soprattutto quelle che richiedono tempi di attuazione brevi. Al momento, però, le azioni previste sembrano limitarsi alla dimensione della restituzione e al contributo al PRG, come illustrato nella **Figura 78**, lasciando irrisolte molte delle aspettative generate dalla campagna.



Figura 78 - Fasi dalla campagna d'ascolto alla costruzione del nuovo PRG.
Fonte: rielaborazione propria su dati di "Torino Cambia. Il Piano va veloce".

BIBLIOGRAFIA PARTE 3

- ANCE (2020), *Variante di Revisione al Piano Regolatore di Torino - Proposta Tecnica del Progetto Preliminare* <https://www.cce.to.it/servizi/news/variante-di-revisione-al-piano-regolatore-di-torino-proposta-tecnica-del-progetto>, ultima consultazione 20.10.2024
- ARMANO E., DONDONA C., & FERLAINO F. (a cura di, 2016), *Postfordismo e trasformazione urbana. Casi di recupero dei vuoti industriali e indicazioni per le politiche nel territorio torinese*, Ires, Torino
- BARBIERI C. A. et al. (1995), "Torino 1987-1995", in Cagnardi A., Cerri P., & Gregotti V., *Un senso nuovo del piano. Piani regolatori Gregotti Associati*, Etas, Milano, pp. 167-286
- BIARELLA L. (2020), *Codice stradale, nasce la "Zona scolastica": protezione a pedoni e ambiente*. Tratto da Orizzontescuola.it: <https://www.orizzontescuola.it/codice-strada-le-nasce-la-zona-scolastica-protezione-a-pedoni-e-ambiente/>
- BOBBIO L. (a cura di, 2004), *A più voci*, Rubbettino, Roma. Tratto da Formez PA: <http://partecipazione.formez.it/sites/all/files/A%20pi%C3%B9%20voci.pdf>
- CALDARICE O., & POCHETTINO T. (2021), *Ripensare la regolazione urbana per la resilienza. Una proposta di interpretazione normativa per l'integrazione dell'adattamento nella revisione del Piano Regolatore di Torino*, *Atti e Rassegna Tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino*, Torino, dicembre 2021, pp 29-35
- CIAFFI D. (2019), "Geometrie del potere e trasformazioni urbane nei passaggi di stato della democrazia", in Ciaffi D. et al., *Torino Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione*, Rubbettino, Catanzaro, pp. 77-100
- CITTÀ DI TORINO (1994), *Progetti per il PRG*. Tratto da Geoportale Comune Torino: http://geoportale.comune.torino.it/web/sites/default/files/mediafiles/citta_di_torino_-_prg_-_dic_1994_-_progetti_per_il_prg.pdf
- CITTÀ DI TORINO (2021), *I Sindaci di Torino*, <http://www.comune.torino.it/sindaco/storiasindaco/>, ultima consultazione 10.10.2024
- CITTÀ DI TORINO, <https://www.torinocambia.it/prg>, ultima consultazione 28.10.2024
- CITTÀ DI TORINO, <http://www.comune.torino.it/>, ultima consultazione 29.10.2024
- CITTÀ DI TORINO, <https://www.torinoclick.it/territorio/inizia-il-viaggio-della-cargo-bike-che-raccoglierà-le-voci-di-quartiere-dei-cittadini/>, ultima consultazione 08.11.2024
- COMUNE DI TORINO, <http://geoportale.comune.torino.it/web/governo-del-territorio/piano-regolatore-generale>, ultima consultazione 14.10.2024
- CONSIGLIO COMUNALE CITTÀ DI TORINO, Delibera del 13 aprile 2017, n. 01354/009, Atto di indirizzo. Revisione generale P.R.G. vigente. Disponibile su http://geoportale.comune.torino.it/web/sites/default/files/mediafiles/2017_01354.pdf

- CONSIGLIO COMUNALE CITTÀ DI TORINO, Interpellanza del 12 ottobre 2023, n. 564 / 2023, *Nuovo piano regolatore della Città di Torino: a che punto siamo?*. Disponibile anche online: https://servizi.comune.torino.it/consiglio/prg/intranet/display_testi.php?doc=TI202300564
- CONSIGLIO COMUNALE CITTÀ DI TORINO, Interpellanza del 19 settembre 2024, n. 462 / 2024, *Il Piano Regolatore: va piano o va veloce?*. Disponibile anche online: https://servizi.comune.torino.it/consiglio/prg/intranet/display_testi.php?doc=T-I202400462
- CORSI F. (2009), *Piano Regolatore e gestione delle trasformazioni urbane a Torino*, Tesi di laurea specialistica, Politecnico di Torino, Torino.
- CROSTA P. (2010), *Pratiche. Il territorio «è l'uso che se ne fa»*, Franco Angeli, Milano
- DAVICO L. (2007), *Il nuovo volto della città*. Tratto da Senza rete: https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2007/nuovo_volto.pdf
- DAVICO L. (2009), *Trasformazioni urbane*. Tratto da 10 anni per un'altra Torino: https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2009/3_trasformazioni_urbane.pdf
- DAVICO L. & ROSSO E. (2004), *Trasformazioni urbane / Cambia il volto della città*. Tratto da Le radici del nuovo futuro: https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2004/9_Trasformazioni-urbane.pdf
- ELLENA M., et al. (2023), *Micro-scale UHI risk assessment on the heat-health nexus within cities by looking at socio-economic factors and built environment characteristics: The Turin case study (Italy)*, "Urban Climate", n. 49, pp. 1-15
- ENCICLOPEDIA TRECCANI, <https://www.treccani.it/vocabolario/gap/>, ultima consultazione 19.10.2024
- GANDOFALO B. (2004), *Torino 2006: apre Atrium, vetrina olimpica in piazza Solferino*. Tratto da Un anno in Piemonte: <https://www.unannoinpiemonte.com/?p=12695>
- GENESIN M. P. (2021), *La recente riforma delle circoscrizioni di decentramento nell'ordinamento del Comune di Torino*. Tratto da Il Piemonte delle Autonomie: <https://www.piemonteautonomie.it/la-recente-riforma-delle-circoscrizioni-di-decentramento-nell-ordinamento-del-comune-di-torino/#sdfootnote34sym>
- GIAIMO C., & BARBIERI C. A. (2019), "Torino: la perequazione come soluzione al reperimento e decadenza degli standard urbanistici", in Giaimo C. (A cura di), *Dopo 50 anni di standard urbanistici in Italia. Verso percorsi di riforma*, INU Edizioni, Roma, pp. 126-134
- GIUSTI M. (2000), "Modelli partecipativi di interpretazione del territorio", in Magnani A., *Rappresentare i luoghi*, Alinea, Firenze, pp. 1-28
- GUIATI F., & VITALE BROVARONE E. (2019), *Trasformazioni*. Tratto da Futuro Rinviato: https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2019/XX_Rapporto_Rota_Cap_8.pdf
- ISTAT, *Banca dati*, <http://dati.istat.it/>, ultima consultazione 29.10.2024
- LORETI I. (2016), *I 20 anni del Piano Regolatore Generale di Torino: analisi e proposte per un nuovo piano strutturale*, Tesi di laurea magistrale, Politecnico di Torino, Torino

- MALACRINO C. (2019), *La revisione del PRG di Torino. A che punto siamo?*, "Dialoghi Urbani. I quaderni di città & territorio", n. maggio
- MALACRINO C. (2020), *Un nuovo piano regolatore per il benessere dei cittadini e delle cittadine*, "Dialoghi Urbani. I quaderni di città & territorio", n. settembre
- MALACRINO C. (2019/2020), *Vicende urbanistiche del Novecento: il Piano Regolatore Generale di Torino*, "Dialoghi Urbani. I quaderni di città & territorio", n. ottobre 2018 - aprile 2019
- MELA A. (2019a), *Torino, dalla semplicità alla complessità. Fino a che punto?*, in Ciaffi D. et al., *Torino Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione*, Rubbettino, Catanzaro, pp. 11-22
- MELA A. (2019b), *Possibili scenari per il futuro di Torino*, in Ciaffi D. et al., *Torino Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione*, Rubbettino, Catanzaro, pp. 77-100
- MUSEOTORINO, *La Spina Centrale*, <https://www.museotorino.it/view/s/b308eff2e4e74f3eaaba320a2cb888c1>, ultima consultazione 19.10.2024
- NEIROTTI V. et al. (2008), *Torino. Il PRG dieci anni dopo, Atti e Rassegna Tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino*, Torino, marzo-aprile 2008
- PALUMBO A. (2024), *La strategia di Bloomberg per Torino: «Investire su quartieri verdi e sicuri»* <https://torinocronaca.it/news/torino/328776/la-strategia-di-bloomberg-per-torino-investi-re-su-quartieri-verdi-e-sicuri.html>, ultima consultazione 24.10.2024
- SARTORIO G., & SPAZIANTE A. (1995), *Il Piano Regolatore Generale nella Legge Urbanistica del Piemonte. Bilancio e prospettive della L.R. 56/77 nei risultati di una ricerca del Politecnico di Torino*, Regione Piemonte, Torino
- SOAVE E. (2020), *Osservazioni alla proposta tecnica del progetto preliminare di revisione del PRG di Torino*. Tratto da Città di Torino: <http://consulte.comune.torino.it/ambiente/verde/wp-content/uploads/sites/4/2021/04/2020-10-14-Consulta-ambiente-e-verde-Osservazioni-PRG.pdf>
- SOAVE E. (2024), *Quale pianificazione urbana per Torino Futura?*, "Pro Natura Torino", n. luglio
- STARICCO L. (2010), *Le trasformazioni urbane*. Tratto da Attraverso la crisi: https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2010/11_trasformazioni_urbane.pdf
- STARICCO L. (2014), *Le trasformazioni urbane*. Tratto da Semi di fiducia: https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2014/3_Le_trasformazioni_urbane.pdf
- Un nuovo piano regolatore per Torino. Le linee guida approvate oggi dalla Giunta comunale* (2023). Tratto da IlTorinese. Quotidiano online di Informazione Società Cultura, <https://iltorinese.it/2023/06/06/un-nuovo-piano-regolatore-per-torino-le-linee-guida-approvate-oggi-dalla-giunta-comunale/>, ultima consultazione 19.10.2024
- URBAN LAB (2024a), *Gli esiti del lavoro con gli stakeholder 20 - 21 - 22 ottobre 2023*. Tratto da Torino Cambia: <https://www.torinocambia.it/wp-content/uploads/2024/02/PRG-Restituzione-Ottobre-nelle-Circoscrizioni-Web.pdf>

URBAN LAB (2024b), *Voci di Quartiere. Spettacoli, laboratori, incontri e passeggiate per costruire insieme il futuro della città*, <https://urbanlavorino.it/iniziative/voci-di-quartiere/>, ultima consultazione 24.10.2024

URBAN LAB (2024c), *Verso un Piano Famiglie a Torino*, <https://urbanlavorino.it/pubblicazioni/verso-un-piano-per-le-famiglie-a-torino/>, ultima consultazione 06.11.2024

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- ARMANO E., DONDONA C., & FERLAINO F. (a cura di, 2016), *Postfordismo e trasformazione urbana. Casi di recupero dei vuoti industriali e indicazioni per le politiche nel territorio torinese*, Ires, Torino
- ASSESSORATO AI RAPPORTI CON IL CONSIGLIO REGIONALE, URBANISTICA E PROGRAMMAZIONE TERRITORIALE, PAESAGGIO, EDILIZIA RESIDENZIALE, OPERE PUBBLICHE, PARI OPPORTUNITÀ (2013), *Elementi per "Codice dell'urbanistica in Piemonte"*, Regione Piemonte, Torino. Tratto da Carteinregola: <https://www.carteinregola.it/wp-content/uploads/2013/10/codiceurbanistica-piemonte.pdf>
- BACICCHI A. et al. (2022), *Il Manifesto delle collaborazioni cross-sector*. Tratto da Percorsi di secondo welfare: <https://www.secondowelfare.it/collaborare-e-partecipare/il-manifesto-delle-collaborazioni-cross-sector/>
- BALDUCCI A. (1991), *Disegnare il futuro. Il problema dell'efficacia nella pianificazione urbanistica*, il Mulino, Bologna
- BARBIERI C. A. et al. (1995), "Torino 1987-1995", in Cagnardi A., Cerri P., & Gregotti V., *Un senso nuovo del piano. Piani regolatori Gregotti Associati*, Etas, Milano, pp. 167-286
- BARRESI A., & AMAGLIANI E. (2009/2010), *Quadro della pianificazione in Italia*. Tratto da UniRC: https://www.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/597_2009_223_6913.pdf
- BIARELLA L. (2020), *Codice stradale, nasce la "Zona scolastica": protezione a pedoni e ambiente*. Tratto da Orizzontescuola.it: <https://www.orizzontescuola.it/codice-strada-le-nasce-la-zona-scolastica-protezione-a-pedoni-e-ambiente/>
- BOBBIO L. (a cura di, 2004), *A più voci*, Rubbettino, Roma. Tratto da Formez PA: <http://partecipazione.formez.it/sites/all/files/A%20pi%C3%B9%20voci.pdf>
- BOBBIO L., & ZEPPESELLA A. (a cura di, 1999), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Franco Angeli, Milano
- BOTTERO M. (2022-2023), *Dispensa del corso di "Estimo ambientale"*, Politecnico di Torino
- CALDARICE O., & POCHETTINO T. (2021), *Ripensare la regolazione urbana per la resilienza. Una proposta di interpretazione normativa per l'integrazione dell'adattamento nella revisione del Piano Regolatore di Torino*, *Atti e Rassegna Tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino*, Torino, dicembre 2021, pp 29-35
- CAPPUCCITTI A. (2014), "Tessuto urbano", in Cappuccitti A. et al., *Ventuno parole per l'urbanistica*, Aracne, Ariccia, pp. 289-295
- CARTA M. (1996), *Pianificazione territoriale e urbanistica. Dalla conoscenza alla partecipazione*, Edizioni Medina, Palermo, pp. 16-106
- CASELLI B. et al. (2021), *La nuova disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio in Emilia Romagna (L.R. 24/2017)*, <https://ntplusentilocaliedilizia.ilsole24ore.com/art/la-nuova-disciplina-regionale-tutela-e-uso-territorio-emilia-romagna-lr-242017-AEBBmQC>

- CELINO A. (2003), *Apprendimento collaborativo e azione organizzativa nella pianificazione*, "Urbanistica", n. 120, pp. 111-118
- CIAFFI D., & MELA A. (2006), *La partecipazione. Dimensioni, spazi e strumenti*, Carocci, Roma
- CIAFFI D., & MELA A. (2011), *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*, Carocci, Roma
- CIAFFI D. (2019), "Geometrie del potere e trasformazioni urbane nei passaggi di stato della democrazia", in Ciaffi D. et al., *Torino Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione*, Rubbettino, Catanzaro, pp. 77-100
- CITTÀ DI TORINO (1994), *Progetti per il PRG*. Tratto da Geoportale Comune Torino: http://geoportale.comune.torino.it/web/sites/default/files/mediafiles/citta_di_torino_-_prg_-_di_c_1994_-_progetti_per_il_prg.pdf
- CORSI F. (2009), *Piano Regolatore e gestione delle trasformazioni urbane a Torino*, Tesi di laurea specialistica, Politecnico di Torino, Torino.
- CRIVELLO S. (2023-2024), *Dispensa del corso di "Sociologia dell'ambiente e del territorio"*, Politecnico di Torino
- CROSTA P. (2010), *Pratiche. Il territorio «è l'uso che se ne fa»*, Franco Angeli, Milano
- DAVICO L. (2002), *Le società urbane*, Carocci, Roma, pp. 7-8
- DAVICO L. (2007), *Il nuovo volto della città*. Tratto da Senza rete: https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2007/nuovo_volto.pdf
- DAVICO L. (2009), *Trasformazioni urbane*. Tratto da 10 anni per un'altra Torino: https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2009/3_trasformazioni_urbane.pdf
- DAVICO L. (2021-2022), *Dispensa del corso di "Sociologia urbana"*, Politecnico di Torino
- DAVICO L. & ROSSO E. (2004), *Trasformazioni urbane / Cambia il volto della città*. Tratto da Le radici del nuovo futuro: https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2004/9_Trasformazioni-urbane.pdf
- DAVOUDI S. (2003), *La partecipazione nella pianificazione per la sostenibilità*, "Urbanistica", n. 120, pp. 119-127
- DE LUCA G. (2015), *Toscana. Viaggio nel «modello Toscana»: venti anni di evoluzione legislativa nel segno del «governo del territorio»*, "Il Sole 24 Ore - Edilizia e Territorio", n. 12, pp. 64-70
- DE LUCA G. (2015), *Tre generazioni di leggi regionali, dai piani a cascata, al modello toscano al dualismo Toscana-Lombardia*, "Il Sole 24 Ore - Edilizia e Territorio", n. 12, pp. 6-9
- DENTE B. (2014), *Understanding Policy Decisions*, Springer, Politecnico di Milano, Milano. Tratto da Research Gate: https://www.researchgate.net/publication/316824021_Understanding_Policy_Decisions
- DIGSPES (s.d.), *Dibattito Pubblico e Partecipazione: Le novità della Legge Regionale toscana N. 46/2013*. Tratto da UniUPO: <https://digspes.uniupo.it/it/media/281/download?inline>

- DI LEO, R. (2021-2022), *Il procedimento di formazione del piano urbanistico comunale, tra modello statale ed esperienze legislative regionali*, Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Padova, Padova
- ELLENA M., et al. (2023), *Micro-scale UHI risk assessment on the heat-health nexus within cities by looking at socio-economic factors and built environment characteristics: The Turin case study (Italy)*, "Urban Climate", n. 49, pp. 1-15
- FARERI P. (2009), *Rallentare: il disegno delle politiche urbane*, Franco Angeli, Milano
- FRIEDMANN J. (1987), *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*, Princeton University Press, Princeton, trad. it. *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*, Dedalo, Bari, 1993, p. 382
- GANDOFALO B. (2004), *Torino 2006: apre Atrium, vetrina olimpica in piazza Solferino*. Tratto da Un anno in Piemonte: <https://www.unannoinpiemonte.com/?p=12695>
- GARAU C. (2008), *La pianificazione urbanistica partecipativa per il governo dei processi di recupero urbano*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Cagliari, Cagliari
- GENESIN M. P. (2021), *La recente riforma delle circoscrizioni di decentramento nell'ordinamento del Comune di Torino*. Tratto da Il Piemonte delle Autonomie: <https://www.piemonteautonomie.it/la-recente-riforma-delle-circoscrizioni-di-decentramento-nell-ordinamento-del-comune-di-torino/#sdfootnote34sym>
- GIAIMO C., & BARBIERI C. A. (2019), "Torino: la perequazione come soluzione al reperimento e decadenza degli standard urbanistici", in Giaimo C. (A cura di), *Dopo 50 anni di standard urbanistici in Italia. Verso percorsi di riforma*, INU Edizioni, Roma, pp. 126-134
- GIAIMO C., TOSI M., & VOGHERA A. (A cura di), (2021), *Tecniche urbanistiche per una fase di decrescita. Introduzione*, in SIU, *Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU*, Torino, 17-18 giugno 2021, pp. 7-10. Tratto da CRIS UniBO: <https://cris.unibo.it/retrieve/e1dcb337-57d4-7715-e053-1705fe0a6cc9/PUBBLICAZIONE%20RICHIEDEI-CONTICELLI.pdf>
- GIAIMO C. (2022-2023), *Dispensa del corso di "Profili normativi e istituzionali nella pianificazione"*, Politecnico di Torino
- GIBELLI M. C. (1988), "Urbanistica debole e ossessione per il centro", in Gibelli M. C., & Magnani I. (A cura di), *La pianificazione urbanistica come strumenti di politica economica*, Franco Angeli, Milano, pp. 37-45
- GIUSTI M. (2000), "Modelli partecipativi di interpretazione del territorio", in Magnani A., *Rappresentare i luoghi*, Alinea, Firenze, pp. 1-28
- GOVERNO ITALIANO, *Il bilancio Partecipativo del Comune di Grottammare*. Tratto da Qualità PA: http://qualitapa.gov.it/sitoarcheologico/www.urp.it/sito-storico/www.urp.it/allegati/Bilancio%20Partecipativo_Comune%20di%20Grottammare.pdf
- GUIATI F., & VITALE BROVARONE E. (2019), *Trasformazioni*. Tratto da Futuro Rinviato: https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2019/XX_Rapporto_Rota_Cap_8.pdf

- HABERMAS J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna
- HARVEY D. (1993), *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, John Wiley and Sons, Hoboken, trad. it. *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1993, p. 295
- ISCHIA U. (1995), *Fra piano urbanistico e mutamento sociale*, "Urbanistica", n. 104, pp. 28-33.
- LORETI I. (2016), *I 20 anni del Piano Regolatore Generale di Torino: analisi e proposte per un nuovo piano strutturale*, Tesi di laurea magistrale, Politecnico di Torino, Torino
- LUCCHINI, C. (2014). *Just a physical matter? Development strategies and urban planning after post-fordist transition in Turin*, *The Changing Italian Cities: Emerging Imbalances and Conflicts*, pp. 81-87.
- LUCHES F. (2015), *Piemonte. Prg da revisionare ogni dieci anni. Cinque procedure per intervenire sugli strumenti urbanistici*, "Il Sole 24 Ore - Edilizia e Territorio", n. 12, pp. 20-23
- MAINO G. (2023), *Setting nella facilitazione e nella partecipazione*. Tratto da Percorsi di secondo welfare: <https://www.secondowelfare.it/collaborare-e-partecipare/setting-nella-facilitazione-e-nella-partecipazione/>
- MALACRINO C. (2019), *La revisione del PRG di Torino. A che punto siamo?*, "Dialoghi Urbani. I quaderni di città & territorio", n. maggio
- MALACRINO C. (2020), *Un nuovo piano regolatore per il benessere dei cittadini e delle cittadine*, "Dialoghi Urbani. I quaderni di città & territorio", n. settembre
- MALACRINO C. (2019/2020), *Vicende urbanistiche del Novecento: il Piano Regolatore Generale di Torino*, "Dialoghi Urbani. I quaderni di città & territorio", n. ottobre 2018 - aprile 2019
- MARTINO E. (2015), *Comunicare l'urbanistica. Partecipazione e comunicazione nei processi di governo del territorio*, Tesi di dottorato, Università degli studi mediterranea di Reggio Calabria, Reggio Calabria
- MELA A., BELLONI M.C., & DAVICO L. (2000), *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma
- MELA A. (2019a), *Torino, dalla semplicità alla complessità. Fino a che punto?*, in Ciaffi D. et al., *Torino Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione*, Rubbettino, Catanzaro, pp. 11-22
- MELA A. (2019b), *Possibili scenari per il futuro di Torino*, in Ciaffi D. et al., *Torino Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione*, Rubbettino, Catanzaro, pp. 77-100
- NEIROTTI V. et al. (2008), *Torino. Il PRG dieci anni dopo, Atti e Rassegna Tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino*, Torino, marzo-aprile 2008
- OECD. (2001), *Citizens as Partners. Information, consultation and public participation in policy-making*. Tratto da OECDiLibrary: <https://www.oecd-ilibrary.org/docserver/978>

- 9264195561-en.pdf?expires=1727097530&id=id&accname=guest&checksum=8133D4BA9F54 D13F14CC78C07B9A7FE8
- OLIVERI C. (2012), *La partecipazione nella formazione degli strumenti urbanistici generali*. Tratto da INU: https://inu.it/wp-content/uploads/2012/05/04_Oliveri_partecipazione_legislazione.pdf
- PABA G., & PERRONE C. (a cura di, 2004), *Cittadinanza attiva: il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze
- PACCHI C. (2001), *La progettazione urbana fra democrazia del processo decisionale e cultura specialistica*, "Territorio", n.18, pp. 67-68.
- PEANO A. (1979), *L'attuazione urbanistica. Metodi e strumenti*, Celid, Torino, pp. 151-154, 157-161
- PIDALÀ A. M., & TRAPANI F. (2017), *Community planning e community visioning. Visioni e scenari dal basso come "progetto tentativo" per riequilibrare spazio e società e ricostruire territorio e comunità*, in SIU, *Atti della XX Conferenza Nazionale SIU*, Roma-Milano, dicembre 2017, pp. 1655-1660. Tratto da IRIS UniPA: <https://iris.unipa.it/handle/10447/293761>
- PIEROBON M. (2010), *Approccio partecipativo nella pianificazione territoriale: il caso studio del comune di Ponte nelle Alpi (BL)*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Padova
- PRONELLO C. (2022-2023), *Dispensa del corso di "Pianificazione dei trasporti"*, Politecnico di Torino
- RAUS A. (2008), *Una società instabile. Complessità, partecipazione e conflitto come opportunità*, "Micron", n. 10, pp. 32-37
- RISPOLI F. (2012), *Progetti di territorio nel contesto europeo*, University Press, Firenze, pp. 3-6
- SARTORIO G., & SPAZIANTE A. (1995), *Il Piano Regolatore Generale nella Legge Urbanistica del Piemonte. Bilancio e prospettive della L.R. 56/77 nei risultati di una ricerca del Politecnico di Torino*, Regione Piemonte, Torino
- SCANDURRA E. (1995), *L'ambiente dell'Uomo. Verso il progetto della città sostenibile*, Etas Libri, Milano, p. 11
- SOAVE E. (2020), *Osservazioni alla proposta tecnica del progetto preliminare di revisione del PRG di Torino*. Tratto da Città di Torino: <http://consulte.comune.torino.it/ambienteverde/wp-content/uploads/sites/4/2021/04/2020-10-14-Consulta-ambiente-e-verde-Osservazioni-PRG.pdf>
- SOAVE E. (2024), *Quale pianificazione urbana per Torino Futura?*, "Pro Natura Torino", n. luglio
- STARICCO L. (2010), *Le trasformazioni urbane*. Tratto da Attraverso la crisi: https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2010/11_trasformazioni_urbane.pdf
- STARICCO L. (2014), *Le trasformazioni urbane*. Tratto da Semi di fiducia: https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2014/3_Le_trasformazioni_urbane.pdf

- URBAN LAB (2024a), *Gli esiti del lavoro con gli stakeholder 20 - 21 - 22 ottobre 2023*. Tratto da Torino Cambia: <https://www.torinocambia.it/wp-content/uploads/2024/02/PRG-Restituzione-Ottobre-nelle-Circoscrizioni-Web.pdf>
- VIGINI A. (2021), *Partecipazione nelle diverse forme di democrazia. Sinergie tra strumenti di coinvolgimento della cittadinanza nella trasformazione del territorio*, Tesi si laurea magistrale, Politecnico di Torino, Torino
- YANG R.J. (2013), *An investigation of stakeholder analysis in urban development projects: Empirical or rationalistic perspectives*. Tratto da International Journal of Project Management: <http://dx.doi.org/10.1016/j.ijproman.2013.10.011>
- ZANON B. (2008), *Territorio, ambiente, città. Temi, esperienze e strumenti dell'urbanistica contemporanea*, Alinea, Firenze, Cap XII, pp. 13-17

LEGGI

- CIRCOLARE 7 LUGLIO 1954, n. 2495 "Formazione dei Piani Regolatori Generali e Particolari. Istruzioni Ministeriali"
- COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA 26 SETTEMBRE 2023, art.97 (2023, 07 ottobre) (Italia). *Gazzetta Ufficiale*, (235)
- DECRETO LEGISLATIVO 18 AGOSTO 2000, n. 267 "Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali", art.34 (2000, 28 settembre) (Italia). *Gazzetta Ufficiale*, (162). Ultimo aggiornamento all'atto pubblicato il 06 luglio 2024
- CONSIGLIO COMUNALE CITTÀ DI TORINO, Delibera del 13 aprile 2017, n. 01354/009, Atto di indirizzo. Revisione generale P.R.G. vigente. Disponibile su http://geoportale.comune.torino.it/web/sites/default/files/mediafiles/2017_01354.pdf
- CONSIGLIO COMUNALE CITTÀ DI TORINO, Interpellanza del 12 ottobre 2023, n. 564 / 2023, *Nuovo piano regolatore della Città di Torino: a che punto siamo?*. Disponibile anche online: https://servizi.comune.torino.it/consiglio/prg/intranet/display_testi.php?doc=TI202300564
- CONSIGLIO COMUNALE CITTÀ DI TORINO, Interpellanza del 19 settembre 2024, n. 462 / 2024, *Il Piano Regolatore: va piano o va veloce?*. Disponibile anche online: https://servizi.comune.torino.it/consiglio/prg/intranet/display_testi.php?doc=T-I202400462
- LEGGE 17 AGOSTO 1942, n. 1150 "Legge Urbanistica", art.9 (1942, 16 ottobre) (Italia). *Gazzetta Ufficiale*, (244). Ultimo aggiornamento all'atto pubblicato il 07 febbraio 2024
- LEGGE REGIONALE 25 MARZO 2013, n.3 "Modifiche alla legge regionale 5 dicembre 1977, n. 4. (Tutela ed uso del suolo) e ad altre disposizioni regionali in materia di urbanistica ed edilizia", art. 1 bis, comma 2 (2013, 28 marzo) (Piemonte). *Bollettino Ufficiale*, (13)
- LEGGE REGIONALE 25 MARZO 2013, n.3 "Modifiche alla legge regionale 5 dicembre 1977, n. 4. (Tutela ed uso del suolo) e ad altre disposizioni regionali in materia di urbanistica ed edilizia", art. 15 bis, comma 2 (2013, 28 marzo) (Piemonte). *Bollettino Ufficiale*, (13)

LEGGE REGIONALE 10 NOVEMBRE 2014, n.65 "Norme per il governo del territorio", artt. 8-36-38 (2014, 12 novembre) (Toscana). *Bollettino Ufficiale*, (53)

LEGGE REGIONALE 21 DICEMBRE 2017, n.24 "Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio", artt. 43-44-45 (2017, 21 dicembre) (Emilia Romagna). *Bollettino Ufficiale*, (340)

SITI CONSULTATI

ANCE (2020), *Variante di Revisione al Piano Regolatore di Torino - Proposta Tecnica del Progetto Preliminare* <https://www.cce.to.it/servizi/news/variante-di-revisione-al-piano-regolatore-di-torino-proposta-tecnica-del-progetto>, ultima consultazione 20.10.2024

BARNET A. (2018), *The Age of Wreckers and Exterminators*, <https://www.theparisreview.org/blog/2018/04/17/the-age-of-wreckers-and-exterminators/>, ultima consultazione 13.09.2024

BORGO DI DIO, <https://borgodidio.it/storia-del-borgo/>, ultima consultazione 13.09.2024

CASALINO L. (2012), *Note sugli anni ottanta: il caso italiano nel contesto internazionale*, <http://journals.openedition.org/cei/303>, ultima consultazione 11.08.2024

CASELLI B. et al. (2021), *La nuova disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio in Emilia Romagna (L.R. 24/2017)*, <https://ntplusementilocaliedilizia.ilsole24ore.com/art/la-nuova-disciplina-regionale-tutela-e-uso-territorio-emilia-romagna-lr-242017-AEBBmQC>, ultima consultazione 10.09.2024

CAVAGLION E. (2018), *Giancarlo De Carlo e Urbino: a spasso nella città ideale*, <https://www.professionearchitetto.it/viaggi/giancarlo-de-carlo-e-urbino-a-spasso-nella-citta-ideale/>, ultima consultazione 13.09.2024

CITTÀ DI TORINO, <https://www.torinocambia.it/prg>, ultima consultazione 19.11.2024

CITTÀ DI TORINO, <https://www.torinoclick.it/territorio/inizia-il-viaggio-della-cargo-bike-che-raccoglie-le-voci-di-quartiere-dei-cittadini/>, ultima consultazione 08.11.2024

CITTÀ DI TORINO, <http://www.comune.torino.it/>, ultima consultazione 29.10.2024

CITTÀ DI TORINO (2021), *I Sindaci di Torino*, <http://www.comune.torino.it/sindaco/storiasindaco/>, ultima consultazione 10.10.2024

COMUNE DI TORINO, <http://geoportale.comune.torino.it/web/governo-del-territorio/piano-regolatore-generale>, ultima consultazione 14.10.2024

D'AURIA F. (2019), *Cinquanta anni dall'autunno caldo. Le lotte operaie in Italia nel 1969*, <https://ilbolive.unipd.it/it/news/cinquanta-anni-dallautunno-caldo-lotte-operaie>, ultima consultazione 17.08.2024

ENCICLOPEDIA TRECCANI, <https://www.treccani.it/enciclopedia/principio-di-sussidiarieta-dirittocostituzionale/>, ultima consultazione 30.08.2024

- ENCICLOPEDIA TRECCANI, <https://www.treccani.it/vocabolario/gap/>, ultima consultazione 19.10.2024
- GAINSFORTH S. (2023), *Chi usa le città non sempre paga per farle funzionare*, <https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/sarah-gainsforth/2023/01/16/gentrificazione-servizi>, ultima consultazione 24.09.2024
- ISTAT, *Banca dati*, <http://dati.istat.it/>, ultima consultazione 29.10.2024
- MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLA FINANZA, https://www.dt.mef.gov.it/it/attivita_istituzionali/rapporti_finanziari_internazionali/organismi_internazionali/ocse/, ultima consultazione 07.08.2024
- MUSEOTORINO, *La Spina Centrale*, <https://www.museotorino.it/view/s/b308eff2e4e74f3eaaba320a2cb888c1>, ultima consultazione 19.10.2024
- PAGLIAI C. (2017), *Contratti di Quartiere, strumenti urbanistici di programmazione complessa*, <https://www.studiotecnicopagliai.it/contratti-quartiere-strumenti-urbanistici-programmi-complessi/>, ultima consultazione 21.08.2024
- PALUMBO A. (2024), *La strategia di Bloomberg per Torino: «Investire su quartieri verdi e sicuri»*, <https://torinocronaca.it/news/torino/328776/la-strategia-di-bloomberg-per-torino-investire-su-quartieri-verdi-e-sicuri.html>, ultima consultazione 24.10.2024
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA, <https://www.osservatoriopartecipazione.it/>, ultima consultazione 10.09.2024
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA (2019), *Legge sulla partecipazione all'elaborazione delle politiche pubbliche (l.r. 15/2018)*, <https://partecipazione.regione.emilia-romagna.it/iopartecipazione/policy-e-processi/legge-sulla-partecipazione-allelaborazione-delle-politiche-pubbliche-l-r-15-2018>, ultima consultazione 09.09.2024
- REGIONE LAZIO, *Cos'è la Conferenza di Servizi*, <https://www.regione.lazio.it/conferenza-di-servizi/cosa-e-conferenza-di-servizi>, ultima consultazione 23.09.2024
- TOMMASI M. (2006), *Il Miracolo economico italiano (1958-1963): storia, origini e conseguenze*, <https://www.studenti.it/miracolo-economico-italiano-1958-1963-storia-origini-conseguenze.html>, ultima consultazione 17.08.2024
- Un nuovo piano regolatore per Torino. Le linee guida approvate oggi dalla Giunta comunale* (2023). Tratto da IlTorinese. Quotidiano online di Informazione Società Cultura, <https://iltorinese.it/2023/06/06/un-nuovo-piano-regolatore-per-torino-le-linee-guida-approvate-oggi-dalla-giunta-comunale/>, ultima consultazione 19.10.2024
- URBAN LAB (2024b), *Voci di Quartiere. Spettacoli, laboratori, incontri e passeggiate per costruire insieme il futuro della città*, <https://urbanlabortorino.it/iniziative/voci-di-quartiere/>, ultima consultazione 24.10.2024
- URBAN LAB (2024c), *Verso un Piano Famiglie a Torino*, <https://urbanlabortorino.it/pubblicazioni/verso-un-piano-per-le-famiglie-a-torino/>, ultima consultazione 06.11.2024